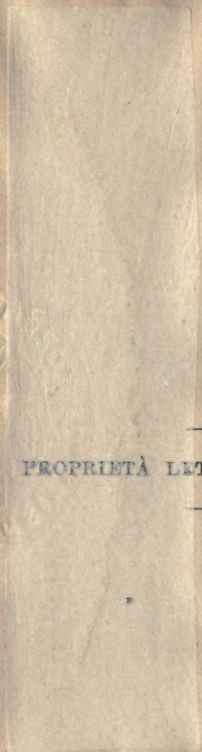
LA PERSONALITÀ STORICA DI GUIDO GUINIZELLI

(STUDI E RICERCHE)

GIORGIO PARENTI

LA PERSONALITÀ STORICA DI GUIDO GUINIZELLI

(STUDI E RICERCHE)

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
Via de' Renai, 11
1914

AGLI AMATISSIMI GENITORI

ARTURO E GIANNINA TORRIGIANI

DEDICO QUESTO VOLUME DI STUDI

PRIMIZIE DELLA MIA ATTIVITÀ GIOVENILE

PERCHÈ SIA SEMPRE PER ESSI

RICORDO CARO DEL FIGLIO

PEGNO D' IMMENSO AFFETTO E DI GRATITUDINE ETERNA

Marzo MCMXIV.

G. P.

PREFAZIONE

Era mia intenzione, quando cominciai ad occuparmi di Guido Guinizelli, compilare un volume di studi completi e possibilmente esaurienti sopra la vita e l'opera di lui; in modo da porgere, insieme raccolte, tutte quelle notizie così biografiche come anche bibliografiche ed estetiche che si sarebbero potute desiderare da chi avesse avuto bisogno di occuparsi particolarmente di quell'antico poeta. Secondo questo piano primitivo, il lavoro sarebbe stato diviso in tre parti: nella prima avrei esposto tutto ciò che concerneva la esistenza del Guinizelli e nell' ultima quanto riguardava la sua produzione poetica; fra mezzo alle quali due avrei dovuto includere, per motivi troppo facili a intendersi, la raccolta delle sue poesie. Questa distribuzione della materia però, man mano che io procedevo nello studio e nella conoscenza dell'argomento, mi appariva sempre più inopportuna e meno rispondente ai bisogni. Mi andavo infatti ogni dì più convincendo che, mentre sull'opera poetica del Guinizelli si era avuto specialmente in questi ultimi anni, una tal copia di saggi, di articoli, di monografie, di discorsi, così per opera d' Italiani che di stranieri, da farci considerar come superflua ogni ulteriore dilucidazione di quello spirito e di quelle forme poetiche; invece, riguardo alla vita dell'autore si era detto sinora così poco, e per di più così male e inesattamente, da suscitare in chiunque vivissimo il desiderio e da far sentire il bisogno di ricavare da quelle scarse, vaghe e disordinate notizie una nozione biografica più sicura e più esatta. Questa parte soprattutto mancava alla completa conoscenza del nostro scrittore, e ad essa esclusivamente, come all' unica davvero trascurata fin qui, ho voluto dedicarmi e, tentando di rimovere una parte almeno delle tenebre che la circondavano, diffondervi intorno quella maggiore e miglior luce che mi fosse stato possibile. Ond'è che il lavoro non si presenta più nella triplice divisione, in cui originariameute era stato da me concepito, ma soltanto in due parti, alle quali principalmente, ma non esclusivamente, ho creduto bene uniformarmi

per le suesporte ragioni. Un altro però dei motivi, che mi hanno spinto a rinunziare a quella partizione primitiva e che hanno maggiormente influito nel decidermi alla forma attuale è stata anche la difficoltà (non importa nasconderlo) di aggiungere cosa nuova e quindi individuale ad un cumulo di notizie e di riflessioni in gran parte compiute, e perciò anche il pericolo di fare opera d' inutile ricapitolazione. A questi due principali motivi va pure unito, e non come secondario, il timore di assumermi, così facendo, un peso troppo gravoso per me ed impari alle mie forze e il rischio di uscire malconcio e svergognato da un' impresa troppo vasta e importante, nella quale presuntuosamente sarei venuto a ingolfarmi.

Non faccia perciò meraviglia, se qualcuno lo nota, il vedere che il lavoro riesce come mutilo e privo di una parte che potrebbe anche parere interessante a riassumere; l'autore ha preferito lasciarlo così in tronco piuttosto che aggiungervi ciò ch'ei riteneva superfluo. Ed ecco che, mancata quest' ultima parte, il lavoro si è limitato alle prime due; nell' una delle quali si espongono e si dispongono tutte quelle notizie che possono contribuire a farci un'idea precisa della vita del Nostro, nell'altra, come in appendice, si raccolgono tutte quante le poesie che a lui vengono attribuite. La prima parte naturalmente è la più importante per il fatto che mio scopo è stato fin da principio non già quello d' illustrare l'opera poetica del Guinizelli, ma solo di definirne, con ogni possibile esattezza e in tutti i particolari, quella personalità storica *che, come ho indicato nel titolo, deve formare l'oggetto di questo studio. A questo fine, anzi, da me considerato come principalissmo, non ho dovuto nè voluto rinunziare mai, neppure nella nuova ripartizione dell'argomento. Infatti, nella forma stessa, in cui si presenta oggi il lavovo, è facile rilevare, anche a prima vista, che la parte preponderante è in esso tenuta da quella prima metà la quale, sotto il titolo generale di* Vita, *abbraccia dieci punti principali in cui ho ritenuto necessario dividere tutto quanto il materiale biografico. Questo il nucleo o corpo del mio lavoro; perchè la seconda parte, come appare subito materialmente più piccola, così ha richiesto da parte mia molto minore operosità e diligenza. Il* Canzoniere *del Guinizelli è breve, ed io, anche per questo, ho voluto aggiungerlo, quasi in appendice, come ho detto, al mio lavoro vero e proprio, ma soprattutto perchè nella esposizione delle varie questioni concernenti la vita del poeta mi son dovuto richiamare più volte a certi punti delle sue poesie e da certi altri di queste ho creduto di poter attingere notizie nuove che grandemente cooperano alla ricostruzione di questo edifizio biografico; onde mi è parso indispensabile che i lettori avessero tutti quanti sott'occhio e a portata di mano quei luoghi ai quali mi ero rife-*

rito e potessero risalire direttamente alle fonti delle mie indagini. Naturalmente, nella ristampa di questo Canzoniere mi sono attenuto alla raccolta notissima del Casini (Poeti bolognesi del sec. XIII) *perchè è l'unico libro che ci offra l'edizione critica di tutte quante le rime superstiti del Nostro; è però quasi superfluo aggiungere che della canzone II non son riuscito a dare un' interpretazione completa perchè neppur dal testo corretto del Casini mi è stato possibile ricavarla.*

I limiti entro i quali si aggira il lavoro, quale oggi, in proporzioni razionalmente più modeste, esce alla stampa, è superfluo enumerarli; già li considero indicati in questi ultimi cenni generali e solo aggiungo che chi vuol saperne di più può senz'altro rendersene conto da sè esaminando non solo le due grandi partizioni, ma altresì i titoli dei diversi capitoli. In essi vedrà riassunta la materia biografica, di cui ho creduto bene tener particolare discorso, e potrà quindi farsi, subito da principio, un esatto concetto dell'opera.

E qui sarebbe terminata ormai ogni ragione e assolto ogni compito di queste mie parole introduttive, se altre due questioni assai importanti a decidere non m' inducessero a invitare il lettore ad avere, ancora per poco, la compiacenza di seguirmi. E necessario, dico, ribattere prima di tutto l'accusa che certo mi moveranno taluni, di aver cioè voluto dare troppa importanza alla vita di un poeta non tanto celebre e tanto meno apprezzato, e secondariamente eliminarne, se sarà possibile, un'altra, di quelli cioè che sosterranno non esser io proceduto nella esposizione dell'argomento con metodo rigorosamente scientifico e soprattutto non essermi servito di tutti quei mezzi che l'ermeneutica critica ritiene indispensabili in simili lavori.

Rispondo anzi tutto a quei primi (che del resto immagino pochi) che il sembrare, non l'essere, il Guinizelli poeta poco celebre e poco apprezzato non deriva già da scarsi suoi meriti, ma unicamente dalla nostra ignoranza o, meglio, da una ingiusta tendenza propria di molte, ma non di tutte le storie letterarie moderne, per cui si pongono facilmente sul piedistallo della gloria e si onorano d'incensi e di lodi quelli che sono creduti i luminari e archimandriti del pensiero umano e si lasciano invece nel più vergognoso abbandono quei genî, ad essi non punto inferiori, che per cagioni del tutto estrinsiche e accidentali sono apparsi di minore importanza o meglio sono fioriti in epoche, in cui nessun altro, appunto per questo, sarebbe mai riuscito a far nulla di meglio. A me non spetta anche perchè potrebbe ridondare a mio elogio, tessere l'apologia o l'apoteosi del Guinzelli, nè egli del resto ne ha bisogno; chiunque ne disconosce il valore artistico, dà segno evidente di non conoscerne sufficientemente gli scritti ed

è perciò degno che se ne tenga poco conto. Ma tale accusa (son certo) non partirà da coloro, che hanno della nostra letteratura un giusto concetto; essi anzi non tarderanno ad affermare, come lo affermo anch'io, che egli è appunto un genio di primissimo ordine e che, fatta ragion dei tempi, il suo valore artistico gli concede un indiscutibile primato. Per convincer di questo anche i più increduli, anzichè spenderci intorno vane parole, li invito a riflettere spassionatamente su quelle di Dante, che appunto per questo ho voluto trascritte sotto il titolo generale della prima parte; esse, che risultano un giudizio laudativo in sommo grado del Nostro, varranno assai meglio delle mie povere parole a far capire in qual conto merita d'esser tenuto il Guinizelli da ognuno e gli sapranno restituir quel primato che debitamente gli spetta. Dopodichè, mi pare, nessuno avrà più il diritto di meravigliarsi che di uno scrittore, alla cui memoria Dante stesso non ha esitato di tributare un così entusiastico encomio, si voglia parlare diffusamente.

Riguardo agli altri, i quali potrannno riconoscere in questo libro una certa manchevolezza e richiedere nel procedimento espositivo una più rigorosa e fedele ricerca di documenti sicuri, sarò più mite a rispondere perchè si tratta di cosa che concerne me solo e non menoma in alcun modo la gloria di altri; nondimeno, vorrò fare osservare alcune cose che potranno ridurre un po' o modificare la severità di questo loro giudizio. Non disconosco io già l'opportunità, anzi la necessità di ricorrere, quando ci si occupa di avvenimenti storici in generale, alle fonti più sicure che, nel nostro caso, sarebbero rappresentate dai documenti sincroni. Anzi di questi io mi son servito tutte quelle volte che mi è stato possibile, e quasi esclusivamente sopra la loro autorità mi sono indotto ad avanzare affermazioni o negazioni di fatto che potevano urtare in qualche modo la suscettibilità della maggioranza. Ma, siccome taluno potrebbe osservare che io non me ne son servito con quella larghezza che si sarebbe potuto desiderare e che, per meglio dire, mi son limitato ad usare unicamente quelli che finora si conoscevano senza per nulla indagare se altri ve ne fossero che meglio contribuissero al nostro scopo; io questo solo rispondo che così appunto, e non altrimenti, ho voluto fare perchè proprio così richiedeva il nostro caso. Sul principio, è vero, ebbi anch'io l' idea di riesaminare attentamente uno per uno tutti quei documenti dell'Archivio bolognese ch'erano registrati nei Memoriali del secolo XIII; ma ben presto dovetti convincermi dell' inanità di queste ricerche ed accorgermi che da questa lunga, paziente e faticosa collazione si sarebbe forse, al più, potuto ricavare un solo documento o due capaci di apportare vera luce al nostro argomento. Onde nessuno mi vorrà accusare se, per così giusti motivi,

ho creduto bene di rinunciare a quella esplorazione. A ciò si aggiunga l'impossibilità di compierla per essere stato io costretto ad abbandonare Bologna, per doveri professionali, e recarmi ad abitare in luoghi, nei quali mi sarebbe stata impossibile ogni ricerca di quel genere. Non c'è dunque da meravigliarsi se, come ho detto, il libro appare sotto questo aspetto manchevole, e mi si tenga per iscusato se, contrariamente alla mia intenzione, esso non è riuscito, e in questo e in altri punti, così compiuto come avrei desiderato io stesso. Si accusi di ciò non l'aridità dell'argomento, ma solo la mia inesperienza in simili studi e i poveri mezzi di cui, date le mie condizioni, mi era concesso di servirmi.

Il libro, son certo, apporterà innovazioni e sarà causa di dispute a proposito della biografia del Guinizelli, ma otterrà, spero, lo scopo di additare ad altri il cammino che io ho cercato (non so però se mi sarà riuscito) di percorrere. Esso infatti non ha la presunzione di erigersi, come potrebbe parere, a giudice delle opinioni di altri, di cui l'autore si riconosce umilmente discepolo, ma soltanto il desiderio di rettificare certe teorie, troppo ingiustamente diffuse, che della biografia di quel poeta aveva fatto un romanzo. Se questo egli avrà ottenuto o, se pur soltanto sarà stato capace di richiamare l'attenzione di altri più valorosi di lui ad interessarsi dell'argomento ed a prepararne quella soluzione completa ch'egli avea vagheggiato, il suo scopo non sarà fallito del tutto e in gran parte saranno appagati i suoi desideri.

Bobbio. Febbraio 1914.

GIORGIO PARENTI.

PARTE PRIMA

La Vita.

« . . . . il padre
mio e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usâr dolci e leggiadre ».

Dante, *Purgatorio*, canto XXVI, vv. 97-99.

CAPITOLO PRIMO

La patria di G. Guinizelli.

La « fiorentinità » *del Guinizelli secondo Francesco da Buti, C. Landino e M. Poccianti — Il Guinizelli* pisano *e la ipotesi di U. A. Canello — La patria vera del poeta — Bologna, la sua politica e la sua cultura nella prima metà del Dugento.*

Sembrerà forse strano a qualcuno il vedere che anche della patria del Guinizelli si vuol far questione mentre, a quanto almeno generalmente si crede, nessuno ha mai dubitato ch' essa fosse Bologna.

Cesserà però subito questa meraviglia appena ei si sarà dovuto convincere che non sempre precisamente si è stati così concordi nel riconoscer Bologna patria del nostro, e che anzi in più tempi e a più riprese s' è tornata ad affacciare l' ipotesi che non proprio là egli fosse nato, ma altrove.

Tale opinione del resto fu ripetutamente mostrata anche in tempi a noi così vicini ed è stata, come vedremo, sostenuta da persona così autorevole nel campo di questi studi (1), da far intendere come l' ipotesi di una patria diversa da Bologna per il Guinizelli sia tutt' altro che sopita e tanto meno estinta ancor oggi.

Ho creduto perciò non solamente utile, ma altresì necessario per chi voglia intraprendere uno studio completo sulla vita e l' opera del Guinizelli iniziarlo con una breve dissertazione sulla patria di lui, in seguito alla quale si possa con maggior sicurezza conoscere il luogo dov' egli è nato e cresciuto e nel quale egli ha potuto sviluppare quelle naturali disposizioni che tanto

(1) U. A. Canello, *Il Guinicelli è bolognese?* in « Rivista di Filologia romanza ». Roma, Loescher, 1875; vol. II. p. 116.

dovevano contribuire alla estrinsecazione potente del suo ingegno. Ciò mi è parso grandemente opportuno, in quanto non si può procedere a narrare la vita e ad illustrare gli scritti di un autore determinato se prima non abbiamo posto in sodo la questione della patria di lui e dell' influenza ch' ei ne può aver subito. L' essere il Guinizelli nato in un luogo piuttosto che in un altro non è davvero nè deve essere cosa indifferente per noi, precisamente come non è punto lo stesso ammettere ch' egli sia vissuto in un' epoca anzi che in un' altra. Questa che, generalmente parlando, è già di per sè una ragione sufficiente, acquista poi particolare significato ed importanza anche maggiore quando si ricordi che non tutti quelli, i quali del Guinizelli hanno scritto, sono andati sempre d' accordo nell' identificarne il luogo di nascita. Quest' ultimo poi mi sembra così autorevole motivo da indurre anche da solo i più restii a riconoscere l'opportunità dell' argomento ; ma un altro non meno importante vi se ne può aggiungere.

Egli è che, pur prescindendo dal preferire una anzi che un' altra città come patria del Guinizelli e pure ammettendo tutti concordemente che sia stata Bologna, non cessa per questo il motivo di parlar della patria. Infatti, qualora anche ci riesca di dimostrare che il Guinizelli nacque in Bologna, è necessario tuttavia parlare di quella e dire, per quanto possiamo, delle sue condizioni civili e politiche e soprattutto intellettuali all' epoca del nostro acciocchè, facendocene un più preciso concetto, possiamo meglio comprendere in quale ambiente egli è sorto e di quali elementi si è potuta arricchire la sua tempra geniale di cittadino e poeta.

Ma, lusingandomi che non vi sia nessuno il quale voglia disconoscere la opportunità di questo studio iniziale, penso ch' essa risulterà anche più evidente a chi segua con attenzione lo svolgimento dei fatti.

Nell' intraprendere l' esposizione di questi occorre premettere che veramente intorno alla patria del Guinizelli, lo dobbiamo riconoscere, le questioni non sono molte e neppure molto controverse. Quasi tutti gli studiosi e illustratori di cose guinizelliane convengono nel dirlo bolognese, e quelli che, come ho accennato, la pensano diversamente costituiscono, numericamente almeno, la minoranza.

Di questi ultimi, è vero, alcuni non appartengono al nostro secolo nè vissero in epoche a noi troppo vicine ; ma questa stessa antichità, se da un lato può far dubitare dell' attendibilità di loro asserzioni, deve dall' altro persuaderci ch' esse anche per ciò hanno una particolare importanza. Può fare, dico, una certa impressione di stupore il notare come già nella seconda metà di quel sec. XIV al principio del quale era morto Dante, che

del Guinizelli aveva ripetutamente scritto e altamente cantato, taluno cominciasse a sollevar dei dubbi sulla patria del Guinizelli o, meglio, facesse chiaramente intendere ch' essa non era stata Bologna. La sorpresa poi diventerà anche maggiore quando si rifletta che questo tale era appunto Francesco da Buti, uno dei dottori che maggiormente illustrarono le origini dello Studio pisano (1); ma la verità del fatto non lascia luogo a dubbiezze.

Chi prenda ad esaminare il Commento volgare alla *Divina Commedia* ch' egli sulla fine del '300 andava compilando ed esponendo a quanti accorrevano desiderosi di apprendere l' arcana sapienza contenuta nel *poema sacro*, quando sia giunto al canto XXVI del Purgatorio e precisamente al v. 92 « Son Guido Guinicelli ec.... », incontrerà la seguente nota inaspettata e curiosa : « questi (cioè il Guinizelli) fu uno cavallieri di Fiorensa ....» (2).

Chi mai abbia potuto suggerire al da Buti che il Guinizelli fosse fiorentino è difficile indovinarlo ; ma sta il fatto che egli, cui dalla Signoria pisana era stato affidato l' incarico, come al Boccaccio in Firenze ed al Rambaldi in Bologna (3), di spiegare al popolo il poema divino, egli appunto, e non altri, manifestò per primo tale opinione.

Non fu dunque un umile ed oscuro studioso chi per primo ebbe e palesò quella idea, ma il dottore insigne, cui un' intera città ammirava interprete sagace di Dante e che seppe tramandarci un' illustrazione della Commedia in gran parte corretta ed esatta. Una ragione questa di più per far credere ad altri che quella sua opinione fosse tutt' altro che erronea e per indurli ad approvarla e diffonderla dietro l' esempio autorevole del maestro.

Nè è cosa davvero insignificante a noi pure il rilevare come solo cinquant' anni dopo la morte di Dante e un secolo appena dopo quella del Guinizelli medesimo già non si era più concordi nell' assegnare a quest' ultimo come patria Bologna. Il fatto d' essersi il da Buti resa sua quella notizia e di averla trasmessa ai contemporanei ed ai posteri, può anche far supporre ch' ella fosse al tempo suo relativamente diffusa, anche prima ch' ei la denunziasse in modo così esplicito al pubblico. Altrimenti, nè avrebbe egli osato allontanarsi tanto dalla tradizione comune nè manifestare a tutti un' idea che non fosse stata, neppure in parte, conforme alle generali cognizioni dell' epoca e del paese suoi.

---

(1) V. Rossi, *Storia d. letter. ital.*, Vol. I pag. 233, Milano 1910.

(2) *Commento di Francesco da Buti sopra la D. C di D. Alighieri*, pubblic. da C. Giannini. Pisa, 1858-62 ; vol. II.

(3) A. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*. Vol. I, parte II, pag. 215, Bologna 1867 ; e V. Rossi, op. e luogo citato sopra.

Comunque, è fuor di dubbio che Francesco da Buti ha scritto e quindi necessariamente ha creduto, che G. Guinizelli fosse proprio nato e vissuto in Firenze.

L' esempio dato da lui non doveva rimanere isolato. Anzi, a chiunque la si voglia far risalire, l' idea che il Guinizelli fosse fiorentino torna ad esser professata anche in epoche e da persone assai posteriori e meglio progredite che non fosse il secolo XIV nella cultura e nella investigazione dell' antichità. Infatti, pur non tenendo conto di altri che vi furono o possono esservi stati, noi troviamo che lo stesso fenomeno si ripete anche alla fine del '400. Ciò deve fare impressione sol che si pensi all' incremento dato a ogni genere di studi durante il secolo XV ed ai progressi notevolissimi in esso compiuti dalla critica storica e filologica (1). Ma più curioso e più interessante è l' apprendere che rievocatore o rinnovatore, che dir si voglia, di codesta teoria fu l' erudito umanista Cristoforo Landino, mirabilmente versato nelle lettere classiche e volgari. Egli appunto, sebbene inoltrato negli anni giunto ormai a notevole fama, volle intraprendere un commento alla *Divina Commedia*, della quale egli apprezzava soprattutto la profondità del pensiero e la copiosa dottrina. Concedasi pure che, in conseguenza di ciò, egli abbia dato nel suo lavoro, compiuto nel 1480, un' importanza molto maggiore alla parte filosofica e teologica ed abbia cercato, per quanto poteva, di rilevare l' analogia delle teorie platoniche e aristoteliche coi precetti di Tommaso d' Aquino rivestiti da Dante di alata poesia. Nondimeno, parrebbe inammissibile ch'egli, dotto com' era, avesse così completamente trascurato tutto il resto da introdurre nel suo commento errori biografici e cronologici addirittura grossolani. Di questi invece lo potrebbero impunemente accusare quanti non condividono l' opinione di Francesco da Buti a proposito della patria del Guinizelli.

Chi prenda infatti a scorrere la *Spositione* di m. Cristoforo Landino, uscita alle stampe in Firenze nel 1481, seguite ch' egli abbia le annotazioni apposte al canto 26° del *Purgatorio* e arrivato che sia al punto in cui lo spirito del Guinizelli si manifesta al poeta pronunciando il proprio nome, troverà queste precise parole « Costui fu nostro cittadino » (2).

Ora, quando si pensi che lo stesso Landino, sebbene oriundo

---

(1) V. in generale: G. Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica*; nella versione ital. Firenze, 1889-90; e J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, tradotta dal Valbusa. Firenze 1899-1901.

(2) V. *Comedia del divino poeta Danthe Alighieri con la spositione di Christophoro Landino.* Firenze, 1488 e Venezia 1536.

di Pratovecchio, era nato e vissuto in Firenze (1), nessuno vorrà ammettere ch' egli chiamasse classicamente *cittadino* per *concittadino* uno che non fosse stato fiorentino al pari di lui. È perciò chiaro che anche il Landino, o l' avesse appreso da Francesco da Buti o da qualche altro, si mostra come questi convinto che il Guinizelli fosse proprio nato in Firenze. Così egli fa indirettamente capire che tale opinione, se pure non molto diffusa, non doveva essere per lo meno in assoluto contrasto con quanto ne pensavano i letterati del suo tempo. Di che, mi sembra, va tenuto debito conto, se si vuole intendere veramente l' indole e la portata della questione.

Sin qui abbiamo veduto come due dotti commentatori di Dante, sebbene vissuti a gran distanza di tempo, convengono nel dire che il Guinizelli nacque e dimorò in Firenze. Con essi però non termina nè si estingue la serie, diciamo così, di coloro che ritennero fiorentino il Guinizelli ; chè anzi la medesima opinione la troviamo ripetuta ancora un secolo più tardi dell' epoca in cui l' ultimo dei due predetti aveva pubblicato la sua illustrazione alla Commedia dantesca.

È noto che sul finire del secolo XVI uno studioso fiorentino, Michele Poccianti, fece stampare dai Giunti un « Catalogo di scrittori fiorentini » destinato a raccogliere in ordine alfabetico sommarie notizie biografiche e bibliografiche su quanti dai tempi più remoti fino a quelli dell' autore avevano illustrato la patria con opere dell' ingegno (2). Purtroppo il lavoro riuscì tutt' altro che corretto ed esauriente come da taluni si sarebbe forse immaginato, e diversi grossolani errori ebbe a commettere la poco acuta indagine del compilatore, ma più degli altri farà impressione il notare che ivi si trovi compreso e classificato tra i nomi degli altri fiorentini antichi anche quello di Guido Guinizelli. Del quale dice ingenuamente il Poccianti che fu « eques auratus, poetarum hetrusco carmine facile princeps.... » e si profonde in altri elogi di lui aggiungendo anche che scrisse molte e belle cose, di cui però gran parte fu distrutta dal tempo.

Così vediamo che la tradizione, secondo la quale il Guinizelli fu ritenuto fiorentino, non rimase interrotta, ma anzi si protrasse per un bel tratto di tempo e sopravvive come documento di quello che in periodi diversi e lontani l' uno dall' altro hanno pensato in proposito uomini di dottrina e di studio. Abbiamo

---

(1) A. Gaspary, *Storia della letterat. italiana.* Torino, 1900 : vol. II, parte I, pag. 161.

(2) M. Poccianti, *Catalogus scriptorum florentinorum.* Firenze, 1589, in un volume.

in questo modo raccolto come le fila e i capi, direi quasi, di questa tendenza letteraria che fa capo, per intendersi, a Francesco da Buti e della quale abbiamo accennato i momenti più significativi e i rappresentanti più autorevoli. Può darsi benissimo che durante questo lungo periodo, che abbraccia circa due secoli, essi non siano stati i soli a pensare, se non proprio ad asserire, che il Guinizelli fosse nato in Firenze; nè sarebbe punto strano che altri loro contemporanei avessero più o meno strettamente condiviso la stessa opinione. Anzi, e in parte almeno l'ho già detto (1), non è punto inverosimile nè assurdo il pensare che codesta non fosse soltanto una teoria propria esclusivamente degli scrittori menzionati, ma che dovesse essere altresì opinione nota ed approvata dalla maggioranza dei loro concittadini. In tal caso quegli scrittori non sarebbero già gli autori, ma semplicemente i pubblici sostenitori e gl' interpreti d' una credenza più generalmente diffusa, la quale perciò verrebbe ad acquistare un credito ed un' importanza maggiori.

Ciò, s' intende, va detto a solo titolo di congettura nè è possibile controllarne l' attendibilità con documenti; al più si può notare che, qualora la cosa stesse proprio così, chi credesse autentica la « fiorentinità » del Guinizelli potrebbe trovare nel pubblico consenso di quei due secoli una ragione di più per confortare e sostener la sua ipotesi. Questa pertanto si rannoda ed afferma principalmente, se non esclusivamente, intorno al da Buti, al Landino e al Poccianti, i quali se ne possono definire i primi e più autentici fautori.

Chi dubiti però della giustezza di tale loro opinione e si domandi per qual motivo si siano indotti a sostenerla, non potrà facilmente appagare questo suo desiderio perchè nessuno dei tre si è degnato di giustificare tale asserzione nè in generale col dire d' averla appresa da altri nè in particolare da chi. Essi infatti si limitano ad affermare, come abbiamo veduto (2), che il Guinizelli è nato a Firenze, e non pensano affatto a spiegare per quali motivi si debba credere per l' appunto così.

In mancanza di prove dirette che dimostrino in qual modo tale opinione sia riuscita ad acquistar credito e conferma da quei tre scrittori citati, possiamo ricorrere a congetture che ci rendano almeno un po' più chiara l' origine del fatto.

È probabile che nessuno di loro, in generale, abbia raccolto ed ereditato una simile teoria da altri studiosi che ancor prima di Dante si fossero occupati del Guinizelli, ma che ciascuno ab-

---

(1) V. quanto fu detto a proposito dell'opinione di Francesco da Buti.

(2) V. le opinioni di Franc. da Buti, del Landino e del Poccianti.

bia proceduto all' affermazione della medesima individualmente e indipendentemente, secondo proprie particolari vedute. Solo si potrebbe concedere che su ciascuno dei posteriori abbia notevolmente influito l' esempio del suo immediato predecessore. Ma è necessario riconoscere che il primo ad asserire pubblicamente la cosa fu proprio Francesco da Buti, e della sua autorevole affermazione hanno con probabilità tenuto conto gli ultimi due. Basta perciò rilevare i motivi che possono avere indotto il da Buti a sostenere la « fiorentinità » del Guinizelli.

Siccome, prima di lui, nessuno aveva detto e Dante stesso in nessuna opera scritto nè fatto intendere che il Guinizelli fosse di Firenze, è agevole supporre che il dottore pisano abbia acquistato tale convinzione per ragioni, prevalentemente se non esclusivamente, individuali e soggettive. Da quali prove poi in particolare egli restasse maggiormente persuaso non resulta nè facile sarebbe rintracciarlo, ma è naturale e quindi anche giusto immaginare che la sua sia non già una ipotesi dovuta ad equa e illuminata investigazione e vagliata attraverso le indagini della critica, ma derivata piuttosto da una interpretazione erronea data da lui stesso alla parte relativa degli scritti danteschi. È probabile che Francesco da Buti, mentre cercava, studiando e postillando la Commedia, d' intender tutto da sè nè poteva o sapeva servirsi di quel poco che altri commentatori avevan già fatto, si debba esser trattenuto con particolare interesse a riflettere su quel punto del *Purgatorio* (1) in cui il Guinizelli è proclamato solennemente da Dante « *padre* » cioè maestro « *di quanti avevano usato rime dolci e leggiadre* ». Considerando egli che qui e altrove sempre l' Alighieri nomina il Guinizelli con quella calda ammirazione e quel profondo rispetto che può derivare soltanto dalla superiorità riconosciuta e apprezzata dell' insegnamento, non esitò a credere che anche questi, come per es. Brunetto Latini, fosse stato vero e proprio maestro di Dante e quindi anche suo concittadino.

Ecco, per me, com'è sorta e si è convalidata quell' idea nella mente di Francesco da Buti, senza per questo escludere che abbiano contribuito a svilupparglìela anche credenze diffuse in Pisa sullo scorcio del secolo XIV. Poichè anche altri possono allora aver condiviso, magari indipendentemente da lui, la stessa opinione ed averla sostenuta con parole o con scritti. Di ciò, ben s' intende, non è rimasta notizia ; ma, se così fosse stato realmente, tale fenomeno sarebbe degno di considerazione in quanto accuserebbe una tendenza letteraria formatasi, non si sa come,

(1) V. *Purgatorio*, canto XXVI, vv. 96-99.

in quell' epoca ed in quel luogo. Così che esso potrebbe riguardarsi come l' eco di una tradizione pisana allo stesso modo che la bolognese è, in quegli anni medesimi, rappresentata da Benvenuto da Imola. È più certo però e meno arrischiato asserire, come ho già fatto (1), che tale opinione sia piuttosto dovuta ad una interpretazione inesatta del passo dantesco anzichè all' influenza di tradizioni regionali, delle quali per di più mancherebbe ormai ogni traccia; e così avremo con maggiore attendibilità giustificato la sua origine. L' inesattezza poi, o errore che dir si voglia, di quella interpretazione è presumibilmente dovuto a uno studio incompleto delle opere di Dante; poichè, per quanto in esse si trovi quel passo, dalla cui apparenza il da Buti può esser rimasto ingannato (2), ve n' è pure, come vedremo (3), un altro che lo avrebbe potuto persuadere del contrario. Quel commentatore invece, avendo forse limitato i suoi studi danteschi alla lettura della Commedia, dovette contentarsi di dare a molti luoghi e a varie espressioni del poema spiegazioni e significati anche troppo letterali; e così, per la sua semplice e (direi quasi) naturale origine, quella che poteva restare ipotesi assurse a dignità di teoria ed ebbe qualche fortuna tra i dotti.

Lo stesso Landino, malgrado la sua erudizione, fu indotto dall' autorità di Francesco da Buti a confermarne la massima. Può darsi bensì ch' egli fosse riuscito alla medesima conclusione per sue speciali indagini, ma anche in tal caso è ragionevole ammettere ch' ei vi giungesse per considerazioni analoghe, se non identiche, a quelle del suo predecessore. Forse ei può averne avuta una di più nel rilevare che il Guinizelli fu nel suo tempo quei che meglio scrisse poesie non già in bolognese od in altro dialetto, ma in quel volgare appunto che si era preso ad usare in Firenze; tanto che, com' ei dice « avanzò tucti gli altri in rime toscane » (4). E questa può parere una ragione più valida e meglio fondata delle altre a sostenere la ipotesi della « fiorentinità » del Guinizelli. Ad ogni modo giova riconoscere che questo e gli altri dovevan risultare motivi sufficienti a persuadere anche il Landino e indurlo a chiamare latinamente « nostro cittadino » il poeta, qualunque fosse stata per lui l' origine di tale idea.

Lo stesso press' a poco può ripetersi anche a proposito di Michele Poccianti, il quale anzi col definire il Guinizelli « Danthis praeceptor » fa intendere, forse anche meglio degli altri, che l' ap-

---

(1) V. quanto si riferisce alla nota precedente.

(2) È il luogo citato nella nostra nota 11.

(3) V. alla nostra nota 48 e altrove in questo capitolo.

(4) V. *op. e l. cit.*

pellativo di *maestro* conferito da Dante al nostro fosse qualche cosa di più concreto che un semplice, sebben solenne, encomio (1). Egli del resto con quella sua frase « poetarum hetrusco carmine facile princeps » non fa che ripetere, pur variando l' espressione, che il vanto maggiore del Guinizelli era quello di aver primeggiato fra i poeti toscani ; donde era facile trar la conseguenza ch' ei doveva esser nato e vissuto sicuramente a Firenze.

Queste, a mio credere, e non altre le ragioni che possono avere spinto, magari l' uno indipendentemente dall' altro, quei tre studiosi a proclamar Firenze patria del Guinizelli. Costoro invero, ancorchè fossero gli unici a dir questo, non furon però i soli a dichiarar che Bologna non doveva essere stata il suo luogo di nascita.

Molti infatti conosceranno almeno il nome di Celso Cittadini che, nato in Roma nella seconda metà del secolo XVI, fu professore di lingua e letteratura « *toscana* » a Siena e visse fino (2) al 1627. Egli, oltre aver composto rime platonicamente amorose che uscirono nel 1585 con sue proprie « *sposizioni* », pubblicò anche nel 1604 le *Origini della volgar toscana favella* in cui sembra non abbia fatto altro che affastellar malamente alcune delle scritture grammaticali del Tolomei, sulle quali potè metter le mani (3). Comunque ei fu stimato molto saggio a' suoi tempi e profondo nella conoscenza delle nostre discipline, tanto che non sdegnò averlo maestro lo stesso granduca Cosimo II de' Medici, uomo di gusto e dottrina notevoli e gran protettore di letterati e di artisti (4). Ebbene, se per taluni l' autorevole rinomanza del Cittadini è andata a poco a poco diminuendo ed estinguendosi col proceder de' tempi, lo stesso però non è parso ad un moderno critico e filologo valentissimo. Poichè vediamo che U. A. Canello non esita a proclamar lui « dottissimo » e a ritenerlo molto competente in questioni di antica nostra letteratura ; ed in un suo brevissimo articolo osserva che il Cittadini in una noticina aggiunta alle « Prose del Bembo » (5), dove quest'ultimo dice che il Guinizelli è bolognese, ribatte secco secco « era pisano » (6).

---

(1) Anche il Fantuzzi (v. in seguito *Notiz. degli scrittori bologn.*, pag. 345 sg.) aveva notato l' errore del Landino e del Poccianti nel ritenere il G. maestro di Dante, il che è falso.

(2) G. Garollo, Dizionario biogr. universale. Vol. I. Milano, Hoepli, 1907.

(3) V. Flamini, *Il Cinquecento*. Milano, Vallardi a pag. 135-6.

(4) A. Belloni, *Il seicento*. Milano, Vallardi, a pag. 16.

(5) V. C. Cittadini, *Opere*. Roma, 1721, pag. 354.

(6) V. l' articolo già cit. in « Rivista di Filologia romanza ». Roma, 1875, vol. II, pag. 116.

Stando dunque alle parole del Canello parrebbe che il Cittadini credesse bensì che il Guinizelli fosse stato di Pisa, ma neppur lui ci lasciasse sapere, nè lì nè altrove, come mai egli avesse acquistato tale convinzione. Ma basti a noi rilevare il fatto che sulla fine appunto del '500, o al più tardi nei primi anni del '600, sempre però a non molta distanza dall' epoca in cui il Poccianti aveva pubblicamente asserito essere il Guinizelli fiorentino, un altro erudito uscì a dire che il Guinizelli invece era proprio pisano. Per quali motivi poi il Cittadini si fosse deciso per una tale opinione, ripeto, non si sa ; ed era proprio del tempo e dello scrittore in ispecie affacciare e sostenere un' ipotesi senza suffragarla delle debite prove o citarne le fonti legittime. Nondimeno tali prove ci sono state, per quanto indirettamente, fornite dal Canello, il quale nell' articolo citato mostra di aver potuto intuire le ragioni per le quali il Cittadini si sarebbe deciso a quella tale affermazione. Egli infatti nota che, dietro l' asserzione del Cittadini già di per sè stessa autorevole per la grande erudizione del medesimo, è sorto anche in lui il dubbio che il Guinizelli, contrariamente a ciò che si crede oggi, fosse nativo o almeno oriundo di Pisa. E continua facendo osservare (il che ci sembra anche più strano) come ad accettare quella opinione dell' erudito senese ci potremmo e dovremmo indurre anche tutti se tenessimo conto *che le poesie del nostro sono scritte in toscano ;* ond' ei si domanda con ingenuità eccessiva : « come si spiega ciò a quell' età ? ».

Fa meraviglia, dico, che un uomo della dottrina del Canello, a proposito della patria di un antico scrittore, intorno alla quale per di più quasi tutti si accordano, voglia d' un tratto annullare la credenza più nota e sostenga una cosa inaspettatamente diversa, solo perchè così ha detto un borioso professore del seicento ; e tanto più fa meraviglia il vedere com' egli a difesa di questa ipotesi, che incomprensibilmente favorisce, citi come prova la lingua toscana usata dal Guinizelli nei suoi scritti.

O che, gli si potrebbe domandare, lingua toscana nel dugento si parlava e scriveva soltanto in Pisa o da Pisani ? Mal dimostrerebbe di conoscere la genesi e lo sviluppo della nostra lingua letteraria chi volesse sostenere una simile teoria. Della quale poi tanto più evidente risulta la inconsistenza qualora si pensi a quanto anche i primi e più elementari precetti della critica moderna ci suggeriscono : di andar cioè molto cauti nello stabilire l' origine o la patria di un antico scrittore, un dugentista in ispecie, basandoci esclusivamente sulla lingua ch' egli può avere usata per comporre le sue opere. E chi ha mai pensato, o almeno detto, che il mantovano Sordello e Bartolomeo Zorzi e Rambertino Buvalelli e tanti altri fossero nati a Marsiglia o Tolosa o comunque di là provenuti solo perchè poetarono in

provenzale? (1). Non è forse ormai riconosciuto da tutti che perfino di quella schiera di poeti, la quale è nota col nome di Scuola Siciliana, quasi nessuno fu veramente siciliano, ancorchè tracce di dialetto siciliano si possano riscontrare nelle loro rime? e non si sa che ad essa appartennero Giacomino pugliese, Pier della Vigna da Capua, Rinaldo d' Aquino ed altri nati e vissuti nel continente? Sarebbe bella davvero che di punto in bianco si pretendesse di cambiare la patria anche a quegli scrittori, dei quali la conosciamo con maggior sicurezza, solo perchè riflettessimo che è loro piaciuto di scrivere in una lingua piuttosto che in un' altra, e che un bel giorno qualcuno venisse a dirci che il Goldoni p. es. dev' esser nato in Francia perchè ha scritto in francese alcune delle sue commedie o per analoghe ragioni si dovessero considerare francesi l' Alfieri e il D' Annunzio. Quando poi si abbia che fare con autori così lontani da noi come appunto i nostri del dugento, le precauzioni non saranno mai troppe; e chiunque, s' intenda pur poco di critica, sa bene quanto sia pericoloso ed incerto stabilirne la nascita, la provenienza o l' origine appoggiandosi unicamente alla lingua o al dialetto da essi usati nei proprî scritti. Poichè è noto che di quasi nessuno scrittore del sec. XIII ci rimangono opere autografe e che tutto quanto oggi ne possediamo è passato per le mani di numerosi copisti, i quali ne hanno con molta probabilità, anzi con certezza, alterate la dizione e grafia primitive. E chi c' è che non sappia come gli scritti di Dante (2) e dei dugentisti minori ci siano pervenuti attraverso le trascrizioni di varî amanuensi, in gran parte toscani, i quali naturalmente avranno tolto dai testi originarî quello che vi era di più spiccatamente caratteristico e vi avranno sostituito forme ed espressioni proprie del loro particolare dialetto? Così è accaduto dei Siciliani (3), così dev' esser successo anche delle poesie del Guinizelli.

Quanto dunque sia fallace ed assurdo il ritenere che, perchè quelle ci appaiono scritte in dialetto toscano, toscano debba esserne stato l' autore, lo vedono tutti. E quand' anche si voglia ammettere che i carmi del Guinizelli possano costituire un' eccezione e ci rappresentino la scrittura originale quale fu data e vo-

---

(1) V. O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors*, in « Zeitschrift f. rom. Phil. », VII. 177 sgg.

(2) V. G. Vandelli, *L' edizione critica della Div. Commedia*, in appendice a G. Mazzoni. Avviamento allo studio critico delle lettere italiane. II ediz., Firenze, 1907, pag. 225 e sgg.

(3) V. A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, in « Stor. d. letter. ital. » tradotta da N. Zingarelli (vol. I), pag. 59.

luta dallo scrittore, possiamo forse per questo concludere ch' ei debba essere stato pisano? Allora per le medesime ragioni si potrebbero credere e dire pisani e Dante stesso e Jacopone da Todi e Federico II e Guittone del Viva e Chiaro Davanzati e quanti altri sullo scorcio del dugento scrissero e poetarono nel volgare del sì (1). E perchè, se vogliamo contentarci delle prove forniteci dalla lingua, non diciamo piuttosto che il Guinizelli, dacchè ha scritto in toscano, dev' essere stato fiorentino? Ma allora questa, che pareva una questione nuova, si risolve e rientra nell' altra di cui abbiamo già parlato. Ricordiamo però ch' essa è dimostrata erronea come priva di qualsiasi fondamento concreto e basata, secondo ogni probabilità, sulla falsa interpretazione di un noto passo dantesco. È quindi facile concludere che ambedue quelle ipotesi, sia che si considerino analoghe e collegate fra loro sia che indipendenti l' una dall' altra, appaiono naturalmente poco probabili e destituite d' ogni attendibilità.

Detto così di quelli che in epoche più o meno remote hanno avuto della patria del Guinizelli un concetto diverso dall' attuale, veniamo a parlar di coloro che, pur in tempi passati, hanno con miglior criterio pensato e affermato pubblicamente ch' egli è proprio nato a Bologna.

Già nella seconda metà del sec. XIV troviamo non uno soltanto, ma ben sei commentatori della Commedia i quali nel ricordato 26° del *Purgatorio*, parlando del *massimo Guido*, concordano nel dirlo bolognese, Più notevole è poi il constatare che nel loro numero si trovano i più autorevoli e stimati fra gli antichi illustratori del poema dantesco, quali Jacopo della Lana e Benvenuto da Imola; tanto che la loro testimonianza anche da sola può dar gran valore ed importanza all' asserto. Ed invero l' esser quella opinione sostenuta da una siffatta maggioranza di eruditi, che sono anche i più universalmente apprezzati e censurati solo di rado, può fin da principio conferire alla teoria del *Guinizelli bolognese* una tale superiorità rispetto alle altre da non temere confronti. Il vedere infatti che sì gran numero di studiosi, in epoca tanto vicina alla esistenza del nostro, non esita a indicarne la patria e concordemente lo proclama bolo-

---

(1) Un' altra prova che il G. non può essere stato pisano l' abbiamo nel fatto, già rilevato dal Monaci (*Da Bologna a Palermo* in « Antolo. crit. » pag. 231), che i rimatori pisani fioriti da Guittone a Dante si distinsero tutti come i più fanatici imitatori delle stramberie guittoniane. Se il G. fosse stato pisano, avrebbe anch' egli fatto così; ma egli non lo ha fatto e quindi non dev' essere stato pisano.

gnese fa naturalmente capire che la loro non doveva essere un' ipotesi nè un'utopia, ma una credenza solidamente basata sulla realtà.

Di tutti i trecentisti dunque uno solo, Francesco da Buti, ritiene il Guinizelli fiorentino, e tutti gli altri, ch' io sappia, lo sostengono bolognese : che vuol dir ciò ? — Ciò significa chiaramente che, se fin dal sec. XIV la maggior parte dei dotti pensava ch' ei fosse nato a Bologna, siccome di solito la maggioranza ha ragione, poco resterebbe a dubitare circa la patria del nostro. Ma vedremo meglio in seguito come a conferma di tale opinione altre e più gravi ragioni si possano addurre.

Ora è bene osservare che anche quest' altra tradizione, che fa del Guinizelli un bolognese, non soltanto non si estingue subito, ma neppur s' interrompe e perdura invece anche nei secoli successivi e noi la vediamo sempre, fino ad oggi, sorretta e confortata da sì gran numero di prove e concordia di voti che fa necessariamente una grande impressione a chiunque.

Tralasciamo pertanto d' indagare che ne pensassero (se pur qualcuno se ne occupò) nel sec. XV, quando cioè i presuntuosi umanisti consideravano Dante *poeta dei ciabattini* (1) oppure introducevano nei loro commenti, come p. es. il Landino (2), un intento individuale non del tutto rispondente all' obiettività dell' assunto ; e venendo al secolo XVI, pari per la splendida fioritura delle lettere e delle arti all'età di Augusto e di Pericle, troveremo che una e concorde è la voce dei dotti circa la patria del nostro ed ognuno o lo dichiara apertamente bolognese o tacitamente lo riconosce tale. Già lo stesso avea detto, in pieno secolo XV, Leonardo Bruni (3) ; ma nel '500 poi furono addirittura innumerevoli coloro che la pensarono egualmente. Di tutti basti qui ricordare Pietro Bembo (4), il Tassoni (5) e Bernardino Daniello (6), a cui altri se ne potrebbero aggiungere. La medesima convinzione sembra che allora avessero non solo i letterati più celebri, ma anche i più oscuri studiosi, dacchè vediamo che anche un ignoto commentatore della canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore*, nel dedicare il lavoro al proprio mae-

---

(1) V. Gaspary, *Stor. lett. ital.*, Vol. II. p. 1, trad. Rossi, pag. 170.

(2) V. quanto abbiamo detto più indietro in questo stesso capitolo.

(3) Nella *Vita di Dante.*

(4) Nelle *Prose il luogo cit. impugnato dal Cittadini.*

(5) *Considerazioni sopra il Petrarca.*

(6) *La Div. Com. con l' esposizione di m. B. Daniello.* Venezia, 1568 ; c. 26 « Purg. ».

stro Pietro Testa, dice d' aver preso a interpretare la poesia dell' antico *Guido Guinizelli* BOLOGNESE (1).

Lo stesso accade nei successivi secoli XVII e XVIII, nei quali quanti si accuparono di antica nostra letteratura tutti convennero nel ritener *bolognese* il Guinizelli. Tra questi (per citar solo quelli che mi vengono alla mente) ricorderò il Gravina (2), il Redi (3), il Crescimbeni (4), il Quadrio (5), il Tiraboschi (6) e il Fantuzzi (7) ancora che tante e così preziose notizie ha lasciato per noi. E pur del sec. XIX possiamo ben ripetere che anche allora gli studiosi gareggiarono nell' affermare lo stesso; poichè è noto che i letterati dell' ultimo secolo scorso, avendo avuto occasione, o come illustratori di Dante o come storici della nostra letteratura più antica, di parlare del Guinizelli, tutti indistintamente e concordemente lo proclamarono *bolognese*. Infatti, già all' aprirsi del secolo, tale lo dichiarò U. Foscolo (8) in uno dei *Discorsi sulla lingua italiana* e tale lo ripeterono a breve distanza di tempo il Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* (9) e il De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana* (10). Così pure poco più tardi mostraron di credere il Carducci, che in più luoghi delle sue opere ne porge larga testimonianza (11), il Nannucci (12), il Bartoli, il Gaspary ed altri più recenti ancora come il Torraca, il Rossi, lo Zingarelli (13), i quali hanno continuato a scrivere in questo senso fin proprio a questi ultimi anni. E contemporaneamente una lunga e gloriosa schiera d' interpreti di Dante, che s' inizia col Lombardi (14) e annovera il Tommaseo,

---

(1) T. CASINI, *Appunti guinizelliani* in « Propugnatore » N. S. Tom. I., p. I, pag. 447 sgg.

(2) *Della ragion poetica* ecc.

(3) *Annotazioni al Bacco in Toscana.*

(4) *Comment. della volgar poesia.*

(5) *Storia e ragione d' ogni poesia.*

(6) *Storia d. letter. d' Italia*; Tom. 4.

(7) *Notizie d. Scrittori bolognesi.* Bologna, 1784, vol. IV, p. 345.

(8) Il 2° in *Lezioni d' eloquenza*, discorsi, ecc. Sonzogno, p. 244.

(9) Napoli, 1868.

(10) Napoli, 1870.

(11) V. p. es. il Discorso II sullo *Svolgimento della Letteratura nazionale*, e il vol. XVIII delle *Opere*, dove parla « Di alcune poesie popolari di Bologna », ecc.

(12) V. NANNUCCI, Manuale della letter del I sec. Firenze, 1878; vol. I.

(13) Per questi ultimi v. in generale i loro più noti lavori di critica e storia letteraria.

(14) *La Div. Com. di D. Al.*, col commento di B. LOMBARDI. Roma, 1791.

il Ferrazzi, il Fanfani e lo Scartazzini, procedeva di pari passo nella identica affermazione.

Dove trovare maggiore e più significativa concordia ?

Può dunque ammettersi che questa tradizione, egualmente antica della prima bensì, ma affermata sin da principio con evidente maggioranza di voti e non interrotta giammai, come invece a quella è accaduto, e perpetuatasi attraverso i tempi e impostasi ai nostri giorni come l'unica vera e indiscussa ; può ammettersi, chiedo, che questa tradizione così concorde e plausibile rappresenti l' errore ? È mai possibile che tanti e così famosi letterati abbiano sempre errato ed altri perseverino tuttavia nell' errore, o non è piuttosto probabile che sbaglino quei pochi che a varie, ma isolate riprese, senza allegar prova alcuna, hanno sostenuto il contrario ? Mi pare che l' opinione di questi ultimi, solochè fosse sembrata un po' più razionale e verosimile ed avesse offerto anche un debole appiglio alla sua difesa, non avrebbe tardato a trovare chi cercasse di farla rivivere e la sostenesse e predicasse verace. Ciò non è avvenuto, ammenochè non si voglia dare importanza eccessiva allo scrupolo del Canello ; e quindi tutto c' induce a credere che maggiori probabilità di esser vera le ha l' altra diffusa largamente fra gli antichi e moderni studiosi. Vi sono però ben altre prove che possono persuaderci anche meglio della verità di questa teoria ; fra le quali non ultima quella appunto della lingua in cui troviamo scritte le poesie del Guinizelli.

Già ebbi a notare (1) quanto sia fallace il pretendere di ricavar dagli scritti di un dugentista elementi linguistici che ne attestino la provenienza e l' origine ed aggiunsi perfino che male a proposito altri hanno creduto di poterlo fare. Ora, io non intendo già di ritirare quelle mie parole, ma solo di meglio chiarirne la portata per giungere non incoerentemente ad una conseguenza che sia logica e giusta. Torno dunque ad insistere che è bensì opera di mal cauto od inesperto voler ricavare l' origine d' uno scrittore antico dalle tracce dialettali prevalenti nelle opere sue ; ma, pur dato come eccezione che di questa regola nel nostro caso si debba o si possa non tener conto, è un fatto che, contrariamente a quanto è parso al Canello, nelle liriche del Guinizelli, oltre e più che elementi di dialetto toscano per varie ragioni trascurabili, se ne trovano invece di bolognese.

Chi prenda infatti ad esaminare il piccolo Canzoniere di lui, quale presentemente lo abbiamo, ed osservi le parole e le frasi

---

(1) V. poche pagine innanzi in questo stesso cap. a proposito della opinione del Canello.

che più spesso vi occorrono, vi noterà subito espressioni e costrutti che, se non sono bolognesi addirittura, hanno pur molto di bolognese in sè. Io invero ho potuto rintracciarvi molti segni di questo dialetto, alcuni dei quali specialmente nessuno vorrà disconoscere. Tali, per es., a tacere di molti altri meno sicuri, le parole *saver* e *savor* per *sapere* e *sapore*, *trono* per *tuono*, *voi'* per *voglio*, *cappuzzo* per *cappuccio*, *tuzzo* per *Contuccio* (v. il son. 22 v. 5), *nuviloso* per *nuvoloso*, *arà* per *avrà*, *calura* per *caldo*, *intisa* per *intesa* e tante altre che ogni volenteroso potrà trovare anche da sè. Queste parole tutte, pur essendo passate per le mani di diversi copisti, non hanno completamente perduto il loro carattere e suono originario e, per quanto alterate e adattate alla grafia toscana, rivelano la primitiva pronunzia bolognese. Oltre a queste semplici ed isolate parole, vi si riscontrano anche espressioni e frasi più complete, come per es., *a ste tempeste*, *for misura* e la parola *sprocchi*, le quali nessuno vorrà dire che siano parole e frasi toscane, ma tutti dovranno riconoscere che piuttosto somigliano o si possono identificare con modi di dire ancora vivi nel dialetto di Bologna. Ecco come si potrebbe dimostrare, se (ben s' intende) si volesse tener conto dell' elemento linguistico, che anche sotto quest' aspetto l' origine bolognese del Guinizelli risulta sensibilmente confermata.

Ma rivolgiamoci a Dante, che può considerarsi testimone autorevolissimo a questo riguardo, e vedremo com' egli stesso in qualcuna delle sue opere ci faccia chiaramente intendere di qual paese ritenesse nativo il maestro della nuova poesia. Nel già ricordato canto 26⁰ del *Purgatorio* egli parla bensì e a lungo del Guinizelli ed anzi ne introduce lo spirito a ragionare di questioni letterarie e morali, ma non è certo quello, di tutti gli scritti danteschi, il luogo che meglio risponde al caso nostro, perchè ivi purtroppo l' anima del poeta, completamente spiritualizzata, appare come dimentica e priva di ogni attaccamento alla terra e non ricorda nè nomina affatto la patria. Ma in altri luoghi sparsi, più che nella Commedia, nelle Opere minori di Dante e che hanno per il nostro intento ben maggiore interesse, troviamo accenni di particolare importanza. Ivi il nome del Guinizelli, frequentemente citato, si legge quasi sempre seguito o preceduto dai nomi di altri poeti bolognesi, quali per es. Onesto di Bonacosa e Guido Ghisilieri. Ora, domando io: può darsi che una tale disposizione di parole costantemente osservata dall' Alighieri sia meramente casuale? o non è piuttosto da ritenere che nella mente di lui i nomi dei poeti bolognesi minori richiamassero, per naturale associazione di idee, quello di chi fra loro era giudicato il più grande? Dunque, anche da questa semplice osservazione si potrebbe concludere che Dante conosceva il Gui-

nizelli per bolognese. E chi lo poteva sapere con maggior sicurezza di lui, che del Guinizelli fu quasi coetaneo e dal suo esempio, in gran parte, fu tratto allo studio della rinnovata poesia? È mai possibile che sia stato ingannato anche Dante e che già al tempo suo non si fosse più sicuri della patria di quel grande?

Ma c' è, oltre quelli fuggevolmente accennati, un luogo nelle opere minori dell' Alighieri che toglie ogni incertezza.

In un punto del *De vulgari eloquio* (1) Dante, dopo aver parlato in generale dei varî dialetti municipali e in particolare del bolognese, osserva che, se questo non fosse stato povero dei carattero di lingua *aulica* ed *illustre* « maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et *alii poetantes Bononiae* numquam a primo divertissent etc.... ».

Chi ponga mente a questo passo e rifletta che qui non soltanto, come altre volte accade, il nome del Guinizelli è unito a quelli dei poeti bolognesi contemporanei, ma vi è aggiunta anche la frase *et alii poëtantes Bononiae*, non esiterà più a credere che l' Alighieri ha saputo con sicurezza e con sicurezza ci ha tramandato che il suo grande predecessore era proprio nato a Bologna.

Queste debbon parere valide prove e sufficienti a dimostrare che la teoria del *Guinizelli bolognese* è, oltrechè più accreditata, anche più giustificabile e più logica delle altre due le quali, specialmente in confronto con essa, riescono molto deboli e inverosimili, quindi poco sostenibili e tanto meno accettabili. Di esse la prima, che vuole il Guinizelli fiorentino, abbiamo già visto come non abbia origine da alcun fatto reale e derivi presumibilmente da erronea o non completa cognizione delle opere dantesche. La seconda, che suggerisce colla timidezza del dubbio che il Guinizelli potrebbe anche essere stato pisano, si può considerare piuttosto come una sottile congettura da erudito o, al più, citare a puro titolo di curiosità poichè l' unica base in cui si appoggia abbiamo già dimostrato (2) esser tutt' altro che solida e persuasiva. Non resta quindi che l' ultima la quale, son certo, parrà a chiunque la migliore di tutte e la più accettabile sotto ogni riguardo. E chi ardirà impugnarla solo che si ricordi com' essa fu professata dai più, dai più antichi e autorevoli illustratori della Commedia? e rifletta che, nel corso dei tempi, ella è sempre apparsa come la più nota e universalmente diffusa ed è tuttavia approvata e condivisa da quasi tutti gli studiosi (3). E, se pure

---

(1) Libro I, cap. 15.

(2) Si veda, poche pagine indietro la questione sugli elementi linguistici.

(3) Vedine i nomi e le opere poc'anzi citate.

qualcuno volesse, per decidersi, tener conto degli elementi linguistici, non abbiamo già veduto come anche da questi la medesima risulti piuttosto confermata che no ? Inoltre, dal momento che Dante stesso in vari luoghi delle sue opere ha fatto intendere ed in uno soprattutto ha detto espressamente che il Guinizelli fu bolognese, chi vorrà, ora e poi, sostenere il contrario ?

Stabilito così o, meglio, confermato che la patria del nostro non può essere stata che Bologna, passiamo, come ci siamo proposti, ad esaminare la sua storia nella prima metà del Dugento perchè dalla descrizione dei pubblici avvenimenti più chiaro si delinei l' ambiente nel quale il nostro poeta è nato e cresciuto.

E venendo senz' altro a dire delle vicende politiche, ricorderemo come all' aprirsi di quel secolo Bologna continuava la gloriosa tradizione iniziata nel precedente allorchè, seguendo il nobile esempio d' altre città settentrionali, unitasi in lega coi liberi comuni di Lombardia, aveva fieramente contrastato il passo e rifiutato l' omaggio ai prepotenti Hoenstaufen ; ora, facendosi scudo della fazione guelfa e simulando soggezione al pontefice, essa mirava a rafforzare il Comune e a dargli, sotto ogni rispetto, incremento. Questa, in generale, la linea di condotta seguita dai Reggitori e dal popolo all' inizio del Dugento, e si può rendersene conto più esatto pensando a quanto contemporaneamente avveniva in tanti altri municipi italiani. Ciò che a Firenze accadde solo alla fine del secolo cogli ordinamenti di Giano della Bella era già avvenuto nella sua prima metà a Bologna, dove appunto vediamo che allora si mirava a questi scopi : ad abbattere, al di fuori, l' autorità imperiale e accrescere l' autonomia del Comune, e a diminuire sempre più, all' interno, la tracotanza dei nobili ghibellini o ghibellineggianti limitandone i diritti anche al di sotto di quelli del popolo grasso, nelle mani del quale ormai si cerca di ridurre a poco a poco la somma delle cose.

Questa politica ostile ai presunti diritti dell' Imperatore e dei suoi fautori si andava naturalmente estrinsecando in ogni genere di lotta aperta o nascosta : si costringevano i più potenti, e perciò temuti, feudatari ad abitare entro le mura urbane, a rinunziare ad ogni privilegio e iscriversi in una delle arti o delle armi cittadine, si combattevano frequenti scaramuccie colle vicine città emiliane e romagnole che parteggiavano per l' imperatore, si cercava di estendere in ogni modo il territorio del Comune ed agevolarne così lo sviluppo a danno dei Comuni limitrofi e si rafforzavano, come meglio si poteva, le terre e i castelli di confine. Quasi a conclusione ed epilogo di tutti questi atteggiamenti e propositi bellicosi e delle varie, ma non mai disastrose, battaglie abbiamo poi, circa la metà del secolo, la catastrofe imperiale alla Fossalta, episodio moralmente importan-

tissimo ma in realtà quasi privo di conseguenze notevoli, ove Enzo Re di Sardegna, caduto da cavallo nel furor della mischia e attorniato dai nemici, dovette arrendersi ai Bolognesi il 26 maggio 1249 (1). Questo giovane e infelice figlio di Federico II, dopo essere stato trattenuto in duro carcere a Castelfranco d' Emilia e nel castello di Anzola fino al 24 di agosto dello stesso anno, venne in quel giorno accompagnato a Bologna, dove intanto gli era stata preparata la residenza definitiva.

Chi vuol farsi un' idea del tripudio col quale il popolo bolognese accolse il re prigioniero entro le mura della città, legga gli antichi cronisti, di uno dei quali (2) non posso fare a meno di riferire le efficaci parole : « Et prima » ei dice « furono ornate « tutte le vie di verdeggianti rami d' alberi, con panni d' arazzo. « Poi tutto il Senato coi cittadini si addobbarono di ricche vesti « e parimenti fecero le donne.... Prima successero li trombetti « sonando alla battaglia, poi seguitavano alcune squadre di ca- « valli leggieri. Dopo loro venivano li fanti a piedi, coronati « di quercia a cinque a cinque, con li tamburini et loro bandiere « strascinando le bandiere pigliate de' nemici nella battaglia die- « tro loro per terra, e portando le spoglie acquistate.... Dietro « alli fanti era tirato il carroccio tutto ornato, insieme con li buoi « e col bifolco, di scarlatto ;... seguivano il carroccio i prigionieri « legati due a due, e ultimamente il re Enzo sopra un muletto.... « e tanta era la moltitudine del popolo raunato nell' entrata della « porta della città per vedere questo trionfo, che non potendo « passare i soldati, fu necessario che i Confalonieri del popolo « colle mazze facessero far largo.... ». Era il trionfo, come ben dice lo storico, della borghesia e della democrazia nuove dei Comuni italiani sopra la violenza e prepotenza mal tollerata dell' Imperatore e dei nobili ; era la vendetta, tarda ma giusta, del popolo italiano contro la rabbia teutonica (3) ormai troppo a lungo accampatasi nel *giardin dell' imperio*. Solo è da lamentare che vittima di queste nobili ire popolari e civili fosse un innocuo giovinetto biondo e gentile, condannato a consumare in lenta prigionia, nel Palazzo del Podestà, i suoi verdi anni e a morirvi, anzi tempo, nel 1272.

Oltre a queste lotte esterne contro i nemici maggiori della libertà municipale, altre nè meno importanti si svolsero anche nell' interno della città fino ed oltre alla metà del Dugento. I

---

(1) L. Frati, *La prigionia del Re Enzo a Bologna.* Zanichelli, 1902.

(2) Fra Leandro Alberti, *Libro I della Deca 2° dell' Historia di Bologna.* Bologna, 1588.

(3) Petrarca, *Canzone all' Italia*, v. 35.

Guelfi e i Ghibellini anche qui, come altrove a quel tempo, si laceravano scambievolmente e cercavano di sopraffarsi l' un l' altro ; è perciò interessante vedere donde mai fossero sorte queste divisioni in Bologna e quale particolar carattere vi andaron man mano assumendo. I Guelfi e i Ghibellini in Bologna cominciarono a distinguersi, secondochè narra il Savioli (1), fin dall' anno 1217 quando, in occasione della partenza di crociati bolognesi per la Palestina, si formarono di essi due schiere, in una delle quali si posero i primi e nell' altra i secondi. Ed essendosi eletto per condottiero i Ghibellini Bonifacio dei Lambertazzi e i Guelfi Baruffaldino dei Geremei, presero per loro titoli quei due cognomi e li conservarono non soltanto per tutto il tempo dell' impresa, ma anche dopo il loro ritorno in patria. Così quei due nomi, sì tristamente celebri in seguito, vennero a identificarsi coi due partiti degl' imperiali e dei papalini bolognesi o, meglio, a celare sotto quella parvenza le fazioni e le lotte interne della città e cioè l' alternata supremazia o della prepotenza feudale o delle innovazioni democratiche della mercanzia cittadina.

Già nel 1228 avviene, grazie all' energica iniziativa di Giuseppe Toschi, un moto popolare (2) : i membri delle arti invadono il palazzo del Podestà e impongono alla Signoria i Consoli del cambio e della mercanzia e delle altre associazioni e corporazioni, i quali vengono ammessi a far parte del governo col nome di Anziani. È la prima e più importante vittoria del popolo. Di questo popolare trionfo seppero abilmente giovarsi i nobili Guelfi e i Geremei che, simulando di condividere e appoggiare la causa del popolo, miravano a servirsi di esso per raggiungere il predominio nella città e opprimere i Lambertazzi, loro nemici. Tanto che d' ora in poi, a quanto ne dice il Ghirlandacci (3), le lotte tra le fazioni vanno così aumentando d' intensità e di frequenza che contribuiscono a dividere le famiglie, a disperdere le ricchezze, a compiere delitti e stragi anche tra consanguinei, ad accrescere le vendette, i saccheggi e gl' incendi a danno dei propri rivali ed a riempire tutta quanta la città di squallore e di morte. Le guerre fratricide fra Geremei e Lambertazzi si riaccendono a più riprese e sempre con maggiore accanimento e inducono più d' una volta lo stesso Podestà a intervenire e por fine, con matrimoni e con bandi, a sì pernicioso disordine. Intanto il popolo va sempre più guadagnando terreno e nel 1245

---

(1) SAVIOLI, *Annali di Bologna*, III, 1, 365.

(2) V. VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*. Bologna, 1902, pag. 16.

(3) GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, I, 146.

riporta il più completo e definitivo trionfo ottenendo che l' Anzianato venga a costituirsi in magistratura a parte e come contrapposta all' ufficio del Podestà e alla quale solamente il popolo possa partecipare, non essendovi ammesso alcun nobile se, rinunciando a tutti i suoi privilegi e diritti, non si fosse già ascritto ad un' arte. Lo stesso partito poi acquista anche maggiore e più efficace unità nel 1255 quando coll' istituzione del Capitano del Popolo si viene a meglio determinare e confermare l' indole democratica del Comune.

È naturale che, favorito da uno sviluppo così rapido e unanime di tendenze liberali e innovatrici, esso acquistasse ogni giorno maggior compattezza e vigoria ; non è perciò a meravigliarsi se appunto in quegli anni Bologna, ad onta delle guerre cittadine e delle discordie nobilesche, riuscisse a costituirsi in istato libero e forte e fosse capace di procurare serie preoccupazioni al cupido e ambizioso Federico II. A questo aveva recato molestie fin dal 1211 quando a lui, che ancor giovinetto tentava di recarsi in Germania, riuscì ad impedire il passo ; a lui ormai adulto, potente e minaccioso si ribellò apertamente nel 1222, e a lui ancora procurò infinita amarezza catturandone, come abbiamo veduto, il figliuolo e rifiutando di restituirglielo mai a nessun prezzo ed a qualunque pericolo.

Tali le vicende politiche di Bologna nella prima metà del sec. XIII ; ma non si creda per questo che le condizioni economiche vi fossero meno che altrove fiorenti perchè anzi il rapido affermarsi della cosciente autorità popolare non era altro che un' eco ed una conseguenza di quel benessere materiale che molto si avvicina all' agiatezza. A questo si aggiunga che la presenza in città di tanti signori, costretti dai nuovi ordinamenti ad abitarvi, non poteva fare a meno d' influire sugli usi e i gusti dei cittadini, e si capirà facilmente come in Bologna a quel tempo la vita dovesse essere piuttosto raffinata e i godimenti e le soddisfazioni dell' esistenza non del tutto volgari. I nobili naturalmente eccitavano la emulazione dei nuovi arricchiti costruendo in mezzo e al di sopra delle modeste abitazioni e torri e palazzi fortificati e comparendo in pubblico con seguiti numerosi di cavalli, di valletti e di schiavi, dei quali si trovava allora un numero grandissimo in Bologna (1). Intanto le ricchezze, che per la dimora di tante persone facoltose e grandi e i traffici bene avviati della borghesia affluivano nella città, dovettero insinuare nell' animo di molti la smania di grandeggiare e far pompa del

---

(1) L. Frati, *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII.* Bologna, 1900, pag. 105.

proprio lusso gettando il disprezzo e lo scherno sulla persona degli avversari. Ciò si deduce anche dalla prima legge suntuaria che già nel 1260 il governo si vide costretto a emanare (1).

Quelle stesse ricchezze però nelle mani di alcuni meglio pensanti e specialmente delle varie consorterie o associazioni erano spese opportunamente in abbellire la città di monumenti e di edifizi pregevoli. Già fin dal principio del secolo precedente la geniale magnificenza di Gherardo Asinelli e la signorilità emulatrice dei Garisendi avevano fatto sorgere quei due miracoli di arte architettonica che sono le Torri famose (2). Ed altre torri e palazzi sorgevano contemporaneamente tra cui ricorderemo la Torre detta degli Uguzzoni (3) colla sua leggiadra porta acuta e la base ancora esistenti, e la casa Isolani che si può ammirare tuttora e costituisce uno dei più bei saggi di costruzione bolognese del sec. XIII ; di essa richiamano l' attenzione le finestre e il portico formato di travi di quercia sulle quali si appoggia l' ultimo piano (4). Si apriva intanto quella Curia o Piazza del Comune, dove fra non molti anni dovevano levarsi maestosi il tempio austero di S. Petronio e il Palazzo pubblico e dove già solennemente grandeggiava il Palagio del Podestà colla torre merlata dell' Arringo (5). Nè scarseggiavano gli edifizi dedicati alla religione ed al culto ; chè anzi intorno all' antichissima basilica dei SS. Pietro e Paolo, allora cattedrale di Bologna, si andava costruendo quel gruppo mirabile di chiese che è noto col mome di S. Stefano (6), e al tempo stesso la vetusta chiesa di S. Niccolò delle Vigne si trasformava nel tempio elegante di S. Domenico (7), a non grande distanza dal quale si stava pure innalzando la grandiosa basilica di S. Francesco che, per opera di Fra Giovanni e dell' architetto Marco da Brescia, incominciata nel 1236, fu terminata ed aperta al culto poco dopo la metà di quel secolo (8). Circa in quegli anni medesimi Antonio Orlandi, detto il Cicogna, affrescava nel Palagio del Podestà (9) e il grande Niccola pisano preparava disegni e progetti per l' Arca leggia-

---

(1) L. Frati, *La vita privata ecc.*, op. e pag. cit.

(2) A. Venturi, *Storia dell' arte italiana.* Vol. III, p. 59.

(3) C. Ricci, *Guida di Bologna.* Zanichelli, pag. 111.

(4) C. Ricci, *op. cit.*, pag. 77.

(5) C. Ricci, *op. cit.*, pagg. 4 e 5.

(6) Springer-Ricci, *Manuale di storia dell' arte.* Vol. II. Bergamo, 1906, pag. 419.

(7) C. Ricci, *op. cit.*, pag. 34.

(8) A. Venturi, *op. e vol. citt.*, pag. 121.

(9) A. Venturi, *op. e vol. citt.*, pag. 407.

drissima di S. Domenico (1), mentre altri pure si distinguevano nella pittura come attestano gli avanzi di dipinti negli archi esterni del S. Giacomo che rimontano appunto a quell' epoca; e parimente questa chiesa, ormai condotta a buon punto, cominciava a dar saggio in Bologna del più puro stile romanico (2). Accanto alla schiera di pittori veri e propri un' altra nè per numero nè per valentìa inferiore si andava sempre più distinguendo: quella cioè dei disegnatori, intagliatori e, soprattutto, miniatori o, come dicevasi, *alluminatori*. Basta ricordarsi di Oderisi da Gubbio confinato da Dante fra i superbi nel *Purgatorio* (3) e riflettere ch' ei raggiunse allora, secondochè affermano i cronisti, una grande perfezione e divenne maestro di una fiorentissima scuola di miniatori bolognesi (4) e non esiteremo a credere ch' egli avesse trovato in Bologna il campo più adatto allo sviluppo dell' arte sua. E meglio l' umile confessione postagli in bocca dall' Alighieri (5):

> « Frate, diss' egli, più ridon le carte
> che pennelleggia Franco bolognese:
> l' onore è tutto or suo e mio in parte ».

e l' affermazione del Vasari che giudicò le opere di Franco superiori a quelle dell' Eugubino (6) serviranno a dimostrarci che la scuola di Oderisi fu altamente operosa e benemerita in Bologna ed i suoi rappresentanti uno più dell' altro gloriosi (7).

Se così viva e intensa era l' attività dei Bolognesi nel secolo XIII e l' incremento preso nella loro città dalle arti plastiche, non è da credere che gli studi letterari e scientifici vi fossero completamente negletti, ed anzi dovremo riconoscere come anch' essi fossero in quel tempo coltivati con diligenza incredibile.

Tutti sanno che già nel sec. XI era colà sorto quel memorabile Studio, unica ma insigne università italiana, e come anche nel successivo vi accorresero in gran numero da ogni parte di Europa gli studiosi di giurisprudenza per udirvi *glossare* le leggi romane da quella cattedra che ancora risuonava della voce di Irnerio.

---

(1) C. I. Cavallucci, *Manuale di Storia dell' arte*. Vol. II, Firenze, 1906; pagg. 289-290.

(2) C. Ricci, *Guida cit.*, pag. 103.

(3) Canto XI vv. 74-142.

(4) A. Venturi, *op. cit.* Vol. III, pag. 457-458.

(5) *Purgatorio*, can. XI, v. 82-84.

(6) G. Vasari, *Opere*, ed. Milanesi, I, 385.

(7) A quell' epoca appunto si può far risalire la composizione dei molti codici splendidamente miniati noti col nome di « Manoscritti di S. Michele in Bosco (v. Venturi, *op. e vol. citt.*, pagg. 458-460).

Perciò appunto fu tale anche nel sec. XIII l' affluenza di dotti e studenti stranieri in Bologna, ch' ella si poteva considerare davvero come un grande centro di cultura non solo italiana, ma europea, e il suo studio fu per quel tempo come il grande focolare onde s' irradiò alle genti di Europa la luce del sapere (1). E i Bolognesi furono giustamente così gelosi di questo loro primato che, se per un motivo si contennero a lungo dall' abbracciar le parti del Papa o dell' Imperatore, ciò fu unicamente per non recar pregiudizio alla loro giovane ma fiorente Università (2).

Lo studio purtroppo non aveva ancora ottenuto una sede fissa e i dottori tenevano ora in un luogo ora in un altro le loro lezioni ; ma tanto celebri erano dovunque i loro nomi e tanto chiara la fama delle opere che già nel sec. XII, com' è noto, Federigo Barbarossa rimise al loro autorevole e sapiente giudizio la determinazione dei rapporti fra i Comuni italiani e l' impero, e nel successivo il nipote suo, Federico II affidò egualmente ai dottori di quello Studio l' onorevole e non lieve incarico di tradurre in latino le opere filosofiche e fisiche di Aristotele. Ciò indica come a Bologna si coltivassero a quell' epoca in sommo grado, oltrechè le discipline giuridiche, anche quelle filosofiche e che i *lettori o dettatori* di queste fossero non meno esperti e famosi degli altri, dacchè nella lettera colla quale l' Imperatore accompagnava le opere dello Stagirita, Pier delle Vigne li nominò, per suo ordine, *i più illustri maestri di filosofia* (3). Tali dovevano essere allora considerati Alberigo, emulo di Abelardo nel concilio di Soissons, e Lapo da Firenze, che leggevà e insegnava *logica* e *fisica*, e il cremonese Moneta domenicano lettore di logica e di dialettica in Bologna nel 1230 e per «*fama di dottrina celeberrimo, sia come filosofo laico, sia come teologo*» (4).

Nè punto trascurati vi rimasero gli studi più veramente letterari, iniziatore dei quali è, non senza probabilità, ritenuto (5) quel Coffredo di Vinesauf inglese che visse fino al principio del sec. XIII e fu autore della *Poëtria nova*. Un altro antico maestro di lettere rimasto celebre sì per la sua eloquenza come per lo spirito naturalmente motteggevole e arguto fu Boncompagno

---

(1) T. Casini, *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII* in «Giorn. Stor. letter. ital.». Vol. I, 1883, pag. 5.

(2) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*. Capolago, 1831 ; vol. II, pag. 350.

(3) T. Casini, *Art. cit.*, pag 8.

(4) Casini, *op. e l. cit.*

(5) Sarti M., *De claris archigymnasii bononiensis profess. a saec. XI usque ad saec. XIV*. Bononiae, 1769 ; t. I, 1, 505.

da Firenze, il quale doveva insegnarvi anche nel 1221 se in quell' anno appunto ebbe a discepolo il cronista veneto, Rolandino da Parma (1). Contemporaneo e concittadino di Boncompagno il grammatico fu un altro professore dello studio bolognese, maestro Bene da Firenze; ambedue costoro si distinsero assai nel loro insegnamento giacchè, com' è noto, furon tenuti in conto dei più rinomati maestri dell' epoca (2).

Ma per farsi un giusto concetto di quali fossero realmente le condizioni della vita intellettuale in Bologna durante il secolo XIII è bene tener conto di altri due elementi importantissimi, cioè la letteratura provenzale e quella popolare, le quali tanto contribuirono a modificare l' atteggiamento e lo svolgimento della poesia volgare ed ebbero poi anche sull' opera del Guinizelli una notevole influenza. È naturale che fra i vari studenti accorsi da ogni parte d' Europa vi pravalessero, per numero almeno, i Provenzali e i Francesi i quali cercarono di trapiantare in quel loro non sempre breve soggiorno i costumi, la lingua e la letteratura della patria lontana. L' opera loro facilitarono e affrettarono i trovatori che in gran numero si trovavano nella vicina corte di Ferrara ed agevolmente si potevan recare a Bologna, ed i cantastorie girovaghi che tanto insistentemente radunavano il popolo ad ascoltare le epiche narrazioni da indurre la Signoria a proibir loro di fermarsi a cantare sulle pubbliche piazze. L' influenza di questa lingua e letteratura provenzale, allora così in voga, fu tale che non vi si poteron sottrarre neppure gli uomini di scienza, giacchè lo stesso maestro Boncompagno, come fu notato (3), se ne mostra imbevuto nei suoi trattati scolastici. Ma un'altra prova anche più evidente di questo fenomeno è il fatto che uno dei primi fra gl' Italiani, i quali nel sec. XIII scrissero poesie in provenzale, fu appunto un bolognese, Rambertino Buvalelli (4). Ciò si capisce bene, oltrechè dalla lingua, anche dall' imitazione costante e completa da lui fatta della lirica occitanica in genere e di quella in ispecie del famoso Amerigo di Peguilhan, uno dei trovatori ospiti della vicina corte ferrarese. E similmente un altro di questi, Peire Raimon de Tolosa, ebbe le sue rime tradotte dal pisano Jacopo Mostacci il quale allora appunto, secondochè suppone il Monaci, avrebbe dovuto trovarsi

---

(1) ROLANDINI, *De factis in Marchia tarvisina in Rerum italic. Script.*

(2) E. MONACI, *Da Bologna a Palermo* in « Antologia della nostra critica letteraria moderna ». Lapi, Città di Castello, 1902; pag. 236.

(3) T. CASINI, *Cultura op. cit.*, pag. 23.

(4) CASINI, *Le rime provenzali di Rambertino Buvalelli.* Firenze, 1855.

a studio in Bologna (1). Ivi e a quel tempo sembra pure che lo stesso Mostacci abbia stretto amicizia con Pier delle Vigne e Jacopo da Lentino, i quali si trovavano colà per la stessa ragione e serbarono traccia anche nelle più tarde poesie di questo contatto subìto nella giovinezza a Bologna (2).

L' elemento popolare poi, che deve allora aver concorso a modificare notevolmente le tendenze letterarie in quella città, era prima di tutto costituito dalla lingua viva del volgo, e di questa è a tenere debito conto. Poichè fu già fatto osservare (3) come più facilmente che altrove in Bologna potè svilupparsi la lirica del Guinizelli non solo per il contenuto scientifico che le porgeva lo studio, ma anche per la lingua che ivi, grazie alla vicinanza del Veneto e della Toscana, potè assai per tempo ripulirsi dai ruvidi arcaismi e dalle oscure asprezze dialettali e conseguire una considerevole perfezione e precisione di parole e di frasi. Dante stesso dà segno di essersi accorto di ciò quando, dopo aver biasimato molti dialetti italiani, afferma potersi dire che i Bolognesi usassero un linguaggio migliore di altri. Che l'osservazione di Dante fosse giusta lo provano anche le più antiche scritture bolognesi di quel secolo, come per es. il famoso Serventese de' Geremei e de' Lambertazzi, la Cronaca di Pietro Villola e tante altre opere di prosa e poesia (4). Accanto però a questi antichissimi monumenti della lingua allora usata a Bologna meritano pure d' esser ricordate, a questo riguardo, il contrasto poetico tra la figlia che vuol marito e la madre che le si oppone e la ballata delle cognate che si vanno reciprocamente rinfacciando i torti coniugali e si ricuoprono l' una con l' altra di triviali insolenze (5). Questi due esempi servono benissimo a fare intendere le tendenze prevalenti e i caratteri più spiccati della poesia popolare dugentista a Bologna.

Tale la condizione di quella città e della sua vita, nelle più varie manifestazioni, allorchè vi nacque e vi passò la vita Guido Guinizelli.

Riassumendo possiamo concludere ch' ei si trovò a vivere in una città divisa e lacerata dalle fazioni, cosa che non potè fare a meno d' influire sull' animo suo, ma potè accorgersi che al tempo stesso la patria si andava rafforzando al di fuori e liberando dai

---

(1) E. Monaci, *Art. cit.*, pag. 233-4.

(2) E. Monaci, *Art. cit.*, pag. 233-5.

(3) E. Monaci, *Art. cit.*, pag. 239-40.

(4) E. Monaci, *Art. cit.*, pag. 240.

(5) G. Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*. Pisa, 1871: pag. 39 e sgg.

maggiori nemici, quali l' Imperatore ed i nobili, mentre si costituiva su salde basi il governo popolare. Egli nasceva in una città che non era punto sorda alla voce della bellezza e dell' arte e dove ogni giorno si ergevano quei monumenti che dovevano renderla bella, oltrechè potente, agli occhi dei cittadini, e si sviluppavano quelle attività minori dell' ingegno che danno segno non meno della civiltà progredita di un popolo e tanto contribuiscono a ingentilirne i costumi. Ch' egli rimanesse insensibile di fronte a tanti e sì luminosi esempi di grandezza materiale e morale non c'è neppur da pensarlo ; quando poi si consideri l' altezza acuta del suo genio si capirà facilmente com' egli di tutto quel prodigioso risveglio della sua patria chiudesse nel suo spirito profondamente comprensivo e rispecchiasse più tardi nell' opera gentile di poeta le due maggiori e migliori emanazioni : la bellezza e la scienza.

CAPITOLO SECONDO

La stirpe.

Benvenuto da Imola e la discendenza dai Principi — Opinione diversa degli altri Trecentisti — I documenti sincroni e la pluralità dei « Guidi Guinizelli » — La famiglia Guinizelli indipendente dalla casa dei Principi — La testimonianza di Dante — Conclusione.

Come della patria, il Guinizelli purtroppo non fa ne' suoi scritti menzione neppure una volta degli antenati.

Ciò non deve far meraviglia in un poeta del dugento che ha scritto soltanto di amore e per di più in una maniera così idealmente elevata ed astratta da parere affatto dimentico della realtà delle cose. Ma bisogna pur convenire che codesta assoluta mancanza di particolari autobiografici nuoce non poco a noi poichè ci toglie quelle fonti dirette da cui potremmo ricavare dati e ricostruire avvenimenti preziosi e procura grande imbarazzo a chi in tardi tempi abbia preso a trattare tale argomento. È bensì vero che altri già nel secolo a lui successivo si son proposti di colmare questa lacuna, ma non è meno vero che lo hanno dovuto fare come potevano e che, in parte almeno, non son riusciti nel loro intento. Mancavano gli elementi sui quali erigere la ricostruzione biografica, ed essi li hanno attinti o da tradizioni orali sparse nel paese e nel popolo e tuttora vive a quell' epoca o abbandonandosi ad ardite congetture derivate da considerazioni più o meno soggettive sui brani relativi di Dante e di pochi altri. Perciò tali loro affermazioni non possono nè debbono riscuotere quella piena e generale approvazione di cui molte si vedono confortate tuttora, e bisogna tornarvi sopra ed esaminarle obiettivamente per decidere se e quali tra loro meritino davvero di essere confermate e additate alla posterità come vere o, per lo meno, verosimili e in qualche modo giustificabili. Poichè è naturale

che, data la loro origine o leggendaria o congetturale, molte di esse debbono essere o false in tutto o solo in parte veridiche, in quanto esse celano utopie scientifiche paradossali o tradizioni eccessivamente fantastiche; dalle quali difficoltà è necessario liberarsi per rintracciare quell' unica verità, al cui raggiungimento c' interessiamo e adopriamo.

Fu certo de' primi Benvenuto da Imola a dire, parlando del Guinizelli (1), ch' ei fu « un cavaliere bolognese della chiarissima famiglia dei Principi ». Questa affermazione, che nella sua recisa semplicità pareva non ammettere opposizioni o dubbiezze, fece sin da principio buona impressione sugli studiosi e seppe guadagnarsi subito e mantenersi durevolmente benevole simpatie e largo consenso di approvazioni. Le ragioni di questo fenomeno ci restano purtroppo ignote, ma sta il fatto che dal sec. XIV in poi essa è rimasta così gradita a quasi tutti gli studiosi che ben pochi o nessuno ha dubitato della sua attendibilità e molti invece non hanno esitato a difenderla e a propugnarla. Da ciò qualcuno potrebbe forse dedurre che la stessa concordia di voti è prova evidente della razionale bontà di questa teoria e concludere che non c' è affatto bisogno di discuterne l' origine e la portata, ma è bene senz' altro accettarla e trasmetterla così come ci è pervenuta. Io però non la penso così e mi vien fatto di chiedere: Meritava codesta asserzione di Benvenuto da Imola tanta concordia di approvazioni e di applausi? o non era forse meglio, e non lo è, investigare e decidere se ancora si debba continuare a credere proprio così o piuttosto cambiar d' ora innanzi d' opinione in proposito? Cerchiamo anzitutto di scoprire come quella opinione possa essersi fatta strada nella mente del Rambaldi, e vedremo se egli nel renderla sua siasi convinto della verità o dell' errore.

Si noti intanto che Benvenuto da Imola, subito dopo aver detto che il nostro apparteneva alla famiglia Principi, si affretta ad aggiungere che era chiamato *Guido Guinicellus*. Come mai, potrebbe chiedersi, dal momento ch' ei ne ha già dato il cognome, vi aggiunge anche il nome paterno aggettivato, quasi volesse fare intendere che quest' ultimo era divenuto il casato del poeta? Ma allora di quale stirpe era uscito, dei Guinizelli o dei Principi?... Ciò significa che il Rambaldi stesso si era dovuto accorgere che, all' epoca del nostro, due o più *Guidi Guinicelli* erano vissuti contemporaneamente in Bologna; o che per lo meno la famiglia

---

(1) Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super D. A. Comoediam*, pubbl. da G. F. Lacaita. Firenze, 1887: « Purgatorio » canto 26 *l. cit.*

del nostro Guido, pur essendo discesa dalla schiatta dei Principi, doveva già da tempo essersene staccata, come più sotto fa intendere Benvenuto medesimo.

Ma procediamo con ordine e giudicheremo meglio in seguito della sua asserzione. Per quali motivi prima di tutto ei si sarà persuaso di questa opinione ?

Ebbene, già nel considerare un po' attentamente quella sua definizione della progenie guinizelliana mi pare di rintracciare l' origine e l' entità della convinzione di lui. Giacchè il vedere che egli non si mostra pienamente soddisfatto dell' espressione *Guido Guinicellus* e, non ritenendola sufficiente a determinare esattamente la persona del poeta, crede necessario aggiungervi ch'egli usciva *dalla nobile stirpe dei Principi* ; lascia agevolmente supporre che quell' evidente disordine nasconde con tutta probabilità una grande incertezza derivata da cognizione non troppo chiara e precisa delle origini di quella famiglia. Ciò dipende senza dubbio dal fatto che il Rambaldi, vissuto in un' epoca già un po' lontana dagli avvenimenti ch' ei narra e scrivendo in un tempo da questi anche più remoto, non era più al caso di poter decidere per propria personale esperienza come realmente fossero andate le cose. Perciò egli, anzichè appigliarsi ad una tradizione qualsiasi che poteva sembrargli fantastica, credette meglio ricorrere ai documenti del tempo ; quindi la necessità di esaminarli tutti anche superficialmente. Ma la mole di questi era per certo così ingente e farraginosa da smarrire e trarre facilmente in errore chiunque si fosse accinto all' impresa anche con maggior interesse e miglior metodo che non avesse il Rambaldi. Per lui invece la ricerca del cognome di Guido non era nè poteva essere altro che una questione secondarissima in quanto che ad uno il quale, come lui, si era proposto di pubblicare un commento della *Divina Commedia*, troppo tempo e troppa fatica sarebbero occorsi se avesse voluto scrupolosamente verificare l' origine e la provenienza di ogni personaggio del poema. Onde, a mio credere, Benvenuto, stanco delle minuziose ricerche e smarrito nella congerie dei documenti superflui, deve aver ricavato da quella rapida scorsa agli atti pubblici del secolo precedente un' impressione molto confusa ed incerta. Egli insomma potrà aver ritenuto soltanto questo, che più volte in documenti riguardanti la famiglia Principi si trovavano ripetuti i nomi di Guinizello e di Guido ; che quest' ultimo naturalmente doveva corrispondere al nome del poeta e l' altro a quello del padre suo.

Questa, secondo me, la ragione principale per cui il Rambaldi, non tenendo conto di certe particolarità dalle quali poteva emergere la verità tutta intera, credette senz' altro che Guido Guinizelli fosse appartenuto alla famiglia dei Principi. Ma ad

essa che costituisce, per dir così, il principio teorico di Benvenuto un' altra se ne può aggiungere che deve aver contribuito in gran parte a confermargli la ipotesi. Non è improbabile che egli, pur non trascurando l' investigazione dei documenti ma non riuscendo a ricavarne quella chiara soluzione che si sarebbe aspettato, abbia anche dato ascolto a qualcuna di quelle tradizioni che al tempo suo dovevano correre in Bologna sulla bocca di tutti, preferendo naturalmente quella che della origine del Guinizelli desse una versione più generalmente nota e approvata. Può darsi benissimo che sulla fine del sec. XIV lo splendore e il decoro della casata de' Principi, giunta all' apice della grandezza materiale e morale, esercitasse tale influenza sugli animi dei Bolognesi da guadagnare una più seria attendibilità a quella ch' era già una credenza diffusa, e che gli ambiziosi rappresentanti di quella famiglia tendessero e riuscissero a sfruttare la popolare buona fede dando facilmente ad intendere ciò che del resto non contrastava punto con le credenze anteriori, che cioè il famoso Guido, glorificato da Dante e da lui additato maestro della rinnovata poesia, fosse stato appunto un loro non lontano antenato e si dovesse quindi considerare come il più glorioso rampollo di quella illustre prosapia.

Ammettendo questo (che è poi molto verisimile), ne consegue che l' idea del Guinizelli discendente dai Principi dev' essersi introdotta nell' animo del Rambaldi per due tramiti diversi : l' uno teorico e l' altro pratico. Il primo era riuscito a mostrargli che in atti pubblici bolognesi del Dugento i nomi di Guido e di Guinizello risultavano appartenuti a membri di quella nobile famiglia ; l' altro aveva efficacemente contribuito a convalidare quella notizia assai disordinatamente e incertamente acquistata. Così, per due principali motivi, ma forse più per quello della tradizione orale che per quello della ricerca documentaria, egli si era formato il concetto che il poeta bolognese avesse precisamente avuto quell' origine. Ma egli, non essendo riuscito che in piccola parte a confermare la tradizione popolare colle prove documentarie, ritrasse da quelle sue vane indagini una grande delusione ; e tentò inutilmente di dissimulare il suo dubbio, che non poteva con piena indifferenza nascondere, sotto le parvenze di una recisa sicurezza con cui afferma sul principio la sua convinzione ma tosto, colto da una specie di pentimento e come presago di non aver dato nel segno, s' indusse a scrivere accanto al nome di *Guido* anche il patronimico *Guinicellus*. Di questo non c' era affatto bisogno e doveva parergli superfluo dal momento che già aveva indicato il nome della famiglia ; e a questo punto l' autore, accortosi d' essere in completa contradizione con sè stesso perchè, mentre prima avea detto che il poeta discendeva

da quella tale stirpe, gli aggiungeva adesso a guisa di cognome il nome paterno, finì coll' accrescere maggiormente l' imbroglio e, come per temperare il contrasto troppo stridente, concluse che *i Guinizelli erano un ramo della famiglia de' Principi* (1). Dunque, lo confessa lui stesso, essi non facevano parte veramente di quella famiglia, ma ne costituivano soltanto un ramo collaterale staccatosi dal ceppo principale in epoca anche molto remota.

Ecco dunque come dalle parole stesse di Benvenuto risulti evidente che la versione da lui proposta sulla origine di Guido Guinizelli è tutt' altro che sicura e tanto meno precisa. L' incertezza e l' inesattezza colle quali ei l'espone non possono sfuggire a chi seriamente l' esamini, ed è necessario riconoscere che alla sua attendibilità toglie gran peso il modo timido e dubbioso con cui l' autore medesimo l' affida alla posterità. Ma di questo dubbio del Rambaldi sembra non si siano accorti o non abbian voluto tener conto gli scrittori a lui contemporanei e quei che vennero dopo poichè quasi tutti, o per un motivo o per un altro, non curandosi di rintracciare la causa di quella strana incertezza, prestarono cieca fede all' opinione di lui e l' andarono sempre riaffermando attraverso i secoli, fin proprio a questi ultimi anni. In questo modo appunto la ipotesi timidamente e debolmente introdotta dal Rambaldi ha saputo acquistarsi valore di teoria ed ha riscosso sempre una così piena approvazione da indurre moltissimi anche fra i critici attuali a ripeterla senza minimamente dubitare della sua veridicità.

È bene osservare però che allato a questa opinione rambaldiana (passi l' aggettivo) n' era sorta al tempo stesso un' altra di contenuto sostanzialmente diverso : poichè tutti ricorderanno come in quel medesimo secolo XIV anche altri commentatori di Dante vi furono i quali, dovendo accennare alla origine del nostro poeta, non dissero punto quello che avea detto il Rambaldi, ma si limitarono semplicemente a notare ch' egli era stato *dei Guinizelli*, senz' altro.

Ci troviamo quindi di fronte a due tradizioni egualmente antiche, ma l' una addirittura opposta all' altra ; quale dunque delle due sarà la vera ? a quale dovremo attenerci ?

La prima, sul principio debolmente affermata da un solo e da nessun altro confermata, acquista coll' andar del tempo sempre più importanza e più credito ; la seconda invece, sebbene confortata da un maggior numero di prove, cade presto in dimenticanza e si estingue finalmente del tutto non per altro che per la sua stessa semplicità, la quale del resto non esclude ch' essa

---

(1) *Commento di Benvenuto da Imola alla Div. Com.*, l. cit.

potesse rientrare e riconnettersi all' altra e che questa la comprendesse ed includesse in sè stessa. Ecco la ragione della gran fortuna di quella e della sventura di questa. Ma solo un esame particolareggiato della genesi e dello sviluppo di ambedue può guidarci alla soluzione definitiva o ad essa almeno avvicinarci di molto.

La prima invero accusa, come ho detto, una incoerenza ed una inesattezza indiscutibili, ma offre in compenso la conferma di quasi tutta la posterità la quale, senza badare a quanto quell' affermazione risulti sconnessa se non addirittura sconclusionata, l' ha accettata a occhi chiusi rimettendosi completamente all' autorità di chi primo l' aveva esposta. — L' altra invece si presenta fin da principio molto più recisa e sicura nell' affermazione e rivela contemporaneamente maggior concordia di sostenitori, il che per noi è significativo. Essa ci fa intendere cioè che in quell' epoca medesima in cui il Rambaldi, seguendo o la tradizione popolare o le prove documentarie o l'una cosa e l'altra insieme, riusciva piuttosto confuso ed incerto nell' affermare la provenienza di Guido, altri studiosi di Dante, non meno competenti di lui, lasciavano un' attestazione della sua origine molto più concorde e più certa. Essi pure avranno fatto appello alle patrie tradizioni sul poeta, ma giudicando falsa e inutile vanteria quello che si diceva dei Principi o dai Principi e non curandosi di ricorrere ai documenti o forse anche studiandoli e interpretandoli meglio, hanno ricavato la ferma convinzione che Guido era nato proprio e solo dalla famiglia dei Guinizelli, e questo nè più nè meno hanno pubblicamente ripetuto.

Ho detto che l' opinione del Rambaldi pecca nella sua base per oscurità ed incertezza, ed è vero ; poichè chiunque consideri le sue parole dovrà confessare esser molto strano vedere aggiunto dopo il patronimico *Guinicellus*, che di per sè può costituire il casato, la frase *de clarissima familia Principum* (1). Ma dunque, si potrebbe chiedere, è di una o di due stirpi che si vuol parlare ? e, nel caso, a quale delle due s' intende che appartenesse il poeta ? E Benvenuto stesso, a cui naturalmente non dev' essere sfuggita questa ambiguità, aveva cercato di togliere ogni inconveniente spingendosi a quella conclusiome che voleva essere conciliativa ma che in realtà ad altro non riesce se non ad accrescere la confusione. È da credere inoltre che questo ripiego, a cui s' induce Benvenuto da Imola, non sia già, come della rimanente sua affermazione si potrebbe pensare, una notizia ricavata dalla voce del popolo o dai pubblici atti, ma costituisca soltanto una

(1) V. le due note precedenti.

plausibile congettura dello scrittore medesimo per tentare di metter d' accordo fra loro quelle due tradizioni opposte, nessuna delle quali egli avea voluto trascurare.

Potremmo quindi affermare sin da questo momento che il trovare tanta indecisione già nel primo sostenitore di questa teoria può esser prova bastante ad infirmarne la veridicità ; ma a completa soddisfazione di tanti altri, i quali potrebbero anche non restar persuasi di queste nostre deduzioni, ritengo opportuno aggiungere altre prove.

Oltre, dico, all' incertezza con cui la espone Benvenuto, la sua opinione risulta fallace per molte altre considerazioni che non sono sfuggite neppure a qualcuno dei suoi più fedeli seguaci. Infatti già in pieno '700 l'abate Monti ebbe a dire che anche a lui, già prima di aver letto il Commento del Rambaldi, era entrato nell' animo che i Guinizelli potessero essere stati un ramo dei Principi, ma che pure ei non si sapeva risolvere a crederli tutti di un sangue *non trovandoli vicini di abitazione in città nè di possedimenti in contado, come le più volte accadeva nelle consorterie di quei tempi* (1). Dunque non a me soltanto, ma ad altri, forse anche meglio di me disposti ad abbracciarla, questa teoria di Benvenuto da Imola non è parsa completamente accettabile ; e fu già allora notato che il trovarsi le case e i poderi dei Guinizelli lontani da quelli dei Principi poteva essere una ragione di più per indurre chi già rimaneva perplesso di fronte alla titubanza dell' Imolese, a dubitarne fortemente. E invero, quand' anche non si voglia dare a quella considerazione un' importanza eccessiva, è bene nondimeno tenerne debito conto e quindi, unendo l' una all' altra difficoltà, concludere che il Rambaldi probabilmente non era nel vero quando affermava che Guido era uscito dal ceppo dei Principi.

Un' altra testimonianza a noi favorevole la porgono gli antichi Commentatori di Dante. Nessuno di questi infatti, che scrissero al pari di Benvenuto sulla fine del '300, nemmeno Jacopo della Lana (il quale, come Bolognese, doveva conoscere meglio di ogni altro le patrie tradizioni e notizie) accenna in nessun modo a quel particolare serbatoci unicamente dal Rambaldi ; il che, mi pare, vuol dire che a nessuno di loro esso era parso degno di apprezzamento e di conferma. Invece, se quella notizia avesse rispecchiato la verità e per conseguenza fosse stata più diffusa e più nota in Bologna, avrebbe ella mai potuto essere sfuggita a chiunque, o almeno a qualcuno, di loro ?

---

(1) Vedilo citato dal FANTUZZI, *Notizie degli scrittori Bolognesi*. Bologna, 1784 ; vol. IV, pag. 345 e sgg.

Da quanto abbiamo osservato fin qui o, meglio, dai dubbi che sono stati sollevati circa l' opinione di Benvenuto da Imola risulta ormai evidente che la sua attendibilità ne è rimasta scossa e indebolita non poco. Nondimeno, siccome molti anche dei critici a noi contemporanei l' approvano e condividono ciecamente, non sarà male proseguire nella esposizione di quelle prove, dalle quali essa apparirà sempre più meritevole d' essere completamente abbandonata.

Ho detto e cercato di mostrare ch' ella poggia su deboli basi ; vediamo adesso se anche queste non siano degne di crollare dinanzi all' evidenza dei fatti. Il mezzo migliore per riuscir nell' intento è quello di scorrere e studiare i documenti bolognesi del sec. XIII che hanno attinenza col nostro poeta o colla famiglia di lui. A questo proposito, giova fin da principio notare che tutti quanti i documenti e atti pubblici di quel tempo che parlano di lui, conservati nell' Archivio bolognese e più o meno conosciuti, si possono dividere in due categorie. Negli uni egli vien sempre costantemente chiamato « *Guido domini Guinicelli* » senz'altro, e questo fino al 1275, anno successivo a quello dell'espulsione da Bologna. In un altro invece, che è per l'appunto del 1270, egli è designato coll'espressione « *Guido quondam Guinizelli* de Principibus » (1). Ora, domando io, chi aveva il padre vivo ancora nel 1274 è mai possibile che lo avesse già morto nel 1270 ? No certamente ; dunque il Guido, di cui si parla in quei primi documenti, non è nè può esser lo stesso di quello di cui si parla nell' altro ; dunque è necessario ammettere che in Bologna vivevano contemporaneamente due Guidi, il padre di ciascuno dei quali si chiamava Guinizello, ma l' uno apparteneva alla famiglia Principi e l'altro no.

Di qui, a parer mio, l'origine e la causa di tutta la confusione e incertezza di Benvenuto, di qui la falsa tradizione da lui raccolta ; e di qui anche meglio giustificato il desiderio dei Principi che il Guido sorto dalla loro stirpe si confondesse col poeta glorioso.

Nè si creda che questo dividere in due la persona del Guinizelli sia una mia congettura, poichè anche altri prima di me hanno pensato e detto qualcosa di simile. Il Pellegrini anzi, in un suo noto articolo (2), già potè rilevare sulla scorta dei documenti che nell' anno 1270 dovevano esistere in Bologna *due*

---

(1) V. E. Orioli, *Consulti legali di Guido Guinicelli*. Bologna, 1907, pag. 9 e sgg.

(2) V. F. Pellegrini, *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco*, in « Propugnatore », Nuova Serie, vol. III, parte 1ª, pag. 245 sgg.

Guidi Principi, l' uno figlio di Guinizello, l' altro, più vecchio, figlio di Tommaso. Così i Guidi che si possono essere confusi col nostro non sono più uno soltanto ma due e, in tutti sommando a tre, fanno intendere che questa somiglianza di nomi e di paternità può aver subito ingenerato quella confusione di provenienza sulla quale abbiamo fin da principio raccolto la nostra attenzione.

Chi poi non restasse troppo persuaso della bontà di questa mia deduzione rifletta che è l' unica che, in mezzo al *caos* dei documenti discordi, ci porga una soluzione plausibile della questione, e rifletta che la si può senza nessuno sforzo accettare. Vediamo intanto come essa basti a risolvere tutto e vedremo poi come quindi si possa concludere che il nostro Guido non fu dei Principi, ma e soltanto dei Guinizelli.

Si può innanzi tutto spiegare colla medesima l' origine del dubbio evidente di Benvenuto da Imola il quale, come ho già detto (1), dev' essersi trovato imbarazzato e indeciso non poco per la scelta di fronte ai nomi di Guido e di Guinizello trovati ora isolati ora invece riferiti a membri della famiglia Principi; ond' egli, spinto da una tradizione orale allora viva in Bologna, avrà lasciate scritte tutte e due le versioni del fatto, rimettendo all' arbitrio e al criterio del lettore di scegliere quale gli paresse più soddisfacente. Perciò anche colla teoria del Rambaldi la nostra supposizione può, in certo qual modo, accordarsi benissimo ed anzi completarla e illustrarla; essa si accorda poi anche meglio coll' opinione degli altri trecentisti perchè è troppo naturale ch' essi avranno fatto la nostra stessa considerazione e saranno giunti alla conclusione medesima.

Che, in conseguenza, il nostro Guido non discendesse dai Principi lo si può provare benissimo. Dal momento infatti che dei vari documenti riguardanti lui alcuni conservano l' espressione *de Principibus* ed altri no, non è possibile ammettere che si tratti sempre dello stesso individuo perchè altrimenti i suoi consanguinei avrebbero voluto che il casato fosse aggiunto in tutti gli atti o in nessuno. La famiglia dei Principi era così illustre, potente e influente in Bologna da non permettere davvero che uno dei suoi membri venisse, anche una sola volta, trascritto in pubblici documenti col solo nome del padre senz' essere accompagnato anche da quello della famiglia. D' altra parte, se tutti gli altri rappresentanti di quella ci appaiono costantemente tramandati col nome del padre e con quello della casata insieme, come mai questo solo non avrebbe avuto il diritto di vedere il suo nome

(1) V. le prime pagine di questo secondo capitolo.

unito a quello della stirpe comune? Questo, s' intende, lo dico in via eccezionale per coloro i quali, non persuasi da quanto ho riferito più indietro, s' inducano bensì a concedere ch' egli sia stato un altro Guido diverso anche da quei due citati, ma si ostinino al tempo stesso a ritenerlo, come gli altri, della casa dei Principi. Ma credo che nessuno vorrà sostenere una tale assurdità nè di tanta pertinacia sia il caso di fronte a dubbi così forti e a così semplici e naturali constatazioni. Ma per chi si ostina a tener chiusi gli occhi alla luce altre e più convincenti prove si possono addurre.

Vediamo un po', per es., se fra i tanti documenti dell' epoca se ne trovi per caso qualcuno nel quale siano insieme raccolti i nomi di tutti quanti i componenti la famosa casa dei Principi. Tale prova fortunatamente ci è porta non da uno solo ma da due atti successivi del 23 e 24 novembre 1273, compilati solennemente alla presenza del procuratore, per un compromesso di rimpaciamento tra i Gozzadini e i Colamatoni e i loro rispettivi aderenti (1); ivi sono nominati tutti i membri della famiglia Principi, ma fra questi non si trova punto indicato un Guido di Guinicello e neppure un Guido del fu Guinicello, mentre sappiamo per certo che il poeta era ancora vivo a quell' epoca. Ora è chiaro che, se egli fosse appartenuto a quella famiglia, avrebbe dovuto in ogni modo esser colà annoverato insieme ai suoi consanguinei e consorti; il non esservi è segno evidente che in quell' anno almeno non esistevano di quella famiglia Guidi di Guinizelli e che quindi il nostro, il quale allora appunto viveva, non faceva parte di essa.

Ma un' altra non meno valida prova è pur sempre quella della diversità di domicilio e di possesso, che già abbiamo visto accusare (2) in epoca ancora lontana da noi. Ed invero questo che prima fu considerato solo come un dubbio e subito respinto dalla scrupolosa coscienza dell' abate Monti, pauroso quasi di offendere l' autorevole attestazione di Benvenuto da Imola, ha oggi diritto d' esser preso in più seria considerazione e d' esser valutato come si merita. Poichè ormai è rimasto assodato, coi documenti alla mano, che i Principi avevano allora le loro case nella parrocchia di San Matteo degli Accarisi nella Via delle Pescherie ed altre case sotto la vicina parrocchia di San Dalmaso in quartiere di porta Ravegnana, e tenevano i loro possedimenti rurali in San Marino, oggi comune di Bentivoglio, dalle parti

---

(1) V. E. Orioli, *op. cit.*, pag. 17.

(2) V. a pag. 36 del presente.

verso Minerbio (1) ; mentre, come vedremo meglio in seguito (2), i Guinizelli avevano le loro case e i loro fondi in contrade e paesi molto diversi e lontani da questi citati. È chiaro che, se le due famiglie avessero avuto fra loro stretti vincoli di parentela e d' interessi, o, quel che è peggio, dovessero ridursi ad una sola, avrebbero avute unite e in comune le proprie case in città e prossime e confinanti le loro terre in campagna. Ma, siccome questo non è in nessun modo, si può anche con maggior fondamento ritenere che questa parentela non esista affatto e che si tratti nè più nè meno di due famiglie diverse e indipendenti l' una dall' altra.

Pertanto, poichè risulta ormai anche per troppi motivi evidente che il nostro poeta non può essere appartenuto alla nobile prosapia dei Principi, sarà bene vedere da quale altra famiglia egli fosse disceso e se quella dei Guinizelli si possa considerar come tale.

Da quanto ci tramandarono il Monti e il Fantuzzi appare che l' avo del poeta fu un tal Magnano (3), ma già da loro fu osservato che ei non deve confondersi con quello che fu capostipite della nobile famiglia Magnani. Ciò vuol dire ch' egli non diede il nome, o meglio, il cognome alla sua stirpe ma che i suoi discendenti lo derivarono d' altra parte. Ora, quando si osservi che figlio di questo Magnano fu un tal Guinizello, il quale visse appunto in quegli anni in cui dovrebbe esser vissuto il padre del nostro e che per di più ebbe un figlio di nome Guido, nulla di più probabile che questa progenie sia precisamente quella donde ebbe origine il nostro poeta. E questa famiglia, possiamo ora aggiungere, fu per l' appunto quella che trasse il casato non già dall' avo ma dal padre di Guido ; poichè non è cosa immaginaria ma reale e confermata dai pubblici atti che una famiglia denominata Guinizelli esisteva in Bologna sulla fine del sec. XIII e il principio del seguente.

È da notare prima di tutto che nei documenti, in cui si trovano menzionati, i discendenti di Magnano non presentano mai il cognome di Principi nè in alcun modo vi si dice che discendono da questa stirpe (4) ; ma sono unicamente accompagnati o dal genitivo patronimico « Guinicelli » o, solo più tardi, dall' espressione « de Guinicellis ». Ciò è in aperto contrasto coi fau-

---

(1) Tutte queste indicazioni sono letteralmente riprese dall' op. cit. dell' Orioli, *Consult.* ecc., pag. 19.

(2) V. più innanzi in questo stesso capitolo.

(3) V. l' opera cit. del Fantuzzi sugli Scritt. bolognesi, l. e pag. citt.

(4) V. l' opusc. cit. dell' Orioli a pag. 20.

tori dell' opinione di Benvenuto da Imola e altresì col Mazzoni-Toselli il quale, come fu osservato (1), cadendo nell' eccesso opposto, asserì che i parenti di Guido e lui stesso furono dei Magnani, mentre non badò, come invece abbiamo fatto noi, ch' essi non presero il casato dall' avo ma dal padre e che i Magnani rappresentano un' altra e diversa famiglia bolognese che non ha niente che fare con quella del nostro.

Quando dunque constatiamo sui documenti che durante tutto il sec. XIII e il principio del successivo visse in Bologna una famiglia nota col solo e semplice cognome di *Guinizelli*, e per di più consideriamo che questa famiglia appunto discende dal Magnano nominato anche dal Fantuzzi (2), che meraviglia se ne deduciamo che precisamente da essa deve esser uscito il poeta e non da altra?

Già abbiamo accennato esservi nell' Archivio di Bologna atti i quali accusano durante il '200 l' esistenza di più Guidi figli di Guinizelli che possono benissimo confondersi insieme; ora aggiungeremo che in tutti quei documenti ogni qual volta, dopo il 1270, si parla di un Guido *del fu Guinizello Principi*, è segno che non si allude al nostro; quando invece, anche dopo quell' anno, si parla di un Guido *di Guinizello*, con o senza il « di Magnano », ma sempre senza il « dei Principi », è evidente che si tratta proprio di lui.

Questa famiglia Guinizelli, viva e vera in quell' epoca e discendente dal menzionato Magnano, aveva le sue case nella parrocchia di San Benedetto di Portanova e le sue campagne a Cerretolo (3), come appunto dicono il Fantuzzi ed il Monti (4), ossia in luoghi così urbani come rurali tutti molto diversi e distanti da quelli ove abitavano e possedevano i Principi. Tate notizia inoltre è confermata anche dal testamento del nostro Guido (5), nel quale, come pure in tutti gli altri pubblici documenti, ove si parli di affari e d' interessi di lui o dei suoi parenti, non appare giammai e invano si cercherebbe la denominazione di Principi.

È inutile enumerare ed esporre qui tutti gli atti pubblici nei quali resta confermata l' autonomia della stirpe dei Guinizelli. come abbiamo notato più sopra; chi avesse la curiosità di esaminarli può facilmente convincersene sfogliando il prege-

---

(1) V. L. Frati, *G. Guinizelli e G. Ghisilieri*, in « Propugnatore », N. S. vol. I, par. II, pagg. 5-6.

(2) V. Fantuzzi, *op. e l. cit.*

(3) V. Orioli, *op. cit.*, pag. 19.

(4) V. *op. e l. cit.*

(5) V. in fondo all' op. dell' Orioli.

vole opuscolo dell' Orioli, ove si trovano tutti raccolti nelle pagg. 9 e seguenti. Inoltre l' Orioli, e con lui noi pure, ha ricavato dalla concordia riscontrata in quei documenti una tal persuasione di questa verità che non ha dubitato di asserire, e con esso noi di ripetere, che « già ai tempi di Dante e dei suoi primi commentatori, ossia lungo il '300, il cognome *Guinizelli* era già noto a Bologna e riconosciuto negli atti pubblici, e le persone che lo usavano e lo portavano erano precisamente della famiglia che discendeva da Guinizello di Magnano » (1).

Dopodichè mi pare che non sia lecito neppur dubitare che l' esistenza di questa famiglia Guinizelli corrisponda alla realtà e non sia una supposizione od un mito come può ben ritenersi la vantata discendenza di Guido dai Principi ; e devesi per conseguenza credere d' ora in poi come cosa certa e indiscutibile che i *Guinizelli* vi furono davvero in Bologna e nel sec. XIII e nel seguente e che il poeta appartenne ad essi e non ad altri ; quindi al suo nome di battesimo va solo aggiunto il patronimico, *Guinizelli*, divenuto poi vero e proprio cognome, ma non altro senza perdersi in vane e inutili fantasticherie. Egli in vero, ossia proprio quel Guido di cui intendiamo parlare, non è mai citato, si ricordi bene, in documenti che concernono la famiglia Principi o i singoli suoi componenti, e soltanto quelli i quali lo nominano con sicurezza fanno chiaramente intendere, sia quando lo menzionano solo come quando lo citano insieme coi fratelli o col padre, che Guinizelli e non più fu il nome della sua famiglia e perciò anche il suo. E gli altri Guidi (poichè lo studio dei documenti ce ne ha fortunatamente rivelato più d' uno) sono quelli che da una tradizione irrazionale e abusiva furono identificati col nostro, ma che non si debbono confonder con esso perchè, lo abbiamo già detto (2), i loro dati biografici e genealogici non si accordano punto con quanto sappiamo con più sicurezza di lui.

E perchè mai vorremo ostinarci a credere che il nostro Guido discenda dai Principi quando nessuno esplicitamente ce lo attesta, tranne Benvenuto da Imola che lo fa, del resto, con molta titubanza e incertezza ? Quale altro infatti degli scrittori del dugento o del trecento, all' infuori di lui, ha pensato neppure di voler dire una cosa simile ? Dante stesso, per es., il quale ripetutamente nelle opere latine come nelle volgari ha parlato del nostro, non ha mai, nemmeno una volta, soggiunto ch' ei

---

(1) V. Orioli a pag. 20.

(2) V. a pag. 37 e altrove in questo stesso capitolo.

fosse dei Principi, ma sempre e solamente ha asserito ch'egli era dei Guinizelli. Non è dunque una prova bastante il vedere che nessuno degli scrittori a lui per tempo più vicini lo ha indicato come membro di quella illustre prosapia ?

Invece, solo adottando la nostra congettura e attenendosi perciò strettamente alle preziose constatazioni dell' Orioli, arriviamo a scoprire la verità tutta intera nella sua semplice e modesta origine, sulla quale la vana burbanza di una famiglia potente e la cieca fiducia della posterità avevano consciamente o inconsciamente tirato un fitto velo di tenebre oscurandola con una tradizione altrettanto artificiosa e stentata quanto, come ognun vede, destituita d' ogni seria attendibilità.

Ma quanto abbiamo esposto sin qui ha condotto noi ad una conclusione così ragionevole e piana, così fortemente e ripetutamente confermata da numerosissime prove, che non è possibile disconoscere il notevolissimo vantaggio ch' essa ha sull' altra. Quella infatti si reggeva unicamente sulla perpetua universale acquiescenza degli studiosi, ma ai primi colpi di un' indagine risanatrice è d' un tratto crollata come un edifizio a cui manchino solide basi ; questa invece, sebbene possa a taluno sul principio sembrare temeraria ed assurda perchè nega e distrugge ciò che fin ad oggi si era reputato certissimo, pure non tarderà ad apparire giusta e accettabile poichè si fonda su dati di fatto inoppugnabili e, procedendo cautamente nella ricostruzione e nel collegamento di essi, tien conto egualmente dei nuovi come degli antichi elementi, dei quali tutti, fusili insieme in evidente concordia, crea una teoria al tutto nuova ma sana. Si osservi per convincersene come da essa siano stati precipuamente curati e tenuti d' occhio i documenti dell' epoca, i quali soli possono darci un' affermazione certa e definitiva, ma non siano state neppure trascurate o messe da parte le antiche tradizionali cognizioni. Queste, cioè tutto quel patrimonio di notizie che più o meno erano note anche ai nostri vecchi e che si trovano raccolte nel capitolo più volte menzionato del Fantuzzi, non si oppongono affatto, se bene si considera, a quanto è asserito da noi ; ma anzi esse costituiscono la fonte delle nostre ricerche, colle quali ricollegandosi e procedendo d' accordo, si perviene da quelle naturalmente e necessariamente al medesimo nostro resultato.

A questo proposito però è bene aggiungere, prima di terminare l' aspra polemica e chiudere la discussione, per temperare e molcere l' acredine che contro di noi possano aver concepita i nostri avversarî, che a rigor di termini non v' è tra la nostra e l' opinione di Benvenuto da Imola, specialmente nella sua conclusione, tutto quel fiero inconciliabile contrasto che a prima

vista potrebbe parere, ma che si possono anche suggerire i termini entro i quali le due opposte teorie possono venir a incontrarsi ed a fondersi in una certa concordia. Tutto ciò ch' egli dice nella prima parte di quella sua affermazione sulla origine del poeta è certamente da respingere, nè mi pento d'avere osservato che non si può in alcun modo sostenere l' idea di una discendenza dalla famiglia Principi. Ma quella espressione moderatrice ch'egli aggiunge in fine (1) « Guinicelli enim fuerunt *unum membrum de Principibus* » si presta in certo qual modo ad accordare la sua opinione, di per sè inverosimile e assurda, colla nostra.

Infatti egli ci lascia capire che non è da meravigliarsi se vediamo persone componenti una determinata famiglia (quella dei Guinizelli) annoverate ed incluse pure in un' altra (quella dei Principi) o, per dir meglio, indicate come discendenti da essa ; perchè in un tempo anteriore a quell' epoca, ma non precisamente conosciuto, quella prima famiglia si dev' essere come disgiunta dall' altra e costituita in unità autonoma di schiatta.

In questo modo soltanto, si badi, la opinione di Benvenuto da Imola potrebbe, almeno fino ad un certo punto, ricollegarsi colla nostra ipotesi ; chè a questa non fa punto difficoltà l'ammettere, come abbiamo già accennato, che l' origine più remota dei Guinizelli sia comune con quella dei Principi, purchè anche si ammetta che in seguito le due stirpi si siano nettamente separate e quella del poeta, forse perchè rappresentante di un ramo cadetto, abbia lasciato il nome comune ai principali rappresentanti del ceppo originario e assunto quello particolare del padre di Guido. Tutto ciò, come non discorda dalla verosimiglianza, così pure serve a conciliare senza nessuno sforzo fra loro opinioni che sembravano assolutamente avverse e irreducibili.

Ed in vero l' idea di far risalire a un ceppo unico tanto i Guinizelli che i Principi non è nuova, ma vi accennò per lo meno già il Monti quando scrisse che anche a lui era venuto in mente, anche prima di conoscere il Commento di Benvenuto, che i Guinizelli fossero stati un ramo collaterale della famiglia Principi.

Comunque, a tale constatazione non bisogna attribuire tutta quella importanza che subito vorranno darle i sostenitori della teoria rambaldiana ; poichè, anche ammettendo che così sia stato realmente, è pur necessario convenire che ciò deve rimontare ad epoca di molto anteriore agli anni del poeta e quindi il fatto perde senz' altro gran parte del suo valore. Bene infatti conclude l' Orioli (2), e noi lo seguiremo, che, anche se i Guinizelli deri-

---

(1) Vedila già citata alla pag. 34.

(2) V. l' *op. cit.* alla pag. 27.

varono o in un modo o in un altro dai Principi, il distacco tra le due famiglie dev' essere avvenuto in tempi molto lontani da quelli di Guido, allorchè ormai da circa un secolo non se ne aveva più nessuna traccia ; il che sarebbe perciò, quand' anche si riuscisse a dimostrarlo, di un interesse molto relativo se non addirittura nullo per noi.

CAPITOLO TERZO

I parenti.

Magnano e le origini più remote della famiglia Guinizelli — Guinizello figlio di Magnano e padre di Guido — Gli altri figli di Guinizello: Giacomo, Vermiglia nei Gattari, Bartolomea, Uberto frate gaudente.

Che il capostipite di quella famiglia, la quale col nome di Guinizelli fu nota in Bologna per tutta la seconda metà del secolo XIII ed anche più tardi, fosse un tal Magnano già lo abbiamo accennato prima (1), e si è pure veduto come in lui appunto si debba e possa riconoscere l'avo del nostro Guido (2). Vedremo adesso di precisare, per quanto è possibile, chi egli sia stato e di porgere insieme riuniti tutti quei dati di fatto che si riferiscono alla sua esistenza, per formarcene un concetto adeguatamente completo.

Degli antichi scrittori nessuno ci ha lasciato notizia di lui, poichè nè Dante nè i suoi commentatori nè Guido stesso ce ne parlano mai. Che qualcuno però dei cronisti del '200 ne possa avere, anche brevemente, trattato me lo fa sospettare il fatto che già nel Savioli, come vedremo (3), troviamo allusione ad un ufficio pubblico da lui tenuto in Bologna. Ma del resto il Savioli potrebbe anche averlo appreso dai documenti del tempo, alcuni dei quali ci porgono scarse ma non trascurabili notizie a questo riguardo. Per di più, anche il Fantuzzi accenna a questo Magnano e si accorda con noi nel dirlo avo di Guido (4).

---

(1) V. il nostro cap. II.

(2) V. il nostro cap. II alla pag. 40 e altrove.

(3) V. più innanzi in questo III cap.

(4) *Op. e l. cit.*

Ora, tutto ciò contribuisce a fare ammettere che così appunto stiano le cose e che in lui si debba riconoscere il progenitore del nostro poeta; il che potrebbe anche parere sufficiente a qualcuno. Ma a sempre meglio convalidare tale ragionevolissima ipotesi vi sono per fortuna non pochi atti pubblici, dai quali essa resulta definitivamente confermata. Si tratta, almeno in gran parte, di quegli atti medesimi dai quali abbiamo ricavato l'identificazione del vero Guido Guinizelli.

In essi, che riguardano o il padre suo Guinizello o Guido solo o Guido insieme coi fratelli e che datano tutti dal 20 novembre 1265 al 14 maggio 1270, ed in altri ancora, in cui si fa menzione delle medesime persone, sempre o quasi sempre si aggiunge che padre di Guinizello fu a sua volta Magnano (1). Questo per chi non è ancora persuaso di quanto abbiamo detto più indietro e non crede, contrariamente a ogni legittima aspettativa, come già da quelle notizie pubblicate dal Fantuzzi resulti che quel Guido Guinizelli, il quale possedeva beni a Cerretolo e nella vicina Casalecchio, era nè più nè meno il nipote di questo nostro Magnano.

A questo punto però è necessario osservare che sul principio del sec. XIII vivevano in Bologna non un Magnano solo, ma due (che almeno si sappia) e che quindi è facile fraintendere e confondere l' uno coll' altro questi tali omonimi e credere magari che antenato del nostro poeta fosse quel Magnano che precisamente non fu. Di questo pericolo sembra che già si accorgesse il Fantuzzi il quale, subito dopo aver dichiarato che avo di Guido fu un tal Magnano, si affrettò a soggiungere che non si deve confondere questo Magnano padre di Guinizello con Rolando Magnano che viveva circa nello stesso tempo e da cui trasse origine la nobile famiglia Magnani.

Il fatto di trovarsi contemporaneamente in Bologna due persone che portavano lo stesso nome non è, mi pare, punto strano nè insolito, ma anzi piuttosto comune e perciò anche ragionevole; non c'è quindi da sollevar dubbi in proposito nè da gridare alla inverosimiglianza della supposizione. Anzi dobbiamo senza esitazione convenirne, in quanto l' osservazione del Fantuzzi non è punto fantastica e arbitraria, ma derivata dai documenti del tempo. E ammessa che avremo la dualità di questi omonimi, non esiteremo a ripetere, dietro l' esempio del Fantuzzi stesso, che antenato del nostro poeta non fu certamente Rolando Magnano o Magnani, perchè egli fu capostipite della famiglia

---

(1) V. Orioli, *op. cit.* a pag. 9 e altrove, nei documenti che si riferiscono ai Guinizelli.

Magnani, alla quale i Guinizelli non appartennero mai. Dunque il nostro Magnano (giova ricordarselo bene) è persona del tutto diversa dall' altro Rolando Magnano, suo coetaneo e concittadino; altrimenti incorreremmo in quell'errore già commesso da altri di mettere Guido e gli altri figli di Guinizello nel novero dei Magnani, coi quali invece non ebbero, per questo lato almeno, mai niente che fare.

Di ciò convenne anche L. Frati (1) quando, sostenendo che aveva sbagliato il Mazzoni-Toselli a dire che Guido e i fratelli suoi erano della famiglia Magnani, fece osservare che il *Magnani* latino che si trova nei documenti a loro riferentisi indica il nome dell' avo, ma non già quello della famiglia. Su questo richiamiamo l'attenzione di quanti giustamente riflettono e siamo certi che nessuno più d' ora innanzi vorrà sostenere il contrario.

Convenuto pertanto che questo Magnano fu l' avo del nostro Guido (2) e definito precisamente chi egli sia e come non si debba confondere col suo omonimo, stabiliremo se egli proprio possa considerarsi come il più antico progenitore conosciuto dei Guinizelli, o se altri prima di lui sia esistito di cui ci rimanga notizia.

Il Fantuzzi dice semplicemente che « dalle memorie del tempo non può raccogliersi di qual progenie discendesse Magnano » ; nè egli s' inganna o mentisce, poichè dagli atti pubblici già allora noti e da altri ancora che furono esplorati in seguito a noi nulla risulta in proposito. Infatti per tutti quei documenti si può dire quello che già disse il Fantuzzi, che cioè « nè esso mai, nè il figliuolo nominati si trovano di altra maniera se non così semplicemente *D. Magnanus, D. Guinicellus de Magnanis* (3). E lo stesso si dica a proposito dei documenti che riguardano e nominano Guido e i suoi fratelli.

Data questa concordia di prove negative, due supposizioni si possono fare : o che il nostro Magnano fosse figlio di genitori ignoti, o che discendesse da un ramo cadetto di una grande famiglia e ne fosse bastardo (il che, almeno nel nostro caso, potrebbe

---

(1) V. l' articolo già citato nel nostro cap. II a pag. 41.

(2) Tutti quanti, antichi e moderni, si accordano nell' ammetterlo ; soltanto i proff. Bacci e D' Ancona, nel loro *Manuale della letteratura italiana*. Firenze, 1896, vol. I, pag. 81, asseriscono che padre di Guinizello fu *Bartolomeo*. Donde essi abbiano pescato questa notizia non lo so nè mi riesce trovarlo ; ma poichè la mi sembra molto strana ed è senza dubbio diversa dall' opinione d' ogni altro, non l' includo neppure nel testo, ma solo mi limito a citarla qui a titolo di curiosità.

(3) Per qui e sopra v. Fantuzzi, *op. e l. citt.*

essere anche tutt'uno). Ma, in conclusione, questo solo si può con certezza asserire che il primo ad esser conosciuto nella progenie dei nostri è per noi, in ordine di tempo, Magnano, al di là del quale niuna diretta testimonianza ci lasciano le antiche memorie. Tale, almeno finora, l'opinione della maggioranza intorno all' origine di Guido Guinizelli ; ma oggi le ricerche di un diligente erudito, se pur non sono riuscite a trasmetterci intera e completa la genealogia dei progenitori di Magnano, hanno tuttavia saputo raccoglier dei dati per i quali questa genealogia potrebbe più facilmente rivelarsi.

Infatti il dott. Orioli, alla cui competente solerzia nell' esplorare i documenti più antichi dell'Archivio bolognese dobbiamo così copiose e preziose notizie sulla vita del nostro, non appagandosi di quanto era noto finora circa le origini di questa famiglia, si è spinto ancora più indietro ; e in tal modo egli ha potuto assodare che altri Magnani più antichi di quello di cui ci occupiamo sono menzionati in Bologna fino dal sec. XII. Poichè in un atto dell' 11 marzo 1151 si trova fra i testimoni in un contratto un tal « Petrus Magnanus marmorarius », e un altro per nome *Ildebrando Magnano* è ricordato in un giuramento del 13 giugno 1219, nel quale ei s' impegna cogli altri uomini del quartiere di Porta Stieri e Portanova di osservare la pace fra Pistoia e Bologna (1).

Questi i soli e semplici dati raccolti dall' Orioli ; onde taluno crederà che scarsa luce ne provenga alla nostra questione. Tuttavia e' non si debbono disprezzare perchè da essi, se pur non risulta chiara e precisa l' origine di Magnano e non si può assolutamente garantire che i personaggi colà nominati fossero agnati dell' avo di Guido, appare nondimeno probabile che tale appunto fosse la loro qualità perchè nei documenti medesimi vengono detti ambedue dimoranti nel quartiere di Portanova, ove sappiamo essersi trovate le case dei Guinizelli.

Così potrebbesi benissimo credere e per conseguenza asserire che attualmente anche l' origine di questo Magnano, al di là del quale prima non era possibile spinger lo sguardo, è fino a un certo punto esplorata.

Siccome però la cosa non è poi del tutto sicura e, quand' anche lo fosse, non sarebbe di gran giovamento alle nostre ricerche, crediamo meglio non aggiungere altro in proposito e, accennata appena questa notizia, cui non mancano del resto i caratteri dell'attendibilità, dilungarci piuttosto a parlare di quello che più direttamente serve al nostro scopo. Prescindendo dunque dall' in-

(1) V. Orioli, *op. cit.* a pag. 26.

dagare quali fossero le origini più o meno remote del nostro Magnano e contentandoci di quanto abbiamo accennato, ci tratterremo a dire di lui, il quale, rimanendo tuttora vero e diretto capostipite della famiglia Guinizelli, è per noi interessante ed utile conoscere.

Egli fu noto agli storici di Bologna ed ai biografi di Guido più antichi perchè, come abbiamo fuggevolmente accennato, di lui parlano il Fantuzzi e il Savioli, i quali sicuramente ne avranno attinto notizia ai documenti del tempo. E questi non mancano certo, anzi ve ne sono alcuni i quali porgono di lui larga e sicura notizia. Però mancano purtroppo, così per lui come per i suoi discendenti e tutti quelli del loro tempo, dati sicuri e precisi che indichino l' anno della nascita e quello della morte. Ecco dunque che fin da principio la questione riguardante la vita di Magnano è rimasta incompleta e mutila in gran parte, dacchè mancavano i termini estremi, entro i quali tracciare il corso della sua esistenza. Si sapeva insomma soltanto questo di certo : che questo Magnano, avo sicuramente del nostro Guido, era vissuto in Bologna nella prima metà del sec. XIII, perchè in certi di quegli anni egli aveva ricoperto qualche carica pubblica o era altrimenti stato menzionato in pubblici documenti ; ma quando precisamente ei fosse nato e neppure quando morisse, mistero. È perciò cómpito di chi si è accinto, scrivendo queste pagine, a dare un quadro possibilmente preciso e minuzioso della famiglia Guinizelli, vedere se mai si possa rintracciare, attraverso dati accertati di fatto, l' epoca presumibilmente sicura della nascita del nostro Magnano, e quindi con maggior facilità anche quella della sua morte.

Fra i documenti che ci serbano memoria di lui due ve ne sono importantissimi. L' uno di essi, di cui parlò anche il Savioli (1), ci fa sapere come il nostro Magnano nell'anno 1229 occupava l' ufficio di procuratore del comune di Bologna ; l'altro, indicato dal Fantuzzi (2), ci dice che nell' anno 1234 il medesimo Magnano faceva parte del Consiglio di Credenza. A questi due un terzo atto si potrebbe aggiungere in data 29 dicembre 1249 (3) ; ma siccome non è ben sicuro ch' ei si debba riferire precisamente al nostro Magnano o non piuttosto a qualche altro, perciò credo opportuno accennarvi solamente e limitare l' ámbito della nostra indagine a quei primi due. Da essi invero si può ricavare la data, almeno approssimativa, della nascita. Infatti,

---

(1) V. Savioli, *Annali di Bologna*. Tom. III. p. II. pag. 91.

(2) Fantuzzi, *op. e l. citt.*

(3) V. Orioli, *op. cit.*, pag. 27.

chi nel 1229 ricopriva l' alta e difficile carica di Procuratare del Comune non poteva naturalmente essere uomo di poca età e quindi di poca esperienza, ma l' importanza dell' ufficio richiedeva ad occuparlo una persona matura d'anni e di senno ; ciò fa pensare ad un uomo nato negli ultimi decenni del secolo antecedente e non certo più tardi. Lo stesso può, in certo qual modo, confermarci il secondo documento. Poichè chi nell' anno 1234 faceva parte del Consiglio di Credenza, ufficio questo non meno importante dell' altro e forse anche più gelosamente delicato di esso, doveva essere necessariamente persona saggia ed esperta e quindi anche innanzi cogli anni. Perciò io credo che anche semplicemente da questi dati si possa con sicurezza concludere che il Magnano avo di Guido debba esser nato circa il 1180 o poco più tardi. Così infatti la sua età corrisponde in giusta proporzione agli uffici pubblici da lui esercitati, poichè quello di Procuratore del Comune lo avrebbe disimpegnato a 49 anni e l' altro, sempre secondo il nostro computo, a 54.

Ma per chi non voglia così facilmente prestare orecchio alle nostre conclusioni, un' altra prova efficacissima rimane. Esiste, oltre i suddetti, un atto notarile in data 1226, di cui parleremo meglio fra poco, da cui resulta che in quell' anno appunto Guinizello di Magnano assistè come testimone alla vendita di un libro legale. È chiaro che allora Guinizello non poteva aver meno di 20 o 21 anni, e quindi è troppo giusto ripetere che in quella stessa epoca il padre suo Magnano ne doveva avere almeno 45 o 46 ; come precisamente li dovrebbe avere avuti quando si convenisse nell' accettare la data di nascita da me stabilita.

Detto così dell' anno in cui il nostro Magnano deve aver cominciato a vivere, resta a fissare la data della sua morte che parimenti ci è sconosciuta.

Abbiamo accennato all' atto che fa menzione di lui nel 1234 ; ora aggiungeremo ch' esso è l' ultimo, in ordine di tempo, che ci parli di lui, qualora almeno non si voglia ritener come tale quello egualmente accennato del 1249. Comunque, dopo il 1234 o, al più tardi, dopo il 1249 non abbiamo più notizia di lui ; di più possiamo dire che dal contratto in data 20 novembre 1265, di cui diremo in seguito, resulta ch' egli a quell' epoca era già morto perchè vi si dice letteralmente così « domino Guinizello *condam* domini Magnani ». Di eguale opinione però sembra che non fosse il Grion (1), tanto che in suo articolo non esitò a dire che da quest' atto medesimo, mancandovi il *condam* o *quondam*, resul-

---

(1) V. G. Grion, G. Guinizelli e D. Compagni in « Propugnatore », II, 2, 1869, pag. 278.

tava precisamente il contrario, che cioè in quell' anno appunto Magnano doveva essere ancora vivo. Ma la diligente perspicacia del dott. Orioli ha potuto verificare che in quel documento la parola *quondam* esiste, e che perciò Magnano era in quell' anno sicuramente già morto. Resta ora a vedere se egli fosse allora morto da poco o se pure già da molti anni ei non appartenesse più al numero dei viventi. Ma avendo noi già rilevato che nell' anno 1234 o, al più tardi, nel 1249 egli è ricordato per l' ultima volta in atti pubblici, è troppo giusto concludere ch' egli dev' esser morto appunto in quell' epoca, senza però che si possa dire con precisione in quale anno. Del resto, qualora egli fosse vissuto anche a tutto il 1250 e magari fino al 1265, egli non avrebbe mai raggiunto, tenendo conto della data di nascita da me stabilita, un' età esageratamente avanzata; perchè nel primo caso sarebbe arrivato a 70 anni e nel secondo ad 85, il che è verosimilissimo.

Fissato così il periodo di tempo nel quale, secondo ogni probabilità, l' avo di Guido dev' esser vissuto, un' altra domanda può sorgere spontanea in chi si occupi con interesse di lui: quale carriera cioè egli avesse intrapresa e qual posto occupasse nella società bolognese del tempo suo? Nè a questa domanda sapremmo altrimenti rispondere se non facendo appello a quei medesimi documenti, per mezzo dei quali abbiamo potuto stabilirne l'epoca d' esistenza, gli unici insomma che ci parlino di lui: e da essi potremo ritrarre, anche per questo riguardo, una qualche proficua conclusione. Infatti, qualora non ne volessimo tener conto e ci riferissimo agli altri documenti più antichi i quali ci parlano di altri Magnani (1), che potrebbero essere stati suoi antenati, ne ricaveremmo minor frutto. Nè da essi si ritrae una conseguenza egualmente sicura, in quanto l' uno di loro, cioè quello in data 13 giugno 1219, e che per l' epoca e per il genere dell'ufficio indicatovi potrebbe benissimo riferirsi al nostro, non può invece assolutamente riguardare lui perchè vi si *nomina un Ildebrando* Magnano che per il nome non corrisponde al nostro sicuramente. L' altro invece, dell' 11 marzo 1151, non può egualmente parlare dell' avo di Guido perchè in quell' epoca ei non doveva essere ancora nato, come abbiamo veduto (2). Al più vi si può trattare di un antenato di lui il quale, secondochè dice l' atto, sarebbe stato un *marmorarius* cioè uno scalpellino; ma perciò appunto sembra che in esso non sia da riconoscere un antenato di Magnano perchè in tal modo la sua origine sarebbe stata molto

(1) V. le prime pagine di questo stesso capitolo.

(2) V. le pagine antecedenti di questo capitolo.

umile, mentre par piuttosto da credere ch' ei fosse d' alto linguaggio.

Comunque, potrebbe anche darsi che la famiglia da cui provenne Magnano fosse anche sorta in seno al popolo e che coll' esercizio fortunato di un' industria manuale fosse riuscita ad elevarsi notevolmente e a giungere a tal grado di agiatezza da permettersi di possedere beni in città ed in campagna e contrarre, come vedremo, matrimonio con famiglie nobili.

A questa opinione pare che ci dovrebbe spingere l' osservare come nell'atto del 29 dicembre 1249 il Magnano che v'è nominato è detto *drappiere*, e quindi mercante. Siccome però è tutt' altro che certo che in quel documento si parli proprio del nostro (1), è meglio, come ho detto in principio, ricorrere ai documenti già esaminati e sicuri e interrogarli di nuovo.

Da quei documenti, come abbiamo veduto, questo solo risulta che il nostro Magnano negli anni 1229 e 1234 occupava due onorevoli uffici pubblici. Il che di per sè solo vorrebbe dir poco, ma non è così quando si pensi bene all' epoca in cui ciò avvenne. Abbiamo già detto (2) come a quel tempo il Comune bolognese andasse ogni dì più acquistando spirito e forme democratiche e come ai primi pubblici onori altri non fossero chiamati se non i capi delle arti o delle armi e quindi i rappresentanti del traffico e dell'attività della borghesia. Ebbene, che significa ciò se non questo : che anche Magnano, per natural conseguenza, dovette provenire da famiglia popolana resasi illustre colle arti e i commerci e giunta ormai a considerevole grandezza ? Che meraviglia perciò che anch' egli fosse un mercante od un artista o che almeno, riposandosi sulle dovizie accumulate laboriosamente dagli avi, continuasse egli pure in qualche modo a dirigere od esercitare la medesima industria ?

A questo però è necessario aggiungere, per meglio conoscere la figura morale di lui, ch' egli aveva compreso, al pari di tanti suoi concittadini, che ormai un' altra e miglior nobiltà poteva acquistarsi chi nobile non fosse di origine e con nobili volesse contendere, quella cioè della scienza. Gli esempi luminosi che ogni giorno venivano dal nobilissimo Studio dovevano aver fatto capire al ricco borghese che allato al cavaliere feudale un altro grande sorgeva, il dottore. Ed ecco che egli, dolente di non aver studiato la legge romana sotto la guida di maestri famosi, non dubitò, lo vedremo, di farla apprendere dal figlio suo, e quindi dal suo ceppo spuntò una gente

---

(1) V. ORIOLI, *op. cit.* a pag. 27.

(2) V. l'ultima parte del nostro cap. I.

degna di Bologna nuova, dotta e opulenta, una progenie di giureconsulti e signori.

Questo, tutto ciò che dell' avo di Guido possiamo dire ; parliamo adesso del padre.

Su questo, forse anche più che sull' avo, tutti si accordano a dire che si chiamò Guinizello ; perciò non v' è nessun dubbio che tale veramente debba essere stato il suo nome. Così infatti ci attestano i documenti, così ci ripetono i cronisti ed i critici che hanno più o meno parlato del figlio di Magnano e padre di Guido, tutti indistintamente dai più antichi ai più recenti.

Ma, se non v' è discussione sul nome, occorre tuttavia sollevare anche intorno alla persona di Guinizello una questione analoga a quella sollevata intorno al padre suo, e vedere di decidere chi precisamente egli fosse perchè anche di Guinizelli viventi al tempo suo in Bologna sembra ch' egli non fosse il solo davvero. Che altri col suo stesso nome vi fossero già lo abbiamo detto altrove, ma qui occorre ripeterlo e aggiungere chi particolarmente essi fossero.

Sta il fatto che nel 1270 era già morto un Guinizello (1), padre di quel Guido dei Principi che fu podestà a Castelfranco, e che questi perciò non può confondersi col nostro poeta. Per la stessa ragione neppure il padre di lui si può confondere col padre di questi quando si ricordi che il nostro Guinizello era ancora vivo nell' anno 1275. Ma, oltre a lui, anché un altro Guinizello viveva allora in Bologna, il quale si potrebbe più facilmente identificare col nostro. Egli è appunto indicato da un epitafio in Verona che porta la data del 1283 (2) e dice che l' estinto appartenne alla famiglia Principi. Ebbene, neppur questi bisogna credere, come invece ha fatto qualcuno (3), che fosse il padre del poeta poichè prima di tutto questi non discendeva dai Principi (4) e per di più era morto nel 1275 e non nel 1283, come invece porta scritto l' epitafio veronesė. Mi sembra inoltre che quest' ultimo Guinizello menzionato a Verona non si possa neppure identificare coll' altro, padre del podestà di Castelfranco, perchè l' esser già morto, come sappiamo di lui, nel 1270, non si può assolutamente metter d' accordo, pur prescindendo dalla diversità del luogo, col fatto d' essere stato sepolto nel 1283. Non v' è quindi alcun dubbio che si tratti di tre Guinizelli assoluta-

---

(1) V. Orioli, *op. cit.* a pag. 8 e il nostro cap. II a pag. 37.

(2) V. Orioli, *op. cit.* a pag. 28 in nota.

(3) V. G. Grion, *G. Guinicelli e D. Compagni*, in « Propugnatore » Anno 1870, vol. II, parte 2ª, pagg. 280 sg.

(4) V. il nostro cap. II.

mente distinti e indipendenti l' uno dall' altro; che il padre poi di Guido nostro non fosse nè questo nè quello dei due ultimamente citati, appare assai chiaro.

Egli fu dunque e solo quel Guinizello di Magnano di cui ci parlò già il Fantuzzi e dal quale non si è allontanato chiunque ha voluto seguire le norme della verosimiglianza. Ei fu perciò bolognese al pari del padre suo e dei suoi figli ed in Bologna rimase quasi tutto il tempo della sua vita. Pare che non avesse fratelli nè sorelle affatto, perchè di nessuno di loro vien fatta menzione in atti che riguardano lui o il padre suo; è quindi lecito supporre che fosse figlio unico. A lui inoltre spetta l' onore, come al padre di Dante, di aver trasmesso al figlio glorioso e ai più remoti discendenti il proprio nome ridotto ormai a guisa di casato a indicare e distinguere tutta la sua prosapia; poichè, come abbiamo veduto, il cognome di Guido e dei fratelli suoi e dei loro figli e nepoti rimonta appunto a questo Guinizello e ne rappresenta il nome usato al genitivo in forza di patronimico (1).

In quale anno precisamente Guinizello nascesse è cosa per noi interessante e di capitale importanza; tuttavia anche per lui dobbiamo confessare che nessuno dei documenti che lo riguardano ci porge tale indicazione. Quindi bisognerà anche a suo riguardo, come abbiamo fatto per Magnano, risalire attraverso i dati certi a questo incerto e cercare per mezzo di ragionevoli congetture di ricostruirne, almeno approssimativamente, la data di nascita.

Esiste pertanto un documento, da cui si ricava che nell' anno 1226 il nostro Guinizello assistè come testimone alla vendita di un libro di leggi (2). Ora a me sembra che testimone in un affare così importante non si potesse scegliere nè un fanciullo nè un giovinetto inesperto, ma chi, pur essendo ancor giovane, avesse almeno compito i suoi studi e fosse esperto in materia; che dovesse perciò essere un uomo di più di venti anni e si trovasse anzi magari vicino ai venticinque. Da ciò si deduce che Guinizello doveva esser nato circa l' anno 1200 o poco dopo, perchè soltanto ammettendo questo è possibile riferirgli, com' è necessario, quella tale testimonianza. Questo fatto adunque basterebbe anche da solo a farci ritrovare quella data di nascita che non ci era stata tramandata da nessun documento; ma a confermarci in tale opinione, nonchè l' approvazione di molti studiosi, contribuisce anche l' osservazione di altri fatti.

Esiste pure un altro documento che attesta come nel 1229,

---

(1) V. in generale il nostro cap. 2°.

(2) V. E. Orioli, *Consulti cit.*, pag. 8.

l' anno medesimo in cui Magnano era Procuratore del Comune, Guinizello faceva parte del Consiglio del Popolo (1). Ebbene, si può mai pensare che a tale onorifico e delicato incarico fosse elevato un giovine che avesse avuto meno di 26 o 27 anni? E siccome a questa domanda non si può rispondere altro che negativamente, è lecito a maggior ragione concludere che il nostro Guinizello era proprio nato al principio del secolo e con tutta probabilità nell' anno 1202 o nel seguente.

Di questa verità ci persuaderemo meglio in seguito con altri fatti che più o meno direttamente la confermeranno. Occorre adesso vedere in quali studi e occupazioni Guinizello impiegò la sua prima giovinezza e dedurne a quale carriera dovette in seguito essersi dedicato.

Già da quanto dicemmo (2) appare manifesto anche nel padre suo il desiderio di studiar leggi, bisogno naturale in chi era nato e cresciuto presso lo Studio famoso e in chiunque ambiva d' illustrar colla toga le origini mercantesche. Anzi sono arrivato perfino a supporre che questo desiderio intenso e insoddisfatto del padre può avere spinto il figliuolo ad abbracciar quello studio ch' egli non aveva potuto o saputo intraprendere.

Ora a me pare giunto il momento di confermare coi fatti quella congettura e stabilire che precisamente lo studio a cui si dedicò Guinizello fu quello delle leggi e la professione da lui esercitata quella del giurista.

Anche questo, è vero, non ce l' asserisce nessuno e, sebbene il Fantuzzi dica ch' ei fu giudice e giurista di professione (3), non potrebbe la sua autorità per quanto grande esser così decisiva da non permettere a qualcuno di dubitarne. Nè io mi limito a simile difesa ma, appellandomi a quei documenti medesimi che nella loro laconica semplicità racchiudono per me tanto significato, credo anche in questo caso poter confortar la mia ipotesi con prove inoppugnabili.

Infatti, per convenire di questa mia opinione basterebbe riflettere un po' anche soltanto su quei due documenti che ho citati per ultimi e dai quali resulta che Guinizello era nato circa l' anno 1202. Il vedere, dico, che all' età di 23 o 24 anni uno è chiamato come competente a testimoniare nella vendita di un libro legale e a 27 o 28 è messo a parte del Consiglio del Popolo, è un fatto per me assai significativo. Poichè da esso appare che la stima che in lui riponevano i concittadini e gli amici non de-

---

(1) V. Orioli, *Consulti citt.*, pag. 8.

(2) V. le pagine precedenti di questo stesso capitolo.

(3) V. *Op. e l. citt.*

rivava soltanto dalla serietà del carattere, ma anche e soprattutto dalla conoscenza delle leggi. Altrimenti, mi pare, in età relativamente così tenera non sarebbe stato incaricato di una testimonianza tanto delicata nè eletto ad un ufficio politico così importante.

Ci sono del resto altre e migliori prove che possono definitivamente convincerci ch' egli esercitò la professione di giureconsulto e di giudice. Ma per ora contentiamoci di concludere, in conseguenza delle prove già esposte e in precedenza di quelle che citeremo, ch' ei dev' essersi occupato nella sua prima giovinezza dello studio delle leggi. Quando precisamente vi si dedicasse non lo sappiamo per certo, ma è facile supporre che dev' essere stato fra il 1220 e il 1225, fra i 18 cioè e i 23 anni, se pure non prima. Chi fosse il suo maestro parimente non lo sappiamo ; solo è lecito congetturare che potrebbe essere stato il celeberrimo Accursio, il quale in quegli anni appunto insegnava nello Studio e glossava le leggi, oppure il figlio suo Francesco, di merito non inferiore a quello di lui. Se così fosse stato, il nostro Guinizello avrebbe attinto alle più pure fonti della giurisprudenza bolognese e sarebbe dovuto riuscire, dietro la guida di così eccelsi modelli, ottimo nell' esercizio della professione legale. Questo almeno è concesso supporlo poichè, riferendosi anche soltanto ai documenti citati, è naturale concludere che uno il quale in così giovane età era chiamato e consultato in questioni così delicate e importanti non poteva essere altri che assai provetto nell'arte sua.

Resulta inoltre da un atto del 1235 che Guinizello allorquando, secondo il nostro computo, aveva circa trent'anni fu indotto a proferire una sentenza in favore di certa Diambra, vedova di Alberto dei Libri. In questo documento la qualità professionale dell' interpellato è chiaramente manifesta poichè il responso da lui emesso così comincia : « Ego Guinicellus *iudex....* » (1). Non mancano però altri documenti dai quali, anche se la sua professione non è così chiaramente indicata, si rileva egualmente che tale appunto dovette essere l' ufficio suo. Perchè, oltre esser chiamato espressamente *giudice* in atti degli anni 1251 e 1262, è noto che nel medesimo anno 1251 egli insieme con altri egualmente esperti di leggi dà un responso in materia penale (2). Non c' è quindi dubbio, mi pare, che se Guinizello percorse una carriera essa fu appunto quella del giureconsulto, alla quale ei si dedicò fin dai primi suoi anni e nella quale, avendo acquistato considerevole perizia, perseverò almeno fino ad età avanzata.

---

(1) V. Orioli, *Consulti citt.*, a pag. 8.

(2) V. Orioli, *op. e l. ultimamente citt.*

Molti sanno bensì ch' egli ebbe moglie e vari figli ma, non essendo noto del pari chi ella fosse e quando precisamente ei la sposasse, mi pare opportuno trattenermi brevemente su questo punto non trascurabile nè indifferente per noi. Un paziente indagatore di cose Guinizelliane, l' Orioli, ha potuto appurare ch' essa fu precisamente Guglielmina di Ugolino Ghisilieri (1); onde a noi è lecito congetturare ch' ella potesse essere zia materna o comunque affine del poeta Guido Ghisilieri nato, come ognun sa, circa il 1244. Così le famiglie dei due poeti bolognesi verrebbero ad essere con fortuita combinazione unite dai vincoli della cognazione diretta. Dell' epoca del matrimonio di Guinizello neppure l' Orioli ci parla, ma non è difficile indovinare che dev' essersi celebrato circa il 1226 o il 1227, quando cioè Guinizello aveva, per me, 23 o 24 anni (2); ed è assai probabile che quando nel 1229 fu chiamato a far parte del Consiglio del Popolo, ei fosse già ammogliato e magari avesse già avuto o fosse per avere il primo figliuolo. Quindi egli continuò a vivere tranquillamente in Bologna, dov' era nato e dove possedeva case in città e poderi nei dintorni (3). La sua permanenza in Bologna è infatti attestata, secondochè dice lo stesso Fantuzzi, da atti che dimostrano avervi egli dimorato negli anni 1246, 1257 e ancora più tardi. Così, possiamo anche noi ripetere, dev' essere avvenuto fino all' anno 1265, ma non più in là, poichè sappiamo per certo che per tutto il successivo 1266 ei fu podestà a Narni. Questo lo attesta un documento, riportato già dal Fantuzzi, e poi dall' Orioli e da altri, in data 20 novembre 1265 nel quale è detto che il notaio Martino Rosello promette a Guinizello di andar con lui alla podesteria di Narni per il prossimo anno 1266 (4).

Da ciò è facile arguire che nei primi giorni del dicembre 1265 Guinizello si dev' essere allontanato da Bologna per recarsi nella sua nuova residenza e trovarcisi al principio dell' anno o anche prima, onde potere inaugurare regolarmente il suo autorevole ufficio. E tal fatto è una prova di più, se mai occorresse, che egli dovette essere di professione giurista. Nè deve far meraviglia ch' ei vi andasse in compagnia del notaio Martino Rosello poichè quest' ultimo, secondo ogni probabilità, lo avrà seguito in qualità di segretario, non potendo naturalmente un podestà disimpegnar da sè solo i vari affari senza l' aiuto di cancellieri legali.

Comunque, è un fatto che Guinizello rimase per tutto l' anno

---

(1) V. Orioli, *Consulti citt.*, pag. 12.

(2) V. più indietro la data di nascita da me stabilita.

(3) V. il nostro cap. II.

(4) V. Fantuzzi, *op. cit.* nota 4; Orioli, *Consulti citt.*, pag. 9.

1266 lontano dalla sua patria nella remota e verde Umbria ; ma par certo ch'ei non si trattenesse più a lungo colà e che nel successivo 1267 fosse già di ritorno alla sua diletta Bologna (1). Di questo suo ritorno in patria nulla sappiamo di sicuro e solo possiamo dire che da quell' epoca egli deve aver perduto la sua salute e acquistato quella malattia nervosa che poi non lo abbandonò più fino alla morte. Ch' ei fosse malato anche prima, non c'.è neppur da pensare ; altrimenti nè lo avrebbero chiamato nè avrebbe potuto assumere la podesteria di Narni. Già il Fantuzzi accennò, sebbene fugacemente, a questo suo disturbo dicendo che ancora mentecatto viveva nell' anno 1275 (2), l' ultimo della sua vita ; ma quando precisamente si sviluppasse in lui la malattia e quali caratteri ella presentasse e quale ne fosse l' origine, neppure il Fantuzzi seppe nè potè dirlo. Egli però ci fa sapere che fino dal 1268 Guido e i suoi fratelli vengono nominati nei memoriali in occasione dei contratti che da essi continuamente si facevano ovunque la condizione dei loro domestici affari lo richiedesse, *attesa l' incapacità del padre* (3). Dunque è da credere che la malattia mentale di Guinizello incominciasse nel corso o sulla fine del 1267 o al principio dell' anno successivo, cioè poco tempo dopo la sua partenza da Narni e il suo ritorno a Bologna. Purtroppo il principio di tale infermità ci è sconosciuto e non possiamo indicarne le cause perchè nessuno ne ha mai parlato e nemmeno l' ha lasciato intuire ; giova quindi limitarci a supporre che si tratti di accidente meramente fortuito.

Solo fra tutti il Grion (4) ha creduto o voluto far credere che la pazzia di Guinizello derivasse dal dolore provato per l'espulsione dei figli suoi da Bologna e per la caduta della fazione ghibellina, a cui si era votato : ma che questa opinione sia semplicemente ridicola lo capisce chiunque si fermi a considerare quanto ho dimostrato finora. Come poteva impazzire nel 1275 chi era già pazzo nel 1268 ? Eppure, che la caduta e il bando dei Lambertazzi avvenisse nel 1275, è un fatto storico di cui nessuno vorrà impugnare l' autenticità. Un' altra prova poi che la malattia di Guinizello deve aver avuto principio subito dopo il suo ritorno dalla podesteria di Narni, ce la fornisce il fatto ch' egli dopo quell' anno non solo non conclude più alcun contratto per

---

(1) Ciò si deduce anche dal vedere che nell' atto di promissione del notaio Rosello si dice espressamente « *pro uno anno* ».

(2) V. *op. cit.*, nota 5.

(3) V. Fantuzzi, *l. cit.*, nota 6.

(4) V. G. Grion, *G. Guinizelli e G. Ghisilieri*, in « Propugnatore », 1870, vol. II, parte 2ª, pag. 279.

interessi privati, ma non è neppur più chiamato a ricoprire alcuna carica, mentre invece prima gli era accaduto così spesso. Inoltre il Fantuzzi dice espressamente, a proposito del bando inflitto ai Guinizelli, che del vecchio Guinizello, *che ancora vivea, non fu tenuto conto, perchè già da alcuni anni privo del senno* (1). Ma inoltre, quand' anche non si voglia dar peso all' affermazione del Fantuzzi, non vi par logico e giusto che anche il vecchio Guinizello, a rigor di termini, avrebbe dovuto esser compreso nè più nè meno come tutti gli altri di sua famiglia nel bando famoso del 1275 ? Invece, il vedere ch' egli non è classificato fra gli altri suoi congiunti nella lista di proscrizione, fa agevolmente supporre che i Gerenei dovettero risparmiare a lui la condanna solo perchè ebbero compassione della sua infermità e lo considerarono appunto per questo innocuo anche se lasciato in Bologna.

Anche queste, mi pare, sono considerazioni che possono sempre meglio persuaderci di quanto dicevamo in opposizione al Grion, che cioè Guinizello non può aver perduto il senno in seguito alla barbara espulsione dei suoi, ma ne dev' essere stato privo anche prima dell' anno 1275. Perciò quella non fu sicuramente la causa della sua malattia, ma ella dovrebbe se mai ricercarsi altrove. A noi, ripeto, non resulta affatto come e per qual motivo ella si sia in lui sviluppata, ma dovremmo, come ho detto, ritenere ch' essa fosse di origine meramente casuale e organica. Del resto, siccome anche se si riuscisse a scoprir con certezza la causa e il principio di questa sventura non gioverebbe gran fatto all' esito del nostro studio, credo inutile indugiarvisi sopra più a lungo e mi limito ad osservare ch' essa potrebbe avere avuto origine da domestici dispiaceri, dei quali purtroppo a noi manca é mancherà sempre ogni notizia.

Piuttosto sembra più utile al nostro scopo e più naturale conoscere l' indole di tale infermità e cercar di dirne, se è possibile, qualcosa di più preciso.

Io credo infatti, appellandomi all' epiteto *mentecatto*, di cui lo qualificano il Fantuzzi e gli antichi, che la pazzia di Guinizello fosse piuttosto una specie di rimbambimento o di cretineria senile dovuta magari ad esaurimento nervoso e derivata da eccessiva applicazione e abuso delle facoltà mentali, meglio che una vera pazzia furiosa (2). Anzi, che alienazione frenetica sia addirittura da escludere, me lo fanno sospettare non solo le espressioni degli antichi, i quali non usano mai per indicarlo le

---

(1) V. FANTUZZI, *Op. cit.* fra le note 14 e 15.

(2) È quella nota scientificamente col nome di *demenza semplice* : V. E. REGIS, *Manuel pratique de medecine mentale.* Paris, 1885, a pag. 128.

parole *insanus*, o *demens*, ma anche il fatto ch' egli rimase sempre nella sua famiglia e in mezzo ai suoi cari e soprattutto il sapere, come vedremo, che dopo morto fu sepolto in terra sacra. Mi pare, dico, che se si fosse trattato di un pazzo addirittura furioso e quindi anche pericoloso, nè i suoi lo avrebbero tenuto presso di sè ma avrebbero cercato di chiuderlo in qualche convento o di allontanarlo comunque dalla città, nè (quel che più importa) sarebbe stato sepolto in una chiesa. Poichè tutti sanno che i pazzi durante il medioevo furono considerati come indemoniati e come a tali veniva loro interdetta la sepoltura ecclesiastica (1).

Da tutto ciò quindi io concludo che la infermità di Guinizello dev' essere stata di natura piuttosto mite e benigna e che, pur privandolo dell' uso normale della ragione, non lo spingesse però mai ad atti inconsulti e sanguinari che fossero di danno a lui stesso e a quanti lo circondavano.

Questo piuttosto si può senza esitazione asserire, che di quella malattia Guinizello non guarì mai e che piuttosto la repentina e violenta catastrofe del suo partito e la crudele espulsione dei figli suoi, delle quali cose ei si dev' essere pur reso un qualche conto a ogni modo, possano avere influito a peggiorare le sue condizioni mentali e ne abbiano accelerato quella paralisi da cui, secondo ogni probabilità, fu condotto alla morte.

Egli morì a Bologna in età di circa 74 anni, non si sa bene in qual mese e in qual giorno preciso.

L' ultimo documento che ci parla di lui ancora vivente è un atto del 22 novembre 1274, col quale un Giacomo dei Buvalelli dichiara d' aver fatto, forse per ordine del Comune, l' inventario dei beni di Guinizello e di assumere la tutela del vecchio mentecatto (2). Il vedere, io credo, che l' autorità pubblica veniva ad usurpare violentemente i beni spettanti ai figli suoi e che egli, strappato alle loro braccia, veniva affidato alla discrezione di un estraneo, tutto ciò dev' essere stato così fiero colpo da fare profonda impressione nell' animo dello sventurato vecchio e condurlo rapidamente alla tomba. Ei fu sepolto a Bologna nella chiesa di San Colombano, come resulta dal testamento di sua figlia Vermiglia (3). In un atto pubblico del 20 maggio 1275

---

(1) Dice il Regis, *op. cit.* a pag. 16 al cap. Moyen âge « .... la croyance aux démons domine toutes les imaginations ; c'est le règne.... de la possession demoniaque ».

(2) È riportato dal Fantuzzi, *op. cit.* nota 5.

(3) V. Orioli, *Consulti citt.* pag. 28 in nota.

è ricordato il bandito Uberto, *figlio del fu signor Guinizello* (1); il quale perciò deve esser morto nel corso di quei sei mesi.

Detto così tutto quello che con maggior sicurezza si poteva intorno al padre, passiamo ora a parlare dei fratelli di Guido, e così avremo un quadro completo della famiglia Guinizelli durante il sec. XIII.

È noto già da quanto lasciarono scritto gli antichi che Guido Guinizelli non fu, come invece era stato suo padre, figlio unico, ma che invece ebbe altri due fratelli, cioè Giacomo ed Uberto (2). A ciò possiamo aggiungere, sulla scorta dei documenti, ch' egli ebbe altresì due sorelle, Vermiglia e Bartolomea; e quindi riassumere che i figli di Guinizello furono in tutti cinque, cioè tre maschi e due femmine (3).

Il primogenito fu sicuramente Guido, come quello che è menzionato sempre per primo negli atti nei quali il suo nome compare insieme con quello dei suoi fratelli e talvolta anche da solo, come p. es. nel contratto stipulato dal padre suo per la podesteria di Narni e in altri, da cui chiaro resulta ch' egli, durante l' infermità di quest' ultimo, era considerato da tutti come il vero ed unico capo della famiglia (4).

Il secondogenito fu, con tutta probabilità, Giacomo, non solo perchè nei documenti è sempre nominato subito dopo il fratello Guido, ma principalmente perchè, avendo nell' anno 1264 occupato un pubblico ufficio per il quale occorrevano almeno trent' anni di età (5), è chiaro ch' egli li poteva anche aver di recente compiuti e quindi esser nato o addirittura nel 1234 o non molto prima di certo. Nel caso, dovremmo riportare un po' più indietro la data della sua nascita e avvicinarla, non ol trepassandolo però, al 1230; tanto da concluderne ch' ei dev' esser nato circa l' anno 1232, o poco prima o poco dopo a ogni modo.

Quale professione egli esercitasse in Bologna non ci è dato saperlo e neppure sappiamo a quali studi si fosse dedicato fin dalla sua prima giovinezza, perchè ce ne mancano le prove. Sembra però ch' egli non coltivasse lo studio della giurisprudenza e che quindi non facesse il notaio o il giudice, come il padre suo, perchè in nessun atto pubblico egli è denunziato con quell' appellativo e perchè anche non fu mai richiesto, a quanto almeno

---

(1) Questo si legge in Fantuzzi, *op. cit.* alla nota 15.

(2) Il Fantuzzi lo chiama anche *Alberto*.

(3) V. in fine a questo cap. l' albero genealogico dei Guinizelli.

(4) Questi atti si posson vedere tutti nelle *opp. citt.* dell' Orioli e del Fantuzzi.

(5) V. Orioli, *Consulti citt.* a pag 31.

resulta, di pareri legali o di sentenze e non compì mai insomma nessuna di quelle parti che gli sarebbero in tal caso spettate. Quindi, considerando che se tale ci fosse stato almeno un cenno ne sarebbe in qualche modo pervenuto, possiamo da tali prove negative dedurre ch' egli, non imitando l' esempio del padre, deve aver rivolto la sua attività ad arte diversa da quella di lui o magari a nessuna, limitandosi forse ad accudire alla direzione e amministrazione del patrimonio paterno. L' unico ufficio pubblico da lui esercitato, a quanto sappiamo, fu quello di Procuratore del Comune, ufficio sostenuto, come abbiamo accennato (1), nel 1264, quando cioè egli doveva aver già compito trent' anni. In tal modo Giacomo Guinizelli continuava la tradizione iniziata dall' avo il quale, già lo vedemmo, ricoprì il medesimo incarico di Procuratore nel 1229 (2).

Poche altre notizie sicure potremmo aggiungere riguardo a Giacomo, eccettuato ch' ei dovette senza dubbio aver moglie, perchè in atti pubblici si trovano menzionati più di una volta i suoi figli, che furono appunto tre, cioè Guinizello, Agnese e Beatrice. Chi però fosse e come si chiamasse la madre dei figli di Giacomo, non ci resulta in alcun modo perchè ella non è mai ricordata in nessun documento. Questo fatto si può, a parer mio, spiegare in due modi : o Giacomo moglie legalmente riconosciuta non l' ebbe mai e quindi i suoi furono soltanto figliuoli naturali e magari nati da diverse donne, o, se pure fu unito in regolare connubio, la sua consorte dev' essere morta così presto da non poter essere menzionata mai in atti riguardanti il marito od i figli.

Giacomo avrà trascorso tutta la sua vita in Bologna fino a quell' anno 1274, così funesto per tutti i Guinizelli, nel quale anch' egli, compreso fra i partigiani della fazione Lambertazza, fu, al pari dei fratelli, espulso da Bologna. Ciò resulta assai chiaro dalla lista di proscrizione compilata nel 1275 e nella quale si trova pure il suo nome insieme a quello di molti altri della sua famiglia (3).

Quale vita egli facesse dopo il bando e in qual luogo la conducesse, è assolutamente un mistero.

Il Grion, seguendo una testimonianza del Ghirardacci, affaccia la ipotesi che quel Giacopo de' Principi, ribelle di Bologna, che nel 1277 assalì da un' imboscata lo sforzo bolognese

---

(1) V. sopra in questo stesso capitolo.

(2) V. il principio di questo cap. III.

(3) V. il documento XII presso l' Orioli (opusc citato) a pag. 40; e il Fantuzzi (op. cit.) dopo la nota 15.

a tre miglia da Ravenna « et *a Faenza menò ducento cavalieri cattivi* », sia precisamente il figlio di Guinizello, di cui abbiamo parlato finora (1). Ma noi non possiamo convenire in tale opinione dal momento che abbiamo sufficientemente dimostrato che nessuno dei discendenti da Guinizello nè egli medesimo appartennero alla famiglia Principi nè vennero mai indicati con quel cognome in atti pubblici (2). Questo piuttosto possiamo dire, seguendo i documenti, che tutti i Guinizelli tornarono in Bologna e vi rimasero dal 4 agosto 1279, giorno in cui il cardinal Latino compose in pace le due fazioni guelfa e ghibellina, fino almeno al successivo 1280, nel quale anno i seguaci della parte Lambertazza furono novamente e definitivamente espulsi da Bologna (3). Io credo però che questa seconda volta i Guinizelli non fossero colpiti dal bando e che quindi, invece di riparare a Verona, come ritenne il Grion (4), rimanessero ancora a lungo nella loro patria, o che almeno, se pure espulsi di nuovo, vi tornassero una terza volta alla fine di quel secolo. Che così avvenisse almeno per Giacomo, non c' è alcun dubbio: poichè resulta dal testamento fatto da un suo discendente nel 1334 che Giacomo aveva venduto, d' accordo col figlio Guinizello, a Gherardo Ghisilieri nell' anno 1303 un appezzamento di terreno posto a Ceretolo in un luogo detto la *Fratta* (5). Questo documento ci rivela che Giacomo, vivente ancora nel 1303, non solo abitava a Bologna ma godeva altresì il possesso dei propri beni. Dopo quell' anno però ei non si trova più ricordato; è quindi lecito supporre che fosse morto in quell' epoca in età di circa 70 anni.

Dopo i primi due maschi nacquero evidentemente a Guinizello le due femmine, poichè il figlio Uberto resulta, come vedremo, il più giovane di tutti. Quale però delle due figlie nascesse prima, secondo il solito non lo sappiamo.

L' Orioli fa capire dalla disposizione del suo albero genealogico della famiglia Guinizelli (6) che prima dovrebbe esser nata Vermiglia e poi Bartolomea. Io però non sono della stessa opinione, e mi sembra che a ritenere Vermiglia come nata prima della sorella vi siano due grandissime difficoltà. Infatti, o bisognerebbe farla nascere a gran distanza dall' ultimo suo fratello, nientemeno che dopo tredici anni, cioè nel 1245, o bisognerebbe

---

(1) V. G. Grion, *art. cit.* in « Propugnatore », a pag. 279.

(2) Vedasi l' ultima parte del nostro cap. 2.

(3) V. G. Grion, *art. cit.* in « Propugnatore » a pag. 279.

(4) Idem, idem, a pag. 280.

(5) V. Orioli, *opusc. cit.* a pag. 24.

(6) Vedilo qui riprofotto in fondo al presente capitolo.

ammettere ch' ella andasse sposa dopo aver già compiti da un pezzo i trent' anni. L' una cosa e l' altra a me sembra poco verosimile, e quindi ritengo che la sua sorella sia nata prima di lei. Di creder questo niente ce lo impedisce, perchè di Bartolomea ci manca ogni dato e non sappiamo nulla ; diguisachè possiamo con maggior libertà e minore scrupolo supporla nata quando ci torna più conveniente.

Io credo adunque che la nascita della Bartolomea, terza tra i figli di Guinizello, si possa riportare approssimativamente all' anno 1236 o al 1237 ; e altro non sapremmo aggiungere a questa semplice e incerta notizia, se il nostro studio non ci avesse spinto a ricavare tutto il possibile dal silenzio e dal laconismo dei documenti.

Ch' ella fosse maritata non può essere, perchè altrimenti ci sarebbe rimasto notizia del contràtto nuziale o sapremmo in qualche altro modo chi fosse il marito suo. Siccome invece tutto questo non ci resulta affatto, si possono a suo riguardo far due congetture e pensare : o che, facendosi monaca, trascorresse tutta la sua vita in un chiostro, o che rimanesse nubile nella casa paterna fino alla morte. Non si può invece assolutamente supporre che morisse da giovinetta perchè ella appare ancora vivente nel 1294, quando è nominata erede dalla sorella Vermiglia (1). Ed anche questa a me sembra una ragione di più per credere ch' ella si sia dedicata al culto perchè, se fosse rimasta in casa dei fratelli, la sorella Vermiglia avrebbe lasciato a questi dichiarando magari usufruttuaria la sorella ; dal momento invece ch' essa la dichiara sua *erede*, è segno che Bartolomea nel 1294 costituiva un ente a parte e, come tale, se non aveva nè aveva avuto marito, non poteva esser altro che suora. Nè ci si meravigli di vedere che la sorella minore nomina sua erede la maggiore, perchè prima di tutto erano ambedue in età avanzata e potevano venire a morte inversamente all' ordine naturale, e poi perchè Vermiglia, lasciando a una sorella monaca, non lasciava a lei individualmente, ma all' intero convento cui essa apparteneva. Così, mi pare, resta anche meglio confermata la qualità di Bartolomea e l' avere essa trascorsa la sua esistenza in un chiostro.

In quell' anno 1294 Bartolomea aveva, secondo i nostri computi, 57 o 58 anni, e dipoi non è più menzionata. Si potrebbe quindi supporre ch' ella fosse morta poco dopo o che al più avesse raggiunto la sessantina ma, data la sua condizione religiosa, non è lecito affermarlo come cosa certa poichè, com' era vissuta fino a quel tempo senz' esser mai ricordata da alcuno, essa poteva

(1) V. Orioli, *opusc. cit.* a pag. 11 e nota 2.

benissimo aver continuato a vivere egualmente sconosciuta ancora per qualche anno.

Dell' altra sorella di Guido, Vermiglia, possiamo dire qualcosa di più e di più certo. Incominciando dalla sua nascita, non dubitiamo affermare che dev' essere avvenuta nel 1240 o nell' anno seguente, perchè altrimenti ella sarebbe stata sposa in età troppo avanzata. Del resto, anche del suo matrimonio non conosciamo con assoluta certezza la data, e solo ci è dato di ricostruirla con indagini approssimative. Sta il fatto che il 27 gennaio 1272 Guido e i fratelli suoi, a nome del padre demente, consegnano al cognato 200 lire in denari, e mobili per il valore di oltre cento lire, come parte di dote dovuta alla sorella *e da scontare all' atto stesso del matrimonio* (1). Quindi mi sembra che, se questa cessione avviene al principio del 1272, il matrimonio doveva essersi celebrato e conchiuso o in quei giorni appunto o, al più presto, sulla fine del 1271. In quell' epoca, io credo, Vermiglia uscì dalla famiglia Guinizelli e si unì al marito Folco Gattari, già vedovo.

Da questa unione non nacquero figli o morirono presto poichè Vermiglia non li nomina nel testamento e lascia invece la sua sostanza alle nipoti, figlie di Giacomo, e alla sorella Bartolomea, disponendo solo di un legato a favore del figliastro Aldrovando (2). Sembra ch' ella morisse nel 1294 o poco dopo, perchè di quell' anno appunto è il suo secondo testamento.

Ed eccoci all' ultimo dei figli di Guinizello, per nome Uberto. Anche di questo non conosciamo la data di nascita, ma possiamo rintracciarla agevolmente basandoci sull' epoca del suo matrimonio e sulla nascita dei suoi fratelli maggiori. Possiamo però con sicurezza asserire ch' egli fu l' ultimo di tutti e nacque anche dopo le sorelle, di cui abbiamo già detto, poichè altrimenti non sapremmo spiegarci come prendesse moglie in età eccessivamente avanzata. All'epoca del suo matrimonio invece egli non poteva aver passato di molto i 40 anni o, meglio, li doveva avere compiti da poco. Quindi, poichè il suo matrimonio avvenne nel 1287, ei dev' esser nato nel 1245, circa cinque anni dopo la sua sorella Vermiglia (3).

Sembra che Uberto nella sua prima giovinezza fosse ascritto all' ordine del Cavalieri di Maria, noti poi col nome di *frati gaudenti*, perchè lo afferma l' Orioli e perchè solo in questo modo si può spiegare quell'epiteto *frater* (4) che appare costantemente

---

(1) V. Orioli, *opusc. cit.* a pag. 11 e ivi a pag. 39 il documento X.

(2) V. Orioli, *opusc. cit.* a pag. 11.

(3) V. Orioli, idem, a pag. 21.

(4) V. Orioli, idem, a pag. 20.

unito al suo nome anche nei documenti più tardi. Che egli appartenesse piuttosto ad un altro ordine religioso, credo sia da escludere senz' altro perchè in tal caso ei non avrebbe poi potuto prender moglie e gettar la tonica senza levar tanto rumore da farcene pervenire in qualche modo notizia. Inoltre, è ben naturale ch' egli da giovinetto s' invaghisse di quest' ordine mezzo religioso e mezzo militare, simile agli ordini cavallereschi dell' alto medioevo, che s' era per di più proprio in quegli anni istituito in Bologna. Nulla di strano adunque se egli, come molti altri suoi concittadini, volle ascriversi appunto a quello, senza che ci sia possibile sapere in quale anno precisamente egli abbia preso l'abito. Considerando però che tale ordine fu istituito nel 1261 e che Uberto era nato nel 1245, si può con qualche probabilità asserire ch' ei dev' esservi entrato a 20 o 21 anno compiti, nel 1266 circa, in quell' anno medesimo cioè in cui suo padre reggeva la podesteria di Narni (1).

L' appartenere a quell' ordine monastico non gl' impedì tuttavia di partecipare alle lotte politiche e di dedicarsi al trionfo di quella fazione ghibellina, cui si era votata tutta la sua famiglia. Anzi è da credere che nell'accanimento contro i fautori del guelfismo borghese ei superasse i suoi congiunti e si facesse notare nei fatti precedenti e contemporanei ai famosi tumulti del maggio 1274 (2), poichè vediamo ch'egli fu non soltanto espulso dalla città al pari dei suoi fratelli, ma, come fellone e ribelle, ebbe *il bando in solenne forma con la confiscazione dei beni* (3).

Dovunque si ricoverasse, ei potè tuttavia ritornare a Bologna non solo in quel primo breve trattenimento dei Ghibellini fra il 1279 e il 1280, ma anche e più a lungo in seguito. Infatti vediamo ch' egli vi prese moglie, quasi di certo nel 1287, poichè in data 22 aprile di quell' anno esiste ancora la convenzione dotale stipulata fra Uberto e la sua consorte, donna Todesca de' Marcheselli (4). Per quanto niente ne resulti in proposito, nondimeno è giusto ammettere che egli già prima di quel tempo e forse fin dall' epoca del *bando* si fosse ritirato dall' ordine di Maria; altrimenti, per quanto libere fossero le regole dei frati gaudenti, non so come avrebbe potuto fare a vivere contemporaneamente e nella famiglia e nel chiostro. Egualmente si può supporre, sebbene anche di questo manchi notizia, che gli fosse tolta in quel tempo la condanna e venisse reintegrato nel possesso dei suoi

---

(1) V. più indietro in questo stesso capitolo.

(2) V. cap. I.

(3) V. FANTUZZI, *op. cit.* alla nota 15, e nella lista di proscrizione del 1275 pubblicata dall' ORIOLI, *opusc. cit.*

(4) V. ORIOLI, idem, a pag. 21.

beni. Tale matrimonio fu, come quello di Giacomo, fecondo poichè Uberto ebbe tre figli : Francesca, di cui nulla sappiamo, Bartolomea, che andò sposa nei Gozzadini, e Giovanni.

Così anche Uberto passò tranquillamente gli ultimi suoi anni in Bologna, ove è da credere che morisse circa il 1305, in età di almeno 60 anni, poichè da un atto in data 17 dicembre 1305 resulta che in quell' anno appunto il figlio suo Giovanni attende da sè all' amministrazione del patrimonio domestico e, per di più, lo si dice espressamente figlio *del fu Uberto* (1). L' espressione *adultus*, che in tale documento accompagna il nome di Giovanni, mi fa nascere il sospetto che si debba riportare più indietro la data del matrimonio di suo padre e crederlo avvenuto anche prima del 1287. Di ciò mi convince, oltrechè il riflettere che in quel caso Uberto sarebbe stato sposo a ben 42 anni, il notare che questo suo figlio non avrebbe potuto avere allora più di 16 o 17 anni, ammesso anche che fosse nato prima delle sorelle, il che non pare ; comunque, come si poteva chiamare *adulto* un giovinetto trilustre e farlo apparire arbitro di vendere parte dei suoi beni, senza consenso della madre o di qualche tutore ? Da tali considerazioni mi par che si possa concludere che il matrimonio di Uberto con Todesca de' Marcheselli dovette avvenire prima del 1287 ; e solo in questo modo s' intenderanno le parole conservateci in quell' atto, pensando cioè che Giovanni, nato naturalmente assai prima, poteva bene nel 1305 aver già compiuto 21 anni e a buon diritto chiamarsi *adulto*. Nè a creder questo fa difficoltà il constatare che solo nel 1287 fu registrato il contratto di nozze. È chiaro che Uberto, dato il bando che gli pendeva sulle spalle e che lo teneva lontano da Bologna, non aveva potuto prima di quell' epoca regolare la sua posizione coniugale nè offrire alla moglie come appannaggio l' usufrutto di beni che in realtà non aveva poichè gli erano stati tolti. Prima di allora ei sarà stato unito a lei dal solo vincolo religioso o da una convenzione privata basata esclusivamente sulla buona fede reciproca dei coniugi. Ma, allorquando fu liberato dal bando di confine e venne riammesso ad abitare in Bologna e gli furono restituiti i suoi beni, allora egli volle confermare e legalizzare ufficialmente la sua unione : ecco, per me, l' origine della convenzione 22 aprile 1287.

Detto così della vita dell' avo, del padre e dei fratelli di Guido, veniamo ormai a parlar della sua.

---

(1) Orioli, *opusc. cit.* a pag. 22.

Albero Genealogico della famiglia GUINIZELLI

Magnano
Procuratore del Comune 1229
Vivente 1249

Guinizello
Marito a Guglielmina di Ugolino Ghisilieri
Testimone nel 1226 - Giudice nel 1235, 1251, 1262
Podestà di Narni nel 1266 - Morto nel 1275

GUIDO
Marito a Beatrice della Fratta
Giudice 1268
Esiliato 1274 - Morto 1276

Giacomo
Procuratore
del Comune 1264

Vermiglia
nei Gattari
Testata nel 1292 e 1294
Morta nel 1294

Bartolomea

Uberto
Frate Gaudente
Marito a Todesca dei Marcheselli
1287

(figlio di Guido)

Guido II
Marito di Giacoma della Fratta
Esiliato nel 1274
Viv. nel 1305 - Morto nel 1310

(figli di Guido II)

Giovanni
Ricordato
nel 1310, 1330, 1334

Beatrice
Ricordata nel 1310

Caterina
Ricordata
nel 1310, 1317

Agnese
Ricordata nel 1310

CAPITOLO QUARTO

Cenni biografici.

Le tre questioni principali concernenti la vita di G. Guinizelli — Data della sua nascita — Epoca del suo matrimonio — Data della sua morte.

Le notizie sicure, che ci sono rimaste a proposito di Guido Guinizelli, sono tutt' altro che numerose e copiose. Anche di lui, come dei suoi antenati e congiunti, poco o quasi nulla è dato saper con certezza ; nondimeno, anche da quegli scarsi dati, sui quali non v' è dubbio, è per lo meno lecito ricavare altre probabili notizie che, unite alle precedenti, possono contribuire a darci di lui una conoscenza sufficientemente larga ed esatta.

Non bisogna intanto dimenticare ch' egli è l' oggetto principale dei nostri studi e che quanto sino a qui siamo andati esponendo non deve costituire altro che lo sfondo e il contorno in mezzo al quale più luminosa e distinta possa spiccare la figura di questo protagonista, ricostruita quanto più fedelmente ci è possibile sui documenti del tempo e completata con tutte quelle congetture che una sana induzione fa risultare accettabili.

Non si creda però che in questo capitolo si voglia tessere una biografia completa del nostro Guido. Questo già ci sarebbe impossibile per i motivi a cui abbiamo accennato, ma non ne porgeremo per ora neppure tutti quei particolari biografici che abbiamo invece fornito a proposito del padre suo, dell' avo e dei fratelli. Qui piuttosto noi cominceremo a parlare in particolare di Guido e, mentre finora abbiamo occupato il lettore a conoscere le questioni che concernono la vita e le persone dei suoi congiunti, lo inviteremo a rivolgere d' ora innanzi tutta quanta la sua attenzione a questo personaggio, ch' è per noi il principale. Perciò in questo capitolo, più che una biografia di Guido Guinizelli, noi tracceremo i contorni principali della sua

figura e, fissandone i limiti estremi della esistenza e a quelli aggiungendo poche altre notizie, costituiremo come lo scheletro o l' embrione della sua personalità, riservandoci di parlarne più diffusamente anche negli altri capitoli, nei quali ormai non ci allontaneremo più da lui.

Basti pertanto limitarci a risolvere tre questioni principali e, tolte le dubbiezze e le difficoltà che vi regnano intorno, parlare quanto più precisamente e fondamentalmente sarà possibile della sua nascita, del matrimonio e della morte.

Questi tre avvenimenti a me sembrano i più importanti della vita di Guido e, come tali, li credo meritevoli d' essere studiati a questo punto perchè, come ho detto, intorno ad essi, che costituiscono le pietre miliari nel cammino della sua esistenza, si possono raggruppare i fatti minori. Di questi ultimi invece parleremo in seguito, in modo che la figura del poeta resulti, per quanto ci è dato, netta e perspicua in ogni suo particolare.

Le incertezze a proposito della vita di Guido Guinizelli incominciano fin dalla data della sua nascita, della quale, come di quella dei suoi parenti, nulla sappiamo di certo. Vige oggi l' opinione, non so come e donde venuta, che il nostro poeta nascesse circa il 1240 o anche dopo. Questo a noi deve parere assolutamente impossibile solo che si ricordi essere egli stato il maggiore di tutti quanti i suoi fratelli, il secondo dei quali nacque, secondo i nostri calcoli, nel 1232 e l' ultimo solo (si badi, non il primo) poco dopo il 1240. Tale considerazione adunque già basterebbe a farci capire che la nascita di Guido non può assolutamente ascriversi all' anno 1240 e tanto meno ai successivi. Ma, siccome taluno potrebbe chiederci se proprio il poeta si debba davvero considerare come il primogenito della sua famiglia, io non farò altro che ricordare le prove già da me addotte altrove (1) e a quelle aggiungerne un' altra che, son certo, toglierà ogni dubbio.

È da osservare, io dico, che nell' atto 27 gennaio 1272, col quale Guido e i suoi fratelli promettono di consegnare al cognato Folco Gattari la parte di beni mobili e denari che spetta come dote alla sorella Vermiglia, è aggiunto che pel rimanente, cioè per quei beni immobili che le dovranno pervenire alla divisione patrimoniale dopo la morte del padre, assume obbligazione verso il cognato *il solo Guido* (2). Si vuole prova più chiara e più significativa di questa ? Non v' è dubbio che, se in mancanza dell' autorità paterna (il padre, si ricordi, era allora mentecatto) ci si rimet-

---

(1) V. il nostro cap. III.

(2) V. Orioli, *op. cit.* a pag. 11 e doc. X a pag. 39.

teva a quella di Guido e, non tenendo alcun conto degli altri due fratelli, si considerava lui solo custode e depositario dei beni spettanti alla sorella e alla famiglia di lei, è segno evidentissimo ch' egli era il maggiore di tutti ; nè alcun altro merito di qualsiasi genere, all' infuori di questo, poteva concedergli un così esplicito diritto.

Posto così in sodo ch' egli fu il primo a nascere fra tutti i suoi fratelli e dimostrato, come abbiamo fatto, che il secondo di essi dev' esser nato al più tardi nel 1232, è facile concludere che il nostro Guido non può esser nato altro che intorno al 1230, poco prima o poco dopo. — Così a me sembra che si debba credere ma, siccome tutto ciò non potrebbe parere a qualcuno così evidente e plausibile come a me, è necessario trattenerci ancora un po' su questa data di nascita. Incominciamo dunque dal dimostrare che l' opinione di coloro, i quali vogliono il nostro Guido nato dopo quell' epoca, è assolutamente inaccettabile, e quindi cercheremo di confermar sempre meglio la nostra ipotesi.

Fra i tanti che in tempi a noi vicini hanno creduto che Guido Guinizelli nascesse in epoca assai posteriore a quella stabilita da noi merita d' essere ricordato Giusto Grion ; il quale nel suo già menzionato articolo afferma addirittura ch' ei non potè nascere prima del 1245 (1) e, poichè questa del Grion mi sembra, nella sua esagerazione, la più tipica di tali supposizioni, credo bene indugiarmici un poco per dimostrare che essa e, come lei, tutte le altre simili debbono giudicarsi inverosimili e assurde. È bene anzi tutto notare che il Grion non si prende affatto cura di mostrare e sostenere l' attendibilità di codesta sua opinione e, senza giustificarla in alcun modo, dice senz' altro che Guido prese moglie nel 1273 in età di 28 anni ; dando a divedere anche con questo strano laconismo ch' egli non è punto persuaso della bontà della causa, quasichè per un inesplicabile preconcetto ei pretendesse di spacciare per attendibile la più strampalata notizia.

Ma, per quanto essa appaia del tutto priva d' ogni razionale conferma, nondimeno egli ha creduto così, e tanti altri hanno più o meno coscientemente seguito il suo esempio. Io invece, convinto che tale opinione abbia ormai fatto il suo tempo e non le si debba più dare alcun peso, mi accingo a dimostrare, pur prescindendo da questo preambolo, che Guido Guinizelli dev' esser nato assai prima del 1245 perchè così ci costringe a credere, non foss' altro, l' età di suo figlio.

Non è forse noto a tutti ch' egli ebbe un figlio, di cui noi

(1) V. nel « Propugnatore » 1870, II, 2, pag. 278.

parleremo fra poco ? Ebbene, questo figliuolo (giova affermarlo fin d' ora), fu esiliato insieme al padre e agli zii e compreso con essi nel famoso bando del 1274.

Di tutto questo non tenne alcun conto il Grion e, pure ammettendo ch' egli avesse un figlio, fu costretto a dire che, essendo nato dopo il 1273, doveva essere ancora infante nel 1274 e che quindi fu certamente risparmiato dai nemici e lasciato in Bologna alle cure della madre. Ma nel dir così ei si dimentica che il nome di questo, ch' ei credeva appena neonato nel 1274, è scritto insieme al nome del padre e dei suoi congiunti nella lista di proscrizione compilata nel 1275 (1). Ciò vuol dire che il figlio di Guido non restò davvero in Bologna, com' egli dice, ma fu in quell' occasione espulso e perseguitato al pari e insieme ai suoi parenti ; nè questa è una supposizione, ma un fatto. Fatto tanto più importante e significativo per noi in quanto è naturale concludere che chi in quel bando era nominatamente condannato non poteva assolutamente essere un fanciullo e tanto meno un neonato. I bandi, che si promulgavano così spesso a quei tempi, per quanto feroci e sommari essi fossero, colpivano unicamente, è inutile dirlo, i capi delle famiglie o delle fazioni più invise o quei membri di esse che nel fiore della giovinezza potessero sembrare, anche per ciò soltanto, pericolosi.

Una ragione questa abbastanza forte, nella sua semplicità, per distruggere l' ipotesi del Grion e di quanti come lui credono e sostengono che Guido fosse nato almeno nel 1240, se non più tardi. Mentre dalle osservazioni precedenti resulta che il figlio di Guido doveva avere all' epoca del bando circa venti anni o poco meno, come si può asserire che il padre suo fosse nato nel 1245 ? È possibile ammettere ch'egli avesse avuto questo figliuolo a 10 o 12 anni di età ? No certamente, e quindi, siccome questo figliuolo nel 1274 non era più fanciullo da un pezzo, ma doveva aver già compiuto da qualche tempo almeno il terzo lustro, è necessario ammettere che il padre suo fosse nato nel 1230 o nel '31 al più tardi. In questo modo ei lo potrebbe avere avuto a 25 o 26 anni di età ; il che è più che verosimile, anzi naturale e vero addirittura. Dopo di che io credo che chiunque bene intenzionato debba rimaner persuaso che la teoria del Grion non può essere in alcun modo condivisa ; ma per chi si ostinasse a sostenerla, altri nè meno efficaci argomenti vi sono.

Vedremo meglio in seguito, ma non sarà inutile accennarlo fin d' ora, che Guido Guinizelli nell' anno 1268 fu richiesto per

---

(1) V. Orioli, *opusc. cit.*, doc. XII a pag. 40

ben due volte dall' autorità pubblica di giudizi legali a proposito di alcuni *banditi* (1). Ora è possibile, domando io, che pubblici e autorevoli funzionari andassero a chieder pareri o si facessero illuminare in questioni controverse da un giovine di 28 anni o, peggio, come vorrebbe il Grion, di 23 anni ? Ciò non è addirittura ammissibile e, pur dato ma non concesso che i meriti intellettuali di Guido lo avessero fin dalla sua prima giovinezza fatto apparire un miracolo di scienza, giova tuttavia ritenere che per una simile deliberazione doveva necessariamente consultarsi un uomo maturo d' anni e di senno.

Si ricordi infine che il padre suo Guinizello era nato al principio del secolo (2) e perchè il suo primogenito gli nascesse nel 1245 o nel 1240, ei dovrebbe aver preso moglie in età di circa 40 anni compiuti ; il che sembra poco probabile massime in quei tempi, nei quali i matrimoni solevano farsi in età relativamente giovanile.

Da tutto ciò mi pare che resulti assai chiaro non potere esser nato Guido Guinizelli altro che nel 1230 e, se non prima, dopo, no certamente ; chi la pensi in altro modo è costretto a cambiar d' opinione dinanzi all' evidenza dei fatti, a meno che non voglia mettersi a rischio di sostenere l' inverosimile.

Inoltre, non sarà inutile aggiungere che la mia idea, di far nascere il poeta circa l' anno 1230, non deve sembrare strana sotto nessun aspetto ed anzi, oltrechè esser dimostrata verissima dalle prove di fatto fin qui allegate, può restar confermata anche da quanto indirettamente ne scrissero gli antichi.

Ed in vero, la loro testimonianza, come del tutto spontanea e scevra d' ogni esagerazione intenzionale, va tenuta in debito conto e il vedere che quello pure ch' essi dicono coincide perfettamente con ciò che diciamo noi, è una conferma definitiva del nostro asserto.

Il Fantuzzi per es., a tacere degli altri, così si esprime a proposito dell' epoca nella quale il nostro poeta dev' esser vissuto : « G. Guinicelli.... fiorì cinquanta anni forse più tardi di quello che i nostri scrittori generalmente abbiano creduto » (3). Questa osservazione sarebbe di per sè solo così arida e oscura da non permetterci affatto alcuna possibile deduzione ma, ove si rifletta un momento e si cerchi d' intenderla meglio, vedremo ch' ella contribuisce notevolmente ad accreditare la nostra ipotesi.

Di quali scrittori, invero, intende parlare il Fantuzzi ? Non

---

(1) Cioè espulsi dalla città per reati comuni ; v. Orioli, *opusc. cit.* a pagg. 33-35.

(2) V. il nostro capit. III, pag. 56.

(3) V. l' opera cit. del Fantuzzi alla nota 1.

certo di quelli a lui contemporanei o più vicini, come per es. il Tiraboschi, perchè in tal caso avrebbe usato il presente e non il perfetto del congiuntivo ed avrebbe detto « credano » anzichè « abbiano creduto ». Questa mi pare un' osservazione così naturale e spontanea che nessuno può aver mancato di farla e di rilevarne quindi che il Fantuzzi con quelle parole alludeva probabilmente a letterati vissuti prima del suo secolo e che avevano lasciato tale testimonianza in tempi ormai trascorsi. Giova inoltre ammettere che questa testimonianza abbia notevolmente influito sul modo di pensare dell' epoca del Fantuzzi, tanto almeno da farsi valere anche allora e da poter far credere, com' ei dice, alla maggioranza dei dotti di quel secolo che le cose stessero precisamente così.

Se pertanto il Fantuzzi indica con quell' espressione scrittori vissuti assai prima di lui (e di ciò non v' è dubbio), è facile risalire alla sua fonte. Prendiamo, per es., il Poccianti (1), il quale per esser citato da lui e per aver composto il suo opuscolo sulla fine del secolo XVI fa supporre non solo di esser noto al Fantuzzi e ai suoi coetanei, ma anche di averne più efficacemente di altri modificato le opinioni letterarie, e osserviamo quello ch' ei dice a proposito di Guido Guinizelli. Egli si limita a dir di lui : « Floruit in maximo praetio ann. Christianae salutis 1220 etc. » ; vediamo adesso cosa significa ciò.

Se, come dice il Poccianti, il poeta *fioriva*, cioè era giunto al sommo della gloria nel 1220, è chiaro che sarebbe dovuto nascere circa il 1180 ; poichè, soltanto ammettendo questo, si può pensare ch' egli in età di circa 40 anni (nel 1220) fosse pervenuto all' apice delle sua poetica rinomanza. Ma se, a quanto asserisce lo stesso Fantuzzi, questo computo del Poccianti è sbagliato e la nascita e quindi anche *la fioritura* di Guido vanno rispettivamente posticipate di un cinquantennio, è chiaro che il Guinizelli, invece che nel 1180, sarà nato nel 1230 e la sua massima *fioritura*, come sembra naturale anche a noi, dopo il 1260.

La semplice osservazione di questi fatti assai significativi deve decidere chiunque restava perplesso, ad accettare come data unicamente possibile per la nascita di Guido quella che abbiamo suggerito noi. Consideri egli che quanto si credeva in proposito fino ad oggi non è ormai per vari motivi più accettabile ; che molte e autorevoli sono le prôve che possono indurre a cambiare opinione e persuaderci che la data della sua nascita va riportata più indietro, e che infine, se bene si osserva, non diversamente da noi la pensarono anche gli antichi.

(1) V. il *Catalogus* citato nel nostro capit. I, a pag. 7, nota 2.

Un altro punto importantissimo nella vita di Guido, e quindi degno d' un grande interesse per chi ne voglia tracciare anche per sommi capi la biografia, è l' avvenimento del suo matrimonio. Di questo anche gli antichi scrittori ci hanno lasciato notizia, ma ne hanno così brevemente parlato o, meglio, vi hanno accennato così fugacemente, che mette conto fermarvisi sopra un po' più a lungo e darne tutti quegli schiarimenti che si potrà e che contribuiranno a meglio illustrare quel fatto.

È bene prima di tutto affermare che l' esame pieno e completo dei particolari rimastici riguardo al medesimo è tutt' altro che inutile e superfluo come a taluno potrebbe parere, ma anzi necessarissimo al nostro intento ; poichè da essi soltanto può resultare sufficientemente illustrato codesto avvenimento e così possiamo ricavarne quelle conseguenze che saranno di tanto vantaggio all' integrazione completa del carattere e della figura morale di Guido Guinizelli. Se le nascita infatti è importante a conoscere perchè, come ho detto fin da principio, l' esser nato in un anno piuttosto che in un altro o in questo paese anzi che in quello può notevolmente avere influito sulla formazione e modificazione dello spirito del nostro come di ogni altro scrittore ; così non è meno necessario conoscere l' epoca e la condizione del suo matrimonio perchè anche le conseguenze di questo fatto non possono essere state scarse nè vane sull' atteggiamento definitivo dell' animo di Guido. Comunque, è bene asserire fin d' ora che questo matrimonio, a qualunque anno si debba ascrivere, segna il punto culminante, il *mezzo del cammino* nella sua breve esistenza ; ed anche per questo soltanto è utilissimo vedere in quali condizioni morali egli si trovava quando aveva già percorsa circa la prima metà della sua vita.

Gli antichi, l' ho già detto, parlano di questo matrimonio in una maniera così rapida e superficiale da non permetterci affatto, come invece vorremmo, di approfondire tale questione un po' meglio e di rendercene quel conto preciso che tanto c' interessa ; tutto ciò perchè a loro non appariva così importante come a noi l' argomento, onde si limitarono a porgerne quei cenni che senza difficoltà avevan potuto raccogliere.

Così il Fantuzzi, per es., dopo essersi meravigliato della taccia di lussurioso e libertino di cui molti del tempo suo, seguendo ciecamente l' esempio di Dante (1), regalano Guido, si affretta a dire, quasi per evitare una simile ingiuria, ch' ei « fu certamente legato in matrimonio », e aggiunge anche chi fosse e come si chia-

---

(1) V. in generale il canto 26 del *Purgatorio* e il nostro cap. X.

masse la moglie sua (1). Tutto ciò egli lo potè agevolmente ricavare dall' atto col quale la vedova di Guido prese, più tardi, la tutela del proprio (2) figlio, o da altri documenti ; ma quello che non gli riuscì di trovare e di cui neppure si curò di rendersi ben conto fu l' epoca in cui questo matrimonio avvenne, e quindi non ne parlò nè vi accennò in alcun modo.

E similmente il Nannucci (se pure ei può classificarsi tra gli antichi) (3) non fa altro che ripetere, variandole di poco, le affermazioni del Fantuzzi e si limita a dire quello stesso che aveva detto anche l' altro. Da ciò si può facilmente riconoscere quanto poca luce abbiano saputo gettare gli antichi sopra questo argomento e come, per conseguenza, se altre indagini non si fossero fatte più recentemente, si saprebbe oggi appena appena e soltanto che Guido Guinizelli ebbe moglie. Ma lo spirito investigatore dei critici moderni, tutt' altro che pago di così incerte e confuse notizie, ha voluto spingersi più innanzi e, diretto dalla luce dei documenti, ha trovato, o almeno creduto di trovare, la data da assegnarsi anche a quel matrimonio.

Per primo e forse unico il Grion si propose di risolvere tale questione e, partendo da quel suo concetto che cioè Guido fosse nato nel 1245, venne fuori col dire che doveva essersi sposato in età di 28 anni precisamente nel 1273 (4).

Egli è il solo che abbia tentato di indicare in qual' epoca si può esser compiuto questo atto così importante della vita di Guido. Ma donde abbia attinto la convinzione che tal matrimonio debba assegnarsi a quell' anno, il Grion non ce lo fa punto sapere e non conforta codesta sua ipotesi neppure colle ragioni più semplici e più indispensabili. Egli asserisce solo e semplicemente che dev' essere stato così perchè probabilmente, io credo, a lui pareva che Guido dovesse aver preso moglie circa sui 28 anni : e quindi, se Guido, come dice lui, era nato nel 1245, doveva per conseguenza esser passato a nozze circa il 1273.

Ora a me sembra che codesta congettura del Grion, come destituita d' ogni prova di fatto, sia per ciò appunto poco probabile ; ma vediamo un po' meglio se proprio sia da credersi così. Trascuriamo per ora l' idea dominante di lui, che cioè Guido avesse dovuto prender moglie sui 28 anni. Anche questa potrebbe

---

(1) V. l' *Opera e l. cit.* del Fantuzzi, fra le note 12 e 14.

(2) V. il documento cit. dal Fantuzzi alla nota 17.

(3) V. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo sec.*, vol. I, pag. 31. Firenze, 1856.

(4) V. l' art. citato del « Propugnatore » a pag. 278.

parere cosa poco probabile a chi pensi che a quell' epoca a Bologna e altrove si facevano matrimoni in età ancor più giovanile; ma, pur ammettendo questo caso come rara eccezione, vediamo se non ci sia anche di più che possa farci dubitare di tutto.

Ricordiamo che io ho dimostrato e (mi sembra) assai largamente come Guido dovette nascere assai prima del 1245. Dunque, se (come abbiamo veduto) non si può prestar fede a quella data di nascita, si deve anche negarla alla seconda delle opinioni del Grion in quanto è del tutto derivata dalla prima e unicamente ad essa appoggiata. Pertanto, se la prima di esse è fallace ed assurda, e di questo ci siamo convinti, ne viene di conseguenza che non si può accettare neppur la seconda la quale da essa direttamente procede. Ammesso invero, come abbiamo fatto noi, che Guido Guinizelli, anzichè nel 1245, sia nato piuttosto nel 1230 o forse anche prima, potremo noi accogliere l' opinione del Grion e convenire ch' egli si unisse in matrimonio nel 1273? Si consideri che in tal modo si verrebbe ad ammettere che Guido avesse preso moglie in età di almeno 43 anni, e ciò, se è parso strano a proposito di suo fratello Uberto e del padre (1), ci deve fare lo stesso effetto anche a proposito di lui e persuadere ch' ei non può, ragionevolmente parlando, essersi ammogliato in età così avanzata. È questa una ragione di più, ma non la sola, che tende a dimostrare quanto sia arbitraria e fallace la congettura del Grion anche a proposito del matrimonio di Guido: egli partendo, secondo me, da un principio errato, qual è quello di farlo nascere nel 1245, non può giungere che ad una conseguenza parimenti sbagliata. Quindi, la data ammessa dal Grion mi sembra, anche per questa osservazione, non accettabile e son certo che non merita nessuna conferma.

Ma, siccome taluni possono non esser rimasti definitivamente persuasi di quanto ho detto sin qui ed ostinarsi a ritenere che Guido sia nato nel 1245 e quindi abbia preso moglie probabilmente circa i 28 anni o che, anche se nato nel 1230, possa benissimo essersi sposato, per ragioni a noi sconosciute, solo nel 1273; gioverà dimostrare più chiaramente quanto tale supposizione sia inverosimile e perciò immeritevole d' essere accettata e sostenuta da noi.

È noto che Guido da tal matrimonio ebbe un figlio, di cui parleremo meglio anche in seguito; ebbene, lo stabilire la nascita di questo suo figlio, può contribuire a determinare anche meglio la data del matrimonio paterno. Tutti, compreso lo stesso Grion (2), convengono nel dire che questo figliuolo

---

(1) V. il nostro capit. III.

(2) V. art. cit. nel « Propugnatore » a pag. 278.

nacque prima dell' esilio paterno, cioè prima del 1274. Può essere, domando io, che Guido, essendosi sposato nel 1273, e fors' anche ad anno inoltrato, avesse subito nel 1274 e prima del maggio (epoca della sua espulsione) un figliuolo? È per lo meno strano e poco probabile perchè fra l' una cosa e l' altra dovrebb' essere interceduto appena lo spazio di un anno. Ma v' è di più. Come fa questo, che sarebbe stato un fanciullo di pochi mesi e forse anche di pochi giorni, ad esser nominato e condannato anch' esso al bando in quella medesima lista di proscrizione, nella quale compaiono i nomi del padre suo e dei suoi zii? Può mai pensarsi che la rabbia dei nemici fosse così empia e crudele da indurli a infierire perfino contro un povero, innocente neonato? E, pur dato e non concesso che avessero magari bandito anche questo fanciullo, non giova forse supporre che in tal caso anche la madre dovesse essersi allontanata da Bologna insieme con lui e col marito? Invece, è chiaro dall' atto di tutela del 1276 (1) ch' ella si trovava in Bologna, mentre il figlio suo non vi poteva ancora esser tornato, come non v' era più tornato il padre di lui.

Ma di tutto questo non s' è curato il Grion e, non conoscendo o fingendo di non conoscere la lista di proscrizione nella quale appare chiaramente anche il nome del figlio di Guido, ha creduto e sostenuto come più verosimile ch' egli, allora lattante, fosse rimasto in Bologna colla madre e coi nonni (2). Ciò, è chiaro, va contro a un documento, la cui veridicità non può essere in alcun modo impugnata.

Adunque, se l' opinione del Grion non è neppure in questo caso accettabile, bisogna pur convenire che nell' anno della espulsione (1274) il figlio di Guido non poteva punto essere un fanciullo e tanto meno un lattante, com' egli crede, perchè in questo caso i suoi nemici ne avrebbero tenuto lo stesso conto dell' avo suo e non lo avrebbero spietatamente bandito insieme col padre. Quindi è necessario ammettere che il figlio di Guido fosse allora, come è parso anche ad altri, un giovinetto e che avesse non già pochi mesi, ma almeno 15 o 16 anni. Per conseguenza, egli sarebbe dovuto nascere nel 1259: ed ecco quindi che il matrimonio di suo padre resulta non poter essere avvenuto altro che nel 1257 o nel 1258. Questo, mi sembra, è il motivo principale che deve indurre chiunque a riportare la data del matrimonio di Guido assai più indietro di quanto aveva stabilito il Grion e di fissarla a quell' anno 1257 che a me sembra sotto ogni aspetto il più conveniente.

---

(1) V. Fantuzzi, *op. cit.*, alla nota 17.

(2) Così appunto dice il Grion nell' art. cit. del « Propugnatore » a pag. 279.

In tal caso Guido Guinizelli avrebbe avuto, quando fu sposo, 26 o 27 anni; e ciò è pure probabilissimo. Solo in questo modo invero si può dare una giusta proporzione a fatti che riguardano l' esistenza del poeta, e convenire ch' ei dovette prender moglie in età di 25 anni compiuti, dopo il 1256.

Come si chiamasse la moglie di Guido ce lo dissero gli antichi scrittori che parlarono di lui. Essa fu, secondo le loro affermazioni, Beatrice della Fratta; nè alcuno ha mai contradetto questa opinione perchè i documenti, almeno riguardo al nome ed alla famiglia di lei, parlano chiaro e non lasciano dubbio veruno. Ella discendeva da illustre famiglia bolognese, come ci fa intendere il casato a cui è premessa la preposizione *de* che allude al carattere nobiliare della medesima, e come ci attestano il Fantuzzi e il Nannucci, l' uno e l' altro dicendo che la sua famiglia era *chiara ed illustre* ed ambedue aggiungendo che dalla medesima era uscito, più anni innanzi, un Vescovo di Bologna. Questi fu precisamente Enrico della Fratta (1), canonico di San Vittore e Vescovo di Bologna nel 1213; ed anche l' aver dato un vescovo alla patria è segno non dubbio del grado elevato della famiglia perchè, come tutti sanno, nel Medioevo i Vescovi erano nominati fra le persone più insigni per censo e prosapia e quasi sempre dalla categoria dei nobili.

Ben poco ci sarebbe da aggiungere, oltre quello che abbiamo detto sin qui, a proposito del matrimonio e della moglie di Guido e sarebbe sempre di scarso interesse; solo potremmo ricordare ch' ella probabilmente portò al marito una dote considerevole, quale cioè si conveniva al suo grado e all' opulenza della sua casa. Di ciò, se pur non abbiamo prove dirette, ci resta tuttavia un' indiretta testimonianza nel fatto di trovarsi menzionato fra gli altri beni di Guido Guinizelli un fondo colla particolare denominazione di *La Fratta* (2): il qual nome fa chiaramente intendere che in origine esso doveva essere appartenuto alla famiglia di Beatrice e la sua provenienza viene in tal modo sicuramente indicata.

Inoltre sappiamo che poco dopo l'atto di tutela del novembre 1276 Beatrice della Fratta, vedova di Guido, restituiva, a nome del marito e del padre di lui estinti, lire centocinquanta portate in dote dalla suocera sua all' atto del matrimonio (3).

---

(1) V. Fantuzzi, *op. cit.*, alla nota 14, e V. Nannucci, *Manuale della letterat. del primo sec.*; 1856, vol. I, pag. 31.

(2) V. Orioli, *opusc. cit.* a pag. 24.

(3) Ciò avvenne il 28 novembre dello stesso anno, come dimostra il doc. citato dall' Orioli (*opusc. cit.*) a pag. 12.

Dal che si rileva facilmente che la vedova di Guido non aveva punto bisogno dei denari dei Guinizelli per il mantenimento e l' educazione dei proprî figli, ma a ciò poteva provvedere anche e solamente col suo particolare patrimonio e con quanto dei beni di Guido le era rimasto immune.

Passiamo adesso a parlare dell' ultimo dei tre punti, in cui abbiamo diviso il presente capitolo, cioè della morte di Guido.

Qualcuno forse potrà obiettare che intorno a questo argomento poco o nulla ci sarà da discutere e mi pare anzi di sentirlo predicare, come forse avrà fatto a proposito della patria di Guido, l' inanità e inutilità di tale questione. Io, invece di rispondere direttamente a tale obiezione, lo prego di volermi prestare attenzione ancora un poco e, s' egli avrà la pazienza di farlo solo per poche pagine, non tarderà molto ad accorgersi che quella sua osservazione forse non era completamente opportuna e che anche la questione della morte di Guido Guinizelli può presentare, contro la sua opinione, argomento di discussione e di studio. E quand'anche non fosse così, bisognerebbe tuttavia che ne parlasse egualmente o vi accennasse almeno chi, al pari di noi, si fosse accinto a tracciare ed esporre la biografia del nostro poeta.

Entrando pertanto in argomento senz' altro, sono io pure disposto a riconoscere che questo tema non può offrire grande difficoltà perchè prima di tutto (è doveroso riconoscerlo) quasi tutti oggi, o almeno i più, credono unanimemente che il poeta sia morto nel 1276. E si deve pur convenire che questa data del 1276, come anno della sua morte è riconosciuta e confermata vera da tutti gli antichi biografi del poeta e ripetuta tale anche dai critici e letterati moderni. Quindi, come suggerivo poco fa, taluno potrebbe dire essere inutile il far questione di una cosa sulla quale nessuno discute, ma che basterebbe darne un piccolo cenno. Io invece ribatto che non è punto così e che prima di tutto si deve cercar di decidere se la data del 1276 meriti d' essere confermata e spiegare per quali ragioni, e dipoi fare osservare che (contrariamente forse a quanto ritiene qualcuno) anche tra i critici moderni, se pure la maggior parte di essi approva e condivide l' opinione degli antichi, ve n' è nondimeno uno il quale non la pensa precisamente così. E siccome l' autorità di quest' ultimo è grande e l' obiezione ch' ei solleva, almeno in apparenza, grave, mi pare che sia necessario parlarne e discuterne anche più a lungo che ad altri non piaccia.

Giova pertanto ripetere che la data precisa della morte di Guido Guinizelli noi non la conosciamo affatto, perchè di essa, come della sua nascita, nessuno ha pensato a darci notizia. C' è

però un documento, in data 14 novembre 1276 (1), da cui resulta che a quel tempo Beatrice della Fratta, *moglie del* FU *Guido di Guinizello di Magnano*, assume la tutela del figlio Guido. Ciò vuol dire che al 14 novembre 1276 il poeta doveva esser già morto, ma non si sa da quanto tempo. L' ultima volta ch' egli è menzionato in atti pubblici accade nella lista di proscrizione; quindi possiamo dedurre ch' egli doveva essere ancora vivo nel 1275, anno nel quale quest' ultima fu redatta. Perciò la sua morte mi par che si possa mettere con sicurezza fra il 1275 e il 1276. Io però inclino a credere ch' ella avvenisse piuttosto in quest' ultimo che nell' anno precedente, ed in epoca per me non molto lontana da quella in cui fu concluso l' atto di tutela. Poichè ritengo che, se la vedova di Guido si decideva ad assumerla il 14 novembre 1276, la morte del marito suo doveva essere avvenuta poco tempo prima e forse pochi giorni soltanto. Perciò io penso che si possa con grande probabilità sostenere che Guido Guinizelli dev' esser morto negli ultimi giorni di ottobre o nei primi di novembre del 1276, in età di 46 anni circa.

Tale opinione, nelle sue linee generali, fu palesata e condivisa, come ho detto, anche dagli antichi scrittori perchè il Fantuzzi (2), e, quasi colle sue stesse parole il Nannucci (3), dissero e sostennero la medesima cosa. E lo stesso egualmente, pur non entrando a precisare i dettagli delle varie questioni, dissero e sostennero anche scrittori più recenti e autorevoli, quali il Carducci (4), il Torraca (5), il Grion (6) e l' Orioli (7); tanto la cosa era parsa a tutti verisimile e giusta.

Ma non così per l' appunto parve che fosse a Vittorio Rossi (8) il quale, non tenendo conto di queste precedenti testimonianze o ritenendole errate, venne fuori col dire che Guido Guinizelli doveva esser morto necessariamente assai più tardi del 1276 e in un' epoca non tanto lontana dall' anno 1300. Egli appoggia questa sua sottile congettura all' autorità di Dante, o meglio, a quel

---

(1) È quello cit. dal FANTUZZI (nota 17) e dagli altri e già da noi ricordato nel corso di questo capitolo.

(2) *Op. cit.* dopo la nota 15.

(3) V. *Manual. cit.*, vol. I, pag. 31.

(4) *Dello svolgimento della letterat. nazionale.* Discorso II.

(5) *Studi sulla lirica italiana del dugento*, Bologna, 1902; a pag. 165.

(6) V. art. cit. nel « Propugnatore » a pag. 279.

(7) V. l' *opusc, cit.* a pag. 12.

(8) V. ROSSI, *Il dolce stil nuovo* in « Lectura Dantis ». Firenze, 1906; a pagg. 37 e sgg. nota 3.

passo del noto episodio del *Purgatorio* (1), nel quale l' ombra del poeta si manifesta all' Alighieri e gli spiega per qual motivo ei si trovi relegato in quella cornice del regno della penitenza. Il Rossi fa notare come quell' espressione messagli in bocca da Dante :

> « . . . . *e già* mi purgo
> per ben dolermi prima ch' all' estremo ».

debba necessariamente significare che il Guinizelli, prevenendo la naturale domanda di Dante, come mai egli si trovasse così presto in quel luogo di espiazione e non fosse ancora nell' Antipurgatorio ad attendere l' ammissione alla penitenza, lo libera d' ogni sorpresa avvertendolo ch' ei s' è pentito prima di morte. La meraviglia di Dante, continua il Rossi, nel vedere il Guinizelli così presto in Purgatorio non si può spiegare altro che col ritenere ch' egli fosse morto poco prima del 1300, anno della visione dantesca, e non già nel 1276 perchè in quest' ultimo caso sarebbero trascorsi da quel tempo ben 24 anni e quindi la meraviglia di Dante non avrebbe più ragion d' essere. Dunque, ei conclude, non c' è dubbio, il poeta conosciuto col nome di Guido Guinizelli e celebrato dall' Alighieri doveva esser morto assai presso al 1300 e quindi ei non può confondersi con quel Guido di Guinizello di Magnano, del quale sappiamo con sicurezza che morì proprio nel 1276.

Ebbene, domando io, si può da quella sola e semplice espressione di Dante, che forse non è neppure sufficientemente compresa, trarre una simile deduzione ? Osserviamola e spieghiamola con attenzione e con scrupolo.

Io ritengo prima di tutto che nelle parole di Guido *già mi purgo* non si accenni affatto alla data recente della sua morte ; infatti, chi potrebbe giurare che quel « già » (poichè in esso sta tutta la questione), adoperato in quel luogo e a quel modo, abbia l' identico significato del *già* italiano moderno, equivalente press' a poco *a un così presto ?* o non è piuttosto da credere che quel *già* avesse un significato analogo, se non addirittura eguale, a quello dello *jam* da cui deriva, e perciò volesse dire « *oramai*, *finalmente*, *dopo tanto*, *d' ora in poi* » o simili ? In tal caso, come ognun vede, l' intera espressione acquisterebbe anch' essa un significato del tutto opposto a quello attribuitole dal Rossi e la sua ipotesi, che su tale interpretazione principalmente si fonda, resterebbe molto scossa, se non del tutto abbattuta.

Nè sembri un artificio o un cavillo il voler dare a quella frase una tale spiegazione, ma si rifletta che in Dante, studiosissimo

(1) Il canto XXVI in generale e particolarmente i vv. 92-93.

del latino e che latinismi adopera spesso sì per la familiarità coi classici sì per l' epoca nella quale la forma e il significato di molte parole italiane non s' erano ancora completamente staccati da quelli delle originarie latine, è più che naturale un tale uso e non c' è da meravigliarsene punto. In tal caso, anderebbe corretta, secondo il senso da me accennato, la spiegazione di quel passo dantesco e ne resulterebbe un significato egualmente piano di prima e molto più confacente a quanto del nostro poeta sappiamo con maggior sicurezza.

Del resto, siccome non a tutti può piacere o parer giusta quella mia spiegazione, a me sembra che, pur lasciando a quel luogo dantesco lo stesso, identico significato che gli viene attribuito dal Rossi e da altri, si possa allo stesso modo concludere che il Guinizelli morì nel 1276, o per lo meno, non circa il 1300, ma molti anni innanzi, benissimo.

Infatti, ha un bel citare il Rossi l' esempio di Oderisi da Gubbio, condannato da Dante fra i superbi del primo girone e di far notare che anch' egli, solo perchè morto nel 1299, si crede in dovere di far sapere che si trova *già* in quel luogo di espiazione perchè si è pentito prima di morire. Ma non si accorge il Rossi che le parole adoperate da Oderisi non sono precisamente le stesse di quelle usate da Guido e non hanno quindi un significato identico a quelle, ma anzi, a parer mio, ne hanno uno molto diverso. Infatti il miniatore engubino dice a Dante (1):

> « ed ancor non sarei qui, se non fosse
> che, possendo peccar, mi volsi a Dio ».

Ciò, a mio credere, è cosa ben diversa da quel che dice Guido Guinizelli, poichè significa chiaramente che il pentimento di Oderisi dev' essere stato sollecito e cominciato quand' egli era, come Dante per es., *nel mezzo del cammino della sua vita*, molto tempo cioè prima della morte, quando perciò, in altri termini, egli, essendo ancor giovane e vivace, aveva ancora tutti i mezzi e i modi di perseverar nel peccato. Ecco che dunque, mi sembra, il merito di Oderisi da Gubbio è grande assai per essersi egli ritirato dalla via del male non già perchè si vedesse ormai vicina la morte e ne temesse le conseguenze terribili, ma per desiderio di ben fare e di mutar vita.

Invece, le parole di Guido non ci fanno davvero capire niente di tutto ciò, ma anzi da esse chiaramente resulta che il suo pentimento, sebbene verace e profondo com' ei sostiene, dev' essere avvenuto alla fine della sua mortale carriera (*prima ch' all' estre-*

---

(1) V. *Purgatorio*, canto XI, vv. 89-90.

mo) quand' egli cioè, non aspettandosi ancora di morire, (1), continuava sempre ad ingolfarsi nelle colpe e nel vizio : la morte gli è sopraggiunta inaspettata ad un tratto ed egli allora soltanto si è ravveduto e pentito dei suoi trascorsi. Quindi mi pare che l' un caso non sia punto da confondersi con l' altro e che il pentimento di Guido, molto meno meritevole (moralmente parlando) di quello di Oderisi, ottenga giustamente un più tardo perdono e una meno sollecita ammissione nel Purgatorio, e non ci sia punto da meravigliarsi di ciò e vi si possa anzi riconoscere la saggia distribuzione che Dante ha seguito anche nei più minuti particolari del suo poema.

Quando infatti si sia entrati in quest' ordine d' idee e si sia considerato che il Guinizelli aveva di molto ritardato il suo pentimento, magari fino agli ultimi momenti della sua vita, si dovrà riconoscere che ventiquattro anni di trattenimento nell' Antipurgatorio non son poi tanti come crede o vorrebbe far credere il Rossi. Si pensi che si tratta di esaminare fatti dell' oltretomba e che di fronte all' eternità, che ivi domina assoluta, un periodo di ventiquattro anni non può chiamarsi lungo, ma deve piuttosto ritenersi assai breve. Questo poi anche volendo ammettere, come crede il Rossi e tutti in generale, che il poeta fosse proprio allora passato dall' Antipurgatorio al Purgatorio ; ma siccome nessuno ci dice quando questa prima liberazione sia avvenuta, chi c' impedisce di supporre che tale passaggio potesse essersi compito anche prima ? Ecco che in tal caso sarebbe doppiamente sfatata l' opinione di chi ritiene troppo lunga una permanenza di ventiquattro anni nell' Antipurgatorio.

Del resto, a me pare che non vi sia bisogno di ricorrere neppure a questo ripiego e credo che si possa dimostrare egualmente, pur conservando le cose come sono e riconoscendo che il Guinizelli dovette passare in Purgatorio molti anni dopo la sua morte, che ciò non deve sembrare strano non soltanto a me e a chiunque fa appello al proprio raziocinio, ma a quanti altresì conoscono completamente la *Divina Commedia* e sanno benissimo come in altri casi analoghi Dante non si è contenuto diversamente. Io voglio dire che questo fenomeno non può parere strano, non già perchè lo si possa mettere in relazione con quello di Oderisi da Gubbio (dal quale, ho detto, differisce profondamente), ma perchè si trova nello stesso *Purgatorio* di Dante un altro caso che ha col nostro perfetta analogia, anzi identità, e nel quale vediamo un altro penitente trattato in egual modo dalla divina giustizia.

---

(1) Ed invero, pur accettando la nostra data di nascita, è necessario riconoscere ch' egli era ancora assai giovane quando inaspettatamente lo colse la morte.

Io alludo all' anima di Adriano V papa, trovato da Dante tra gli avari della quinta cornice. Tutti sanno com' egli, cardinale Ottobuono de' Fieschi, fu eletto pontefice il 12 luglio 1276 e morì il 18 agosto dello stesso anno (1). Ebbene egli pure, interrogato dall' Alighieri, gli narra come fece a pentirsi e quando avvenne questo suo pentimento e gli fa chiaramente intendere che ciò accadde soltanto al momento della sua elezione al trono papale

> « La mia conversïone, o me ! fu tarda ;
> ma, come fatto fui roman pastore,
> così scopersi la vita bugiarda » (2)

cioè un mese poco più prima della sua morte. Ebbene anch' egli era morto l' anno stesso di Guido Guinizelli, anch' egli si trovava in *Purgatorio* magari da poco tempo perchè appunto, al pari di lui, aveva ritardato di molto il suo pentimento e si era ridotto prossimo alla morte.

Perchè dunque il Rossi non si meraviglia anche di papa Adriano V e non si prova a sostenere che anch' esso dev' esser morto dopo il 1276, perchè altrimenti sarebbe stato ammesso troppo tardi al *Purgatorio ?* Mi pare che il paragone non potrebb' essere più preciso nè l' esempio parlare più chiaro e che nell' un caso come nell' altro la pena e la condanna siano in egual proporzione assegnate a colpe e vizi di eguale portata, accompagnati per di più da un pentimento avvenuto nelle identiche circostanze. A questo episodio, mi sembra, doveva il Rossi tener rivolta la sua attenzione e allora non si sarebbe punto meravigliato di veder Guido introdotto a purgarsi della sua colpa con tanto ritardo com' ei dice. Del resto in nessuno dei due casi niente ci fa capire che i due penitenti siano entrati da poco nel *Purgatorio* e tale loro espiazione potrebbe anche esser già cominciata da vario tempo ; quindi l' opinione del Rossi resulterebbe anche più assurda. Egli invece si dà a divedere tanto sicuro d' aver ritrovato la verità e d' esser riuscito ad assodare coll' autorità di Dante che il Guinizelli doveva esser morto dopo il 1276, che non esita a proclamare che in questo modo resulta chiaro come egli dovesse esser vissuto più a lungo, altrimenti avrebbe condotto una vita eccessivamente breve. Questa poi non deve nè può parere a nessuno una ragione buona o almeno tale da poterne concludere impunemente ch' ei dev' esser morto più tardi ; perchè altri sono morti in età egualmente e più giovenile, molti anzi fra gli esuli come per es. Guido Cavalcanti.

---

(1) V. G. Villani, *Cronica,* VII, 50.

(2) *Purgatorio,* canto XIX, vv. 106-108.

Del resto, tale argomento, se lo ha, potrà avere un po' di valore per coloro i quali credono, come il Rossi, che Guido Guinizelli fosse nato poco prima del 1244. In tal caso, dico, il vedere ch' ei sarebbe morto a soli 32 anni, potrebbe parere strano, sebbene non impossibile, a qualcuno ; tanto più che non è il caso di pensare a morte violenta perchè altrimenti in qualche modo ce ne sarebbe rimasta notizia. Ma tale scarsa importanza, che pure può avere in sè tale argomento per chi la pensi a quel modo riguardo alla nascita e alla vita del Guinizelli, non ha più affatto nessun valore per noi ; i quali ci siamo persuasi ed abbiamo cercato di persuadere anche altri che il poeta dovette nascere nel 1230 e forse anche prima. Per noi adunque, che abbiamo questa convinzione, quell'argomento non regge affatto, perchè il vedere che Guido Guinizelli è morto non più a 32, ma a 46 anni di età almeno, non deve o può fare che scarsa o nessuna meraviglia. Poichè questo, osservo, non soltanto non è inverosimile, ma lo si può ammettere con facilità inquantochè a 46 anni chiunque ha maggiori probabilità di morire che non a 32 ; anche senza che vi sia bisogno di pensare a cose insolite e di fantasticare sopra una fine più o meno tragica che, a mio credere, deve assolutamente escludersi a proposito del nostro poeta.

Si rifletta pertanto come io, dopo avere eliminati ad uno ad uno i motivi per i quali il Rossi ritiene che Guido debba esser morto piuttosto vicino al 1300 che al 1276, credo di aver sufficientemente dimostrato che questa sua ipotesi non regge assolutamente e che non merita affatto d' essere confermata o apprezzata, ammenochè non ci si limiti a considerarla una geniale ma esagerata sottigliezza di critica. Si pensi che la ragione principale, per non dire unica, alla quale è affidata questa sua teoria riposa completamente sull' episodio del *Purgatorio* dantesco ; ma, siccome mi pare d' aver fatto intendere come da quel luogo non si può ricavare affatto quello che crede il Rossi, perciò ritengo ch' ella ne resti profondamente scossa e abbattuta. E perfino gli altri argomenti, da me ricercati e introdotti in quella dimostrazione, servono al tempo stesso a convalidarne la inanità e ad attestare, una volta di più, che il Guinizelli può esser morto benissimo nel 1276, purchè (s' intende) si riguardi come data di nascita l' anno 1230.

In tal modo mi pare che resti definitivamente confermato che il poeta morì in esilio circa il novembre 1276 a quarantasei anni compiti ; in qual luogo precisamente e per qual cagione morisse, resterà forse sempre un mistero.

Così non ci sarà bisogno davvero, come invece ha creduto bene il Rossi, di tirare conseguenze tanto strane da credere, sempre sulla scorta di quel benedetto luogo di Dante, che il Guido

Guinizelli poeta non possa nè debba identificarsi con quel Guido di Guinizello, di cui sappiamo con certezza (lo riconosce lui stesso) che morì nel 1276. Questo, mi pare, è il massimo dell' errore a cui siasi potuto spingere il Rossi indotto da quell' impropria interpretazione del Canto XXVI del *Purgatorio*. Egli è in una parola, disposto (tanto quei versi di Dante gli han fatto apparir vera una cosa che non lo è) ad ammettere che il *massimo* Guido celebrato da Dante non sia una stessa unica persona con quel Guido di Guinizello, di cui abbiamo parlato finora. E se non è la stessa persona, domando io, chi può essere egli mai ?

È bensì vero, come abbiamo indietro accennato, che al suo stesso tempo vivevano in Bologna altri due Guidi (1) i quali da taluno sono stati confusi col poeta ; ma credo anche di aver già dimostrato come questo sia un grave errore e come il figlio di Guinizello di Magnano sia persona affatto distinta da quei due, non foss' altro perchè ei non fu dei Principi come invece erano quelli. Ora inoltre tengo ad aggiungere che, qualora anche si volesse ammettere che il nostro pure fosse dei Principi, non si potrebbe tuttavia identificare con nessuno di loro, perchè ambedue erano nel 1276 già morti. Infatti, quel Guido de' Principi che possedeva una casa in Castiglione dirimpetto a Santa Lucia (2), essendo già vecchissimo nel 1270, aveva con tutta probabilità gia cessato di vivere nel 1276 ; e anche se fosse stato vivo, è inutile pensare ch' egli potesse essere il poeta anche solo per questo ch' egli era figlio di Tommaso, mentre il poeta (e su questo nessuno ha mai sollevato dubbi) era figlio di Guinizello. Un altro Guido di Guinizello è quello che nel 1270 andò podestà a Castelfranco (3), ma questo doveva esser morto di certo prima del 1276 perchè altrimenti sarebbe stato anch' egli coinvolto nella caduta della sua fazione ed espulso insieme cogli altri della famiglia Principi ; invece il suo nome non appare nella lista di proscrizione del 1275.

Dunque, per chi volesse a tutti i costi salvare la ipotesi del Rossi non resterebbe altro che supporre che il poeta fosse un altro Guido ancora, diverso non solo da questi ultimi due, ma anche da quello di cui ho cercato finora di raccogliere ed esporre le notizie. È mai possibile, domando io, che esistessero contemporaneamente in Bologna ben 4 persone le quali si potessero,

---

(1) V. il nostro capit 2.

(2) L. Frati, *G. Guinizelli e G. Ghisilieri* in « Propugnatore ». N. S. vol. I, parte I, pag. 15.

(3) V. F. Pellegrini, *G. Guinizelli podestà a Castelfranco,* in « Propugnatore » N. S. vol. III, parte I, pagg. 245-255.

o per un connotato o per un altro, reciprocamente confondere? Ciò è quasi impossibile, ma quello che mi sembra ancora meno possibile è ammettere che di questo Guido poeta niente altro si sappia tranne quel poco che ci ha detto Dante. Il che è incomprensibile e assurdo quando si pensi che anch' egli avrà dovuto vivere nella sua patria al pari dei suoi concittadini e compiervi tanti di quegli atti, alcuni dei quali almeno debbono esser rimasti registrati. Ora, se a lui non si possono riferire, secondochè dice il Rossi, quelli che riguardano Guido di Guinizello di Magnano o gli altri due Guidi, mi dica un po' lui dove se ne può pescare notizia perchè, ch' io sappia, non si conoscono altri documenti che quelli da me citati.

CAPITOLO QUINTO

Figli e discendenti.

Guiduccio, *figlio di Guido, e la questione della sua nascita — Matrimonio, uffici pubblici e morte di lui — I figli suoi e le memorie che di essi rimangono — La più remota discendenza dei Guinizelli.*

Guido Guinizelli, unitosi in matrimonio con Beatrice della Fratta, ebbe da essa un solo figliuolo maschio, chiamato esso pure, come il padre Guido o anche *Guiduccio* per distinguerlo da lui, come fanno fede gli storici e gli atti contemporanei. Lo stesso ci ripetono il Fantuzzi (1) e il Nannucci (2) e tanti altri anche più moderni lo confermano, ma nessuno di loro ci dice in quale anno precisamente fosse nato a Guido questo figlio. Già in altro luogo del presente lavoro ci siamo dovuti occupare incidentalmente di tale questione, quando cioè ci toccò parlare dell' epoca del matrimonio di Guido (3) ; adesso è necessario tornarvi sopra di bel nuovo e discutere più ampiamente i motivi che c' inducono a proclamar vera la nostra opinione.

Noi dicemmo già che questo Guido di Guido doveva esser nato circa nel 1259 ; perchè, se (come non v' è dubbio) ei fu bandito insieme coi suoi parenti nel 1274, ei non poteva avere allora meno di 15 anni, cioè esser pervenuto ad un' età tale da destar sospetto agli avversari della sua fazione. In questo modo si può giustificare quella sua particolare espulsione da Bologna ; e per conseguenza, siamo costretti a ripetere ch' egli doveva esser nato nel 1259 o, almeno, se si vuol prestar fede a quanto dice il Grion

---

(1) V. *op. cit.* alle note 17, 19 e 20.

(2) V. alla pag. 32 primo vol. del più volte citato *Manuale.*

(3) V. il nostro capit. 4º verso la metà.

che cioè a quel tempo in Bologna i figli maschi uscivano di tutela appena compito il quattordicesimo anno di età (1), ch' ei fosse nato nel 1260 ; ma non più tardi di allora, perchè ci sembra poco verosimile anche il concedere che la Signoria bolognese volesse così crudelmente infierire contro un fanciullo che non aveva ancora compiti quattordici anni. Quindi io ritengo, considerando inesatta quella opinione del Grion, che il Guido di Guido Guinizelli avesse nel 1274 non soltanto compito i 14 anni, ma anche 15, e che perciò fosse nato, come già ebbi a indicare, almeno nel 1259.

Solo così è possibile ammettere quella sentenza di bando contro di lui individualmente emanata e che non avrebbe avuto ragion d' essere qualora egli fosse stato nel 1274 inferiore a quell' età e si fosse quindi potuto considerare a ragione non più come un giovinetto, ma addirittura come un fanciullo. Non nego che la questione, così sprovvista di dati e notizie precise com' ella si presenta, sia tutt' altro che facile a risolversi ; ma tuttavia ritengo molto più verosimile ammettere, di fronte all' epoca del bando (unico dato certo che ci sia rimasto in proposito), che Guiduccio fosse nato assai prima che non supponga il Grion il quale, non tenendo conto di così importanti elementi, credette che questo figlio di Guido fosse nato solo nel 1273 e non si accorse che in tal modo egli sarebbe stato bandito dalla sua città in età di un anno appena. Questa sola considerazione, s' ei l' avesse fatta, doveva fargli comprendere quanto fosse strano ammettere come data di nascita l' anno 1273 e avrebbe respinto lui pure di diversi anni indietro per cercargliene una più conveniente.

In mancanza di ulteriori dilucidazioni, ora come ora, io dico parermi assai più logico accettare quello che a questo proposito penso io anzichè quello che afferma il Grion e, se pure un giorno o l' altro si possa provare con maggiori e miglior lumi che la data di nascita di Guiduccio non è precisamente l' anno 1259, io son convinto fin d' ora che la data che definitivamente si dovrà assegnargli non sarà dalla nostra molto diversa o lontana, o per lo meno, più vicina ad essa che a quella del 1273.

Appoggiandosi al fatto dell' esilio, mi pare che ormai sia chiaramente dimostrato come la nostra, almeno per ora, sia la più verosimile, se non addirittura la vera a questo proposito. Ma, per ogni buon fine, prima d' inoltrarci alla sua decisiva conferma, è necessario accusare una difficoltà, indirettamente sollevata da alcuno, e che è l' unica forse ad esser mossa contro quanto siamo venuti esponendo finora. Fu il primo il Fantuzzi a credere che il figlio di Guido poeta doveva essere nel 1276 quasi

(1) V. l' *Art. cit.* in « Propugnatore », 1870 ; pag. 278.

un fanciullo poichè si trova, com' egli dice, *che era ancora pupillo nel* 1287 (1).

Quest'asserzione sarebbe tale da distruggere completamente la nostra ipotesi ; giacchè non è possibile sostenere che quel Guido di Guido, il quale non solo nel 1274, ma nel '76 e perfino nell' '87 era considerato ancora come fanciullo, potesse tredici anni prima essere un giovinetto trilustre. Ma il Fantuzzi non si cura di farci sapere donde egli abbia pescato una simile notizia e, non rimandandoci (contrariamente al suo solito) a nessun documento che giustifichi e spieghi un po' meglio quella sua asserzione, fa naturalmente nascere il sospetto in chiunque che quella medesima non sia troppo esatta e che anzi derivi da una confusa reminiscenza di qualche documento osservato alla sfuggita e non riferito scrupolosamente, come gli altri. Nondimeno, di tale asserzione si è valso abilmente il Grion ; e, non curandosi d' indagare quanto di verità vi fosse contenuto, ne ha concluso che il Guido di Guido Guinizelli doveva esser nato certamente nel 1274 ; perchè sappiamo, ei ripete, che nel 1287 egli era ancora pupillo, cioè non aveva ancora varcato il quattordicesimo anno di età (2).

Trascuriamo per ora quanto altrove abbiamo fatto notare esser cioè poco verosimile, anzi assurdo che un fanciullo di men che un anno fosse non solo espulso ma anche nominato espressamente, quasi un capo pericoloso e temuto, nella lista di proscrizione del 1275 ; e rimandiamo chi vuole alle pagine nelle quali abbiamo parlato di ciò (3). Ora invece, mi sembra più opportuno indagare se questa obiezione, indirettamente sollevata dal Fantuzzi e sostenuta con apparente evidenza dal Grion, sia tale da distruggere davvero o, per lo meno, infirmare quello che siamo venuti esponendo circa la nascita di Guiduccio e quello che in proposito ci appare più giusto e sicuro.

Ho già detto come il Fantuzzi non conforti di nessuna prova documentaria e diretta quella sua osservazione e come questa sua negligenza, che non può essere casuale, accusi un' incertezza che non può fare a meno di far nascere dubbi e sospetti in chi attentamente la consideri e vi rifletta un po' sopra ; ma v'è ancora di più. Il diligente Orioli, il quale ha riesaminato e discusso tutti quanti i documenti del tempo riguardanti Guido Guinizelli e la sua famiglia, ed altri del pari interessanti a questo riguardo ne ha ritrovati ed esposti, non ne ha ritrovato nè citato mai per conseguenza neppur uno che ci parli di Guiduccio in data del 1287 (4).

---

(1) V. l' *op. cit.*, dopo la nota 17.

(2) V. l' art. del Grion nel « Propugnatore » a pag. 278.

(3) V. a pag. 73 e altrove nel nostro cap. IV.

(4) V. il più volte cit. opuscolo *Consulti legali* ecc., Zanichelli, 1907.

Questo fatto, unito alla scarsa dimostrazione di attendibilità fornita dal Fantuzzi a quella data, deve farcene anche con maggior ragione dubitare. Qualcuno potrebbe bensì obiettare che l' Orioli non avrà mica esplorato compiutamente il materiale documentario del sec. XIII tutto quanto e che quindi può essergli sfuggito qualche documento importante, come sarebbe questo per es., dal quale egli stesso avrebbe potuto attingere diverse convinzioni circa la nascita di Guiduccio. Ma è facile ribattere che l' Orioli, se anche non ha esaminato tutti i documenti di quel secolo, molti dei quali ancora sconosciuti potranno meglio illuminarci un giorno, ha bensì tenuto conto di tutti quanti almeno quelli che erano già conosciuti, esaminati e citati prima di oggi. Il vedere quindi ch' egli non tiene alcun conto perchè non la ripete, come altri hanno fatto, di quella data 1287 già affacciata dal Fantuzzi, è segno non dubbio ch'egli si è dovuto convincere che quella data è sbagliata perchè ad essa non corrisponde in realtà nessun documento riguardante il figlio di Guido Guinizelli.

Chiunque esamini con scrupolo e imparzialità obiettiva queste mie osservazioni e tenga conto di ogni loro elemento, dovrà persuadersi dell'attendibilità di questa ipotesi e non esiterà a condividere la mia opinione appena avrà conosciuto un altro interessante particolare. Nell' Orioli dunque non si trova nessuna menzione di quell'anno 1287, ma invece si cita un atto in data 2 gennaio 1277 (si badi, non '87), col quale Beatrice della Fratta, nella stessa qualità di tutrice del proprio figlio, vende a certo Guido Zalla un piccolo fondo di quattro tornature circa posto nelle pertinenze di Casalecchio di Reno (1). Questo è, a parer mio, il documento, unico di tal genere dopo l' altro del novembre 1276, che ha dato origine all' errore del Fantuzzi. Onde si ha ragione sufficiente di credere che la cosa sia avvenuta in uno di questi modi: o il Fantuzzi, non avendo a sua disposizione quell'atto quando scriveva, e fidandosi unicamente della sua memoria, è rimasto da questa ingannato, oppure, anche tenendo sott'occhio il documento, confuse probabilmente la grafia paleografica e prese un 7 per un 8 o comunque fu tradito dalla mano e segnò un numero per un altro. Poichè io credo che, dopo la scoperta del documento 1277 fatta dall'Orioli e il confronto naturalmente necessario coll' antica data del Fantuzzi che presentava seria difficoltà al sostegno della nostra opinione, debba sorgere spontanea nella mente di ognuno l' idea che quelle date non debbano già riferirsi a due singoli fatti diversi, ma si possano identificare in una sola che conseguentemente riflette e

---

(1) V. Orioli, *opusc. cit.* a pag. 12.

rivela un unico fatto. In altri termini, io son convinto che la data presentata dal Fantuzzi e raccolta dal Grion sia errata perchè non rispondente a quel concetto che della biografia di Guiduccio ci siamo formati e perchè non riportata nè ricordata dall'Orioli; e che ad essa quindi si possa e si debba ragionevolmente sostituire quella citata da quest' ultimo.

Che ambedue quelle date, apparentemente diverse, adombrino un unico e medesimo fatto occorre appena accennarlo; poichè il documento fugacemente accennato dal Fantuzzi fa intendere come in esso doveva trattarsi di un atto di tutela esercitato dalla madre perchè Guiduccio era ancora pupillo e lo stesso precisamente resulta dall' atto citato e dichiarato dall' Orioli in data 1277. Dunque, se (come mi par chiaramente dimostrato) il documento a cui alludono il Fantuzzi e il Grion non esiste nè è mai esistito ed il fatto in esso contemplato è da identificarsi e confondersi con quello contenuto nel documento de 1277 e quindi da riportarsi a quell' anno; è chiaro che l' unica difficoltà che poteva opporsi alla dimostrazione del nostro piano è fatalmente caduta.

Ammesso questo come principio, è appena necessario far notare che la data 1277, per un atto di tutela nel quale il figlio di Guido viene considerato come pupillo, non solo non turba affatto lo svolgimento cronologico degli avvenimenti da noi esposti, ma anzi può benissimo accordarsi con loro. Giacchè, se Guiduccio Guinizelli era considerato come pupillo in un atto di tutela del 13 novembre 1276, non sarà difficile ammettere che egli si trovasse nelle identiche condizioni appena pochi mesi dopo quella epoca, cioè al principio del successivo 1277.

Resta perciò sempre meglio confermata la mia ipotesi, secondo la quale ei sarebbe nato circa il 1259 o il 1260; e pur tenendo conto dell' opinione del Grion, ella non va alterata minimamente, ma resta sempre la stessa. Infatti, anche ammettendo con lui che Guiduccio Guinizelli (come tutti quanti i Bolognesi del tempo suo) fosse considerato maggiorenne appena compiti i 14 anni, nondimeno egli poteva in quel caso, aver bensì compìto i 14 anni, ma esser tuttavia ancora considerato come minorenne perchè si tratta non già di un fatto comune, ma di un fatto di eccezionale importanza. Ed invero, nell' atto del gennaio 1277 e quindi in quello del 1287 (che è resultato lo stesso) si parla di una vendita; ora, basta pensare a ciò per comprendere e riconoscere che Guiduccio, in una contingenza di questo genere, non poteva esser libero di agire individualmente. Ed ecco che, trattandosi di vendere ed alienare una parte dei beni paterni, egli, sebbene uscito di minoretà, non poteva (a mio credere) disporne a suo arbitrio, ma doveva sempre ricorrere alla madre, considerata

come depositaria e usufruttuaria di essi. In áltri termini, io son convinto che, se pur vi era in Bologna una legge per la quale i cittadini venivano considerati maggiorenni a quattrodici anni compiuti, ciò doveva essere stabilito pei casi normali e le contingenze ordinarie della vita, come diritti civili e fors' anche libertà di acquisto, ma quella determinazione non poteva avere alcun vigore per atti così importanti, come quelli di vendita, la gravità dei quali, per le conseguenze dannose che ne potevano derivare, doveva richiedere necessariamente una maturità completa d' anni e di senno. Se e in quali termini questa decisione esistesse, non occorre per il nostro scopo indagare, ma è certo che possiamo supporla e ammetterla senz' altro. Dopodichè, ognun vede benissimo che l' esser considerato come pupillo nel 1277 non va punto contro all' opinione del Grion medesimo, anche ammesso che questa riposi su solide basi, e tanto meno danneggia l' ipotesi introdotta da noi.

Perciò resta definitivamente confermato che l' unica data la quale, con probabilità d' esser vicini al vero, si possa assegnare alla nascita di Guiduccio Guinizelli è senza dubbio quella del 1259 o, al più tardi, quella del 1260.

Poche altre notizie sicure della vita di lui possiamo fornire perchè gli scrittori che ne hanno parlato ci hanno lasciato solo scarse e brevi indicazioni in proposito. Altri documenti che parlino di lui, oltre quei pochi citati, non si trovano prima degli anni 1305 e 1310, gli ultimi della sua vita. Difficile perciò resta il nostro compito, ma nel raccogliere questi scarsi e miseri cenni per mezzo dei quali ci siamo proposti di ricostruire schematicamente almeno la sua biografia, ci sarà di gran giovamento tener conto di un fatto importantissimo nella sua esistenza, cioè del suo matrimonio.

Ch' ei prendesse moglie, al pari di suo padre e dei suoi zii, non v' è dubbio perchè anche i più antichi scrittori lo affermano senza esitazione e ce ne porgono anzi dati sicuri facendoci sapere che la moglie sua uscì dalla medesima famiglia da cui proveniva sua madre e si chiamava Giacoma della Fratta (1).

Non privo d' interesse mi sembra, a questo riguardo, precisare l' epoca in cui questo matrimonio dev' essere avvenuto e, siccome nessuno degli scrittori e recenti ed antichi ce ne ha tramandato nulla di certo, io credo opportuno spingermi, attraverso i dati conosciuti e sicuri, a quella congettura che può parere plausibile. Veramente, questo ci riuscirà più difficile di quanto

---

(1) V. Fantuzzi, *op. cit.* alla nota 20, dove cita anche il documento che gli è fonte.

non è stato per il padre suo, perchè qui mancano affatto anche quelle minime tracce di cui là potevamo disporre. Nondimeno, frugando e rovistando fra le prove documentarie che ci sono rimaste circa Guiduccio e la sua famiglia e almanaccandoci sopra, entro i limiti della verisimiglianza, mi è parso di aver rintracciato un elemento importantissimo per la ricostruzione di quella data. Alludo ad un atto in data 16 giugno 1310, sul quale torneremo sopra anche in seguito. Da esso resulta, come vedremo, che a quell' epoca Guiduccio era morto e che la vedova vendeva dei terreni in nome dei figli suoi.

Questo documento non fu, a quanto pare, noto al Fantuzzi od egli almeno non ne tenne conto nè lo citò ; ma fu ritrovato ed esposto dall' Orioli, il quale ha ricavato dal medesimo che in quell' epoca (16 giugno 1310) la vedova *Jacopa della Fratta* vendè, come tutrice dei figli, ad una Giovanna Pellizzarini una certa quantità di terreno in Ceretolo. Essa prometteva inoltre, aggiunge l' Orioli, che i figli, allorchè avessero raggiunta l' età prescritta, avrebbero ratificato e confermato la vendita (1).

L' atto evidentemente rivela un contratto tutorio dello stesso genere di quello compiuto dalla madre di Guiduccio al principio del 1277, e perciò nel giovarcene dovremo servirci di tutte quelle osservazioni che abbiamo adoperato per quello. Supponendo anzitutto che, secondo ogni probabilità, l' età prescritta per la vendità o alienazione di beni non era raggiunta dai figli orfani di padre neppure col quattordicesimo anno, ma che dovessero compiere fors' anche il ventesimo o il ventunesimo ; è facile dedurre che pure i figli di Guiduccio dovevano esser nati fra il 1290 e il 1295, se non forse più tardi. Ma nel trarre questa rapida conclusione non abbiamo tenuto conto di un elemento particolare del nostro atto, che può riuscire importantissimo alla soluzione di tutto.

I figli di Guiduccio Guinizelli furono, come vedremo meglio in seguito, quattro e si trovano tutti menzionati nel documento del giugno 1310. Ma tre di loro furono femmine, e dal vedere ch' esse sono nominate tutte prima del maschio, il nome del quale è citato per ultimo, nasce facilmente il sospetto in chi si fondi su questa osservazione (di cui ci siamo giovati anche altrove) che egli fosse il minore di tutti quanti i figli di Guiduccio e che prima di lui fossero nate le sue sorelle.

Una così giusta supposizione mi sembra per noi di capitale importanza ; perchè, se l' età delle femmine, qualunqu' ella fosse,

---

(1) V. Orioli, *opusc. cit.* a pagg. 22-23.

non ebbe mai nessuna importanza in atti pubblici nè se ne tenne mai alcun conto, ammenochè elle non fossero rimaste vedove, si può benissimo supporre che queste nipoti del poeta fossero nate prima del 1290 e avessero quindi nel 1310 anche superato i 20 anni. Tutto ciò, dico, non solo è ammissibile e verosimile, ma anche molto probabile; purchè, s' intende, si ammetta, conforme all' indicazione dell' atto, che l' unico figlio maschio di Guiduccio fosse nato poco prima o poco dopo il 1295. Così egli avrebbe nel 1310 o non ancora compìti o di poco superati i 15 anni e quindi, secondo quanto abbiamo dimostrato anche a proposito dell' età di suo padre, non avrebbe ancora avuto l' età legalmente sufficiente per intervenire personalmente in un atto di vendita. Le sorelle invece la potevano anche avere oltrepassata benissimo, ma ciò non doveva servire a niente perchè delle donne, ho detto, non si teneva alcun conto e, qualunque età elle avessero, non potevano minimamente disporre di beni che non erano loro, ma solo una parte dei quali loro spettava come dote o usufrutto all' atto stesso del matrimonio.

Ora dunque che abbiamo fissato, con una certa probabilità di aver colto nel vero, che le nascite dei figli di Guiduccio sono da ascriversi presumibilmente in un periodo che va dal 1285 al 1295; non sarà difficile trarne la conseguenza che il matrimonio di lui dev' essere avvenuto o in quel medesimo 1285 o poco prima, a ogni modo. Di guisa che possiamo senza esitazione ripetere ch' ei dovette ammogliarsi quasi sicuramente nel 1284 o non più tardi almeno dell' anno successivo, in età di circa 25 o 26 anni.

Così resta tutto con maggior verisimiglianza determinato e fissato; ed anche questa dell' età di Guiduccio all' epoca del suo matrimonio è stata per me ragione non ultima che mi ha indotto a studiare e scrutare un po' più a fondo la lettera del documento. Chi però non vorrà accordarsi con noi in questa naturale ricostruzione ed insista nel sostenere che dalle parole dell' atto medesimo resulti che i figli di Guiduccio dovevano essere ancora più giovani di quanto ho supposto io; sarà costretto a riportare più innanzi anche la data del suo matrimonio e ammettere quindi ch' ei fosse stato sposo a 35 o 36 anni di età. Questo a me pare poco probabile e ancora meno probabile sarebbe il supporre ch' ei fosse bensì stato sposo circa l' epoca da me fissata, ma che avesse avuto figli soltanto dopo dieci o dodici anni.

Anche da quest' ultima riflessione, naturale del resto e spontanea, appare meglio confermata la data da me stabilita per il matrimonio di Guiduccio Guinizelli. È bene a questo punto no-

tare, come già fu rilevato da altri (1), che fin dall' anno 1300 i discendenti da Guinizello in generale, ma più particolarmente i provenienti dal ramo di Guido I lasciano definitivamente il cognome Magnani negli atti pubblici, evidentemente per distinguersi da altra famiglia bolognese omonima, e ritengono soltanto quello di Guinizelli, che diviene l' unico casato comune ai vari membri di quella famiglia, per tutti gli anni successivi. Dopo l' epoca del matrimonio, che a dir vero è stata ricostruita da noi, altro non sappiamo di certo a proposito di Guiduccio Guinizelli se non oltrepassiamo il 1300 e non arriviamo, come già ebbi a notare, ai primi anni del secolo XIV.

Già il Fantuzzi raccolse e tramandò la notizia che Guiduccio fu nel 1305 uno dei « cavalieri stipendiati del Comune » destinati a guardia della città per il quartiere di Porta Procula, ossia di S. Procolo, come si rileva da un documento del 31 marzo 1305, in cui appunto si dice questo (2). Tale notizia è confermata anche dal Grion (3) e dall' Orioli (4), il quale ultimo anzi, sulla scorta dei documenti, aggiunge a meglio precisare il fatto, che in quell' anno medesimo Guiduccio aveva nominato un mandatario per riscuotere in nome suo dal Comune di Bologna lire 40, dovutegli « *pro cavalcata et millicia anni presentis* ».

In che cosa precisamente consistesse l' ufficio pubblico, se così può chiamarsi, esercitato da Guiduccio nel 1305, mal lo possiamo da questi soli dati desumere. Tutt' al più ci possiamo limitare a concludere che in quell' anno ei prestasse servizio militare al Comune in qualità di cavaliere, come ben si addiceva al rappresentante d' una famiglia così doviziosa e cospicua. Con ciò non si deve però credere ch' egli tributasse alla patria un servizio militare quale si usa oggi perchè non sarebbe stato conforme al costume dei tempi nè all' indole del suo paese, ma piuttosto che il suo compito consistesse nell' invigilare, insieme ad altri nobili e agiati cittadini, al buon andamento militare e civile della città, entro i confini del rione o quartiere a lui assegnato. Così, la sua resulterebbe, a mio credere, una carica pubblica simile in gran parte ad una magistratura che non può aver riscontro in nessuno dei moderni uffici comunali, ma che piuttosto può esser ritenuta simile a quella di un Commissario di pubblica sicurezza, se fosse della sua ingerenza anche il provvedere ai rapporti esterni colle regioni limitrofe.

---

(1) V. ORIOLI, *opusc. cit.* alla pag. 20.

(2) V. *op. cit.*, alla nota 19.

(3) V. G. GRION, *G. Guiniz. e D. Compagni*, in « Propugnatore », II, 2, 278.

(4) V. E. ORIOLI, *opusc. cit.* a pag. 22.

Prima però che quell' anno 1305 terminasse, Guido di Guido era almeno un' altra volta menzionato in atti pubblici. Infatti, secondochè afferma l' Orioli, esiste un documento in data 17 dicembre di quell' anno, dal quale resulta che il cugino suo Giovanni del fu frate Uberto, volendo vendere una parte dei suoi beni a Ceretolo, chiede l' intervento di un curatore e alla stipulazione dell' atto interviene fra gli altri come testimone Guido di Guido di Guinizello (1).

Dopo quell' anno però il nome di lui non è più riportato da pubblici atti, nè ci vien mai riferito ch' egli compisse in questo tempo opere d' importanza e azioni memorabili ; onde possiamo agevolmente supporre ch' egli non molto dopo venisse a morte. Tale nostra supposizione poi è in certo qual modo confermata dall' atto 16 giugno 1310, già da noi ricordato, dal quale si apprende che a quell' epoca egli non era più vivo. Perciò la sua morte va posta senza dubbio fra il 1305 e il 1310, a ogni modo. Considerando inoltre che quello del giugno 1310 è un atto, col quale la vedova di Guiduccio legalizzava, in nome dei figli, una vendita di terreno, è facile arguire che la morte del marito suo doveva essere allora recente e che essa si sarà indotta a far ciò per la sistemazione patrimoniale conseguente alla perdita del capo di casa. E quando per di più si ricordi che i figli non erano più tanto piccoli, ci si convincerà ancora meglio di questo. Anzi io ritengo che sopra questa vendita fatta da Giacoma Guinizelli si possa ricostruire una probabile congettura ; che cioè ella s' inducesse a far questo per dare a qualcuna o anche a più d' una delle sue figlie, magari già maritate, quella parte di dote che era stata loro assegnata all' atto del matrimonio e che ad esse perveniva di diritto dopo la morte del padre. Si rammenti che la maggiore delle femmine poteva avere nel 1310 circa 25 anni ed era quindi probabilmente già maritata ; perciò nulla di strano che almeno a lei venisse consegnata in quella circostanza la parte di patrimonio che le spettava. Basta pensare a questo o, per lo meno, a qualcosa di simile per esser sicuri che la morte di Guiduccio doveva nel giugno 1310 essere avvenuta da poco.

Quand' anche però non si voglia accettare una simile congettura, che può anche parere a taluno arrischiata, bisognerà nondimeno egualmente riconoscere ch' egli nel 1310 era già morto, perchè tutti più o meno quelli che ne hanno parlato, ne hanno con significativa concordia convenuto.

L' atto 16 giugno 1310 non fu, a quanto pare, noto al Fantuzzi perchè non è citato da lui ; ma egli ne rammenta un altro

---

(1) V. Orioli, *opusc. cit.* alla pag. 22 e il documento XVIII in appendice.

in data 16 dicembre di quel medesimo anno, nel quale parimenti si dice che a quell' epoca Guiduccio non era più tra i viventi (1). Quest' ultimo documento, riportato anche dal Grion (2) (che in molti casi segue le orme del Fantuzzi), conferma una volta di più il termine oltre il quale non può essersi spinta l' esistenza del figlio di Guido.

Da tutto ciò si può concludere che l' anno 1310 è con tutta probabilità, anzi certezza, l' ultimo della sua vita: poichè egli, se pure può esser morto poco dopo il 1305, dopo del quale anno non lo troviamo più menzionato, a maggior ragione (secondo quanto abbiamo dimostrato) ei può e dev' esser sopravvissuto fino al 1310. Oltre quest' anno però sarebbe assurdo, dopo le prove esposte, sostenerlo ancora vivo. S' ei vi fosse arrivato (riconoscendo come data di sua nascita l' anno 1529 ammesso da noi), egli sarebbe morto in età di 51 anno.

Dall' unione di Guiduccio Guinizelli con Giacoma della Fratta nacquero, come altrove abbiamo osservato, ben quattro figli, tre femmine cioè ed un maschio, i quali ebbero nome Beatrice, Caterina, Agnese e Giovanni.

Di questi figliuoli purtroppo ben poco possiamo dire perchè ce ne mancano informazioni chiare e dirette; solo è lecito ritenere, secondo quanto si è già osservato, che le femmine fossero maggiori di età e che per ultimo nascesse Giovanni. Di più, possiamo ripetere che la nascita delle prime tre figlie va posta, secondo ogni probabilità, nel decennio che corre fra il 1285 e il 1295, e supporre che il maschio nascesse più presso a quest'ultimo anno.

Inoltre, tutti quanti questi figliuoli, maschio e femmine, vengono indistintamente nominati nell' atto di tutela del 1310, ma è l' unica volta che li troviamo menzionati tutti insieme. Della maggior parte di loro poi non ci avviene più, dopo quell' epoca, di trovarli ricordati in pubblici documenti, tranne Giovanni, del quale diremo fra poco.

L' unica ad esser singolarmente menzionata in atti di questo genere è Caterina, la quale dalla disposizione dei nomi suo e dei fratelli nel documento 16 giugno 1310 resulta essere stata la seconda delle femmine e quindi anche dei figli di Guiduccio. Essa è nominata nel testamento fatto il 6 settembre 1317 e rinnovato nel 1326 da sua zia Beatrice del fu Giacomo di Guinizello, e vi si dice che la sua zia morendo fa a lei un piccolo lascito (3). Questa l' unica menzione che delle figlie di Guinizello sia fatta

(1) V. *op. cit.* del Fantuzzi, alla nota 20ª.

(2) V. l' *art. cit.* nel «Propugnatore», a pag. 279.

(3) V. Orioli, *opusc. cit.*, a pag. 23.

dopo e all' infuori del documento del 1310. Se esse fossero andate spose o se anche si dedicassero alla vita monastica, nulla possiamo dire, perchè, mancandoci al solito ogni testimonianza documentaria, non ci è concesso di ricostruirne, neppure approssimativamente, alcun dato. Ma dal trovar menzionata nel 1317 e nel 1326 la sola Caterina in un atto testamentario di una parente così prossima e, per di più, a causa di un lascito, io credo che si possa benissimo trarre qualche deduzione, in mancanza di prove più dirette e più esplicite.

Infatti a me sembra naturale e giusto rilevare che, se la zia Beatrice Guinizelli disponeva che, all' atto della sua morte, a Caterina soltanto fra le nipoti avute da Guido fosse accordato un lascito, è segno evidente che a quell' epoca le altre due dovevano esser già morte e quest' ultima sola era ancor viva. Altrimenti, come potremmo ammettere che la zia, in una circostanza così importante, si rammentasse solo di lei, e delle altre sue nipoti non volesse tener conto ?

Capisco e riconosco che la ragione, su cui io fondo questa ipotesi, può anche non parere giustissima, perchè per qualsiasi altro motivo a noi ignoto può essere avvenuto ciò ; nondimeno io ritengo che la mia opinione si avvicini di molto alla verità. D' altra parte, si potrebbe anche supporre che in quegli anni le sorelle della Caterina fossero già state spose e che lei sola fosse rimasta nella casa paterna ; questo il motivo per cui la zia si potrebb' essere indotta a lasciarle una specie di assegno dotale, che le altre naturalmente avevan già ottenuto, e col quale anch' essa avrebbe potuto tener alto il proprio decoro ed esimersi dalla sudditanza pecuniaria del fratello. Chissà invece che la Caterina non fosse la sola in quegli anni ad aver preso marito e che le sorelle sue si fossero piuttosto rinchiuse in un chiostro ? Ed ecco che la zia, in tal caso, non avrebbe tenuto conto di loro perchè supponeva che non avessero bisogno di nulla, ma di lei sì, perchè capiva che, data la sua condizione sociale, poteva occorrerle qualcosa di più che non avesse già. Ma si potrebbe anche supporre il contrario, che cioè Beatrice e Agnese fossero già andate spose e che la monaca fosse invece la Caterina ; allora la zia non avrebbe, per analoghe ma opposte ragioni, pensato a loro, ma provveduto unicamente a quest' ultima perchè magari ascritta ad uno di quegli ordini monastici cui non era vietato il possesso.

Comunque, dal trovar citata soltanto la Caterina nel testamento della zia Beatrice non si può congetturare un gran che di sicuro, ma questo almeno si può concludere, senza pericolo di sbagliare, che fra lei e le sorelle doveva in quegli anni esistere una differenza, della quale però non ci possiamo precisamente render conto. Del resto, siccome altro di più sicuro non sappiamo

circa le figlie di Guiduccio e qualora anche lo sapessimo non potrebbe interessarci molto in quanto che come donne esse non ci rappresentano in nessun modo quella continuità della stirpe, guinizelliana, ch' è appunto l' oggetto delle nostre ricerche ; credo opportuno non insistervi di più e passare a dire del loro fratello.

Oltre le tre femmine, di cui abbiamo parlato finora, Guido di Guido Guinizelli ebbe anche un figlio di nome Giovanni. Di lui possiamo ripetere senza esitazione che dev' esser nato circa il 1295 o poco dopo. Ma altre notizie a suo riguardo mal potremmo aggiungere perchè i documenti sincroni e le testimonianze degli scrittori più antichi in gran parte ci mancano. A proposito di lui infatti ci vien riferito dall' Orioli soltanto (1) un atto in data 5 febbraio 1330, nel quale si dice che questo Giovanni di Guido *de Guinicellis* vende cinque tornature di terreno ai monaci olivetani di S. Michele in Bosco. Donde questo solo possiamo dedurre, che quel Giovanni era nel 1330 ancor vivo ed in età (secondo il mio computo) di circa 35 anni, e che si disfaceva allora appunto di una piccola parte di beni ch' ei possedeva con tutta probabilità nelle vicinanze di S. Michele in Bosco.

Niente più ci è concesso di sapere riguardo ai figliuoli di Guiduccio e i nipoti di Guido Guinizelli il poeta. La famiglia continua, fino almeno al 1330, ad essere rappresentata da un solo uomo nè fino a quel tempo ella si suddivide o disperde ; ma che cosa ne avvenisse da quell' anno in poi non lo sapremmo dire davvero, perchè non ci è noto nemmeno se e quando questo Giovanni prendesse moglie e, nel caso, se e quanti figliuoli avesse. Tutto però, e questo silenzio soprattutto, c' induce a credere che la famiglia Guinizelli o, per lo meno, questo ramo di essa, che procedeva direttamente dal *massimo Guido*, si andasse completamente estinguendo circa la metà del secolo XIV. Imperocchè, se Giovanni di Guiduccio aveva (come sembra) raggiunto nel 1330 l' età di 35 anni, è probabile, se non sicuro, ch' ei non oltrepassasse di molto l' anno 1350 o che almeno non arrivasse (e questo è certo) all' ultimo quarto di quel secolo. Al che si potrebbe aggiungere che a quell' epoca non soltanto doveva esser morto lui, ma non gli dovevano essere sopravvissuti figliuoli, maschi almeno, i quali ne conservassero il nome e ne perpetuassero la discendenza.

Ed invero, fu già notato (2) che Benvenuto da Imola, il quale compose appunto il suo Commento alla *Divina Commedia* fra il 1379 e il 1389, fa capire con quella sua espressione « Gui-

---

(1) V. E. Orioli, *opusc. cit.*, alla pag. 24.

(2) V. G. Grion, *art. cit.* in « Propugnatore », 1870, pag. 281.

nicelli enim *fuerunt....* » che questa famiglia doveva essere ormai estinta al tempo suo, nè poteva esisterne alcun rappresentante dal momento ch' ei parlava della loro stirpe come di cosa passata e non alludeva evidentemente a nessun membro di essa a lui contemporaneo.

Questa, che sembrerà forse a taluno un' esagerata sottigliezza, è invece, in mancanza di meglio, prova assai significativa delle vicissitudini varie e dell' inattesa estinzione di quella progenie.

Comunque siano andate le cose (e certo noi non lo possiamo sapere), sta il fatto che, prima ancora che il sec. XIV volgesse al suo termine o, meglio, già negli ultimi suoi decenni, discendenti del poeta famoso non esistevano più nè a Bologna nè altrove ; ed è quindi naturale e giusto concludere che il nipote suo Giovanni fosse morto già prima non lasciando purtroppo alcun erede diretto e legittimo. Con questo però non si deve credere, come ha fatto il Grion (1), che l' estinzione della famiglia Guinizelli in Bologna fosse avvenuta assai prima. Egli evidentemente, non avendo avuto notizia di quel documento 5 febbraio 1330 ch' è riportato dall' Orioli, si è limitato ad osservare che l' ultima data, riferita dal Fantuzzi e dagli altri antichi a proposito di quella stirpe, è quella del 1310, e su tale scorta ha creduto di potere asserire che già fino da quell' anno, in cui era morto Guiduccio, dei Guinizelli era ormai scomparsa ogni traccia e non se ne poteva più parlare se non in termini riguardanti il passato. Invece, egli non si è ricordato che in quel medesimo atto 1310, ch' ei pure conosce perchè lo riporta, vengono rammentati ben quattro figli di Guiduccio, dei quali non è assolutamente possibile pensare che morissero subito tutti e quattro, tanto che si potesse poi dire che fino dal 1310 dei Guinizelli non n' esistevano più. Ciò è tanto più incomprensibile e inesplicabile per noi che sappiamo bene come il figlio suo Giovanni fosse invece ricordato come vivo ancora nel 1330 ed anche la figlia Caterina menzionata in modo analogo negli anni 1317 e 1326.

Trascurando pertanto queste affermazioni del Grion che resultano all' evidenza inesatte e stando alle prove allegate di sopra, potremmo concludere, per induzione, che all' epoca in cui scriveva Benvenuto da Imola doveva non soltanto esser morto il nipote di Guido, ma essersi anche spenta insieme con lui ogni propaggine di quel ramo almeno dei Guinizelli. E con ciò sarebbe assolto il cómpito delle nostre ricerche nè le si potrebbero spingere ad ulteriori affermazioni, se la curiosità di conoscere con maggiore esattezza per quali vicende fosse passata l' ultima pro-

---

(1) V. la pag. ora cit. dell' *art. cit.*

genie di Guido il poeta non c' inducesse ad investigare, deviando un po' dall' argomento, come e quando i più remoti discendenti di lui, che per ora ci sono affatto sconosciuti, si trovassero a vivere.

Di ciò naturalmente non hanno fatto parola gli antichi scrittori, come quelli che si occuparono esclusivamente del poeta e di ciò che gli si riferiva più direttamente, e l' Orioli stesso, sebbene così ricco di notizie riguardanti tutta quella illustre prosapia, non ha spinto le sue indagini al di là di quanto è stato da noi riferito. Il solo invece che abbia per incidente toccato questo argomento è il Grion, il quale nel suo famoso articolo (1), dopo aver fatto notare che all' epoca del Rambaldi i Guinizelli erano ormai estinti tutti, aggiunge « beni, proprietà.... e cognome materno dell' ultimo Guinicelli passarono, come sembra, in eredità alla nobile famiglia veronese Verità ». Dopodichè il Grion si affretta a spiegare che questa notizia, a prima vista per noi incomprensibile e strabiliante, ei l' ha pescata nei due grossi volumi che intorno alle famiglie nobili veronesi compilò con diligenza e pazienza di secentista Carlo Carinelli. Questi, secondo il Grion (2), fa menzione all' anno 1329 di un tal Giovanni, cui è aggiunto in parentesi il cognome Verità, con l' osservazione « *da questo Giovanni derivano li Verità detti Poeta per la eredità fatta dal cavalier Francesco poeta di Bologna* ».

Codesto Giovanni, osservo io, potrebbe magari identificarsi coll' omonimo nipote di Guido primo, se di crederlo non ce lo vietasse il fatto per me inesplicabile di trovarsi egli nel 1329 a Verona, mentre sappiamo per certo che nell' anno successivo egli aveva da tempo stabile dimora in Bologna, e il considerare che a lui è bensì aggiunto dallo storico, ma in modo molto dubitoso e quasi intenzionale, l' epiteto *Verità*. Quest' ultima constatazione specialmente fa nascere in me il sospetto che si tratti di qualche mal digerito rimpasticciamento di notizie, vagamente apprese e facilmente confuse, cucite poi tutte insieme disordinatamente dallo storico secentista per giustificare in qualche, sebbene stranissimo, modo l' origine del nome *Poeta* aggiunto a quello della famiglia veronese *Verità* e i vantati diritti sulla pretesa tomba veronese dei Guinizelli.

Chi fosse questo *cavalier Francesco*, per l' eredità del quale i Verità acquistarono il nome di Poeta, resta incomprensibile anche al Grion ; ma egli in compenso riesce a scoprire (3), sem-

---

(1) Vedilo nel « Propugnatore » del 1870, a pag. 281.

(2) V. il noto articolo a pag. 282.

(3) V. *art.* e *l.* ultimamente *citt.*

pre sulla traccia del sagace secentista, che da quel Giovanni (Verità) provenne una discendenza maschile diretta per cui si giunge fino a un tal *Bartolomeo detto Poeta de Fratta*, nella nomenclatura del quale troviamo troppe espressioni che ci ravvicinano ai nomi ed alle qualità del famoso Guido e dei suoi congiunti. Questo *Bartolomeo*, menzionato nei documenti, par che vivesse almeno sino al 1492, e il Grion dubita che fosse sepolto nel monumento medesimo nel quale, secondo lui, erano stati sepolti Guinizello e i suoi figli, esuli a Verona. Ciò sarebbe attestato dalla seguente epigrafe al cui tenore sibillino devesi, secondo me, l' origine di tutta codesta intralciatissima e inverosimile ricostruzione genealogica :

REQVIES NOBILIUM DE VERITA E
STIRPE BONONIENSIVM EX
SUCCESSIONE DOMINI GVINI
CELLI DE PRINCIPIBVS FELSINAEI

Come si possano conciliare queste varie e strane notizie colla discendenza dei Guinizelli, io non saprei, se qui pure non mi soccorresse il Grion, il quale ha creduto di poter rintracciare in questo modo le ultime e meno dirette propaggini della stirpe di Guido Guinizelli. Egli crede cioè che quel Giovanni, la cui menzione è fatta dallo storico secentista all' anno 1329, potrebbe avere sposata la vedova di Guiduccio morto, come sappiamo, circa il 1310 (1). Ma non potrebbe invece, domando io, qualora si rimovessero quelle difficoltà a cui ho sopra accennato, essere egli appunto quel medesimo Giovanni figlio di Guiduccio, del quale sappiamo ch' era ancor vivo nel 1330 e che, per ragioni a noi sconosciute, si fosse trasferito a Verona e avesse acquistato proprio lui il nome di *Verità ?...* Invece, secondo l' idea del Grion, questo Giovanni, che già di per sè chiamavasi Verità, avrebbe acquistato, per mezzo di madonna Giacoma della Fratta e di un figlio di lei avuto dal primo marito, beni, soprannome e monumento.

Questo però a me riesce molto difficile a intendere, perchè non capisco come e per qual motivo la vedova di Guiduccio si fosse dovuta ritirare a Verona in quegli anni medesimi (1329-30), in cui sappiamo che il figlio suo Giovanni viveva ancora a Bologna ; e, nel caso, qual soprannome o cognome il suo nuovo marito avrebbe da lei ereditato ? forse quello *della Fratta ?* Ma questo

---

(1) V. il più volte citato articolo, alla pag. 283.

non è un soprannome e, comunque, esso non appare che molto più tardi, circa un secolo dopo (1425) adoperato a indicare un loro remoto discendente, mentre i più prossimi vengono altrimenti denominati. Essi invece appaiono indicati col vero soprannome di *Poeta* ; ma quando, come e da chi ci è attestato che i discendenti del famoso Guido avessero acquistato questo nome tanto da poterlo conservare e trasmettere ? e perchè invece non comunicarono ai nuovi congiunti, che ne rappresentavano la prosecuzione della stirpe, quello di *Guinizelli*, ch' era il loro vero, legittimo e glorioso casato ?

Da tutto ciò evidentemente una cosa sola resulta chiara e precisa ; che cioè, come ho detto, nel metter fra loro in relazione queste varie tradizioni più o meno attendibili si dev' esser fatto dal Carinelli un' enorme confusione, dovuta sì all' imperizia propria del tempo suo nell' investigare e sostituire documenti e indagini storiche, sì magari al desiderio di conferir maggior lustro alle origini della famiglia Verità, i cui rappresentanti allo scrittore contemporanei avranno naturalmente agognato che si riuscisse a dimostrare scientificamente quella loro provenienza dal famoso poeta bolognese, alla quale davano facilmente appiglio le apparenti testimonianze del monumento veronese. Io invece, siccome ritengo apocrife quelle iscrizioni e completamente falsa e leggendaria la storia della sepoltura dei Guinizelli in quel luogo, credo che non sia neppur necessario insistere a dimostrarne la scarsa attendibilità e concludo che la confusione generale, alla quale ho già accennato, sia l' ultima e definitiva conferma della falsità di quella tradizione.

Comunque, ho voluto riferire anche questa perchè altri possa scegliere a suo arbitrio e, secondo il proprio individuale discernimento, non venga tolta o menomata ad alcuno la facoltà di contribuire alla soluzione dell' intricato problema, la quale sta sempre in cima ai nostri pensieri ed è l' unico scopo di questi nostri studi. Chi si lascierà persuadere dalle ragioni addotte dal Grion dovrà ritenere che la discendenza di Guido Guinizelli, trasferitasi in persona della sua nuora a Verona, ebbe a mescolarsi e confondersi colla progenie dei Verità, donde continuò a procedere una stirpe unica e mista, la quale col nome di Verità-Poeta esiste tuttora in Verona.

Secondo le mie indagini invece, confermate da ben altre e più certe testimonianze documentarie, l' ultimo rappresentante della stirpe e del nome di Guido fu il suo nipote Giovanni. Egli, come ho detto, rimase in Bologna anche dopo il 1330 e vi continuò a vivere presumibilmente fin verso la metà del '300 o la oltrepassò di pochi anni. Di guisa che l' ultimo possessore di

quel nome illustre, fino al quale, almeno per ora, è concesso di spingere con sicurezza lo sguardo, giunse sicuramente a vedere gli splendidi inizî del Rinascimento italiano e conobbe la gloria del divino Petrarca, l' arte perfezionata del quale sarà dovuta sembrargli l' albero ubertoso e fiorito ch' era miracolosamente cresciuto e giunto a meraviglioso rigoglio dal seme fecondo sparso in terreno propizio dalla mano provvidamente geniale del suo grande avo.

CAPITOLO SESTO

Vita pubblica ed esilio.

Se G. Guinizelli fosse o no letterato di professione — Guido cavaliere e giureconsulto — Parte da lui presa alle lotte politiche del tempo ed esito infelicissimo sortito dalla sua fazione in Bologna.

Molti fino dai secoli scorsi credettero, (1) male interpretando le parole di Dante (2), che Guido Guinizelli, poeta insigne del sec. XIII e iniziatore dello *stil nuovo*, fosse anche stato letterato di professione ed alle lettere avesse fin dalla prima giovinezza rivolto tutte le facoltà del suo ingegno. Dante veramente, oltre le lodi prodigategli nella *Commedia* (3), questo solo del Guinizelli avea detto, che egli e i rimanenti poeti bolognesi del dugento « furon *dottori illustri* di piena intelligenza nelle cose volgari » (4). Da tale frase in generale e più particolarmente dalla parola *dottori* nacque in taluno il sospetto che Guido e gli altri suoi concittadini e coetanei facessero pubblicamente professione di letterati ed ammaestrassero nelle lettere i volenterosi d' imparare. Tale supposizione, secondo il mio giudizio, si fonda soltanto sull' interpretazione eccessivamente letterale data alla parola *dottori*. È vero bensì che la medesima (in quanto deriva da *doceo*) significa generalmente *insegnante* o chi in qualsiasi modo ha il cómpito di erudire altri in qualche disciplina ; ma prima di giun-

(1) Per es. il Montalbani negli *Elogia Bononiensium* ; il De Sanctis nella *Storia d. letterat. italiana*, vol. I.

(2) Dante in *De vulgar. eloq.*, lib. I, cap. 14, fa a proposito di Guido e degli altri poeti bolognesi quello stesso apprezzamento ch' è da noi riferito più sotto in parole del Fantuzzi.

(3) V. oltre il canto 26º del *Purgatorio*, specialmente il nostro cap. IX.

(4) V. Fantuzzi, *op. cit.*, alla nota 12.

gere a tale conclusione, era bene osservare se anche in questo caso quella parola avesse conservato il suo significato etimologico.

Credo perciò non inutile ricordare che nel linguaggio anche dotto del medioevo molte parole ed espressioni latine o dal latino derivate non conservavano più quella forma, e tanto meno quel significato, che originariamente era stato loro attribuito (1). Di guisa che, per quanto la nostra parola *dottori* si riferisca a cittadini di Bologna, dove cioè meglio che altrove si conservavano intatte le tradizioni del latino classico e si chiamavano *dottori* quelli che diffondevano veramente a discepoli il verbo della scienza, nondimeno io ritengo che nella frase dell' Alighieri quella parola suoni soltanto in senso largo ed encomiastico senza che per essa si alluda ad alcun insegnamento reale.

Tuttavia, codesta espressione dantesca valse a sedurre molti e a far loro credere che il Guinizelli fosse stato davvero professore di letteratura e di poesia nella sua patria ; e siccome la ipotesi poteva parere tutt' altro che inverosimile e soddisfare a più d' uno, così molti altri ancora la ritennero vera e la sostennero ripetutamente tale.

Perfino il Fantuzzi allude a questa opinione ed è segno non dubbio che essa dovette aver dominato anche durante il sec. XVI e continuò a dominare nei successivi ; ma egli stesso, il quale sembra non la condividesse, si affretta a concludere che il senso nel quale Dante ha chiamato quei poeti *dottori* è di per sè chiaro abbastanza, e termina osservando che con tutta probabilità « altro dire non volle se non che essi tutti furono *dotti* e scienziati uomini e *come Maestri* degli altri che appresso fiorirono per laudi d' Italiana Poesia » (2).

Dunque, già la critica del Fantuzzi, per rudimentale che ella fosse, non appagandosi della spiegazione data dagli antichi, si era dovuta convincere che la frase di Dante non suonava precisamente come fino al tempo suo la maggioranza aveva creduto, ma bisognava limitarne il valore e attribuirle non più dell' importanza che le spettava. Questo tentativo del Fantuzzi, avvenuto al principio del sec. XVIII, se pure riuscì a modificare in parte l' opinione generale dei dotti circa la professione di Guido, non valse tuttavia a distruggere completamente l' antica ipotesi nè ad impedire ch' ella tornasse a riffacciarsi anche in seguito. Onde anche in pieno sec. XIX udiamo il De Sanctis affermare con maggior

---

(1) Chi voglia persuadersene lo potrà facilmente, anche senza ricorrere ai numerosi e voluminosi lessici di glottologia latino-romanza, solo rileggendo attentamente le opere latine di Dante.

(2) V. l' *op. cit.* del FANTUZZI, dopo la nota 12ª.

precisione di particolori e sicurezza di tòno, che il Guinizelli nel 1270 *insegnava lettere nell' Università di Bologna* (1).

Il De Sanctis, secondo la sua consuetudine, non accenna da qual fonte abbia attinto quella notizia (2) e ci toglie quindi il modo di giudicare se e qual fede si debba ad essa prestare. E per quanto egli la manifesti con quella naturale indifferenza ch'è propria di chi è sicuro del fatto suo, io dubito assai che in questo caso anche l' acume del sommo critico sia rimasto ingannato, e temo che anch' egli si sia lasciato illudere dall' apparenza delle parole di Dante. Comunque, resta, per opera sua, affermato, che anche nell' ultimo secolo decorso la questione non era punto risolta ; onde si deduce che la sua recisa e autorevole affermazione avrà contribuito ad allontanar molti dalle giuste osservazioni del Fantuzzi e ricondotti ad apprezzare quanto si stimava vero prima ancora di lui.

È inutile quindi e impossibile decidere se o no il De Sanctis e chi la pensa come lui abbiano ragione, dal momento che non è lecito sapere su quali termini egli abbia elevato la sicurezza della sua teoria. Ad ogni modo, io torno a ripetere che, qualora anch' egli, come già avevan fatto altri, avesse appoggiato l' ipotesi unicamente al passo dantesco, per quanto mi spiaccia andar contro all' autorità di tanto maestro, mi sento tuttavia tenuto a far notare che tale prova di per sè sola non basta. Nè ciò avviene, come facilmente si può capire, per la poca attendibilità dell' assertore, della quale anzi non si saprebbe trovare maggiore, ma per la poca attendibilità dell' asserto, da cui, ripeto, non risulta punto con certezza che il Guinizelli insegnasse mai lettere in Bologna, ma piuttosto ch' ei si meritasse quel titolo di *maestro* per la grande competenza acquistata nella lingua e nella poesia volgari.

Se adunque la testimonianza di Dante, alla quale sembra. che unicamente si appoggi quella teoria, non è poi così esplicita e sicura neanch' essa come a prima vista potrebbe parere, è giusto concludere ch' ella ne resta notevolmente indebolita. Cercheremo più innanzi di meglio dimostrare come Guido Guinizelli non fece mai professione di letterato, non solo, ma neppure si dedicò mai esclusivamente ad uno studio regolare e completo delle lettere e della poesia ; per ora basti far capire ch'egli non può essere stato mai insegnante di quelle discipline per varie e chiare ragioni.

---

(1) V. F. De Sanctis, *Storia della letter. ital.* Napoli, Morano, 1912 ; vol. I, pag. 27.

(2) È da credere ch' ei l' abbia appresa dal Nannucci, il quale già prima aveva manifestato la stessa convinzione ; v. p. es. la sua *Storia d. letter. del I secolo.* Firenze, 1856 ; vol. I, pag. 32.

Prima di tutto perchè, come vedremo fra poco, egli esercitò in Bologna un'arte non identica per l'appunto a quella del letterato; poi anche perchè è facile suggerire che, qualora ei fosse stato un letterato e specialmente un pubblico lettore nello Studio, come vorrebbe il De Sanctis, ce ne sarebbe dovuta rimanere almeno una testimonianza o (quel che più importa) ei sarebbe almeno stato annoverato tra i professori dell'università, mentre nel loro elenco invano si cercherebbe il suo nome (1).

Da ciò mi sembra chiaramente, se pur non direttamente dimostrato che il Guinizelli non dev' essere stato affatto un filologo di professione, come piacerebbe a taluno, ma soltanto, come vedremo, un dilettante geniale di poesia. Inoltre, per chi pretendesse a tutti i costi ch' ei fosse stato un *letterato* davvero, basti ricordare che a quell' epoca letterati, nel senso moderno della parola, in Italia non v' erano nè ve ne potevano essere dal momento che la nostra letteratura non era allora neppure. E quand' anche si volesse ammettere che il Guinizelli fosse stato a ogni modo almeno maestro di *grammatica* (o latino) o delle scienze del trivio e del quadrivio, mi pare che anche con tutto ciò non si riuscirebbe a dimostrare un bel nulla.

Quanto poi alla sua carriera vera e propria ed all' ufficio da lui esercitato, vita natural durante, e per il quale fu noto ai suoi concittadini, gli antichi poco o nulla ci han fatto sapere di certo, tanto che ne è sorta, come abbiamo veduto, la questione, se egli fosse o no un letterato. Ma per riuscire a qualche conclusione proficua giova studiar ed esaminar meglio la origine e la portata di tutte quelle varie asserzioni e tener conto eziandio delle pubbliche testimonianze e dei documenti contemporanei.

Alcuni commentatori di Dante, e fra essi specialmente Benvenuto da Imola (2), ci fanno sapere che Guido Guinizelli fu *miles*, cioè *cavaliere*. Ciò non è impossibile a credersi, nè v' è d' altra parte alcuna difficoltà che vi si opponga. Anzi a noi è perfino lecito aggiungere, deducendolo dalle indicazioni forniteci da quegli antichi, che egli fosse addirittura il primo nella sua famiglia a cui fosse conferito, non si sa bene da chi, tale onorevole ufficio. Ed invero, sta il fatto che nè il padre nè l'avo suo vengono mai nominati con quel titolo; dal che si può arguire che nessuno di loro due fosse cavaliere, ma semplicemente, come ho supposto io, ambedue borghesi arricchiti nel commercio e nell' industria e pervenuti in tal modo ad agiata ed elevata condizione. Lo stesso

---

(1) V. l'op. cit. del Sarti. *De claris archigymnasii bononiensis proff. a saec. XI usque ad saec. XIV.* Bononiae, 1769.

(2) V. il Commento del Rambaldi al canto 26° del *Purgatorio*.

si dica dei fratelli di Guido, nessuno dei quali, per ragioni analoghe, si deve credere che fosse insignito dell' ordine equestre, eccettuatone forse il solo Uberto, il quale, come facemmo osservare, fu de' *frati gaudenti* o cavalieri di Maria.

In tal modo, l' ho già detto, Guido apparirebbe il primo, se non proprio l' unico, della sua famiglia ad essere ammesso nella sacra e privilegiata milizia ; e ciò contribuisce a farci meglio distinguere la sua figura e a mettere il carattere di lui nella debita relazione coi parenti e i concittadini. Naturalmente, in esso aveva la famiglia come riconosciuto la sua più perfetta emanazione, nobilitata non tanto dalla primogenitura quanto e soprattutto dalle doti naturali di lui e dalla dottrina che, sollevandolo dal grado di materiale agiatezza a cui era pervenuta la sua gente, lo rendeva moralmente grande e sublime agli occhi dei suoi stessi congiunti. Ed in lui d' altra parte si appuntavano con ansioso interessamento come a naturale lor mira gli sguardi dei suoi concittadini, fieri e curiosi di vederlo crescere sul cammino della gloria, movendo audacemente il passo dalle qualità morali e materiali eccellenti che ne avevano costituito il natural fondamento e da questi primi notevolissimi onori che con opportunissimo intuito venivano giustamente tributati al suo giovane ma vigoroso ingegno ed al suo spirito nobilissimo. Guido il dotto, il poeta, il cavaliere, rappresenta così un che di nuovo e di più alto in mezzo alla moltitudine non sempre mediocre dei compatriotti e dei congiunti che corrisponde in certo qual modo al rinnovamento intellettuale e spirituale che si andava allora compiendo nella sua patria medesima, e sembra con questi soli accenni, preludere a quel rinnovamento più fondamentale e vivace ch' egli felicemente introdusse nel campo della poesia.

Niente quindi da opporre a chi crede ch' ei sia stato *cavaliere*, poichè tale sua qualità del tutto esteriore non resta affatto in contradizione con la carriera e l' ufficio da lui esercitati, qualunque cosa egli abbia fatto.

Cavaliere dunque fu Guido e lo potè essere, con tutta probabilità ; ma quello ch' ei fu di certo si è *giudice*. Nè alcuno si meravigli di questa nostra asserzione, perchè già dalla recisa sicurezza con cui la enunzio fo intendere ch' essa riposa, come vedremo, su solide basi. Ed infatti abbondano a tal riguardo le prove e debbono tutte apparire così schiaccianti, come quelle che provengono da documenti dell' epoca, che toglieranno agevolmente ogni dubbio a chi avesse più o meno coscientemente scrupolo a prestarvi fede senz' altro. Sta il fatto, dico, che Guido Guinizelli è nominato, e non una volta sola, *iudex* in vari atti pubblici.

Trovasi egli così chiamato, lo dice anche il Fantuzzi (1), nei Memoriali di Zagnibello di Alberto Fabro del 1270, e parimenti in un contratto di vendita del 13 novembre 1268 (2), per mezzo del quale egli cede il legname delle sue campagne di Ceretolo ; ed altri luoghi potrei citare ove si ripete lo stesso titolo, se non lo credessi superfluo perchè già quelle due testimonianze sono anche da sole sufficienti. Dalle medesime risulta in modo chiaro a chi abbia la pazienza di consultarle che Guido di Guinizello di Magnano era, rispettivamente nel 1268 e nel 1270, chiamato pubblicamente *iudex* ; onde non sarà difficile concludere che, siccome quel Guido dei documenti è, come abbiamo finora dimostrato, una stessa e sola persona col nostro *massimo* e poeta, egli dovette perciò essere veramente *giudice* o meglio, come vedremo, *giureconsulto.*

Intanto è bene aggiungere che, a conferma di tale verità, anche prove documentarie di altro genere sono state rintracciate e si possono opportunamente addurre per dimostrar sempre meglio che quel Guido, di cui parliamo, deve aver seguito veramente la carriera legale, checchè se ne pensi da altri.

La perspicacia del dott. Orioli, commendevolissima in questo genere di ricerche, ha saputo ritrovare un altro documento da cui la qualità di *giudice* resta per il nostro Guido, se pure indirettamente, assai bene confermata. Per esso sappiamo che il giorno 14 novembre 1273 « *Guido d. Guinizelli* » vende a certo Arardo un *digesto*, o codice di leggi romane (3). Mi pare, osserva giustamente l' Orioli stesso, che anche dal vedere com' egli possedeva libri legali si può, quasi con sicurezza, determinare la qualità della professione da lui esercitata. E chi altri mai, potremmo aggiungere noi, fuorchè un giudice o un giureconsulto poteva possedere opere di contenuto esclusivamente giuridico ?

Basterebbero dunque anche soltanto questi pochi dati per concludere, con probabilità di dir bene, che il Guinizelli dev' essersi dedicato fino da giovane allo studio delle leggi e, perfezionatosi in esso, aver esercitato nella patria, come altri suoi contemporanei e concittadini facevano, uno dei tanti uffici pubblici che allora anche più di oggi agevolmente si aprivano ai seguaci di Temi.

Non mancherà tuttavia chi avrà ancora scrupolo a credere

---

(1) V. l' *op. cit.* sugli Scrittori bolognesi (Documenti dell' Archivio bolognese).

(2) V. E. Orioli, *opusc. cit.*, a pag. 7 (documento V in Append.).

(3) V. *opusc.* e *l.* ultimamente citato.

che Guido, cavaliere e poeta, abbia esercitato la professione di legale, come quella che appare poco confacente con le sue inclinazioni e l' assoluta spiritualità del suo ingegno. Ma si rifletta che nulla di veramente grave si può opporre ad una simile teoria sia pure apparentemente inverosimile e che, qualora vi fossero prove sicure che lo attestassero, ciò dovrebbe a ogni modo e da chiunque ritenersi per vero, anche prescindendo dal titolo *iudex* (che del resto non è punto trascurabile, ma anzi piuttosto significativo). Sembra, per es., a qualcuno (1) che tale nostra convinzione sia in aperto, assoluto contrasto con quanto dice Benvenuto da Imola, che Guido cioè fu *miles* ; a me invece non pare che l' asserzione del Rambaldi si trovi in contradizione con quello che abbiamo già cominciato a dimostrare, in quanto che l' essere cavaliere non pare che impedisse affatto lo studio e la conoscenza delle leggi e magari neppure la loro collazione o il commento, ad alcuno. La qualità di giurista, in altre parole, mi sembra che non contenga nè provochi alcuna incompatibilità con quella di cavaliere ; poichè quest' ultima non poteva ormai che limitarsi ad un puro e semplice titolo onorifico, l' altra invece doveva naturalmente estendersi all'esercizio professionale. Ciò non parrà più tanto strano quando si pensi ch'ei non fu certamente il primo nè il solo a riunire in sè ambedue questi caratteri, in apparenza così diversi ed opposti.

E neppure deve far meraviglia che un cavaliere di nobile e agiata famiglia si dedicasse, come un modesto borghese, alla giurisprudenza, a chi ricordi, come già dissi, che al tempo suo e specialmente nella sua città (ove fioriva lo Studio glorioso) essa era una delle più comuni, se non forse l' unica adatta a chi volesse distinguersi e soprattutto ottenere onorevoli uffici nella direzione della cosa pubblica. Non si dimentichi che il Carducci stesso (2) ebbe a rilevare a questo proposito che i più dei poeti, e non certo i peggiori, del sec. XIII furono notai e giudici e cancellieri, e lo stesso approvò e ripetè anche il Gaspary (3). E chi esiterà ad ammettere che in questa schiera gloriosa, iniziata da Pier della Vigna e Jacopo da Lentino e giunta a perfezione completa col famoso Cino da Pistoia, non si possa nè si debba classificare anche Guido Guinizelli ? Al che si aggiunga, se può contri-

---

(1) V. E. Orioli, *Consulti legali citt.*, a pag. 14.

(2) V. G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secc. XIII e XIV*, in « Atti e Memor. d. R. Deputaz. di Storia patria per le provincie di Romagna ». Serie II, vol. 2º, pag. 106.

(3) *Storia d. letter. ital.*, vol. I, tradotto dallo Zingarelli. Torino, 1887, pag. 93.

buire a dimostrare buona tale opinione, che perfino quel Guido Ghisilieri, il quale non soltanto era concittadino ma anche (come sembra) consanguineo del nostro e lo seguì da presso sul cammino glorioso della poesia rinnovata, anch' egli fu giudice senza dubbio poichè risulta che almeno una volta ei pure si trovò a rendere pubblici pareri legali (1).

Dopodichè, se pur non si voglia tener conto di quei segni che sono stati già da me denunziati, nasce naturalmente il sospetto che il Guinizelli potesse esser giudice anch' esso o avesse almeno studiato a fondo giurisprudenza e fatto professione d' interpretare e commentare le leggi. Ma questo sospetto non tarderà a prender consistenza e a trasformarsi in certezza, non appena io avrò aggiunto alle precedenti altre e più valide prove.

È stato ritrovato, sempre dalla infaticabile diligenza del dott. Orioli, un documento, in data 22 marzo 1268, in cui si attesta che i Presidenti all' Ufficio dei Banditi (fuorusciti), « allora il giudice Giacomino Arienti e il cavaliere Pietrobuono Battagliucci », prima di eseguire la cancellazione di un bando comminato contro certi carcerieri traditori i quali, dopo aver fatto evadere alcuni reclusi, si erano pentiti del loro reato, e rimpaciati col Comune, « credettero di provocare in proposito il *parere di persona competente* e per questo si rivolsero a Guido di Guinicello » (2). Ed oltre a questo, il medesimo sagace archivista ha rintracciato anche un altro documento analogo al precedente, in data 27 marzo dello stesso 1268, da cui risulta che i Presidenti all' Ufficio dei Banditi innanzi di procedere alla cancellazione del bando già intimato all'orefice Manzolo, reo di violenza carnale a danno di Giacomina Bonfioli e poi rappacificatosi con lei, ricorsero di nuovo a Guido di Guinicello, il quale viene qui espressamente chiamato *giudice* « .... ex consilio do. Guidonis dmi. Guinicelli, *iudicis* » (3).

Del resto, di quest' ultima espressione non c' è punto bisogno e possiamo fare anche a meno della parola *iudicis* (che forse in quel caso non va tanto riferita a Guido quanto piuttosto al padre suo) per dimostrare quello che ci si siamo proposti. Dal contenuto di quegli atti, domando, non risulta forse abbastanza chiara e precisa la qualità professionale di Guido ? Così mi pare che sia, e quindi non importi davvero ch' egli ci sia o no menzionato col titolo di *iudex*, perchè lo si debba ritenere un giurista.

---

(1) Ciò attesta con documento l' Orioli a pag. 14 del suo notissimo opuscolo.

(2) Così precisamente dice l' Orioli nel suo famoso *Opusc.*, pag. 5.

(3) V. Orioli, *opusc. cit.*, pag. 6.

Dopo un esame, sia pur superficiale, di quei due documenti, possiamo (credo) ritenere e dobbiamo a buon diritto ripetere che Guido Guinizelli non può essere stato altro che giureconsulto di professione ; altrimenti, non si sarebbero rivolti a lui per nessun motivo uomini di legge e pubblici funzionari nè, tanto meno, avrebbero richiesto da un profano in qual modo si dovessero risolvere questioni legali così complicate e controverse. È perciò troppo giusto pensare che l' uomo, al quale i Magistrati preposti all' ufficio di penalità ricorrevano per essere illuminati e guidati, non poteva essere altro che giudice poichè di giudice egli adempiva evidentemente l' ufficio.

Si badi bene però di non intendere questa parola *giudice*, a proposito del Guinizelli, in un significato ristretto e di non credere, per conseguenza, ch' egli esercitasse veramente l' ufficio di giudice nei pubblici tribunali. Ciò non sarebbe nè coerente nè giusto ; perchè tribunali veri e propri a quel tempo non v' erano nè a Bologna nè altrove, e quasi tutti i reati venivano esaminati e sentenziati dal podestà direttamente o indirettamente dai suoi rappresentanti. Non sembra che Guido fosse nel numero di questi ultimi mai, perchè altrimenti ce ne sarebbe rimasta in qualche luogo testimonianza. E quindi non si deve prendere l' espressione *giudice* nel significato che modernamente le si attribuisce, ma in quello, più generico e antico, di *giuris perito* o intendente di diritto, e perciò anche, modernamente parlando, *giurista* o *giureconsulto*. Quest' ultima soprattutto mi sembra la parola che più si confaccia al caso nostro e dalla quale, meglio che da ogni altra, venga determinata la qualità professionale del Guinizelli. Risulta invero assai chiaramente dagli atti allegati che i magistrati bolognesi ricorsero a lui per ottenere schiarimenti sulla legge e conoscere così in qual modo essi dovevano contenersi nel loro caso. Perciò dobbiamo dire, propriamente parlando, ch'essi si recarono *a consultarlo* in materia di diritto, e *consulti legali* furono già definiti (1) i pareri espressi da lui.

A questo soltanto dev' essersi, secondo ogni probabilità, limitata l' opera prestata da Guido all' andamento della cosa pubblica nella sua patria, nè è possibile pensare a qualche altro pubblico incarico ch' ei potrebbe aver disimpegnato nè supporre che la sua condizione e le sue qualità gli permettessero una maggiore o diversa ingerenza nell'amministrazione del patrio comune, perchè ce ne manca la benchè minima prova.

---

(1) Così precisamente s' intitola il prezioso opuscolo dell' Orioli, a cui siamo sovente ricorsi.

Di lui in compenso possiamo senz' ombra di dubbio affermare, perchè i documenti ce ne danno il diritto, ch' ei fu sino da giovanissimo studioso del diritto romano e che presumibilmente riuscì presto a distinguersi come uno dei più dotti ed esperti interpreti di leggi, se, come vediamo, in età di soli 38 anni viene pubblicamente interpellato a proposito di cassazione di bando inflitto a rei di alto tradimento. Non si dimentichi, se si vuole intendere l' importanza di quel fatto, che per analoghe risoluzioni s' era ricorso altra volta perfino al celebre Accursio e si ricorreva sovente a legisti poco meno famosi di lui.

Riassumendo, giova asserire che Guido Guinizelli può magari essere stato cavaliere, e niente c' impedisce di crederlo, ma necessariamente dev' essere stato *giureconsulto* poichè troppe e troppo sicure prove concorrono ad attestarlo. Non è da credere però ch' egli possa avere esplicato un' attività professionale più intensa di quel che abbiamo veduto. Infatti, o che lo abbiano ritenuto dal farlo sue particolari misteriose intenzioni o che glielo abbia impedito la sua elevata condizione sociale e i pochi bisogni, per cui egli non si sarà indotto tanto facilmente a vendere l'opera sua, è certo però ch' egli appare rammentato e conosciuto unicamente sotto quell' aspetto per il quale lo abbiamo fatto conoscere noi ; si può quindi a buon diritto pensare che di altro non si sia occupato in alcun modo nè mai. Egli era il *saggio*, per dirla con Dante (1), al quale si ricorreva solo di rado nei casi più controversi ed incerti e da cui si attendeva la parola illuminata e felice.

La sua qualità di giurista è inoltre confermata anche da un altro documento, in data 21 febbraio 1270, in cui si dice ch' egli intervenne come *fideiussore* per certo Amedeo Canevisio in un atto di tutela a favore di una vedova. È noto infatti che tali *fideiussori* dovevano avere una notevole conoscenza delle leggi e, come tali, essere quasi sempre uomini di professione esclusivamente legale (2).

Da quanto siamo venuti esponendo appare assai chiaramente quale dovette essere la professione di Guido ; ma si cercherebbe invano tra i documenti noti ed ignoti che lo riguardano una sentenza da lui individualmente emessa perchè, lo ripeto, ei non fu mai *giudice*, almeno nel senso moderno della parola, ma soltanto *giureconsulto*, ossia espositore ed interprete della

---

(1) V. il Sonetto della *Vita nuova* « Amore e cor gentil sono una cosa », v. 2.

(2) V. Orioli, *opusc. cit.* alle pagg. 7 e 38 (doc. VII).

legge romana. Erra perciò chi la pensi diversamente e tanto più chi, ricordandosi che Dante chiama il nostro *dottore* e ch' egli in realtà fu *giurista*, metta questi due fatti in troppo stretta relazione fra loro e ritenga ch' ei fosse *dottore di legge*, ossia maestro di giurisprudenza nel pubblico Ateneo bolognese. La parola usata da Dante non è una definizione vera e propria, ma bisogna intenderla in senso vago e indeterminato e non darle soprattutto così letterale importanza da credere ch' egli fosse dottore, cioè docente, davvero. Si rifletta inoltre, come abbiamo fatto per la qualifica di docente di lettere, che s' egli fosse stato maestro di giurisprudenza, non solo avremmo trovato il suo nome registrato fra quelli degli altri professori dello Studio, ma nei vari documenti che lo menzionano gli sarebbe anche stato attribuito quel titolo e non quello di *iudex* che abbiamo invece veduto. Siccome però non accade neppure una volta, si può con sicurezza argomentare che il Guinizelli non fu mai pubblico insegnante nè di lettere nè di discipline legali.

La sua professione, ripeto, se così può essa chiamarsi, non deve nè può essere stata altra che quella di *giureconsulto*, nè i suoi concittadini gli debbono aver riconosciuto altro merito che questo, giacchè per esso unicamente sono a lui più di una volta ricorsi. Questa soltanto la parte modesta ch' ei deve aver preso alla vita pubblica del suo paese e del suo tempo.

Uffici e cariche pubbliche propriamente dette non risulta ch' ei ne ricoprisse mai, perchè non sappiamo ch' ei sia mai stato chiamato, come furono l' avo e il fratello, a far parte del Consiglio del popolo, nè che mai ricevesse l' incarico, come invece accadde a Guinizello suo padre, di recarsi in qualche città d' Italia a reggervi la podesteria. Anzi, è a questo proposito interessante notare come finora credevasi che Guido Guinizelli fosse stato mandato come podestà per l' anno 1270 a Castelfranco, terra allora sul confine dello Stato bolognese, e come a tale notizia abbiano ciecamente prestato fede molti e autorevoli critici moderni (1). Alla sua falsità, per cui essa mi sembra senz' altro da escludere, ho già indirettamente accennato; onde mi limito per adesso a confermarne l' errore, ripetendo che quel Guido, il quale nel 1270 andò podestà a Castelfranco, apparteneva alla famiglia Principi e il padre suo era già morto. Ciò basterebbe a farci capire che il Guido della podesteria non può essere stato il nostro poichè questo nè era dei Principi nè aveva perduto il padre nell' anno 1270. Ma a tutte queste osservazioni già note

---

(1) Rammenterò, fra gli altri, F. PELLEGRINI, che scrisse nel « Propugnatore » (N. S. vol. III, parte 1ª, pagg. 245-255) l' articolo, *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco*.

un' altra nuova ne possiamo ora aggiungere, alla quale forse avrà già posto mente qualcuno.

Abbiamo detto più indietro come risulti per documento che il 21 febbraio 1270 il Guinizelli intervenne in qualità di *fideiussore* ad un atto di tutela. Ebbene, come faceva, è da chiedersi, a prestare la sua mallevadoria legale in Bologna chi in quell' anno e in quei giorni medesimi doveva trovarsi lontano da quella città, nella sede della sua podesteria ? Non è forse vero che, se intervenne in Bologna a quel pubblico atto (e di ciò non è dubbio perchè il documento parla chiaro), egli non poteva trovarsi contemporaneamente a Castelfranco, ammenochè non avesse avuto il dono invidiabile dell' ubiquità ? Quindi, dal trovarsi Guido in quel tempo a Bologna resta sufficientemente confermato che il podestà di Castelfranco non fu precisamente lui e che per conseguenza egli non occupò neppur quello ch' era l' unico ufficio pubblico finora a lui attribuito.

La professione di giurista e quella particolarmente di *consultore legale* fu perciò l' unica ad essere pubblicamente esercitata da Guido Guinizelli e quella che con maggior sicurezza può essergli assegnata ; ed invero, i documenti che ce l' indicano ne costituiscono una prova inoppugnabile. Inoltre, se il Guido di Guinizello di Magnano è una stessa ed unica persona col Guido cantato e lodato da Dante (e di questo credo che ormai più nessuno oserà dubitare), siamo pur costretti a convenire che quest' ultimo deve avere occupato nella società del suo tempo quel posto e quell' ufficio che viene all' altro così chiaramente attribuito. E se prima poteva mettersi in dubbio che l' elegante poeta bolognese avesse disimpegnato l' umile ufficio di legale, oggi, dopo la scoperta e disamina degli atti a lui contemporanei, nessuno ha più diritto di dubitarne ma tutti debbono accordarsi nel credere che unicamente in questo senso siasi esplicata la sua attività professionale.

Potrà tuttavia meravigliarsi qualcuno e rimanere esitante ed incerto prima di ammettere che quel *massimo Guido*, autore di così alte e geniali concezioni poetiche, fosse niente più che un giurista ossia un conoscitore ed interprete di leggi romane. Ma tutto ciò non dovrà più parere strano a chi, liberatosi da ogni preconcetto che l' idea di poeta e di metafisico possa in lui avere indotto, si ponga a considerare spassionatamente in quale ambiente si fosse sviluppata e di quali elementi costituita l' attività intellettuale del Guinizelli. È bensì vero che nell' opera poetica di lui (quale almeno ci è sopravvissuta) invano si cercherebbero le conferme di quel fenomeno, poichè vi mancano assolutamente traccie anche minime di linguaggio giuridico e allusioni ed accenni a fatti ed episodi tratti dalla pratica forense o

dall' esercizio legale, come invece si riscontrano negli scritti di altri poeti della medesima età (1); ma non è meno vero che tutta tutta quanta l' opera poetica del Guinizelli è, còme ognuno può constatare da sè, informata ad un ideàlismo così elevato e vi mancano siffattamente gli accenni a qualsiasi avvenimento della vita reale, che sarebbe ingiusto e incoerente pretendere di rintracciarvi quegli elementi, che invece ci son porti in numero considerevole da altri.

Pertanto, se dalle poesie del Guinizelli non è possibile ricavare quelle prove che meglio ci convincano della professione di lui, cerchiamone piuttosto la giustificazione in un campo diverso.

Chi soltanto di questo si ricordi, che il nostro Guido era nato in Bologna nella prima metà del sec. XIII, e non dimentichi che allora, forse più che in ogni altro tempo, fioriva colà quello Studio glorioso di diritto che fondato circa un secolo prima da Irnerio, era pervenuto a notevole sviluppo ed aveva raggiunto completa e rigogliosa maturità sotto la guida sapiente di Accursio; troverà più che giusto, anzi naturale addirittura, che un giovine di agiata famiglia non rimanesse sordo alla voce di così splendidi esempi, ma si sentisse potentemente attratto allo studio di quelle discipline, che sole in quel tempo e nella sua città rendevano grandi e gloriosi. Egli non si sottrasse, e gli sarebbe stato difficile, all' influenza dell' ambiente e in ciò dobbiamo vedere e riconoscere anche per lui, come per tanti altri, non già una colpa ma un merito superiore a qualunque altro, pari a quello stesso di Dante, che si diede chiaramente a conoscere per figlio del suo paese e del suo tempo. Infatti, allo stesso modo che un Ateniese dell' età di Pericle o un Romano dell' epoca dei Gracchi si sentivano istintivamente attratti alla palestra del foro; così un Bolognese del primo dugento, che avesse avuto come il nostro le facoltà e qualità necessarie, non sapeva meglio indirizzarle e impiegarle che dedicandosi allo studio delle leggi e del diritto romano.

In ciò non è nulla di strano nè d' impossibile ad ammettersi e quando, come nel caso nostro, le prove di fatto sono così eloquenti, queste riflessioni riescono utili bensì, ma non necessarie, a confermare anch' esse razionalmente gli ultimi resultati. Guido Guinizelli adunque trovò nella patria il primo potente impulso allo studio della giurisprudenza; ma giova riconoscere che anche nel cerchio più ristretto della famiglia non gli mancò l'ambiente

---

(1) Cino da Pistoia, per es., e non in una soltanto delle sue Rime amorose, ha situazioni ed espressioni che, se non sono completamente giuridiche, hanno però molto di giuridicó in sè.

più adatto a secondar quell' impulso e l' esempio più convincente a deciderlo per quella carriera. Si tenga bene a mente che l' avo suo Magnano, per quanto presumibilmente dedito alla mercanzia, ebbe più di una volta a occuparsi di cose pubbliche (1), e che perciò, se pur non era egli medesimo imbevuto di scienza giuridica, una qualche cognizione doveva averne a ogni modo o almeno una grande disposizione, che poi fa lo stesso. Ma si rammenti soprattutto che il figlio suo Guinizello, padre del poeta, seppe e volle realizzare questo desiderio del genitore ed è a credere che studiasse materie legali e in esse progredisse notevolmente se, come abbiamo veduto, occupò in seguito più di una volta pubblici onorevolissimi incarichi e fu persino podestà ed è sovente negli atti nominato giudice.

Dopodichè, non è chiaro ed evidente abbastanza che il nostro Guido, se abbracciò egli pure quella carriera, non fece punto cosa nuova, insolita e strana per lui, ma ritrovando e nella patria e nella famiglia le più nobili tradizioni e gli esempi più luminosi, non fece altro che secondare quello che al tempo suo era in Bologna un bisogno e nella sua casa un dovere ed un vanto? Nè egli fu il solo nè il primo tra i poeti dell' età sua che si dedicasse alle discipline giuridiche; sibbene uno di quella numerosa e gloriosa schiera che ha, come dissi, per suo iniziatore Pier delle Vigne, notaio e cancelliere imperiale, a cui tengono dietro o si accompagnano molti dei così detti *poeti della scuola siciliana*, e che ritrova il suo migliore interprete in Cino da Pistoia, grande non meno nell' interpretare e glossare il Digesto che nel comporre leggiadre ballate e canzoni d' amore (2). Ed uno di questi poeti dugentisti non fu anche Guido Ghisilieri, concittadino non solo ma anche consanguineo del nostro, cultore anch' esso e seguace dei precetti legali? E quanti altri se ne potrebbero aggiungere (3)!

Ebbene, se di tutti costoro non ci meravigliamo che studiassero legge ed esercitassero l' ufficio di giudici o di notai, perchè mai non vorremmo riconoscere che anche di Guido Guinizelli possa essere accaduto lo stesso? Ch' egli abbia fatto precisamente così ce lo fanno agevolmente supporre l'indirizzo intellet

---

(1) Per questo e i successivi raffronti v. il nostro cap. 3º.

(2) È noto che C. da Pistoia, oltre essere stato giudice il 1307 nella sua patria, compose anche un commento al codice di Giustiniano (V. L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia 1881).

(3) Per tutti questi in generale, specialmente bolognesi, V. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secc. XIII e XIV ritrovate ne' memoriali dell' Archivio notarile di Bologna*. Imola, 1876.

tuale a quell'epoca predominante nella sua città e le spiccate tendenze dei suoi più diretti congiunti; ce lo fanno poi non soltanto supporre, ma ritenere senza restrizione sicuro le prove documentarie che abbiamo addotte e contro le quali non si può levar dubbio.

E con ciò resta, mi pare, definitivamente provato essere non soltanto probabile ma addirittura certo, che il Guinizelli fu di professione giureconsulto e spiegò per conseguenza la sua attività professionale nel dar pareri e sentenze in materia legale.

Tale opera, la quale appare l' unica prestata da Guido al buon andamento della società contemporanea, non si può dir che sia grande e notevole ed importante, ma una parte della sua attività ben più importante di questa ei dovette rivolgere sicuramente ai contrasti e alle lotte politiche che affliggevano allora Bologna. Di questi fatti abbiamo già altrove parlato (1); basterà quindi ora accennare che i Guinizelli si mostrarono anche in ciò, come nella scelta della professione, veri e propri uomini del loro tempo ed, essendo nati e cresciuti in mezzo alle più ardenti fazioni, non esitarono anch' essi a schierarsi da uno dei lati dei contendenti. Il partito da loro abbracciato fu quello dei Ghibellini che, come abbiamo veduto, aveva acquistato in Bologna il nome particolare di *Lambertazzi*.

Per questo motivo soprattutto è da credere che certuni si siano lasciati illudere al punto da ritenere e sostenere che i Guinizelli, come dice Benvenuto da Imola, fossero un ramo dei Principi. Ed invero, il constatare che i Guinizelli portavano ripetutamente i nomi di quella famiglia e seguivano quella medesima parte imperiale o feudale che in Bologna era allora capitanata e impersonata nella potentissima consorteria dei Principi, può essere stata una ragione per credere ch' essi fossero anche legati con quest' ultimi dai vincoli d' una più o meno diretta parentela. Ma dal suggerir ed insinuar debolmente questa ipotesi all' asserire senz' altro che i Guinizelli, anche solo per questo dovevano appartenere alla loro famiglia, ci corre un bel tratto; e ad ogni modo è bene non dare eccessiva importanza ad una simile congettura. Anzi, io ritengo che nel presente caso si siano invertiti i termini della questione e che invece possa aver dato origine a tale supposizione e acquistarle credito di verosimile e vera il conoscere che i Guinizelli avevano subìto la stessa sorte dei Principi essendo stati, al pari di questi, espulsi da Bologna nella famosa cacciata del 1274.

Nella lista di proscrizione, alla quale ci siamo più d' una volta riferiti, troviamo i nomi di tutti i componenti la famiglia

---

(1) V. il nostro cap. I verso la fine.

Guinizelli e di altri ancora, tranne quello di Guinizello; il che ci fa intendere chiaramente come essi tutti dovettero prendere attiva parte ai tumulti del 1274 e quest' ultimo solo fu eccettuato perchè, come mentecatto, ritenuto meno colpevole e meno pericoloso agli occhi dei nemici. Fra gli altri invece troviamo il nome di Guido Guinizelli; e da ciò intendiamo com' egli pure si fosse mescolato in queste agitazioni politiche e come, essendosi compromesso di fronte agli avversari sopraffattori, dovette anch' egli seguire la sorte medesima dei suoi congiunti ed avviarsi con essi per la via dell' esilio.

Il fatto di per sè noto nè insolito rivela ancora una volta nel nostro poeta luminose e spiccate le qualità battagliere proprie del suo secolo, che le sue elevate prerogative intellettuali non riuscirono a cancellar dal suo spirito nè impedirono ch' ei pure, per quanto poeta e filosofo e mistico per eccellenza, partecipasse attivamente alle lotte e ai contrasti partigiani allora così fieramente terribili. Ond' egli appare anche in questo un precursore diretto di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri, dimostrando chiaramente alla più remota posterità, come ai contemporanei, che ognuno, prima d' essere erudito e poeta, è cittadino e deve consacrare alla patria ed a quel partito, per il quale ei ne ritiene imminente e più alto il progresso, le sue migliori e maggiori attività.

A noi purtroppo non è dato conoscere completamente dal principio alla fine l' origine e lo sviluppo di quest' ideale politico, che si dev' essere a poco a poco formato e concretato nell' animo del nostro Guido, e di tutto non conosciamo che l' ultima catastrofica fase perchè abbiamo unicamente notizia dell' esito infausto di quei suoi tentativi e del conseguente suo allontanamento definitivo dalla patria. È lecito quindi, in mancanza di dati più precisi, fantasticare liberamente in proposito come a ognun piace e supporre che il Guinizelli si fosse magari dato molto da fare per il trionfo della causa ch' ei reputava giusta compromettendo per essa la sua integrità di cittadino alieno dai contrasti.

Tutto codesto però, come risultante da semplici arbitrarie supposizioni, noi lo rifiuteremo senz' altro e, limitando le nostre conclusioni ai fatti realmente provati, ci contenteremo di dire che nulla di più preciso possiamo aggiungere riguardo all' attività politica spiegata da Guido prima dell' anno 1274. Può darsi che abbiano ragione coloro i quali ritengono ch' egli abbia sempre fatto del suo meglio per favorire l' avvento del suo partito al potere, ma tutto ciò non può con sicurezza affermarsi perchè ne mancano le prove dirette. Io invece (giacchè non possiamo uscire dall' àmbito delle congetture) inclinerei a credere che non soltanto ei non prese mai attiva parte alla propaganda

imperialista, ma che anzi, conforme il suo carattere di misantropo e solitario, ei si tenesse sempre molto in disparte da quelle lotte e da quei contrasti che palesemente desolavano la patria. Anche di questo, è vero, non abbiamo prove documentarie ma, in mancanza di esse, mi sembra molto più giusto ritenere che l'animo suo, mite e alieno per natura dal sangue, non si potesse macchiare non pur di stragi e di eccessi partigianeschi ma neppure di ire e rancori meno che nobili ; e che quindi il bando del 1274 colpisse in lui non già uno dei capi o agitatori più in vista ma un membro qualsiasi della sua consorteria, la quale fu completamente esplusa in quell' occasione (1). Io reputo adunque molto più probabile credere che gli avversari vincitori abbiano colpito Guido Guinizelli non come individuo a sè e per sè temibile, ma come parte, magari indifferente per loro, di quella fazione, alla cui caduta e completa estinzione essi soprattutto miravano.

In tal modo, è vero, si viene a diminuire d' assai l' importanza del nostro come uomo pubblico e l' attività da lui dedicata alla politica del suo tempo e della sua città ; ma cosa importa se questa, in mancanza della vera, appare l' opinione più verosimile ? Ciò invero è conforme all' indole e al temperamento del nostro poeta, e ciò (per di più) coincide mirabilmente con quanto è noto di lui. Dal momento infatti che, come abbiamo veduto, ei non occupò mai alcun ufficio nè ebbe mai pubblici incarichi, è segno abbastanza chiaro (io credo) che del pari ei non si curò mai realmente e intensamente del trionfo di alcun partito, a sostenere i diritti del quale non gli sarebbe stato difficile raggiungere una volta o l' altra i primi gradi nella pubblica amministrazione.

Da ciò unicamente la verisimiglianza e la relativa attendibilità della nostra supposizione, la quale del resto non intendiamo punto d' imporre perchè priva, come ognun vede, anch' essa di ogni conferma. Mi par tuttavia, secondo quanto abbiamo accennato, di aver ragioni sufficienti per credere in tal questione a mio modo ; nel qual caso, conviene ripetere che il Guinizelli sarebbe stato condannato non già come cittadino particolarmente inviso e sospetto agli occhi dei reggitori, ma come facente parte della fazione a loro contraria. Egli, almeno per me, non sarebbe stato in questo, punto simile a Dante, individualmente colpito come eretico, barattiere e contumace (2).

---

(1) V. VITALE, per es., si esprime a questo proposito precisamente così (*Il dominio della parte guelfa in Bologna*, Zanichelli, 1902, pag. 22) : « .... i Lambertazzi il 2 giugno (1274) escono in massa dalla città ».

(2) V. fra gli altri l' opera di I. DEL LUNGO, *Dell' esilio di Dante*. Firenze, 1881.

Ben diversamente da lui (si ricordi) fu colpito il fratello suo Uberto, la cui più grave condanna fa chiaramente intendere ch' egli davvero doveva essersi esposto all' odio degli avversari. In ciò una ragione di più a confortar la mia ipotesi, perchè da tale considerazione è agevole concludere che, qualora anche Guido avesse fatto lo stesso, sarebbe stato egualmente colpito senza che nulla gli valessero i suoi meriti personali, come non valsero nulla in simil caso all' Alighieri e a tanti altri.

Ad ogni modo, questo possiamo di lui con sicurezza asserire, qualunque fosse l' importanza da lui data alle lotte di parte, che fu cacciato in esilio insieme e al pari degli altri suoi consorti; e di ciò fanno concordemente fede quanti ne hanno parlato, dai più recenti ai più antichi.

L' epoca precisa in cui l' esecuzione del bando dovette esser posta ad effetto non ci viene indicata da nessun documento; ma dal constatare che contro di lui non esiste un atto speciale e che da quanto abbiamo ultimamente esposto risulta probabile l' aver egli pure subìta la medesima sorte comune agli altri ghibellini, mi pare si possa inferire, con speranza d' una certa attendibilità, che anche il suo bando e il conseguente allontanamento da Bologna avvenissero contemporaneamente a quelli di tutti gli altri. Così adunque Guido avrebbe abbandonato la città insieme ai superstiti della fazione Lambertazza circa il 2 giugno 1274 (1), dopochè, per circa un mese e mezzo, la sua patria era stata insanguinata ed affllitta da una guerra civile altrettanto disastrosa quanto accanita. Quello fu il giorno nel quale i Ghibellini bolognesi, sopravvissuti allo sfacelo del loro partito, riconoscendo ormai vano ogni ulteriore tentativo di resistenza, esularono in massa dalla città (2); ed è probabile, io credo, che in compagnia di tanti sventurati si avviasse anche Guido Guinizelli, il cavaliere, il dotto, il poeta gentile.

Di qual genere fosse la condanna di lui, dichiaratagli nel bando del successivo 1275, già lo fece capire il Fantuzzi quando scrisse che « .... *Guido* e Giacomo furono soltanto mandati ai confini fuori del territorio » e non ebbero, come il fratello Uberto, sicuramente più compromesso, *la taccia di ribelli e felloni, il bando in solenne forma e la confiscazione dei beni* (3). Lo stesso

---

(1) Così almeno dice F. Torraca, *Studi sulla lirica ital. del dugento.* Bologna, 1902, pag. 165.

(2) V. l'espressione usata dal Vitale e da noi già citata nella nota 1ª della pag. 124.

(3) V. la più volte citata opera del Fantuzzi, prima e dopo la nota 15ª.

press' a poco di quanto avea detto l' erudito settecentista hanno dovuto ripetere e confermare i moderni.

È questo un motivo di più per credere a una minore partecipazione avuta da Guido nei torbidi della primavera del 1274 e, per conseguenza, ad una più leggiera condanna. E che questa fosse tale lo indicano chiaramente le parole del Fantuzzi e il confronto che se ne può fare con quella di Uberto. Anzi da questo confronto si può anche ricavare, almeno approssimativamente, di che genere ed entità dovesse essere la condanna inflitta al poeta. Quando infatti si consideri ch' ei fu, al par di Giacomo, confinato fuori del territorio del Comune, è facile pensare che i Geremei non lo ritennero un nemico troppo pericoloso non curandosi ch' egli abitasse più o meno lontano, purchè rimanesse fuor de' confini dello Stato. Perciò mi pare che la sua condanna debba essere stata relativamente lieve e chissà che il testo letterale del bando non contenesse altri particolari per noi interessanti e non ponesse, per es., come provvisorio soltanto l' allontanamento di Guido, dichiarando ch' ei sarebbe stato riammesso in Bologna qualora ei non avesse fatto, per un certo tempo, dire e pensar male di sè. Egli invece ebbe a morire in terra d' esilio perchè, prima che fossero passati due anni, si spegneva lungi dalla patria in ancor giovine età (1).

Qual fosse precisamente il luogo dov' ei trascorse quest' ultimo periodo della sua vita, neppur questo sappiamo. Ma non sarà difficile indovinare, anche basandosi sulle sole parole del Fantuzzi, che la città dov' ei si trattenne fosse Faenza ; poichè se la sua condanna era di confine soltanto, ei si sarà fermato certamente alla prima città non guelfa subito fuori del territorio patrio ; e questa non poteva essere altro che Faenza, città nemica e rivale di Bologna e, per di più, fautrice di parte imperiale. Tali sue qualità politiche e la notevole vicinanza a Bologna, ad un ritorno nella quale i fuorusciti avranno sempre pensato, erano, mi pare, ragioni più che sufficienti per indurre il nostro a prendervi stanza. E quando si pensi che in Faenza appunto anche altri suoi compatriotti, espulsi insieme con lui, si erano stabiliti e di là facevano frequenti audacissime incursioni per sorprendere le milizie guelfe del Comune, ci sentiamo maggiormente spinti ad ammettere che anche Guido si fermasse colà ed ivi trascorresse nell' ansia dell' attesa gli ultimi suoi anni, mirando costantemente a quella via del ritorno che gli fu dalla morte preclusa.

(1) Per questo avvenimento v. l' ultima parte del nostro cap. IV.

CAPITOLO SETTIMO

La educazione letteraria.

Origine e qualità degli studi letterari di Guido — Condizioni della letteratura al suo tempo — Provenzali e provenzalesimo — Influenza della scuola siciliana — Guittone e la maniera oscura *— Scienza e naturalismo nelle poesie di Guido — Contributo individuale da lui recato alla loro composizione.*

Guido Guinizelli, come abbiamo veduto, non fu letterato di professione nè alla poesia dedicò altro tempo da quello che gli restava libero dalle occupazioni giuridiche per lui giornaliere e dagli studi filosofici, ai quali aveva evidentemente consacrato la sua maggiore attività intellettuale. Comunque, siccome anch' egli, al pari di molti suoi contemporanei, non si appagò soltanto della giurisprudenza e della filosofia, ma lasciò anche non pochi scritti poetici in volgare, è bene che si parli un poco anche qui di questa attività da lui esplicata ad incremento della nostra letteratura e se ne traccino quei limiti che ne indicano con precisione l' origine e lo sviluppo.

Di lui possiamo, in certo qual modo, ripetere ciò che di sè diceva il Petrarca, che cioè lo scopo principale della sua esistenza non fu certamente la poesia e tanto meno quella in volgare (1), ma essa dovette essere per lui, come per l' altro, un bisogno prepotente e uno sfogo, a cui si abbandonavano facilmente i loro spiriti travagliati dalle quotidiane fastidiose occupazioni e assetati d' idealità e di misticismo. Ne viene di conse-

---

(1) È noto che il PETRARCA non fece mai gran conto delle sue rime in volgare e che sovente le qualificò scherzosamente « *nugae* o *nugellae* » cioè a dire sciocchezze.

guenza che lo studio e l' esercizio della poesia dovette costituire anche per il Guinizelli un riposo e un rifugio quasi alle giornaliere fatiche, una specie insomma di quell' *otium* intellettuale al quale ricorrevano di solito i Romani stanchi di operosità politica e guerresca. Sarebbe perciò errore credere che Guido Guinizelli volesse dare una grande eccessiva importanza ai propri studi ed esperimenti poetici in volgare; egli non ce lo ha già detto in nessun luogo, ma si può facilmente intuire che, tutt' assorto com' era nelle meditazioni filosofiche e nelle elucubrazioni giuridiche, non si sarà neppur potuto rendere esatto conto, nè lo avrà curato, delle condizioni in cui si trovava la poesia italiana del suo secolo nè sarà mai riuscito a persuadersi dei mezzi e dei modi più adatti per migliorarne le sorti e avviarla a quella splendida maturità, di cui egli stesso fu inconsciamente cagione non ultima. Egli piuttosto (e questo è lecito supporlo) dovrà essersi limitato a leggere avidamente e frequentemente le opere dei poeti moderni, le cui forme e concetti non sempre spregevoli erano facilmente ritenuti dalla disposizione sua all' assimilazione del bello nelle sue varie manifestazioni; egli perciò doveva ricorrervi tutte quelle volte che il suo spirito, stanco per le quotidiane vicende, sentiva il bisogno di ritemprarsi alle pure sorgenti dell' idealismo; e questa sola, non altra, dovette essere la sua scuola.

Da ciò è facile dedurre che tutta quella conoscenza e competenza (non poca nè piccola) di poeti e di poesia volgare derivò sicuramente in lui da una particolare spiccata tendenza alla comprensione del fantasma poetico, specialmente quale lo si apprezzava nel tempo suo, secondata, s' intende, e rinvigorita da una straordinaria volontà di emulare i suoi predecessori e raggiungere quella perfezione che, nell' acutezza del suo genio, egli intuiva ma non vedeva raggiunta da nessuno di loro. Tale conoscenza (è già chiaro) non può essere derivata al Guinizelli da nessun insegnamento regolare di altri, ma solo e semplicemente dalle sue naturali disposizioni e da una notevole pratica acquistata direttamente da sè colla lettura e la riflessione; tanto che il metodo da lui tenuto nell' apprendimento di quell' arte e nel raggiungimento di quell' altezza, cui s' era prefisso di pervenire, è merito suo esclusivo poichè può definirsi autodidattico ed individuale.

Ma per parlare con una certa sicurezza e attendibilità della educazione letteraria del Guinizelli, della quale purtroppo i contemporanei non ci tramandarono nessuna notizia, bisognerebbe almeno conoscere esattamente l' epoca nella quale ei cominciò a compor le sue rime. E, siccome anche di questo fatto importantissimo nella sua vita, siamo completamente all' oscuro, ne re-

sta aggravata la difficoltà di dare all' argomento una soddisfacente soluzione.

Vedremo meglio in seguito, ma è bene fin d' ora avvertire come, in mancanza di dati migliori, si possa e dalla stessa scarsità della produzione poetica di Guido (la quale possiamo credere che ci sia pervenuta quasi al completo) e dal carattere serio e riflessivo ch' essa costantemente ci presenta e da molte altre osservazioni che saranno meglio esposte nel seguente capitolo, ritrarre la convinzione che l' inizio della produzione poetica del Guinizelli avvenisse non già, come per molti altri, nella adolescenza o nella prima giovinezza, ma piuttosto intorno a quella più completa virilità, *a quel mezzo del cammin di nostra vita*, che fu dall' Alighieri fissato al trentacinquesimo anno (1). Tale constatazione non è punto superflua per noi, ma anzi indispensabile, perchè giova a farci fissare un punto della sua esistenza, dal quale incomincia e progredisce rapidamente l' opera sua di scrittore, mentre è da credere che per l' innanzi egli non avesse composto alcunchè di notevole.

Ciò è tanto più importante in quanto va posto in intima connessione col fatto che il Guinizelli non frequentò mai, come indirettamente si è fatto notare, una vera e propria scuola di letteratura nè maestri di lettere o di poesia propriamente detti egli potè mai avere. Non escluderemo però ch' egli possa avere assistito, mentre frequentava lo Studio, anche a letture di classici che già vi erano introdotte dai grammatici ; ma da questo all'ammettere ch' ei ricevesse un insegnamento diretto e ordinato così delle discipline letterarie come senza dubbio lo ebbe delle giuridiche, c' è una notevole differenza. Dalla mancanza di questo insegnamento doveva naturalmente conseguire anche in lui, come forse in tanti altri, una completa ignoranza d' arte poetica e un' indifferenza assoluta alle manifestazioni artistiche della poesia. Ma ciò non permisero nè l' attitudine del suo spirito naturalmente inclinato alla comprensione della bellezza e suscettibile d' ogni squisito sentimento, nè il suo intuito artistico per cui egli divinava e secondava inavvertitamente l' avvento glorioso della nuova grande letteratura, nè infine i numerosissimi esempi che di poesia straniera (2) bensì, ma spesse volte ammirabile, do-

(1) Ciò si rileva, oltrechè dalla relazione che passa tra questo verso primo della *Commedia* e il principio della visione dantesca, anche e soprattutto dalla definizione che Dante stesso ci ha lasciato del punto medio della nostra esistenza (*Convivio*, IV, 22).

(2) S' intende la provenzale, la quale ebbe tra noi fautori e cultori notevoli ; basti di questi rammentare SORDELLO.

vevano ogni dì capitargli sott' occhio. Non si dimentichi, a questo proposito, quanto abbiamo esposto sulla fine del primo capitolo, e s' intenderà facilmente come tutti quei giovani stranieri accorsi allo Studio glorioso, tra i quali primeggiavano per numero e vivacità d' ingegno i Provenzali e i Francesi, alternando agli studi faticosi e aridi delle Pandette e del Digesto le liete canzoni amorose o le ballate giulive, riuscissero a comunicare ai loro ospiti, almeno ai meglio disposti, un po' di quella gioviale spensieratezza in loro così naturale e ad innamorarli per conseguenza di quella leggiadra poesia che n' era la origine e la compagna fedele.

Ma per non intralciare di troppo il regolare svolgimento dei fatti, limitiamoci ad asserire per ora che lo studio poetico del Guinizelli, se studio v' è stato da parte sua di tal genere, non si è compiuto alla scuola nè per opera di maestri ; perchè, non essendosi effettuato nell' adolescenza, ma progressivamente dalla giovinezza alla virile maturità del poeta, è un prodotto unicamente di riflessione individuale di assimilazione diretta e di esaltazione psichica artisticamente elaborate e disciplinate dall' elemento filosofico in lui prevalente

Onde si potrebbe già dire che i maestri di G. Guinizelli nella poesia furono : i poeti italiani e stranieri dell' epoca, la rielaborazione degli studi scientifici non solo dei suoi primi anni, ma di tutta la sua vita, ed ultimo, per tempo non per importanza, egli stesso. Quindi appare ch' ei fu, sotto questo aspetto almeno, autodidatta e, pur senza regolare ammaestramento cattedratico, assurse per questa via a mirabile altezza. Ma procediamo con ordine.

Se, come abbiamo detto, è da credere che il Guinizelli non abbia scritto poesie, almeno importanti, prima del suo trentacinquesimo anno e che quindi la sua produzione poetica si aggiri intorno al 1265 e da esso proceda e progredisca per tutto l' ultimo decennio della sua vita ; sarà opportuno riassumere brevemente quali fossero le condizioni della letteratura in Italia prima ed intorno a quell' anno.

La letteratura, che fino a quel tempo aveva primeggiato e predominato in Italia e che, sebbene prossima ad estinguersi, dava tuttavia elettissimi fiori in un crepuscolo d' oro, non era certamente italiana, ma provenzale e francese : in francese si stendevano originariamente (per poi tradurli e diffonderli) i lunghi canti epici e narrativi per il popolo, in provenzale gli argomenti più tenui della lirica amorosa e cortigiana per i signori ; di quella lingua e di quelle forme si servivano, deturpandole, i cantastorie plebei sulle piazze, di questa e di queste, con miglior competenza, i trovatori ed i principi nelle corti d' amore. La

letteratura francese parve scomparire ed estinguersi, ma fu ecclissi temporanea, chè poi tornò a mostrarsi rinnovata e migliorata nell' epica italiana quattrocentesca e cinquecentesca; la provenzale invece, grazie al sopraggiunger fra noi di nuovi trovatori e poeti che abbandonavano le terre di Provenza disertate dalla crociata albigese e al soprammettersi di nuove correnti d' ispirazione, acquistò per tutta la prima metà del secolo XIII uno sviluppo e un' importanza grandissimi specialmente nelle nuove Signorie e nei liberi Comuni dell' Italia settentrionale. Ma allato e poi al di sopra di questa fioritura poetica d' importazione esotica un' altra naturalmente indigena sorgeva e cresceva nel nostro mezzogiorno, ove l' eco della poesia provenzale era giunta meno presta e più languida e perciò anche meno compresa che nel resto della penisola. Questa seconda schiera di poeti che, maneggiando la stessa lirica amorosa e celebrando gli stessi ideali cavallereschi dei Provenzali, miravano a sostituire alla loro una lingua nostra, comunque ella fosse, è nota col nome di *Scuola Siciliana*. Nello stesso tempo e all' ombra di queste due maggiori correnti poetiche si sviluppava quella poesia nata nel popolo e da esso alimentata, la quale doveva poi tanto contribuire anch' essa allo svolgimento ulteriore della nostra letteratura; e, parallelamente a questa, quella poesia religiosa che, sortito il suo natural centro nell' Umbria, stava per trovare il suo migliore interprete nel giullare di Dio, Jacopone da Todi.

Nasceva intanto in una città della Toscana, verso la qual regione ormai andava ogni dì più accentrandosi ogni nostro movimento letterario, un uomo il quale doveva unire e fondere, sia pure disordinatamente, in sè stesso tutte le tendenze e le aspirazioni poetiche di quel tempo. Quest' uomo, che fu Guittone del Viva, avendo iniziato la sua produzione poetica colla imitazione dei Provenzali e dei Siciliani, cui egli cercava di emulare coll' introdurre forme più regolari e concetti più sottili, se non si vuol dire più astrusi, nella lirica amorosa; la continuò poi, dopo un improvviso brusco cambiamento, colla imitazione, o per dir meglio parafrasi, della poesia religiosa degli Umbri alterandola notevolmente coll' intrusione di forme e concetti popolareggianti miste ad un elemento filosofico e ad un fare sentenzioso che le dànno il colorito spiccatamente caratteristico. Egli rappresenta perciò ed incarna nell' opera sua di scrittore i quattro principali indirizzi della poesia italiana di quel secolo: il provenzale o trovadorico, il siculo o cortigiano, l' umbro o mistico e il popolare o realistico. Di questa sua artistica fusione di elementi non sempre omogenei conviene a noi tenere gran conto perchè, procedendo direttamente da lui, anche la poesia del Guinizelli appare costituita ed esemplata sopra questi quattro mo-

delli, alla cui influenza naturalmente egli aggiunse il contributo non indifferente delle tendenze esclusivamente individuali.

Che i primi maestri di poesia, se così vogliam dire, fossero anche per il nostro, come per ogni poeta italiano del primo e del medio Dugento, i Provenzali, non v' è dubbio, e varie ne sono le prove. Prima di tutto molti dei critici moderni lo affermano, tra cui per es. : il Torraca, il quale osserva che Guido « avea posto i piedi su le orme dei Provenzali.... » (1) e che « la gloria sua fu.... di avere ricominciato a cantare, come i Provenzali migliori, quello che Amore dettava dentro » (2) ; lo Zingarelli, secondo il quale il concetto, frequentissimo nella poesia guinizelliana, dell' « apparizione splendente della donna amata non è nuovo, ma derivato dai trovatori e in particolare da Peire Rogier » (3) : il Rossi, che fa notare come a Bologna, dove allora accorrevano in gran maggioranza « studenti d' oltre Varo e d' oltre Appennino si gradiva egualmente una rima d' Americo da Peguilhan come una canzone del notaro da Lentino (4) ; l' Anglade infine (5) e molti altri che troppo ci vorrebbe ad enumerare.

Del resto, si comprenderà facilmente che anche sull' indirizzo poetico del Guinizelli dovesse influire una letteratura tanto prevalente, quando soprattutto si pensi alla importanza grandissima che, grazie al numero ed alla loro favella diffusa ed apprezzata dovunque, avevano acquistata in Bologna gli studenti e studiosi di Provenza. Non si dimentichi che ivi appunto, prima che altrove, si poetò in provenzale da Italiani ; poichè è noto che Rambertino Buvalelli aveva già composto fra il primo e il secondo decennio di quel secolo la maggior parte delle sue nè poche nè spregevoli poesie, e contemporaneamente acquistavasi fama di buon rimatore in lingua *d' oc* quell' Ottaviano degli Ubaldini che fu in séguito Procuratore della Chiesa bolognese e cardinale. Vi abbondavano naturalmente i trovatori provenzali « i quali » secondo che dice il Monaci « là dovean capitare di continuo, non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana ; sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi, sia dalla Marca

---

(1) F. Torraca, *Studi su la lirica italiana del dugento.* Bologna, 1902 ; pag. 162.

(2) F. Torraca, *Le donne italiane nella poesia provenzale.* Firenze, 1901, pagg. 37-39.

(3) N. Zingarelli, *Dante.* Vallardi, cap. IV, pag. 56.

(4) V. Rossi, *Il dolce stil nuovo,* in « Lectura Dantis (Opere minori di Dante) ». Firenze, 1906, pag. 4.

(5) F. Anglade, *Les troubadours, leurs vies, leurs oeuvres, leur influence.* Paris, 1908, pagg. 241-2.

Trevigiana o dalla Lombardia » (1). Contemporaneamente, e (pare) sempre in Bologna, le rime di Peire Raimon da Tolosa venivano tradotte e divulgate dal pisano Jacopo Mostacci (2); e intanto un altro provenzale, Raimondo d' Avignone, traduceva in versi nel suo materno idioma il Trattato di Chirurgia di Ruggero da Parma (3). In mezzo a una così rigogliosa fioritura di studi ed imitazioni provenzali, pare che neppure i dotti riuscissero a sottrarsi all' influenza di quella specie di moda letteraria; tanto che perfino nell' opera ponderosa e rigorosamente scientifica, che il fiorentino Boncompagno, *magister* in *gramatica* nello Studio bolognese, aveva composto in latino a scopo didattico, si trovano traccie di quella lingua e di quella letteratura (4).

Di fronte a una corrente così vigorosa di provenzalesimo sembra che anche Guido Guinizelli, anzichè opporvi una inutile resistenza, si lasciasse trascinare nel vortice comune e subisse, almeno sul principio ed in parte, quel fascino che aveva già prodotto in altri così forte ed efficace impressione. Poichè anch' egli delle due forme di poesia straniera allora predominanti, la provenzale e la francese, non esitò a prediligere e a seguire con intelletto d' amore e desiderio di emulazione le manifestazioni letterarie della prima trascurando affatto, come non rispondenti alla sua mentalità poetica, quelle della seconda.

Di questo fenomeno di studio e, per riflesso, d' imitazione della lirica provenzale da parte di Guido rimangono numerose ed eloquenti prove nelle sue stesse rime. Da una sola lettura di queste ci si accorge però ch' egli non seguì già nè riprodusse, neppur della lirica provenzale, tutte quante le fasi ed i generi che avevano ottenuto anche fra noi un largo sviluppo. Infatti, mentre sappiamo bene che svariatissimi sono gli atteggiamenti e le forme in cui essa trovò da esplicarsi, e che fra tutti primeggiarono di gran lunga anche in Italia i quattro generi *politico*, *religioso*, *cavalleresco* e *amoroso* (5); il Guinizelli non si compiacque

---

(1) Tutte queste notizie in E. MONACI, *Da Bologna a Palermo* (Studio in L. MORANDI « Antologia d. nostra critica letter. moderna », Città di Castello, 1902, pagg. 235-6).

(2) V. MONACI, *Studio cit.*, pagg. 237-8.

(3) V. MONACI, *Studio cit.*, pagg. 238 e segg.

(4) Così si legge, a proposito dell' *Ars dictaminis* di Boncompagno, nel citato art. del CASINI (« Giorn. Stor. d. letter. ital. », vol. I, 1883, a pag. 23).

(5) V. U. A. CANELLO, *Fiorita di liriche provenzali tradotte.* Bologna, 1881; vedine in generale l' Introduzione, che presenta appunto questa quadruplice divisione.

d' imitare altro che quest' ultimo. Ed invero, noi vediamo che le poesie, le quali ci sono rimaste di lui, non presentano già un contenuto politico nè religioso e neppur completamente cavalleresco, ma celebrano tutte quante ed esaltano, in modo anche superiore ai Provenzali, la bellezza e virtù della dama, l' amore del poeta per lei, gli effetti benefici prodotti in lui dalla sua vista e dalla sua conoscenza, la gran fede dell' amatore in un prossimo migliore avvenire e la poca speranza di compenso ch' ei se ne ripromette, data la rigida austerità di madonna. Con questi e simili argomenti egli si tiene evidentemente nell' ámbito della poesia erotica propriamente detta, facendo consistere la sua maggiore innovazione, anzichè in novità di soggetti, in una trasformazione ed elevazione tutta spirituale di quelli già conosciuti e sfruttati dai cantori occitanici.

Difficile e lungo sarebbe l' enumerare (tanti essi sono) i vari punti del Canzoniere guinizelliano che hanno una qualche analogia di pensiero, e talvolta anche di forma, con quelli dei Provenzali. Basti dire che dovunque si possono trovare nelle sue poesie situazioni, espressioni, atteggiamenti che rielaborano, con maggiore o minor fedeltà, il materiale della lirica trovadorica. Il carattere generale dell' amore cavalleresco, inteso dai Provenzali come una sudditanza completa e passiva al cenno della dama, il tipo astratto, indefinito e severo di questa, che mai o raramente s' induce a secondare gli ardenti desideri del cantore, la contemplazione estatica delle bellezze di madonna da parte di questi e i mirabili effetti ch'esse producono nell'animo e nell' intelletto di lui, sono per il Guinizelli situazioni costanti o, per lo meno, frequenti che egli, se pur non ha imitato dai Provenzali con fedeltà di plagio, ha senza dubbio derivato da essi modificandole e migliorandole gradatamnete. Un contenuto di questo genere che egli, al pari dei suoi contemporanei, ha attinto dalla lettura delle poesie provenzali, è talmente diffuso in ogni parte del suo Canzoniere che mal si potrebbe dire dov' esso prevalga. Nondimeno, siccome ivi son pure dei luoghi che meno risentono di questa influenza trovadorica e sui quali l' opera subiettiva del poeta è stata più radicale ed efficace, non sarà inutile (considerando ch' essi si possono scorgere più facilmente) accennare a quelle delle sue poesie che sembrano maggiormente pervase di questo, diciamo così, manierismo provenzaleggiante.

Fra esse primeggia, per es., la canzone VI. ove il poeta professa un amore così puro e assoluto che per esso egli vince e sopporta qualunque tormento senz' accorgersene (stanz. 1) e, dopo aver pregato e supplicato madonna che non deluda queste sue speranze poichè sarebbe una gran colpa ingannare un innamorato dopo averlo pasciuto nella serena allegrezza (stzz. 2 e 3),

confessa a madonna che da lei tiene e possiede ogni virtù, ponendosi poi filosoficamente ad osservare che essa, origine di queste virtù, opera tanto più efficacemente in lui quanto più gli sta presso, allo stesso modo della calamita (stzz. 4 e 5). Ma è tale e tanta la ritenutezza di madonna che il poeta si perde di coraggio e, mentre protesta la sua sincerità e fedeltà che son rimaste prive di affettuoso ricambio, termina malinconicamente sentenziando che l' amante cui manca questo conforto (stzz. 6 e 7)

« a la fine poi more e disamato (v. 84) ».

Altrove (canz. VII, stz. 1) il poeta osserva ch'è da stimarsi pazzo chi si abbandona, come ha fatto lui, ad ammirare una troppo piacente bellezza, poichè gli occhi abbarbagliati da essa non trovano più refrigerio in alcun' altra. Madonna invece (stz. 2) non si cura del terribile effetto prodotto in lui, ma *vassen disdegnosa* (vv. 19-20) *chè se vede alta bella et avvenente.* Dopodichè egli, avendo constatato che essa può giustamente compiacersi di sè (v. 21) perchè è la più bella donna che ci sia, si pone ad enumerare le sue preclare doti materiali e morali con quel frasario convenzionale che nessuno potrà negare essere derivato da quelli che noi abbiamo definito *suoi primi maestri* ; quindi conclude affermando con pessimismo fatalistico che (stz. 5), poichè Amore gli ha imposto di servire a madonna, sia che si sia, o bene o male, egli vorrà perseverare ; ma, siccome ella non dà a questa sua passione nè soddisfazione nè sfogo e persiste nella sua noncuranza, termina dicendo

« onde me piace morir per so amore (v. 50) ».

Altrove (sonetto X) ei dice che prima poteva vantarsi di avere un cuore, ma da che ha conosciuto madonna e s' è indugiato a vagheggiarla, lo ha perduto e si sente tanto smarrito *che porta morte scritta nella faccia* (v. 14). Nel sonetto XI egli celebra i pregi di *gentil donzella della quale non è ancora nata una simile* (v. 3) ed enumera gli effetti luminosi della sua apparizione ; nel XII si lagna di amare una donna da cui non è amato ma, poichè la speranza lo conforta a perseverare rassegnatamente, ei vi si adatta colla fiducia d' una ricompensa tanto maggiore in quanto la sua donna gli sembra più gentile di tutte le altre; nel XIII confessa che lo sguardo e il saluto di madonna, quando la incontra, sono capaci di ucciderlo; nel XIV ricorre ai soliti termini e paragoni tanto sfruttati dai Provenzali, di poco elevandoli e nobilitandoli con artistico verismo, per descrivere le bellezze della sua dama ; nel XV si lamenta di Amore perchè spietatamente lo colpisce ed abbatte, come il fulmine atterra alberi e case ; nel XVI ricorre, per esaltare madonna con sincera proprietà, ai para-

goni che gli suggerisce la lirica trovadorica. Queste le principali, ma le altre derivazioni e imitazioni tratte da essa non è possibile enumerarle nè esaminarle tutte, ed è più facile che ognuno se ne possa render conto da sè leggendo il Canzoniere.

Delle forme poetiche usate dal Guinizelli nel comporlo, sono sicuramente derivate dalla lirica provenzale, salvo le modificazioni e trasformazioni subìte attraverso il rimaneggiamento dei Siciliani, quelle delle canzoni e delle canzonette tutte quante, specialmente nelle prime. I sonetti naturalmente egli non li ha potuti ricavare dai Provenzali perchè essi, com' è noto, non usarono mai questa forma metrica la quale è prettamente italiana fin nelle origini (1). Egli non adoperò invece mai, almeno da quanto possiamo noi constatare, nè la sestina nè il discordo e neppure s' indusse mai a comporre tenzoni o pastorelle, le quali e i quali furono tutti forme e componimenti molto in uso nella poesia occitanica ed anche nella francese (2).

Dalla influenza di quest' ultima egli rimase completamente immune, come da quella che per il suo carattere eminentemente narrativo corrispondeva ben poco al concetto tutto subiettivo che della poesia si era formato il Guinizelli. Nel suo Canzoniere infatti, come non si trovano altro che le forme proprie esclusivamente della lirica appassionata, così non vi si riscontrano neppure traccie di contenuto romanzesco. Ivi nemmeno un confronto nè un' allusione a episodi o personaggi della poesia narrativa, che d' altra parte sappiamo essere stata notissima e diffusissima in quel tempo anche a Bologna. Ivi mai rammentati nè il re Artù, nè Tristano e Isotta, nè Merlino o il mago Meliadus, nè mai ricordate le gloriose gesta di Rolando e dei paladini nè Carlomagno stesso, che pure erano divenuti popolari in Italia ed ai quali accennano non poche volte anche i lirici italiani contemporanei del Guinizelli.

Vi si trovano però, tratte pur sempre dal materiale dei Provenzali, oltre i pensieri e le situazioni consuete, anche le solite similitudini ormai stereotipate e fissate in tipi convenzionali da trascriversi tali e quali ad ogni occasione. Esse suggeriscono anche al Guinizelli l' idea che alla tempesta di mare in cui si agita una nave è da paragonarsi quella dell' anima in cui si agita la sua passione ; l' amante, che vive intatto in mezzo all' ardore amoroso, è paragonato anche qui alla salamandra che vive tra le fiamme ; madonna è invece paragonata alla pan-

---

(1) V. F. C. Pellegrini, *Elementi di letteratura.* Livorno, Giusti, 1900, pag. 490.

(2) idem, idem, a pagg. 369 e 379.

tera, il cui fiato odoroso alletta gli altri animali ; il cuore gentile ha da natura la disposizione ad amare come ogni pietra preziosa ha da natura una sua speciale prerogativa ; madonna è simile alla calamita, poichè come questa attira il ferro così quella l' amante ; essa è la stella Diana che appare prima che spunti il giorno ; e così via, se ne potrebbero raccogliere chi sa quante.

Abbiamo già detto, ed ora è tempo di dimostrarlo, che la poesia del Guinizelli non ebbe a maestri soltanto i Provenzali, ma che essi furono piuttosto i primi, non gli unici, che influirono sulla sua arte porgendole quel fondamento formale e soprattutto concettuale la cui presenza nelle rime di Guido niuno può disconoscere. Anche altri però contribuirono a modificare notevolmente lo sviluppo della sua produzione poetica, e tra questi vengono subito i Siciliani, o poeti della scuola siciliana, i quali ebbero il merito grandissimo di trasportare pei primi il materiale poetico provenzale in una lingua e in una forma schiettamente nazionali. A questo rimaneggiamento della materia poetica più nota e apprezzata, che si compiva contemporaneamente ai suoi studi, non poteva il Guinizelli, appassionato di poesia, non fare attenzione. E che egli anzi ve ne ponesse moltissima e rimanesse così benevolmente impressionato da questo rinnovamento artistico avvenuto per opera d' Italiani in una lingua che d' italiano aveva già molto, da seguire le orme di questi nuovi cantori d' amore, è un fatto affermato concordemente dai critici moderni più apprezzati e più noti (1).

Anche a questo proposito non ci vorrebbe molto a raccogliere ed esporre i diversi punti del Canzoniere guinizelliano che mostrano all' evidenza quest' influsso della poesia siciliana sulla sua ; ma toccheremo soltanto dei principali soffermandoci invece più a lungo sopra una questione che presenta senza dubbio molto maggiore interesse.

Tutti sanno che il periodo del massimo rigoglio di questa scuola poetica siciliana è per l' appunto da ascriversi alla prima metà del secolo XIII. In quel cinquantennio, sulla fine del quale si compiva la prima giovinezza del Guinizelli, quei poeti che dalla corte di Federico II trassero l' ispirazione e l' esempio, compirono quasi tutti un' opera poetica così importante che, diffon-

---

(1) V. oltre i luoghi del Torraca, del Rossi ecc., già citati a pag. 132 di questo capitolo, il Gaspary, *Stor. d. letter. ital.*, tradotta dallo Zingarelli, vol. I, pag. 89. Torino, 1887 ; il Carducci *Di alcune poesie popolari bologn.*, a pagg. 127-8 del XVIII vol. delle *Opere* ; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana.* Milano, 1880 ; cap. V, pag. 170, e tanti altri.

dendosi rapidamente per la penisola, preceduta da un' aureola di gloria e circondata dalla curiosità del nuovo, sarà giunta di certo (non può essere stato diversamente) anche all' orecchio di Guido giovinetto e ne avrà invogliato lo spirito ardente e appassionato alla lettura di quelle rime che apparivano tra noi in veste per la prima volta italiana. Non può negarsi, sebbene nessuno ce lo assicuri, che la conoscenza di queste poesie, le quali univano alla schietta italianità della lingua una più intima e nazional concezione ed esaltazione dell' amore cavalleresco, abbiano prodotto sull' animo del Guinizelli un' impressione profonda, molto maggiore anzi di quella che finora vi avevano lasciato le rime dei Provenzali. E l' attendibilità della supposizione è tale che per essa ci si può indurre a ritenere che, mentre dalla lettura delle poesie di questi ultimi ei non avea ricavato fin' allora nient'altro che un appagamento intrinseco del suo spirito e un soddisfacimento individuale, dalla lettura invece delle rime italiche ei dovette sentirsi potentemente trascinato a un tale entusiasmo di ammirazione da non esitare a voler tentare anch' egli qualcosa di simile. Era stato un lampo quello, che aveva come d' un tratto diradato le tenebre del suo intelletto, grande bensì ma sopito nell' oblio incosciente dell' epoca, e gli aveva fatto presentire imminente l' affermarsi glorioso di quella lingua e di quella poesia, delle quali ei vedeva allora i primi rozzi saggi.

Già solamente da questo si può intendere quanto maggiore debba essere stata l' influenza della poesia italiana, anzichè della provenzale, sull' animo del Guinizelli. Egli riuscì a stento a contenere, anche per poco, questo divino entusiasmo per l' arte nuova, che la imperfettissima poesia dei Siciliani gli aveva fatto intravedere, ma presto volle provarsi egli stesso a calcare da solo le vie sublimi dell' arte.

Naturalmente, sulle prime egli pure sarà rimasto non poco incerto sul metodo da seguire e sul come decidersi per un indirizzo poetico o per un altro; ma sta il fatto che compiutasi poi quandochessia questa risoluzione e iniziatasi da parte sua la composizione, egli ebbe il merito incontestabile di non essersi lasciato illudere da vani fantasmi nè lusingare da speranze di favori e di lodi, che venivano tributate tuttora alla letteratura occitanica e, divinando con mirabile intuito che questa era ormai prossima al tramonto e l' italica invece pronta a sorgere e a superarla in breve tempo, egli non esitò più a lungo e, sia pur con meraviglia e disprezzo dei contemporanei, non dubitò d' iniziare quel ciclo di poesia che riconobbe poi in lui l' interprete più vero e più grande. Ond' è che abbiamo, primo esempio d' imitazione della scuola siciliana, le rime del Guinizelli scritte in volgare italico anzichè in lingua d' oc.

Ma a decidere la predilezione del giovine bolognese per la nuova poesia italiana, cui erano riserbate a breve intervallo così splendide sorti, piuttostochè per la provenzale, contribuì, secondo me, un avvenimento del quale è necessario tener qui particolare menzione.

Tutti si ricorderanno certamente (poichè si tratta di un episodio troppo importante nella storia dei nostri Comuni guelfi nel medioevo) di quella vittoria riportata dai Bolognesi nel 1249 sulle truppe di Federico II, che è nota col nome di *Battaglia della Fossalta* e della quale abbiamo parlato anche noi sul principio di questo lavoro. Non si dimentichi adunque che l' oggetto principale e il maggior vanto di quel trionfo tutto popolare fu appunto il figlio dell' Imperatore, Enzo re di Sardegna. Ora giova richiamar l' attenzione del lettore su quanto già abbiamo fatto notare, sull' ingresso cioè di questo principe ventiquattrenne in Bologna avvenuto in mezzo al tripudio e all' esultanza di tutta quanta la popolazione. Quel popolo bolognese, che aveva preso tanta parte e tanto si era interessato alla cattura di quel personaggio, si compiaceva ora e godeva di vederlo condotto entro la città in mezzo ai vincitori, prigioniero, poichè riconosceva in lui il simbolo dell' Imperatore, nemico implacabile delle libertà comunali, e supponeva che tal pegno prezioso non sarebbe ormai più sfuggito, se si voleva nella miseria del figlio danneggiare e torturar crudelmente la tracotanza del padre (1).

Questa rumorosa e brutale vendetta di popolo, che aveva il suo coreografico principio nell' ingresso di Enzo re in Bologna in condizioni tanto più sorprendenti quanto meno immaginate, avveniva il 24 agosto di quel medesimo anno, 1249. Non è improbabile che fra i tanti spettatori accorsi d' ogni parte ad ammirare quel giovanissimo e biondissimo principe imprecato e vilipeso dalla moltitudine, vi fosse anche il nostro Guido, allora appunto sui vent'anni ; il quale dal vedere un esempio così singolare di bellezza e giovinezza infelici sarà stato indotto a considerazioni molto pessimistiche sulla caducità delle cose umane e ne avrà ritratto quella nota di soave mestizia che echeggia diffusa ovunque nelle sue rime appassionate. Ma ciò che con maggiore probabilità egli avrà ritratto da un tale spettacolo di festa e di sventura ad un tempo, sarà stato un intimo e vivo senso di compassione per quel giovinetto regale quasi suo coetaneo che dai fastigi del trono si vedeva d' un tratto sbalzato in una perpetua prigionia ; compassione tanto più giustificabile in lui in quanto egli comprendeva e sapeva che nella persona di quel

---

(1) Vedasi, a questo proposito, l'ultima parte del nostro capitolo I.

principe erano non soltanto colpite nobiltà e giovinezza, ma altresì e mortalmente quella fazione ghibellina alla quale il Guinizelli doveva già appartenere e di cui Enzo appariva capo supremo e legittimo dopo l' Imperatore.

Ma un' altra e maggiore corrente di simpatia dovette prorompere dall' animo di Guido verso quel giovane infelicissimo sovrano, quando per la prima volta lo vide, di una simpatia tutta individuale per lui, derivante dal sapere che da quel gentil prigioniero era altresì rappresentata quella poesia siciliana che, sbocciata alla splendida corte del gran Federico, era mirabilmente e rapidamente fiorita per opera di cortigiani poeti. Questo giovinetto che ora (crudele ironia della sorte!) procedeva sopra un meschino asinello fra la turba schiamazzante e sogghignante dei vincitori era quel medesimo che, cresciuto in mezzo a quegli splendori, quando arridevangli migliori speranze di grandezza e di gloria, si sarà inoltrato cavalcando un focoso destriero sotto il verone fiorito della sua dama e le avrà rivolto l' omaggio dei suoi versi infuocati. Come poteva il nostro Guido dimenticare, se in quel momento era presente, che in esso appunto si vedeva in realtà uno di quei poeti, ch' ei non aveva ancora personalmente conosciuti e la cui opera destava in lui un' intima e viva compiacenza? o non gli sarà forse tornato all' orecchio l' eco di quella canzone, probabilmente già nota in Italia, con cui il giovane re, deplorando la sua amorosa sfortuna, pare mestamente alludere alla sua più grave disavventura imminente?

« S' eo trovasse Pietanza,
incarnata figura,
merzè le chereria,
ch' a lo meo male desse alleggiamento (1) »

Curiosa combinazione! Quella simpatia, che una giustificabile congettura ci fa stabilire fra Guido e il principe fino da questo primo incontro, doveva ben presto mutarsi, per circostanze impreviste, in una relazione affettuosa e in una cordiale amicizia, rinvigorita saldamente dai comuni intendimenti letterari ed artistici e dall' influenza reciproca nel campo della poesia. La idea di questa relazione l' ebbe già prima il Torraca, il quale così parla della prima comparsa della poesia volgare nella patria di Guido (2): « .... il giorno che il bresciano Filippo Ugoni, in mezzo ai suoni delle fanfare ed agli applausi della moltitudine, rientrò

---

(1) G. Carducci, *Antica lirica italiana*. Firenze, 1907, lib. I, 32.

(2) F. Torraca, *Studi su la lirica italiana del Dugento* Bologna, 1902, pag. 175.

in Bologna traendosi appresso, tra i prigionieri di Fossalta, Marino da Eboli.... Buoso da Doara e lo stesso Enzo re di Sardegna, quel giorno, io penso, entravano in Bologna lo spirito e le forme della lirica aulica, di cui nella dotta città non si è scoperta alcuna traccia anteriore ». Il Torraca continua facendo intendere come in seguito a questa venuta e permanenza in Bologna di un figlio di Federico II accompagnato da suoi cortigiani e cavalieri debba essersi diffuso nella città per quanto rigida fosse la loro prigionia e sorvegliate le comunicazioni coi cittadini, un po' degli usi, dei passatempi e delle mode della corte imperiale, della quale quei personaggi erano più o meno diretta emanazione. Di questi usi e ornamenti della corte palermitana era parte principalissima il poetare alla maniera dei trovatori bensì, ma con lingua e forme italiane e con un fare più cerimonioso e signorile che non fosse usato da loro. Che meraviglia quindi che anche al Guinizelli, come ai suoi concittadini, giungesse notizia di quanto si faceva in quella parte del palagio del Podestà ch' era assegnata al principe ed alla sua piccola corte ? e che egli si dilettasse particolarmente delle composizioni poetiche che, di mano stessa di lui o dei suoi cortigiani, uscivano frequentemente di là, unico sfogo e conforto a quegl' infelici ? Ma v' è di più.

Per mitigare la tristissima condizione del principe e dargli l' illusione d' una certa grandezza, l' autorità municipale provvide a che, sebbene gelosamente custodito, ei non avesse a mancare di tutti quegli agi e diletti ch' erano abituali a un par suo. Onde, oltre avergli procurato il necessario e il superfluo, lo circondò perfino di servi e valletti e sarti e buffoni e gli tenne costantemente come compagni « sedici giovani nobili che, estratti a sorte, andavano a conversare con lui rinnuovandosi ogni quindici giorni » (1).

Il Torraca genialmente suppone che tra questi nobili giovani, cui fu commesso sì pietoso ufficio, fossero anche Fabruzzo Lambertazzi e Guido Guinizelli ; e la supposizione non ha niente d' inverosimile. Chè, se pur la famiglia di Guido non aveva origini nobiliari, doveva necessariamente esser pervenuta ad un grado e ad un censo tali che le permettessero di accostarsi di molto alla nobiltà, specie quando si pensi che egli stesso fu creato cavaliere ; e similmente, ove si ricordi che Guido era nel 1249 circa sui ventun' anni, dovremo convenire che anche il requisito dell' età prescritta non gli mancava ad essere assunto a quell' ufficio (2).

---

(1) L. Frati, *La prigionia del re Enzo a Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 24.

(2) V. l' *op. cit.* di L. Frati sulla prigionia del re Enzo, pag. 25.

È quindi naturale (poichè la congettura è così rispondente a verità da potersi ammetter senz' altro) che, data la vicinanza non solo, ma la diretta comunicazione di Guido col re Enzo e colla sua corte, ne venissero sempre più rinforzati quei vincoli di simpatia che fino dal loro primo incontro si dovevano essere stabiliti nell' animo del poeta. A ciò avranno naturalmente contribuito la compassione, mossa in lui dal vedere un così nobile e bel giovinetto privo per sempre del maggior dono che ci largisca natura, la libertà, e soprattutto la grande disposizione di ambedue al poetare. È perciò molto probabile che le loro conversazioni, se tale relazione (come par giusto) vi è stata, si aggirassero principalmente intorno alle sorti della poesia e al modo di rimare, evitando prudentemente quei discorsi politici che avrebbero urtato la sensibilità del principe e compromesso la libertà del Guinizelli, senza dire che sarebbero stati impediti dalla rigorosa sorveglianza dei carcerieri e delle guardie, alla cui presenza soltanto potevano aver luogo questi abboccamenti (1). Nulla quindi di strano a pensare che il re si compiacesse grandemente della compagnia di quel giovine austero e pensoso, il quale s' intratteneva tanto volentieri con lui in questioni letterarie e gare poetiche, e che quest' ultimo acquistasse dal suo regale compagno lume, incitamento ed esempio a decidersi per quel genere di poesia, a cui già per naturale impulso si sentiva potentemente inclinato. Nè circostanza più adatta poteva offrirsi al Guinizelli perchè egli prendesse una così importante risoluzione. Era quello il tempo in cui la Musa del giovine principe, provato tanto acerbamente dalla sventura, gl' ispirava le più alte concezioni e le più nobili idee che suffuse d' una tinta malinconica e pervase di quell' intimo sconfinato dolore derivante dalla coscienza dei beni per sempre perduti e deplorante la presente tristezza, dovevano produrre un magico effetto sull' animo sensibilissimo di tanto uditore. Mi par di vederli questi due giovani, nelle sale austere del fosco palagio, l' uno compreso di meraviglioso stupore mentre la nota mesta e carezzevole dell' addio si spande per le ampie volte, l' altro intento a cantare colla dolce meridionale favella :

« Va' canzonetta mia,
e saluta messere,
dilli lo mal ch' i' aggio.
Quelli che m' ha in balìa
sì distretto mi tene,
ch' eo viver non poraggio.... »

---

(1) idem, idem.

oppure :

> « Salutami Toscana,
> quella ched' è sovrana,
> in cui regna tutta cortesia ;
> e vanne in Puglia piana,
> Lamagna, Capitana,
> là dov' è lo meo core notte e dia (1) ».

Erano note queste capaci di toccare e commuovere anche un cuore meno sensibile e una mente meno poetica di quella del Guinizelli ; come possiamo dunque supporre ch'ei rimanesse inerte ad un soffio così potente d' ispirazione ? Egli, dopo aver tanto letto di poesia provenzale, non aveva probabilmente mai, prima di allora, sentito vibrare così fortemente la corda intima del suo spirito agitato da commozione profonda. Acceso quindi di vivo entusiasmo, non avrà più esitato a provarsi anch' egli in quell' arte divina, che mostrava di dare così alti e genuini conforti a tanta sventura.

Dall' esempio e dal consiglio del re egli dovette certo ritrarre acuito il suo natural desiderio e il bisogno irresistibile di attingere alle pure fonti di una poesia, per quanto ancora formalmente imperfetta, così potentemente suggestiva. Ei si sarà dato quindi, con maggiore assiduità alla lettura di tutte le rime che in quella prima metà del sec. XIII avevano già composto gli altri, e non minori, rappresentanti della scuola siciliana. E vi trovò senza dubbio gran parte di quel soddisfacimento, di cui andava da lungo tempo in traccia, e non gli sarà occorso molto tempo per intendere la sorte diversa che si preparava alla letteratura provenzale e alla nostra. Da ciò a decidersi per uno studio più profondo e perfino per una imitazione di quella poesia, che sola allora poteva dirsi italiana, non c' era un gran passo ; ma non è a credere che il Guinizelli lo compisse d' un tratto. Quel decennio che va dal 1250 al 1260 fu per lui un periodo di prove e d' incertezze, e poco allora sicuramente produsse, e molto invece provò e tentò ed imitò per puro esercizio. Saranno forse di quell' epoca, almeno per il modo rigido e impacciato della esposizione, le due prime canzoni della nostra raccolta. Ma intanto una profonda trasformazione si compiva nello spirito dell' autore ed egli, gradatamente allontanandosi da quei Provenzali ch' erano stati i suoi primi maestri, andava sempre più avvicinandosi alle forme e al pensiero della lirica siciliana. A ciò naturalmente avrà con-

---

(1) La prima strofe è il commiato e l' altra la 2ª stanza della canzone « Amor mi fa sovente » che, secondo il FRATI (*op. cit.*), pag. 28) fu appunto composta dal re durante la sua prigionia.

tribuito anche il fatto che, mentre i trovatori scomparivano a poco a poco dalle corti e dalle città del settentrione e la loro poesia si spegneva in un crepuscolo d'oro, dal mezzogiorno e dal centro della penisola si andava ogni dì più diffondendo la poesia nuova d'Italia. I trovatori, da lungi, morivano combattendo e cantando ad uno ad uno finchè si estinse coll'ultimo ogni loro ricordo; il principe invece, benchè prigioniero, era lì giovane e baldo, sempre vivo nel cuore e nella mente di tutti, ma sopratutti di Guido che lo intendeva e lo amava.

In questo modo, io penso, si sarà il Guinizelli addentrato nella seconda fase della sua produzione poetica, alla quale dette particolare incremento lo studio dei poeti siciliani. È naturale quindi non solo, ma necessario che molte dovunque, e tutte in più luoghi, le sue poesie presentino traccie di questo studio e offrano al lettore i segni visibili d'una elaborata imitazione, ben più intensa e felice di quella dei Provenzali. Veniva in tal modo a integrarsi e perfezionarsi in Bologna quella tendenza verso una poesia più schiettamente italiana, di cui forse vi avevano già dato l'esempio Pier delle Vigne, Jacopo Mostacci e Giacomo da Lentino quando, nel secondo decennio di quel secolo, par che dimorassero a studio in quella città (1). Fu già dimostrato però come nessuno di questi tre, neppur Giacomo, si possa considerar precursore del Guinizelli « nel tentativo d'innestare l'elemento filosofico sul tronco invecchiato della lirica neolatina » (2). Essi, per quanto possano avere influito sullo svolgimento della poesia guinizelliana, non debbono a ogni modo arrogarsi quel vanto, come vedremo fra poco.

Comunque, anche se il Guinizelli non riprese da essi questo concetto fondamentale della sua lirica, non può negarsi che altre cose egli abbia apprese e derivate dai Siciliani e, tra queste primissima, la forma e struttura metrica delle sue poesie.

Alcune delle canzoni di Guido non hanno la medesima o analoga composizione strofica o disposizione e misura di versi che altre, come, per es., la V, le quali sono rimaste più giustamente celebri e rappresentano, sotto tutti gli aspetti, il meglio della sua produzione. La canzone, ad es., che noi presentiamo per prima, è in istrofe composte esclusivamente di settenari, e la seconda non ha che un endecasillabo in fine di ciascuna stanza.

---

(1) V. lo studio cit. del MONACI nell'« Antolog. critica » del MORANDI, pagg. 233-4.

(2) F. TORRACA. *Studi su la lirica ital. del dugento.* Bologna, 1902, a pag. 44.

Ora, quando si ricordi che le strofe « di tutti settenari erano care ai rimatori Siciliani e furono usitatissime nei primi sessant' anni del sec. XIII » (1), non si stenterà a trovare i modelli che in quelle composizioni Guido si tenne dinanzi. Erano quelli per lui, come ben fu detto (2) *gli anni di principiante*, in cui cioè egli intravedeva bensì la forma più completa e solenne che avrebbe dovuto avere la nuova canzone italiana, ma non avendo ancora il coraggio e le forze per arrischiarsi a tanto volo, si manteneva ligio alle consuetudini formali che parevano più giuste e apprezzate. Col tempo però sembra ch' ei riuscisse ad emanciparsi dalle angustie metriche fra cui si era fin' allora dibattuto e, più sicuro ormai del suo metodo, cominciò ad alternare e frammischiare ai settenari un numero sempre maggiore di endecasillabi, fin tanto che non giunse a dare il primo esempio della *canzone propriamente ed essenzialmente italiana* (3).

Così vediamo che già nella canzone posta da noi come III gli endecasillabi raggiungono il numero di due per ciascuna sfrofe ; nella IV comincia già la prevalenza di essi sui settenarî e arrivano ad esser sei per ogni strofe ; nella V infine, ch' è, anche formalmente, la più perfetta, essi hanno acquistato una tal prevalenza e un' importanza così grande che in ogni strofe, sopra un numero complessivo di 10 versi, i settenari sono ridotti soltanto a tre.

Da questo rapido cenno si può constatare che l' arte formale del Guinizelli aveva acquistato, a poco a poco, una larga autonomia, ma si deve pur riconoscere ch'essa prendeva le mosse da quella metrica dei Siciliani che già prima era stata a lui suggerita come modello non tanto dalla sua personale simpatia per quelle forme che dovevano tuttavia essergli parse le migliori, quanto per l' incitamento e l' esempio di quell' ultimo glorioso rappresentante della scuola siciliana col quale ebbe a trovarsi in così intimi e cordiali rapporti.

E analogamente possiamo dir dei sonetti (poichè già abbiamo veduto com' egli non potesse aver tratto dai Provenzali l' idea di quella forma) ch' egli seguì anche in essi come maestri i Siciliani ; i quali, per quanto si fossero serviti di quella forma non troppo frequentemente, non si può negare che ne fossero gl' inventori o, almeno, gl' inauguratori fra noi. Sappiamo infatti che,

(1) G. Carducci, *Di alcune poesie popolari bolognesi*, a pag. 129 del vol. XVIII delle *Opere*.

(2) idem, idem, a pag. 127.

(3) idem, idem, a pag. 105.

oltre Giacomo da Lentini, che ne compose un maggior numero, ne scrissero pure Pier delle Vigne e Mazzeo Ricco ed uno lo stesso re Enzo (1).

Passando ora a dire delle traccie concettuali, che d'imitazione della poesia siciliana si trovano nelle rime del Guinizelli, mi limiterò ad accennare alle più notevoli perchè almeno si possa farsene un'idea. A chi imprenda la lettura del suo canzoniere non isfuggirà certamente il modo da lui usato per manifestare a madonna il proposito di raccontarle come ha fatto ad innamorarsi di lei (2); e, per poco di familiarità che questo lettore abbia colla nostra antica poesia, non tarderà ad accorgersi che in modo stranamente analogo, per non dire identico, incomincia anche una canzone di Giacomo da Lentino

> « Madonna, dir ve voio
> como l'amor m'à preso ».

Altrove, l'espressione usata da Guido per indicare che l'amor suo è andato sempre aumentando offre, nella metafora dell'albero che ha messo foglie e fiori ma ha deluso l'aspettazione colla mancanza del frutto (3) una perfetta analogia, che non può essere casuale, con questi versi di Inghilfredi:

> « Ma nasce estolle e monta
> e spina e fiore e grana lo conforto (4) »;

e perfino l'idea che madonna sia un essere superiore e perfetto capace d'illudere l'innamorato al punto dal fargli credere ch'ella sia uno degli angeli del cielo (5), è forse anch'essa derivata da Inghilfredi, il quale già prima aveva cantato (6):

> « Jesù Cristo ideolla in paradiso
> e poi la fece angelo incarnata ».

Le prime parole del sonetto XV accusano una reminiscenza del famoso lamento di Rinaldo d'Aquino per una donna che, fra le tante dolorose esclamazioni con cui accompagna la partenza del crociato, si protesta anch'essa « *dolente e lassa* » (7). Da canzoni notissime di altri due Siciliani, Federico d'Antiochia e Giaco-

---

(1) G. Bertacchi, *Poesie predantesche* Milano, Sonzogno, pag. 47.
(2) N. la canz. I, vv. 1-3, nella 2ª parte di questo volume.
(3) V. canzon. IV, vv. 21-22.
(4) V. la canz. « Audite forte cosa che m'avene » vv. 39-40.
(5) V. canz. V, vv. 58-9.
(6) V. nella stessa canz. i vv. 12-13.
(7) È il v. 7 della canz. « Giammai non mi conforto ».

mino pugliese, trasse pure il Guinizelli la caratteristica definizione di madonna « *la più avvenente* » (1). Altri nè pochi riscontri si potrebbero trovare fra la poesia guinizelliana e la sicula, che qui non è possibile nè opportuno riferir tutti. Basti con questi pochi cenni aver dimostrato (e, mi pare, all' evidenza) che queste somiglianze non possono esser fortuite, ma provenienti dallo studio di quella poesia siciliana che era del Guinizelli precorritrice diretta.

Questi i due principali, ma non i soli, modelli tenuti d' occhio da Guido nella composizione delle sue liriche. Non si dimentichi però che, a bene intendere lo sviluppo e il progresso di questa, non è sufficiente pensare a quelle due correnti poetiche ma è necessario ricordarne anche un' altra che, provenendo in certo qual modo da esse, fu prodotto non d' una collettività ma d' un solo individuo e procedette in gran parte indipendentemente dagl' influssi contemporanei, cioè la poesia di Guittone.

Guittone d' Arezzo, nato nel 1230, fu coetaneo di Guido, ma lo dovette precedere di gran lunga nella produzione poetica. Ciò dimostra il fatto che, mentre Guido era ancora principiante ed incerto, egli era già pervenuto a sì alto grado di fama da meritarsi d' esser chiamato « padre » (2) da lui.

È noto inoltre che nel 1265, quando cioè il Guinizelli poco o nulla aveva composto e si limitava ancora a saggi ed esperimenti, l' altro invece aveva già compiuta tutta la prima, e non piccola parte delle sue rime, ossia il canzoniere amoroso, che si sa essere stata terminata innanzi la sua conversione ed ammissione tra i frati gaudenti, la quale è da ascriversi appunto a quell' anno. Tale differenza di sviluppo poetico, nell' uno precoce e nell' altro tardivo, è l' unico motivo per cui si è stabilita fra loro quella diversità di grado che ha fatto dell' aretino il maestro e del bolognese il discepolo.

A questo particolarmente non avrà pensato Guittone ma è certo che, conscio com' era della propria fama e dell' ammirazione che dovunque gli era tributata, avrà creduto ben naturale che tutti i poeti nuovi ed esordienti mirassero a lui e ne seguissero i precetti e gli esempi come di principe della poesia volgare. Di Guido però non potremmo dire che avvenisse come di tanti altri nè che si lasciasse talmente sedurre da quell' univer-

---

(1) Il primo di essi, nella canz. « Ai lasso, non pensai » avea detto (v. 34): « Di' a la più amorosa », e l'altro, nella canz. « La dolze cera piagente » ai vv. 29-30 « Quando vegio l' avenente In fra le donne aparire ».

(2) Così egli è chiamato nel sonetto a lui indirizzato da Guido (XX della nostra raccolta, v. 1).

sale entusiasmo per il cantore aretino, da perdere d' occhio altri, e non meno nobili, modelli che la poesia contemporanea gli porgeva. Ma non è neppure da credere ch' egli, per vana superbia o per isdegno d' inchinarsi a un coetaneo, repudiasse e disconoscesse i meriti dell' arte guittoniana. Ciò risulterà meglio dai rapporti di buona amicizia che hanno dovuto intercedere fra loro due e dei quali ci occuperemo fra poco. Nondimeno, possiamo fin d'ora asserire che Guido, anzichè disprezzare quei meriti, comprese che anche nell'arte dell'aretino c'era qualcosa di buono che meritava d' esser lodata e imitata. Donde resta sempre meglio chiarita quell' asserzione da noi posta in principio sul complesso di elementi vari che andarono a costituire, dopo lunga assimilazione ed elaborazione individuali, la poesia del Guinizelli.

Egli non aveva mai seguito unicamente ed assolutamente una data scuola nè questo anzichè quel poeta, ma da tutti attinse ed assunse il meglio rimovendo di ognuno i difetti più evidenti e nocivi. Da tale eclettismo negli studi poetici, al quale l' arte del Guinizelli deve il suo pregio, non doveva essere esclusa, sebbene difettosa e artificiosa, neppure la poesia di Guittone. Anzi è doveroso riconoscere che questo studio e questa imitazione di lui da parte di Guido dovette essere molto grande, assiduo e fedele, giacchè le traccie superstiti nel Canzoniere di quest' ultimo sono evidenti ed hanno importanza notevole.

Primo e maggior segno di questa imitazione appare la riforma completa e felicissima della metrica, per cui quelle canzonette di soli settenari che il Guinizelli aveva usato in principio, si trasformarono a poco a poco in canzoni di strofe ampie e complesse, costituite quasi esclusivamente di endecasillabi, le cui rime alternate s' intrecciano e si fondono mirabilmente senza creare monotonia o risonanza eccessiva, e in ognuna delle quali, ampia e magnifica, il pensiero si adatta e si svolge e si compie perfettissimamente, senza restrizioni o rinunzie. Questo merito, d' essersi gradatamente emancipato dalla doviziosa meschinità strofica dei cantori settentrionali e meridionali, per quanto vi abbia contribuito assai col proprio personale discernimento e buon gusto, il Guinizelli lo deve, in gran parte, a Guittone il quale (nessuno lo neghi) dette per primo fra noi l'esempio d'una canzone, sia pure imperfetta, ridondante e talvolta anche irregolare, claudicante ed irsuta, ma eziandio solenne e grandiosa come nessuno prima di lui aveva neppure pensato.

Ma anche un altro buon elemento dovette al nuovo suggerire l' antico poeta : la ulteriore elaborazione del sonetto. Poichè, sebbene il Guinizelli ne avesse avuto la prima idea e il primo esempio dai Siciliani, bisogna pur convenire che, servendosi di quei modelli soltanto, egli avrebbe profittato ben poco,

nè sarebbe proceduto molto innanzi se non gli fossero capitati il modo ed il mezzo di migliorarne lo sviluppo. I sonetti dei Siciliani, pochi per numero, non hanno, neppur per il contenuto, un grande valore, come quelli che, rispetto ai concetti, rappresentano ben poca cosa e, di forma, sono spesso impacciati e meschini. Invece, anche a questo componimento poetico, che presto doveva assurgere a così alta perfezione, Guittone d' Arezzo aveva già recato il suo contributo non inefficace, migliorandolo notevolmente non tanto dal lato formale quanto dal concettuale, sviluppandovi e trattandovi meglio lo svolgimento del pensiero, esponendolo con quella vivacità e freschezza che gli convenivano, e dandogli infine quello sfondo e quel colorito particolare ch' è proprio del suo carattere rappresentativo. Con lui e per lui soltanto, acquistò il sonetto quell' aspetto di descrizione o di esposizione drammatica che gli doveva poi essere convenzionale, e assunse le disposizioni e qualità necessarie per ottenere nella nostra letteratura quell' alto posto che gli spettava.

Da questa tendenza al narrare, al sentenziare e drammatizzare e dipingere le persone ed i fatti, introdotta da Guittone nel sonetto, trae origine lo spirito di tutti i sonetti del Guinizelli, in cui si celebrano le bellezze o le virtù di madonna o si pone spesso il poeta in diretto rapporto con lei. Parimenti, deve procedere da Guittone l' idea che ebbe Guido di conferire al sonetto carattere ed apparenza di epistola e servirsene nei rapporti cogli amici e i letterati per esternar loro i suoi sentimenti di ammirazione, di lode, di gratitudine o manifestare i propri desideri e bisogni. Tali sonetti, di cui sono esempio il XX e il XXI, indirizzati quello all' Aretino stesso e questo a Bonagiunta Orbiciani, prendono evidentemente le mosse da altri, che in numero grandissimo aveva già usato Guittone e di cui si ha un notevole saggio nei molti da lui inviati, e prima e dopo la sua conversione, a maestro Bandino : negli uni egli esaltava l' amore e ne proponeva questioni, negli altri esortava l'amico ad abbandonarlo come cosa vana e nociva e a dedicarsi alla penitenza. Anche dei sonetti epistolari occorre appena dire che ben pochi dei Siciliani e solo raramente li avevano adoperati (1).

Queste, che ben si possono dire imitazioni felici e vantaggiose della lirica guittoniana, non sono però le sole che il Guinizelli ha derivato da essa. Anche altre se ne hanno, le quali forse egli avrebbe fatto meglio a non adottare e che probabilmente

---

(1) Vedine qualche esempio di Jacopo Mostacci, Pier delle Vigne, Jacopo da Lentini e l' Abate di Tiboli in G. Carducci, *Antica lirica ital.* Firenze, 1907, pagg. 245-47.

si debbono ascrivere all' epoca iniziale della sua produzione, come dimostrano i componimenti in cui esse si trovano. Ma a poco a poco l' arte del Guinizelli si andò ripulendo, come di quelli delle altre, così dei difetti delle rime guittoniane, e procedette più sicuramente da sola. Frutto purtroppo di un periodo precedente d' incertezza deve ritenersi quella infelicissima canzone II, nella quale il Gaspary (1) ha creduto di riconoscere una prova « dell' artifizio tutto provenzale della locuzione oscura col giuochetto delle rime equivoche » ma che io ritengo, seguendo l' opinione di altri (2), derivata dall' esempio pernicioso di certe, che non son le migliori, canzoni di Guittone, nelle quali il pensiero è talmente nascosto e oscurato dall' intreccio molteplice delle rime o delle assonanze convenzionali e dal procedere contorto, artificioso e sconnesso del periodo, da far dubitare della coerenza dello svolgimento concettuale. Comunque, essa rivela i caratteri del principiante e, come tale, offre ben pochi pregi e molti difetti.

Un' altra qualità, che il Guinizelli ha certamente ereditato da Guittone, è la manìa, non però così frequente ed esagerata come in quest' ultimo, delle allitterazioni e delle assonanze. Anche a questo proposito è da osservare che, per quanto si dica ch' egli può esserne stato influenzato da altri, nondimeno, sebbene quell' uso fosse già divenuto abuso nella lirica trovadorica in lingua d' oc e di sì, a Guittone spetta l' averlo ripreso con un' insistenza e una frequenza e una vana tautologia, di che può fornire esempio il seguente suo verso caratteristico « Dett' ò de dir ; dirò, gioia gioiosa » (3) che non si può neppur leggere.

In miglior modo pare che la poesia di Guittone abbia influito su quella di Guido, dal lato del pensiero. È un fatto che talune delle canzoni del Guinizelli completamente e altre in parte e perfino qualche sonetto non ripetono i soliti concetti amorosi e cavallereschi propri della lirica precedente, ma s' indugiano in disquisizioni filosofiche o in ragionamenti morali e naturalistici o, se pur parlan di amore, ne trattano come di un fenomeno psicologico, la cui origine, le cause, lo sviluppo ed il fine meritano d' essere studiati come ogni altra questione scientifica.

---

(1) *Stor. d. letter. ital.* vol. I, traduz. ZINGARELLI. Torino, 1887, pag. 89.

(2) D ANCONA e COMPARETTI, *Rime volgari secondo il codice vaticano* 3793, vol. II. Bologna, 1881, pag. 117 ; ivi si dice ch' essa *si avvicina assai ai bisticci inintelligibili di Bonagiunta* che, come ognun sa, era uno dei più fedeli, e quindi anche più esagerati, seguaci della scuola guittoniana.

(3) F. PELLEGRINI, *Rime di Fra Guittone d' Arezzo*. Bologna, 1901, vol. I, sonetto 37°, v. 1.

Ebbene, donde deriva nel suo Canzoniere questa corrente di pensiero, di cui il Guinizelli fu in principio il più alto espositore? Certo, in gran parte, e lo vedremo fra poco, da sè stesso o meglio dai suoi studi metafisici ed etici, ma anche, e non in piccola parte, da Guittone. Questi, che già aveva introdotto nella poesia il ragionamento, sia pure scolastico, e l' esposizione metodica, deve avere maggiormente influito sulla poesia morale e filosofica del Guinizelli che non sull' amorosa, la quale differisce molto, anzi tanto dalla maniera dell' Aretino che questi non dubitò di riprovarla (1). Di guisa che possiamo riassumere che, sebbene i tentativi d' introdurre la scienza fossero da parte di Guittone poverissimi e piuttosto contrari alla poesia (2), nondimeno Guido dovette acquistare da lui anche questa prima idea, poichè nella sua giovinezza letteraria fu senza dubbio seguace della scuola ibrida dell' Aretino (3). Onde si può, col Carducci, ripetere che la nostra antica poesia, con Guittone in Toscana e, più artisticamente, col Guinizelli a Bologna, assunse abito di scienza (4).

A questi tre primi e principali influssi, che tanto contribuirono a sviluppare la poesia guinizelliana, altri se ne potrebbero aggiungere, da cui più chiara potrebbe risultare l' origine e la progressiva emancipazione dei suoi componimenti. Infatti, se di questi tre primi modelli le sue rime rivelano un' imitazione spesso eccessiva, altri elementi in esse si trovano i quali contribuiscono alla formazione delle migliori tra quelle non danneggiandole troppo con esagerata acquiescenza. Fra queste ulteriori tendenze, che valsero anch' esse a modificare il carattere e l' ispirazione dal Canzoniere guinizelliano, primeggiano due elementi che non derivano al nostro tanto dallo studio di qualche altro modello letterario, quanto e maggiormente dalle due correnti del pensiero allora predominanti in Italia. Queste, sebbene opposte tra loro, ossia il misticismo degli Umbri ed il realismo popolareggiante, s' infiltrarono, e non poco, nella composizione delle rime di Guido lasciandovi traccie evidentissime. Sono effetti della prima lo squisito sentimentalismo e simbolismo che pervadono, più qua e più là, tante di quelle poesie, e della seconda i due ultimi sonetti con l' uno dei quali dipinge mirabilmente le floride grazie di una fanciulla popolana per la quale si sente acceso di ardente

---

(1) Questo è, in generale, il pensiero di V. Rossi, *op. cit.*, a pag. 6.

(2) V. A. Bartoli. *I primi due secoli della letter. ital.* Milano, 1880, cap. V, pag. 169.

(3) A. Bartoli, idem, idem, pag. 172.

(4) G. Carducci, *Di alcune poesie* ecc....., op. e l. citt. pagg. 97-98.

sensuale passione, e con l' altro manifesta la propria ira violenta e imprecativa contro una vecchia rabbiosa.

C' è che crede (1), osservando il modo nuovo col quale dal Guinizelli si parla di amore e se ne cerca d' indagare l' origine e l' essenza, che tale misticismo sistematico derivi in lui da uno studio sui teologi e dottori della Chiesa, per il quale il poeta erudito veniva a trovarsi, di fronte alla donna amata, nella stessa condizione in cui si trovavano costoro di fronte a Maria Vergine. Io non dirò questo nè arriverò a credere che Guido fosse imbevuto di dottrina teologica, al punto da immedesimarsi completamente nell' ambiente religioso e rivestire i suoi fantasmi poetici di quegli atteggiamenti e di quelle parvenze; ciò non risulta neppure da uno scrupoloso esame delle sue rime, ove ben poche situazioni soltanto potrebbero, e fino a un certo punto, adattarsi ad una simile interpretazione. Piuttosto io inclino a credere che questo sentimentalismo mistico, il quale appare (nè può negarsi) assai di sovente nella trattazione dei fenomeni o degli avvenimenti amorosi, sia piuttosto derivato da quella corrente di pensiero, vivissima ai tempi dello scrittore, da mettersi in relazione col risveglio del sentimento religioso. Io preferisco supporre che su questo idealismo erotico, elevato dal Guinizelli alla più pura astrazione, abbia notevolmente influito, più che gli studi teologici, quell' entusiasmo religioso suscitato per tutta l' Italia dal recente moto francescano (2); e piuttosto m' induco a dar ragione a chi crede che l' espressione letteraria di questo idealismo dovette procedere dalla fusione del sentimento cavalleresco provenzale col sentimento d' ascetismo e di carità dei Francescani (3). Comunque, sta il fatto che questo grande avvenimento sociale si compiva nel tempo stesso in cui Guido iniziava e tirava innanzi la composizione del Canzoniere. Contemporaneamente però anche un altro importantissimo fatto avveniva che può avere influito sull' atteggiamento definitivo del pensiero guinizelliano in quelle rime: fra il 1265 e il 1269 si effettuava la pubblicazione di una gran parte dell' insigne capolavoro teologico di S. Tommaso d'Aquino, opera che il Guinizelli mostra, in più d' un luogo, d' aver conosciuto e seguito (4).

Ma il grande aquinate non fu il solo teologo da lui studiato

---

(1) G. Bertoni, *Il dolce stil nuovo* in « Studi medievali, II, 1907 », pag. 369.

(2) V. Rossi, *Il dolce stil n.*, op. cit., a pag. 42 in nota.

(3) E. Rivalta, *Il dolce stil nuovo*, Venezia, 1898, pagg. 11 e sgg.

(4) V. Rossi, *op. ultimam. cit.* a pag. 6.

e fu già opportunamente rilevato (1) come da un' espressione posta da Dante sulle labbra di Guido, nel noto canto 26º del *Purgatorio* (2) si rileva che il sistema di filosofia onde il Guinizelli insanguò le sue rime fu quello degli scolastici in generale e, particolarmente, di Ugo da S. Vittore.

Invece, i due ultimi sonetti del suo Canzoniere ci offrono un carattere così opposto al precedente e così diverso dalle intonazioni e situazioni consuete nei poeti nostri del dugento ed in lui specialmente, da indurre in chiunque una tal qual meraviglia. C' è stato perfino chi ha definito questa sorprendente novità « *un fenomeno interessante* » (3), perchè pare strano davvero che il fondatore di una poesia così austera ed elevata si sia indotto a discendere a un tòno umoristico o voluttuario che gli è insolito, dipingendo scene e persone tutt' altro che idealmente, con forme e colori tanto vivi e spiccati da non trovare confronti non solo con alcun'altra poesia di lui ma neppure con alcuna dei rimanenti cultori della lirica dotta. Per trovare un riscontro a queste situazioni artistiche, bisogna ricorrere a quella produzione di poesia popolare che già prima del Guinizelli e a lui contemporaneamente fioriva così in Bologna come altrove. Di ciò abbiamo fugacemente parlato anche altrove ; ora basti accennare che un tal genere di poesia, com' è quello che è nuovo ed insolito per il Guinizelli e per gli altri, non poteva essere stato completamente inventato da lui e, tanto meno, studiato sui libri, ma piuttosto colto improvvisamente sulle labbra del popolo e, dopo le opportune felici modificazioni, introdotto a far parte di una lirica tutta elaborata e riflessa.

Queste e non altre, secondo me, le fonti di poesia da cui Guido ha più o meno direttamente attinto e donde ha derivato, in gran parte, le forme e i concetti del suo Canzoniere. Quale di esse egli abbia preferito mal si potrebbe giudicare, ed è più giusto asserire che di nessuna di esse egli sia mai stato completamente e particolarmente seguace. In esse erano molti difetti, che non potevano sfuggire al gusto e all' intuito di Guido e che opportunamente da lui o furono del tutto evitati o allontanati a poco a poco dalla sua composizione. Egli, nel far questo, non si abbandonò però mai ad un' imitazione cieca, nè indi-

---

(1) Così dice il Grion nel suo cit. art. in « Propugnatore », del 1870, vol. II, 2, pag. 284-5.

(2) Dante gli fa dire « ... al chiostro. Nel quale è Cristo abate del collegio ».

(3) È il Gaspary, a pag. 93 del I vol. della *Stor. d. letter. ital.* ediz. cit.

viduale nè collettiva, ma sfuggendo tutto ciò che d' ognuno gli risultava errore grossolano e di tutti apprezzando e tesoreggiando ciò che giudicava opportuno, seguì, in questo studio di rielaborazione, un eclettismo imparziale e felice, che lo condusse gradatamente a quella completa armonica fusione di elementi non sempre omogenei, da cui derivò in gran parte il pregio e la fortuna della sua riforma.

Ma sarebbe errore anche il credere che a tale composizione riflessa e, direi quasi, calcolata egli non avesse affatto recato il contributo della propria individuale invenzione. Anzi, ella v' è ed è grande, e assoluta e visibile a ognuno al punto, da dispensarci di parlarne in questo luogo come di cosa superflua se essa non rappresentasse l' ultima fase, ovvero l' effetto, di quella sequela di studi e modificazioni e ricerche e confronti che a noi è piaciuto definire *educazione letteraria*. Questa educazione, ripeto, ei dovette procurarsela quasi tutta da sè e, anzichè riceverla dalla viva voce dei maestri o dalle regole ben definite e fissate, dovette andare a rintracciarsela e ricostruirsela per proprio uso di sulle rime che altri avevano composto già prima. Da ciò, invero, l' origine del suo rapido progresso nella via della composizione, e della completa autonomia formale e concettuale nella medesima. Forse non vi sarebbe riuscito se avesse studiato con più rigore di metodo!

Comunque, è bene aggiungere poche parole che servano a chiarire in che precisamente consista la parte individualmente inventiva introdotta da Guido nelle rime e donde e come ei riuscisse a ottenerla.

Fra le migliori qualità morali che il Guinizelli sortì da natura primeggia uno straordinario spirito di osservazione che lo rendeva capace di ricostruirsi al pensiero e colorire in modo obiettivamente reale le cose vedute e i fenomeni o le persone che maggiormente lo avevan colpito. Onde fu detto che « egli è, nella lirica, il poeta dei fatti fisici, prima ammirati nella natura poi studiati sui libri, il poeta del sole e delle stelle, dei grandi spettacoli di guerra ecc. » (1). Questo vivissimo sentimento della natura e la facoltà di ritrarre in modo pittorico gli uomini e le cose, come se tu te li vedessi dinanzi, era cosa nuova nè mai, prima di lui, tentata dai nostri scrittori; ond' egli ha il vanto non piccolo d' aver avviato la poesia sul sentiero luminoso della verità strappandola, forse bruscamente ma felicemente, a quel vuoto convenzionalismo artificioso che l' aveva già corrotta in sul nascere.

(1) G. SALVADORI, *Il problema storico dello stil nuovo* in « Nuov. Ant S. IV, vol. 65, anno 1896, pag. 386.

A lui, che per ciò solo potrebbe definirsi poeta grandissimo, il merito di averle fatto fare d' un tratto tanto progresso, senza che da nessun altro egli acquistasse l' idea di tanta bellezza.

Di questi spettacoli naturali egli comprende però e descrive assai meglio quelli che cadono sotto la vista anzichè quelli che si percepiscono con gli altri sensi; ond' ei deve giustamente definirsi « *un poeta visivo*, perchè coglie delle cose il lato luminoso e lo rende con un' efficacia sorprendente. Le immagini, che gli sveglia la donna amata, sono tutte scintillanti di luci improvvise (son. 16) » (1). Nè il sonetto XVI è il solo luogo del suo Canzoniere, in cui Guido ritragga con più viva realtà i fenomeni luminosi; di essi egli è sempre, più qua e più là, in tutte le sue poesie descrittore insuperabile e fedele interprete (2). Così, quando egli parla del sole che, per quanto batta tutto il giorno sul fango, non perde nulla delle sue qualità luminose e caloriche (canz. 5°, vv. 31-2), o dove parla della trasparenza dell' acqua attraversata dai raggi (canz. 5°, v. 39), o quando di sè dice di aver sul volto il pallor della morte (son. 10°, v. 14°), o quando paragona madonna alla stella Diana splendente in sul mattino (son. 14°, vv. 1-2), e ne dipenge mirabilmente la faccia (idem, vv. 5-6):

« viso di neve colorato in grana
occhi lucenti gai e pien d'amore »

o quando ricorda il *var cappuccio* di Lucia (son. 23°, verso 1°) ed esprime il desiderio di (idem, vv. 10-11):

« baciarli la bocca e'l bel visaggio
et li occhi suoi, ch'en due fiamme di foco »,

ed in tanti altri luoghi, di cui il lettore può ben rendersi conto anche da sè, egli adopera immagini così nuove ed efficaci, espressioni così proprie ed emotive che non solo è necessario confessare che nessuno, prima di lui, aveva fatto mai nulla di simile e quindi egli non imitava, in ciò, nessuno, ma devesi aggiungere che per ritrovare qualcosa di così artisticamente perfetto bisogna ricorrere ai canzonieri del Cavalcanti e di Dante.

L' osservazione diretta della natura, che in lui dobbiamo riconoscere qualità profonda e costante, non poteva fare a meno di suggerirgli quei termini descrittivi o comparativi che egli non eredita già nè ritrae da alcun modello letterario, ma introduce opportunamente per primo nel campo della poesia dopo averli

---

(1) G. Bertoni, *Il dolce stil nuovo*, in « Studi Medioevali, » II, pag. 371.

(2) Nella canz. VII, v. 23, dice Guido della sua donna « et in fra l'altre par lucente sole ».

gentilmente affinati nell' acutezza del suo spirito. Quante volte, per es., e sempre diversamente, ricorre in lui il paragone del tuono! Ora è lo strumento terribile *che fere lo muro* (son. 15°, v. 5°), ora che « fer per la finestra della torre E ciò che dentro trova spezza e fende (son. 13°, vv. 10-11) », ora è *angosciosa saetta* che, mandata dal Cielo, vada a colpire chi egli odia (son. 23°). E pur sempre dalla natura egli ritrae le tinte o le forme ai paragoni e alle descrizioni stesse del suo spirito travagliato o dei fenomeni amorosi : il cuore del poeta, alla vista di Lucia, palpita con maggior frequenza che non si agiti la coda mozzata d' un serpente (son. 22°, vv. 7-8) ; la *vecchia rabbiosa*, da lui maledetta, ha carni *sì sugose e sode* che neppure gli avvoltoi, i nibbi o i corvi si curano *di averla tra mano* (son. 23°, vv. 9-14) ; per dire che ognuno ha il suo ufficio in natura, ricorre al paragone degli uccelli dei quali ve ne son d' ogni specie *et han diversi loro operamenti* (son. 21°, vv. 9-10) ; l' uomo conquistato da Amore, se cerca di liberarsi, non fa che peggiorare la sua condizione come un uccello ch' è stato preso al laccio (son. 19°, vv. 5-8) ; l' uomo acciecato dalla colpa vive inconsciamente nel mondo *come pecora nel prato* (son. 18°, v. 14°), il poeta, turbato dalla passione e tenuto sempre in incertezza, dice di sè (son. 17°, vv. 5-6) :

> « disnaturato son com' è la foglia
> quando è caduta de la soa verdura »

e, poco dopo (idem, v. 12°) : « soletto come tortora voi' gire » ; volendo dare un' idea delle bellezze di madonna, non sa a che cosa meglio paragonarla che alla rosa od al giglio, ad una verde riviera e a tutti i colori dei fiori (son. 16°, vv. 2-8) ; egli fu ferito dal dardo amoroso, *como si fere augello di bolzone* (son. 15°, v. 14°) ; egli è rimasto come un corpo morto, *feruto a la sconfitta del suo core, Che fugge la battaglia u' vince amore* (canz. 6ª, vv. 71-72) ; Amore trova il suo natural rifugio nel cuor gentile come l' uccello nella selva, alla verdura (canz. 5°, vv. 1-2) ; e così via.

Queste tendenze a paragonare ai fenomeni naturali i nostri sentimenti ed affetti, sono peculiarità spiccate della lirica guinizelliana, che l' autore deve unicamente allo studio del gran libro del mondo ; esse vanno accentuandosi e intensificandosi in lui a mano a mano che egli progredisce nella composizione del canzoniere.

Anche la scienza è un altro degli elementi caratteristici nella poesia guinizelliana ; ma non già una scienza arida e cavillosa qual' era stata quella di Guittone, annientatrice d' ogni grande e vera poesia, e tanto meno quella falsa e meschina e stereoti-

pata dei Provenzali, ma una scienza alta e serena, completa e dignitosa, la quale non si trova punto a disagio nell' immaginosa e smagliante veste poetica che le indossa l' autore. Nulla di simile s' era più veduto nè udito dai tempi del mondo antico, poichè un' esposizione così solenne e piacevole insieme delle più gravi concezioni scientifiche Guido la ricava direttamente dai classici di Roma, che gli erano stati consiglieri e compagni nella prima giovinezza. Egli non ricorre soltanto ai consueti paragoni della salamandra o della pantera, nè affardella nozioni malamente apprese ed errate dei Lapidari e Bestiari tanto diffusi al suo tempo, ma spinge la conoscenza dei fatti naturali ed umani ad una tale esattezza scientifica che è strana e meravigliosa in uno scrittore del '200, e tanto più in un poeta.

Egli sa, per es., che il fulmine si produce nello spazio per l' attrito di due correnti aeree opposte e diverse di temperatura (canz. 1ª, vv. 26-7) ; sa che la pantera nasce e cresce nei paesi orientali (canz. 2ª, vv. 44-45) ; che l' intelligenza non basta alla completa comprensione scientifica ma occorre anche lo studio (canz. 3ª, vv. 10-17) ; che la luce apparve nel mondo subito dopo e per effetto del sole (canz. 5ª, vv. 5-7) ; che l' acqua si lascia bensì attraversare dai raggi luminosi, ma gli astri non perdono nulla per questa riflessione e rifrazione radiale (canz. 5ª, vv. 39-40) ; che tutti gli esseri e le cose conservano in sè tanto meno della potenza e virtù iniziale quanto più si allontanano da quel principio che n' è autore (canz. 6ª, vv. 36-42) e cercano istintivamente di tornare ad unirsi con lui ; che i paesi della calamita si debbono trovare a settentrione perchè l' ago della bussola accenna sempre a star volto verso quella parte (canz. 6º, vv. 49-55) ; che a voler crescere in virtù ed in fama bisogna cominciar dal conoscere bene sè stesso e saper misurare le proprie forze senza presunzione nè disprezzo degli altri (canz. 8ª, vv. 1-6).

Questo abito di scienza, proprio di lui, il Guinizelli lo acquistò direttamente anche dallo studio dei grandi pensatori a lui contemporanei, per le cui opere abbiamo già visto ch' ei nutriva una straordinaria predilezione. Si era così fatta sua quella loro scienza, talvolta pesante e sempre rigida e non troppo poetica, da poterla fondere nel crogiuolo della sua fantasia e, dopo averla genialmente elaborata, porgerla rivestita di così splendide forme da parere miracolo. Perfino dell' amore, che prima era stato cantato così convenzionalmente, egli costituisce un sistema rigoroso e ordinato, nella cui esposizione egli segue le orme del grande Aquinate, il quale già nella sua *Summa teologica* lo aveva definito e spiegato come « contemplazione della bellezza spirituale o bontà, immaginata o intraveduta o intuita attraverso

al velo corporeo » (1). Quindi proviene, oltre un tesoro di cognizioni scientifiche rare per l' età sua, anche e sopratutto l' innovazione più sensibile e apprezzabile da lui introdotta nella lirica amorosa in volgare. In questo appunto consiste l' enorme distacco della poesia guinizelliana da quella dei Siculi e di Guittone che, mentre questi si erano limitati ad una descrizione stereotipata della bellezza femminile materiale, non scevra talvolta di sensualità, invece la donna della nuova poesia « è trasportata in regioni più nobili, e quasi spiritualizzata e sollevata dalla terra al cielo, in quanto si celebrano non soltanto le bellezze del corpo, ma le virtù dell' animo » (2).

In questo modo appunto e per opera del Guinizelli quella poesia amorosa che, derivando dai Provenzali, si andava ora estinguendo coll' estinguersi dei trovatori, veniva lentamente a rinsanguarsi con un sano elemento scientifico il quale, trasformandola completamente, l' avrebbe poi lasciata degna d' esser trattata dal più grande dei poeti scienziati, l' Alighieri. Questa tendenza, che già per opera dei Provenzali aveva fatto qualche piccolo passo, trovò naturalmente nel Guinizelli, che ne aveva le migliori disposizioni, il suo più vero interprete (3).

Il miglior frutto che di tale contaminazione fra scienza e poesia fu da lui ricavato è certamente il sistema, per dir così, della *donna angelicata*, di cui forse egli avrà acquistato la prima fugace idea dai Siciliani o da Guittone, ma che fu nondimeno elevato da lui ad una tale altezza di sublime idealismo da non uscir più ed anzi sempre meglio fissarsi tra gli elementi essenziali dei successivi canzonieri amorosi. Questa divinizzazione della donna e dell' amore, per cui il Guinizelli ben può definirsi il padre e maestro dei poeti spiritualisti dell' ultimo dugento (4), s' insinua gradatamente nelle sue poesie e cresce e s' impone a poco a poco come una flebile aerea sinfonia che trova il suo massimo tono nella famosa canzone quinta, donde l' armonia impareggiabile si diffonde ma non si disperde nelle canzoni successive e perfin nei sonetti. Di guisa che, scorrendo tutto intero il canzoniere, si può assistere al sorgere, al progredire e maturarsi in completo svolgimento di questa ch' è, per la poesia del Guinizelli, la nota dominante.

---

(1) V. Rossi, *op. cit sul dolce stil n.* alle note 29, 30, 31 e a pag. 44 e 45, ove sono riportati i passi corrispondenti di S. Tommaso d' Aquino.

(2) G. Bertoni, *Studio cit.* in « Stud. mediev. », pag. 371.

(3) V. Rossi, *Studio cit.* sullo stil n., pag. 5.

(4) A. D' Ancona, *Studi di critica e storia letteraria.* Bologna, 1880, a pag. 153.

Tralasciando infatti le prime tre canzoni, le quali per molti motivi rivelano il principiante, si giunge alla quarta, solenne nella stanza compiuta e complessa e nel pensiero sottile esposto con ordine e chiarezza misti a piacevole immaginazione. Ivi si ripetono in gran parte i concetti che riguardo all' amore avevano avuto anche i poeti precedenti, ma vi spunta altresì, cosa nuovissima, l' idea di ragionare e riflettere sulla origine di questo sentimento che deriva bensì da entusiasmo per il bello contemplato, ma s' insinua, come uno spirito, per gli occhi nell' animo ove sviluppa fenomeni di cui si debbono analizzare le fasi e le conseguenze. Ma dove questa spiritualizzazione raggiunge il suo massimo grado e acquista nobiltà e grandezza considerevoli, l' ho già detto, è nella canzone V; ivi fin dalla prima strofa un succedersi di tinte e di sfumature soavi e una dolce armonia carezzevole s' insinuano nella mente del lettore e ne conquidono l' animo come per prepararlo ad accogliere, in un giardino pieno di luce e di melodia, l' immagine luminosa e melodiosa per eccellenza, la donna. Ivi le similitudini sono tutte prese dalla luce o dalla fiamma viva e pura dell' etere o dagli astri che si riflettono nelle acque cristalline o dal sole, per giungere fino al massimo centro « che solo amore e luce ha per confine ». In tal luogo, fra mezzo alle intelligenze angeliche rotanti e cantanti intorno al trono dell' Altissimo e all' armonie delle sfere nello spazio, apparirà la donna, nel cui volto brillava un così vivo raggio di luce eterna che ben si poteva credere emanazione diretta di Dio e capace d' illudere il poeta al punto da crederla un angelo.

Da questo punto sino alla fine del Canzoniere è un crescendo intenso ed armonico di esaltazione: il poeta riconosce da madonna ogni proprio merito e virtù che egli perde però appena si trova in sua presenza perchè queste virtù vorrebbero tornare a lei che n' è causa e principio (canz. 6ª, vv. 37 e sgg.); madonna è la stella polare che presiede ai monti del valore (canz. 6ª, vv. 56-57); madonna è non solo la più bella ma anche la più virtuosa di tutte le donne, in lei è gentilezza, sapienza e nobiltà di linguaggio ed ogni ornamento (canz. 7ª, 25-7); ella è fornita di tante e sì rare doti che in lei sembra dimori *la deità d' amore* (son. 11º, vv. 5-6) e tutti i fiori sbocciano al suo apparire (idem, vv. 13-14); essa è la più gentile (son. 12º, v. 14), il saluto ch' ella fa quando incontra il poeta è capace di ucciderlo (son. 13º, vv. 1-2); essa è la stella mattutina che *ha preso forma di figura umana* (son. 14º, vv. 1-3); a lei si possono assomigliare le bellezze del cielo (son. 16º, v. 4); essa rintuzza l' orgoglio di chi saluta per via e lo converte al cristianesimo s' è pagano, nessun vile le si può avvicinare ed ognuno, fintantochè le sta presso e la vede, non è capace di far cattivi pensieri (son. 16º, vv. 9-14).

Questa innovazione di concetti, cui non si può negare bellezza, è dovuta all' opera individuale di Guido il quale, per quanto non avesse studiato letteratura nè appreso regole di poesia da nessun maestro, seppe tanto ben fare da sè coll' osservazione e lo studio che, dopo essersi uniformato per qualche tempo alle tendenze prevalenti nel tempo suo, giunse a un tal punto di completa maturità da poter procedere solo e sicuro verso quella mèta altissima cui gli riescì pure di attingere. Egli si era gradatamente liberato dalle artificiose e goffe situazioni dei siculo-provenzali e dalle astruserie sofistiche e pedantesche di Guittone, per uscire alla luce dell' infinito, ritemprato da una scienza sana ed equilibrata (1), onde parve e fu piuttosto un precursore che un iniziatore dello stil nuovo.

Il suo merito consiste soprattutto nel non essersi lasciato troppo influenzare e corrompere il gusto da quei modelli che erroneamente erano allora reputati perfetti, e nell' aver intraveduto e indicato quali erano i prossimi avventurosi destini della nuova poesia. Ed è notevole che in quel secolo XIII, del quale la cultura si può dir che fosse esclusivamente latina, e in quella città specialmente dove gli studiosi del diritto parlavano e scrivevano in latino le loro opere, dove insegnava quel Giovanni del Virgilio che esortò Dante a scrivere in latino il suo miracoloso poema, e i latinisti, come Rolandino de' Passeggeri, divennero dominatori della repubblica (2); questo strano giovinetto, che pur di latino sapeva e studiava tanto, sorgesse a cantare d' amore in una lingua e con pensieri nuovi, così per il luogo come per il tempo. Egli ebbe la fortuna ed il vanto di rinnovare le sorti della poesia giacchè, suscitatavi la nuova ispirazione proveniente dagli studi filosofici, dopo avere errato un po' incerto dietro alle imitazioni, fu poi capace di tanto risorgimento perchè alfine aveva ritrovato sè stesso in tutta la sua nobile grandezza di pensatore e di poeta. Onde ben concluse il Torraca (3): « .... il suo buon genio lo aveva poi ispirato a rappresentare, con rapidi tocchi, la donna sua, in guisa che Dante dovesse più tardi studiare l' esemplo e rifarlo ». Ed invero dal sonetto « Voglio del ver la mia donna laudare » ai migliori dell' Alighieri per Beatrice non v' è gran divario nè di forma nè di concetti e dall' uno agli altri è brevissimo il trapasso, così del tempo come della bellezza.

---

(1) A. Bartoli, *I primi due secoli della letter. ital.* Milano, 1880, pagg. 171-2.

(2) F. Novati, *Freschi e minii del dugento.* Milano, 1908; cap. I, pag. 3, cap. XI, pag. 311.

(3) F. Torraca, *Op. cit.* sulla lirica del dugento, pag. 162.

CAPITOLO OTTAVO

Relazioni con illustri contemporanei.

Rapporti di amicizia e di parentela in Bologna — Il re Enzo — Corrispondenza con fra Guittone d' Arezzo — La presunta controversia con Bonagiunta Orbiciani — G. Guinizelli e Dino Compagni.

Nessuno può certamente sapere quali e quante fossero le persone conosciute da Guido Guinizelli, ed in patria ed altrove. È facile tuttavia supporre che, in Bologna almeno, ne conoscesse un buon numero, sì per la piccolezza della città a quel tempo, sì per il credito e l' influenza che vi godeva ed esercitava la sua famiglia.

È inutile quindi ripetere ch' essa tutta, e perciò anche Guido, avrà dovuto trovarsi in ottimi rapporti con quella famiglia Principi, ch' era così potente allora in Bologna e fautrice di quel partito ghibellino che fu seguito dai Guinizelli ; basti ricordare che questi ultimi furono più di una volta ritenuti discendenti e partecipi della loro stessa stirpe (1).

Un' altra famiglia bolognese unita coi Guinizelli dai vincoli di parentela, e quindi anche di amicizia, fu senza dubbio quella dei Ghisilieri, donde provenne la moglie di Guinizello e madre di Guido (2).

Chi sa anzi che il nostro poeta non avesse personali amichevoli rapporti con quel Guido Ghisilieri che fu poeta egli pure e seguace di parte imperiale (3) e che da taluni fu perfino confuso

---

(1) V. soprattutto il nostro cap. 2°.

(2) V. il nostro cap. 3°.

(3) Così almeno ci fa credere il verso 233° del famoso « Sirventese dei Geremei e Lambertazzi ».

col Guinizelli medesimo ! (1). Di tale relazione, è vero, ci mancano le prove nè essa ci è confermata da alcuna, benchè minima, allusione contenuta nelle rime superstiti del nostro : nondimeno, il vedere che Guido Ghisilieri, oltre tutto, nacque nel 1244 (2) può farci credere che fra lui e il Guinizelli intercedesse un' amicizia simile, per es., a quella del Cavalcanti coll' Alighieri, minore a lui di qualche anno. Egli, se non sembri ardita la mia congettura, può anche essere stato cugino diretto del nostro, cioè figlio di un fratello maggiore della madre sua.

Rapporti egualmente buoni, forse quali da maestro a discepolo, può il Guinizelli avere avuto anche con Onesto bolognese, continuatore in parte della sua maniera poetica e in parte di quella di Guittone. E, per ragioni artistiche, avrà Guido conosciuto e probabilmente frequentato quel Fabrizio o Fabruzzo de' Lambertazzi, poeta e ghibellino, il quale pure nel 1274 esulò da Bologna con tutta la sua gente e viveva ancora nel 1298 (3). Del resto, i Lambertazzi erano, in generale, una famiglia così nota ed influente in quella città, se non altro per aver dato il nome al partito stesso in cui militarono i Guinizelli, che questa relazione si può, anche se sfornita di prove, confermare senz' altro. È perciò molto probabile che i Guinizelli tutti, e forse anche Guido, fossero uniti da vincoli di devozione e di stima, se non di familiarità, anche con quel Fabro de' Lambertazzi, capo della fazione ghibellina, guerriero insigne e podestà valoroso, che morì nel 1259 lasciando la fazione, priva della sua guida saggia ed energica, in tanto squallore e disordine da strappare a Dante quell' acerba rampogna :

> « O Romagnoli tornati in bastardi !
> quando in Bologna un Fabbro si ralligna ? » (4)

Tra i poeti suoi concittadini e coetanei non sarà strano supporre che Guido abbia conosciuto Polo o Paolo Zoppo da Castello, Tommaso da Faenza e Ugolino Buzzuola anch' esso faentino ; questi ultimi almeno nel tempo del suo esilio.

Altre famiglie notevoli di Bologna, colle quali i Guinizelli debbono essersi trovati in intimi cordiali rapporti, furono sicuramente i Della Fratta da cui vennero le due mogli di Guido e di Guiduccio, i Gattari ad uno dei quali andò sposa la sorella di

---

(1) V. il *cit. art.* del FRATI, in « Propugnatore », N. S., vol. I, par. 1ª, pagg. 5-30.

(2) GASPARY, *Stor. d. letter. ital.*, vol. I, Zingarelli 1887, pag. 92.

(3) GASPARY, idem, idem.

(4) *Purgatorio*, c. XIV, vv. 99-100.

Guido, Vermiglia, i Marcheselli, dai quali uscì la moglie di frate Uberto (1).

Si può inoltre congetturare che Guido e i suoi, Uberto specialmente, conoscessero bene quei Catalano dei Catalani e Loderingo degli Andalò, fondatori dell' ordine de' Gaudenti, e ritrovati da Dante sotto le cappe di piombo degl' ipocriti (2).

Di altri moltissimi Bolognesi sarebbe facile del pari asserire che si dovettero trovare coi Guinizelli in ottime relazioni di parentela o di amicizia. Ma più interessanti di queste, puramente congetturali, saranno per noi indubbiamente altre relazioni, intorno alle quali ben maggior copia e sicurezza di prove rimangono da cui risulti in modo particolarmente esatto come e con chi il nostro poeta si trovasse unito da vincoli di affetto e di stima.

Uno di questi personaggi storicamente celebri, anzi il primo di questi, col quale si può dire che Guido Guinizelli fosse stretto da rispettosa devota amicizia fu senza dubbio Enzo re di Sardegna, del quale e della cui relazione abbiamo già parlato. È quindi inutile ripetere ciò che si è detto altrove; solo, riassumendo, osserveremo che questa loro amicizia, se così si può dire, dovette nascere per effetto di un sentimento pietoso verso il principe, prima individuale da parte di Guido e poi collettivo da parte del popolo. Non può negarsi infatti che la sventura di lui, oltre la commozione suscitata nell' animo del poeta, dovette (anche se prove documentarie non lo confermano), appena sbolliti i primi furori vendicativi, interessare e quindi indurre a compassione tutta quanta la cittadinanza bolognese. Altrimenti non ci sapremmo spiegare come il Comune stesso, da quel fiero e rigido sostenitore dei suoi guelfi princìpi e nemico acerrimo dell' imperialismo svevo, si lasciasse indurre a concedere a quell' infelice, reo d' esser figlio di Federico II, una prigionia così mite da parer quasi una paterna tutela. È noto, e lo abbiamo ripetuto anche noi, che tra i gentiluomini bolognesi accordatigli per compagnia e per diletto, per trascorrere con un po' più di svago quelle lunghe monotone giornate di carcere, sembra dovesse essersi trovato anche Guido, il quale avrà approfittato di quell' alta amicizia per compiere la sua educazione letteraria. Le ragioni però, per la quali il Comune si sarà deciso ad ammettere anche il Guinizelli fra i nobili compagni del principe, ci sono parimenti sconosciute; ma possiamo supporre che lo avrà fatto

(1) V. il nostro cap. 3°.

(2) Delle origini dei Gaudenti parla G. Gozzadini in *Delle torri gentilizie di Bologna*, e nella *Cronaca di Ronzano*. Dante, *Inferno*, c. XXIII, vv. 99 e sgg.

per il desiderio di porre intorno a lui persone che gli fossero particolarmente gradite. E il Guinizelli possedeva senza dubbio i requisiti richiesti: egli infatti usciva di una famiglia, se non proprio nobile, per lo meno ricca e imparentata con nobili ed egli stesso era a parte dell' ordine equestre, aveva per di più l'età dovuta e il merito, agli occhi di Enzo, di appartenere a quella medesima fazione ghibellina di cui egli era il capo visibile a Bologna, e la dote di un ingegno peregrino e di una vasta cultura ed era, per di più, appassionato e geniale cultore di quella poesia cavalleresca in volgare che era così nota e così cara al principe svevo. È naturale che fra i due giovani, seguaci delle medesime opinioni politiche, egualmente amanti dello studio e della poesia come dell' armi e dell' amore, si stabilisse fin dal principio una reciproca intesa che, favorita dalla stima e dall' affetto, riuscì ben presto, superando le difficoltà frapposte dalla condizione e dalle abitudini diverse, a convertirsi in una vera e propria amicizia.

Sembra però che il Comune popolare non vedesse troppo di buon occhio stringersi queste amichevoli relazioni e, sospettandovi chi sa quali raggiri politici, deliberasse nel 1252 che questi compagni del principe fossero scelti fra persone più anziane e più mature di senno, che quindi la loro età fosse fissata a un minimo di trent' anni. È naturale che il Guinizelli, il quale doveva trovarsi allora nei 22, venisse escluso dalla compagnia dell' infelice sovrano e che, per conseguenza, la loro affettuosa relazione fosse per qualche tempo interrotta. Ma potrà essere stata ripresa nel 1259, quando un altro pubblico decreto limitò a venticinque anni l' età di questi custodi. È bensì vero che in tale occasione fu anche proibito, forse per sospetto di qualche congiura, che nessuno potesse parlare col re senza il permesso del Consiglio; è però probabile che questa proibizione fosse limitata agli estranei e che quei nobili avessero, come prima, libertà di conversare con lui, altrimenti non si sa come e perchè sarebbero dovuti rimanere attorno alla sua persona (1). Allora la relazione iniziata col principe qualche anno prima sarà stata ripresa e continuata dal Guinizelli, magari fino al 1272 anno della morte di Enzo. Di questi rapporti avuti con lui e dell' influenza letteraria ricevutane, non intendo aggiungere altro dopo quanto ho detto nel capitolo precedente. Del resto, tanto e non più possiamo dire di questa relazione che, con tutta probabilità dev'esser

---

(1) Per tutte queste notizie v. il lib. cit. di L. Frati sulla prigionia del Re Enzo, pag. 25.

corsa fra il nostro poeta e il giovine figlio di Federico II; perchè, essendone (come ho detto) poco sicuri, ogni altro particolare che vorremmo aggiungere avrebbe più apparenza di fantastico che di reale.

Altre relazioni però ebbe il Guinizelli con uomini del suo tempo o meritamente illustri, o comunque noti e stimati allora, e di queste ci occuperemo più a lungo come di cose che maggiormente interessano il nostro studio e che risultano meglio confermate dai fatti. Da esse ricaveremo altresì ulteriori notizie concernenti la educazione letteraria di lui perchè i rapporti, dei quali veniamo a parlare, intercedettero fra Guido e i letterati più famosi dell' età sua.

Uno dei sonetti di lui, e precisamente quello che nella nostra edizione si trova al n. 20, è indirizzato a *fra Guittone d'Arezzo* e ci dimostra così che una relazione, sia pure epistolare soltanto, dev' esserci stata fra il rimatore aretino e quello bolognese. In quale epoca particolarmente avvenisse e di quale importanza ella fosse nella vita e nella evoluzione poetica del nostro, meglio lo vedremo quando avremo esaminato e studiato più da vicino il sonetto stesso. Molto ci gioverà a questo scopo lo stabilire a quale anno si possa ascrivere la sua composizione. Altri (1) fu già di parere che quel sonetto fosse una delle prime poesie composte dal Guinizelli perchè così la lingua come il pensiero impacciati ed oscuri rivelano il principiante e l' imitatore di Guittone, quale Guido dovette essere all' inizio della sua carriera poetica. A me invece, pur dispiacendo assai di andar contro all'opinione di un critico così autorevole quale fu il Bartoli, sembra che dal sonetto del Guinizelli all'Aretino non risulti punto codesto, ma addirittura il contrario.

È appena necessario ricordare quanto sia fallace il pretendere di stabilire la priorità di uno scritto dalla lingua più arcaica o dal pensiero più involuto che l' autore vi ha usato. Non è forse vero che tanti canti del *Paradiso* sono molto più goffi, stentati ed oscuri di tanti altri dell' *Inferno*? E chi oserebbe per questo supporre che Dante li avesse composti prima di quelli o perfino prima di alcuni sonetti della *Vita Nuova* che pur restano il meglio che la sua lirica abbia prodotto? Invece, altre e più forti ragioni concorrono a far ritenere quel sonetto del Guinizelli come uno non certo dei primi, se non addirittura degli ultimi; nè vi crea difficoltà il notare che egli vi si rivela imitatore di Guittone. È naturale, mi sembra, che in un carme a lui indirizzato e

---

(1) A. Bartoli, *I primi due secoli ecc.*, op. cit., cap. 5°, pag. 172.

destinato a incontrare il suo favore e riscuotere la sua approvazione il poeta usasse quelle immagini e quello stile ch' ei riteneva dovessero tornare a lui maggiormente graditi. C' è, per di più, nella dedica il titolo di *fra'* premesso al nome del destinatario e dal quale si può cominciar subito a sospettare che il carme fosse stato composto e inviato in un' epoca compresa nella seconda metà della vita di Guittone. È bensì vero che la dedica potrebbe non essere opera di Guido, ma dei copisti desiderosi di determinare la personalità del destinatario; ma tuttavia si capisce che neppur essi lo avrebbero così chiamato se avessero avuto anche solo il sospetto che il sonetto gli fosse stato dedicato quando *frate* non era ancora.

Ma dalla lettura del sonetto in generale e dallo studio esatto di certe sue espressioni in particolare si possono ricavar delle prove anche più dirette ed esaurienti. L' autore si rivolge con esso a Guittone, chiamandolo *caro padre* e facendo capire che la sua lode in materia di poesia era molto ambìta a quel tempo, e promette di mandargli una *canzone* perchè egli la *giudichi e corregga secondo il suo sapere e adoperi liberamente la lima per rassettarne ogni parte poichè essa è molto imperfetta.* Questa modestia e remissione dell' autore farà magari supporre ch' egli fosse allora novizio nell' arte poetica, ma quello che più chiaramente fa intendere è che l' uomo a cui si dedicava il sonetto e si mandava a correggere la canzone doveva essere generalmente stimato e considerato come maestro dallo stesso poeta. Di Guittone sappiamo che scrisse versi d' amore fin dalla prima giovinezza; ma, considerando (da quanto almeno ci è noto) ch' ei doveva esser quasi coetaneo del Guinizelli, non potremmo intendere che egli lo ponesse così in alto se non quando l' Aretino, avendo già pubblicato gran parte della sua produzione poetica, aveva ormai acquistato un certo nome nel mondo dei letterati. Ciò non poteva essere, a quanto pare, prima del 1265, nel quale anno Guittone d'Arezzo, abbandonando i vani amori e la mondana poesia, si chiudeva in un chiostro e si dedicava alla religione. Nè alcuno si meraviglierà, dopo quanto altrove abbiamo detto, che Guido Guinizelli, allora in età di 35 anni, movesse appena i primi passi incerti nel sentiero della poesia e chiedesse lume e consiglio; di lui purtroppo non sappiamo con sicurezza a quale età precisamente incominciasse a poetare e nulla quindi ci vieta di credere ch' ei lo facesse assai più tardi che non lo avea fatto quel suo coetaneo. È certo che, quantunque di età fossero eguali, l' Aretino era già un gran poeta quando il Bolognese non lo ero ancora per nulla.

Ecco quindi ragionevolmente spiegati e giustificati non solo gli encomi di *poeta insigne,* ma anche di *saggio* e di *virtuoso* che

dal nostro gli vengono più o meno chiaramente tributati in quel sonetto:

> « chè in vostra mente entrar vizio non aude
> che for di se vostro saver non l' archi » (vv. 3-4).

Tutto ciò non so se si potesse dire di Guittone prima del 1265, quando cioè egli menava vita spensierata e godereccia. Ma c' è, di più, tutto quanto il v. 7° « *entr' a'* GAUDENTI *ben vostr' alma* GAUDE », colle quali parole io non arriverò addirittura ad asserire che il Guinizelli volesse indicare che il maestro era già tra quei frati di Santa Maria, i quali si dicevano volgarmente *frati gaudenti*, ma pure ne ho forte sospetto. Comunque, mi sembra d' intendere (e di questo non dubito affatto) che il poeta ritiene il maestro ormai *immerso ne' godimenti spirituali*, cioè già consacrato alla vita monastica.

Basterebbero queste poche osservazioni a persuaderci che il sonetto dev' essere stato scritto dopo il 1265; ma anche un' altra non meno importante ve ne possiamo aggiungere.

È noto che Guittone rispose a questo con un altro sonetto; (1) ora giova considerare che tale risposta dell' Aretino a Guido fu dal Valeriani (2) raccolta nel secondo volume delle rime di lui, cioè tra quelle composte nella maturità della sua esistenza; e similmente F. Pellegrini, escludendo quel sonetto dal 1° volume delle poesie guittoniane (3), fa chiaramente capire ch' è da classificarsi fra le rime religiose e morali e quindi da ascriversene la composizione ad un' epoca relativamente tarda nella vita di Guittone.

Mi pare che da tutto ciò risulti assai evidente che quel sonetto del Guinizelli, anzichè attribuirsi alla sua giovinezza, debba invece assegnarsi all' ultimo decennio della sua vita. I caratteri primitivi della lingua e dello stile e la poca chiarezza dei concetti dovranno apparire non già casuali e derivati dalla inesperienza del poeta nè credersi prove del suo ingresso nel campo dell' arte, ma piuttosto come voluti dalla mente dello scrittore per far piacere a Guittone, fautore d' una tal maniera, e agevolarne un giudizio favorevole che fosse pegno di sicura grandezza.

---

(1) Ei rispose appunto col sonetto;

> « Figlio mio dilettoso, in faccia laude »,

(2) VALERIANI, *Rime di fra Guittone d'Arezzo.* Firenze, Morandi, 1828; vol. II, pag. 151.

(3) V. il 1° vol. delle Rime di fra G. d'Arezzo (ediz. di F. Pellegrini, Bologna, 1901) intitolato *Versi d' amore.*

Stabilito questo, riguardo al sonetto, sarebbe non meno importante precisare qual sia la canzone di cui parla il Guinizelli al v. 9º del medesimo e che egli professa d' inviare al maestro perchè la giudichi e corregga. Tale definizione però presenta maggiore difficoltà, perchè quei pochi che se ne sono occupati hanno generalmente trascurato come insignificante questo particolare ; e il Bartoli stesso, che vi si dilunga un po' attorno, altro non trova da dire se non che si tratta di una qualsiasi delle canzoni di Guido, magari di una di quelle che a noi purtroppo non son pervenute (1). Ond' è che, sotto questo aspetto, la questione resterebbe sospesa ; ma io credo che, con un po' di diligenza, si possa venire a capo anche di questa soluzione e rintracciar la poesia alla quale allude l' autore.

Prima di tutto, che si tratti proprio di una canzone e non di un sonetto o altro, ce lo fa credere il riflettere non solo che il poeta l' indica precisamente con quel nome, ma, e maggiormente, che l' uso di quel tempo portava che s' inviassero soltanto canzoni come saggi della propria capacità, in quanto esse sole erano considerate come l' espressione più alta della lirica e il carme, intellettualmente e formalmente, perfetto. Inoltre, mi par che si possa escludere trattarsi di una delle canzoni perdute anche solo perchè riesce difficile ammettere che questa poesia, nella quale Guido aveva cercato di far del suo meglio e che era destinata ad una larga diffusione per mezzo del commento dell' Aretino, non sia sopravvissuta. Molto più probabile è supporre che si tratti di una di quelle rimasteci ; ma di quale precisamente non si sa.

Può darsi che il Guinizelli a quel tempo, sebbene avesse già varcato il trentacinqaesimo anno, pur non fosse ancora molto progredito nella composizione delle canzoni e che quindi mandasse come saggio a Guittone una di quelle che sembrano anche a noi più difettose e più rozze, quali per es. la 2ª o la 3ª ; e a credere questo potrebbe indurre il riflettere che in esse è spiccato quel fare artificioso e involuto che doveva senza dubbio piacere a Guittone. Ma, d' altra parte, io esito a convenirne pensando che nel far quell' offerta Guido non doveva cercar tanto d' incontrare il gusto del maestro, quanto di dargli un esempio del suo modo di poetare e soprattutto di mostrargli tutto ciò ch' era capace di fare in questo campo. La poesia ch' egli indirizzava all' Aretino (a differenza del sonetto che l' accompagnava e che poteva benissimo esser ligio ai princìpi di lui) doveva essere al tempo stesso la più tecnicamente perfetta di quelle

---

(1) A. Bartoli, *I primi due secc.*, ecc., op. cit ; cap. 5º pag. 172.

sinora composte da lui e quella in cui l' ideale della nuova scuola dovesse maggiormente spiccare e più esattamente delinearsi. Ora, quando si pensi che la famosa canzone di Guido « *Al cor gentil ripara sempre amore* » fu composta, nel 1268 (1) e che essa è l' unica nella quale si possano riscontrare tutti quei requisiti di cui ultimamente ho parlato, non si esiterà più a credere ch'essa, meglio di qualunqu'altra, dovette essere la canzone inviata dal Guinizelli a Guittone.

Per quanto diversi d' intonazione e di stile, io ritengo che il sonetto *a Guittone* e la canzone *Al cor gentile* siano nati quasi contemporaneamente e che questa loro diversità non sia punto effetto (e l' ho già dimostrato) di un' età varia tra loro, ma soltanto dipenda dall' ufficio diverso a cui era destinato ciascuno di quei due componimenti e che richiedeva perciò una certa differenza di concetti, di esposizione e di forma. Non è quindi possibile ricavare, semplicemente da questi dati esteriori, l' idea di una diversità cronologica della composizione. Chi non vorrà credere infatti che i sonetti amorosi del Guinizelli, l' opere sue più fresche e più belle, siano frutto della sua giovanile prima ispirazione e come tali anteriori anche a quelle più artificiose delle sue canzoni che, come tali, quantunque difettose, rivelano una più completa maturità nella sua produzione ? Ebbene, che meraviglia ad ammettere che anche il sonetto *a Guittone*, per quanto impacciato ed astruso, sia posteriore a molte altre e migliori sue poesie ? Si pensi che ciò può essere benissimo, e per vari motivi, tra i quali, oltre il desiderio giustificabile nell' autore d' imitare la maniera dell' Aretino, anche la maggior difficoltà ch' ei può aver trovato nell' adattare a quella forma poetica il contenuto epistolare. Chi sa che quello non fosse il suo primo esperimento di questo genere e che non vi si trovasse tanto a suo agio come nel campo della lirica pura !

In conclusione, io ritengo che questa relazione fra Guittone d'Arezzo e il Guinizelli sia da porsi in un periodo che va dal 1265 al 1270, ma forse più presso a quest' ultimo anno e che oggetto di tale corrispondenza poetica fosse la famosa canzone di Guido « *Al cor gentil ripara sempre amore* ».

Cade, a questo punto, a proposito il parlare di un altro poeta toscano, Bonagiunta Orbiciani di Lucca, col quale parimenti il Guinizelli ebbe una corrispondenza poetica.

Dal comune consenso dei codici viene attribuito a Guido

---

(1) Così almeno fa credere il Grion (art. cit. nel « Propugnatore »), pag. 283, quando dice che nello stesso anno 1268, in cui uscì la canzone del Guinizelli, un' altra ne compose il Cavalcanti.

il sonetto da noi posto al n. 21 e indirizzato al poeta lucchese; dalla sua lettura si rileva come esso non sia altro che una risposta ad un altro sonetto che Bonagiunta aveva già prima indirizzato a lui. Il sonetto dell' Orbiciani è il seguente:

« Voi ch' avete mutato la mainera (1)
e gli piacenti detti dell' amore,
della forma e dell' esser là dov' era,
per avanzare ogn' altro trovatore,
avete fatto come la lumèra,
ch' alle scure partite dà sprendore,
ma non quine ove luce la sua spera
la quale avanza e passa di chiarore.
E voi passate ogn' uom di sottiglianza,
e non si trova alcun che bene ispogna:
tant' è iscura vostra parlatura.
Ed è tenuta gran dissimiglianza,
ancor che 'l senno venga da Bologna,
traier canzon per forza di scrittura ».

Il significato di questo sonetto, studiato ed inteso finora solo nelle sue linee generali, è ancora incerto e inesatto; poichè dalla sua diversa interpretazione son derivate varie e indecise teorie sulla relazione di questi poeti fra loro. Fino dal sec. XIV l'Anonimo fiorentino, nel suo Commento a Dante, venne fuori col dire che al Guinizelli aveva scritto Bonagiunta Orbiciani « riprendendolo per che gli paresse, o per invidia, d' aver tratte le cose in rima fuori dell' uso antico, et per forza di scrittura et di scienza parlare in rima » (2). Lo stesso senso pare che vi trovasse anche recentemente il Gaspary, quando affermò che il Lucchese aveva sollevato contro al Guinizelli accuse di *strane e inopportune innovazioni poetiche* (3). Il Novati, non meno persuaso della bontà di questa interpretazione, la spiega più largamente dicendo che l' Orbiciani « .... viveva nella beata illusione che non si potesse nel campo dell' arte far più e meglio di quanto avessero fatto il Notaio e Guittone. Immaginarsi dunque il suo stupore, allorchè dalla turrita Bologna volarono fin sui margini del Serchio lucente le filosofiche rime del Guinizelli! Irritato ed offeso dall' audacia del novatore, il brav' uomo

(1) G. Bertacchi, *Poesie predantesche*. Sonzogno, Milano, 1906, pag. 118.

(2) Commento alla *Div. Com.* d' An. fior. del sec. XIV, pubbl. da P. Fanfani. Bologna, 1866-74; vol. II.

(3) A. Gaspary, *Stor. d. letter. ital.*, vol. I trad. Zingarelli. Torino, 1887, pag. 90.

di Bonagiunta gli mandò un sonetto ecc. .... » e continua dicendo che in esso il Lucchese diede segno della *sua cecità artistica e asserì che tutto quanto il Guinizelli scrive riesce oscuro e faticoso* e nell' ultima terzina lo colpisce, come un giudice il reo (1). Anche il Grion dà a divedere di avere in proposito un' opinione per lo meno simile alle precedenti, poichè osserva che alle innovazioni poetiche del Guinizelli in generale si oppone Bonagiunta col sonetto citato (2).

Come si vede dunque, molti fra gli antichi e i moderni studiosi di cose guinizelliane hanno creduto che il sonetto inviato dall' Orbiciani al Guinizelli avesse un contenuto e uno spirito avverso alle sue innovazioni ed accusasse quasi una mal celata gelosia di mestiere. Io invece non ci trovo nulla o quasi nulla di tutto questo e, rileggendo compiutamente ed obiettivamente ogni parte di esso, mi vado sempre più convincendo ch' esso non abbia precisamente quel significato aggressivo che altri ha creduto scoprirvi ma che anzi, se pur non sembri un carme laudativo, non avversi neppure troppo vivacemente le teorie poetiche riformatrici del Guinizelli. Da nessuno infatti si potrà negare che tutto quanto il contenuto di quel sonetto abbia su per giù, nel suo complesso, questo solo e bonario significato : « Voi che avete rinnovato la poesia amorosa allontanandola da ciò che prima ne costituiva l' oggetto, vi siete reso benemerito illuminando codesti luoghi che erano al buio, ma non questi ov' è il regno pieno della luce. Voi superate tutti in acutezza di pensiero, e questo riesce così elevato che non si trova alcuno capace d' interpretarlo ; ed è considerato *una novità* (nè brutta nè bella), per quanto la sapienza ci venga da Bologna, vedere trar fuori la poesia dalla scienza ».

Quando al sonetto di Bonagiunta si dia questa interpretazione (e mi pare che non lo si possa intendere più chiaramente di così), ne scompare subito e del tutto quell' idea di biasimo e di livore che vi scorgevano inclusa l' Anonimo fiorentino e i suoi più o meno diretti seguaci. In essi però tale giudizio non ha la stessa identica entità, ma acquista, secondo il particolar modo di vedere di ciascuno, uno speciale significato, che dà all' avversione dell' Orbiciani per il Guinizelli ora minore ed ora maggiore importanza : il Gaspary, per es., si mostra non troppo corrivo ad ammettere che fra i due dovesse intercedere una rabbiosa inconciliabile rivalità ; ma il Novati si fa vedere convinto che l' Or-

---

(1) F. Novati, *I golosi in purgatorio*, nel vol. « Freschi e minii del Dugento ». Milano, 1908, pag. 193.

(2) V. lo Studio cit. del Grion, in « Propugnatore », II, 2, pagg. 283-284.

biciani fosse rimasto vivamente *irritato ed offeso* all' apparire della nuova poesia. Io credo, come ho accennato, che nel voler trovare in quel sonetto una così viva malevolenza si sia dai critici un po' esagerato e che essi, fondandosi principalmente sulle parole di ravvedimento che Dante pone sulle labbra dell' Orbiciani quando lo trova nella cornice dei golosi:

> « O frate, issa veggio, disse, il nodo
> che il Notaro e Guittone e me ritenne
> di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo » (1)

e non tenendo debito conto di quella poesia che il Lucchese aveva inviato a Guido, abbiano abusivamente supposto che, se fra questi due è corsa una relazione e si sono scambiati dei versi, quella sia stata tutt' altro che amichevole e questi in sommo grado ingiuriosi. Ma forse anche un altro motivo può aver grandemente contribuito alla formazione di codesta teoria, quello cioè che deriva dal considerare in qual modo il Guinizelli rispose all' Orbiciani.

Abbiamo già detto che Guido mandò come risposta a questo sonetto del poeta toscano un altro sonetto, il quale non è per l' appunto quello che dice il Grion (2), ma quello che incomincia sentenziosamente « Omo ch' è saggio non corre leggero » e che tiene il 21° posto nella nostra raccolta. Questo sonetto, è vero, con un fare piuttosto arcigno e predicativo, rimbecca a Bonagiunta quelle ch' erano parse offese al suscettibile amor proprio dello scrittore e, rinfacciandogli l' error suo, contiene questa massima fondamentale: che non si deve presumere di far bene soltanto noi nè credere che non vi sia altri che faccia egualmente bene in altro campo della natura o dell' arte, perchè ogni creatura ha dalla Provvidenza diverse attitudini e prerogative, nè alcuno si può opporre alla manifestazione dell' altrui ingegno o attività nè biasimarla. — Tale, nelle sue linee generali, il contenuto del sonetto inviato in risposta dal Guinizelli, nè si può negare che vi si riveli un certo risentimento e una mal celata sicurezza della propria abilità mista ad una tal qual presunzione dei benefizi che il rinnovamento poetico sarebbe stato per apportare.

Da questo contenuto, a mio credere, prendendo le mosse e soprattutto basandosi sull'aspetto di ravvedimento e di ritrattazione con cui Dante si è compiaciuto di rappresentar Bonagiunta

---

(1) *Purgatorio*, cant. XXIV, vv. 55-57.

(2) Nel cit. art. del « Propugnatore », il Grion dice (pag. 284) che il Guinizelli rispose a quello di Bonagiunta col sonetto: « O caro padre meo.... » che noi abbiamo dovuto riconoscere inviato a Guittone.

nel *Purgatorio*, si saranno i più facilmente indotti a riconoscere nel sonetto inviato per primo dall' Orbiciani al Guinizelli quel fare ammonitivo e sprezzante che a me non riesce affatto di riscontrarvi. Che la cosa stia in questo modo, lo fa chiaramente intendere anche il Novati quando, un po' arbitrariamente, conclude « Ciò che l' arte del Guinizelli non aveva ottenuto ottenne quella di Dante. Al termine della sua vita d' uomo e di poeta il giudice lucchese si è convertito allo stil nuovo! Forse questo ingenuo e tardo ravvedimento suo gli ha procurata l' indulgenza dell' Alighieri? Io oserei crederlo »; poichè tale ardita congettura, esposta colle parole stesse dell' autore, fa intendere, meglio di qualsiasi ragionamento, come l'ipotesi che l'Orbiciani fosse *fieramente avverso* al Guinizelli riposi quasi esclusivamente sull'autorità di Dante. Ma se il Novati e gli altri avessero esattamente compreso il sonetto di Bonagiunta, che dovrebbe considerarsi come l' unico fedele attestato di quella relazione, avrebbero anche dovuto riconoscere che, in esso almeno, non c' è davvero tutta quell' astiosa invettiva ch' è parso a loro. Io quindi torno a ripetere che in quel sonetto poco o nulla di veramente ostile si trova, eccettuatine i vv. 7 e 8 e l' ultima terzina, in cui è evidente e innegabile una punta amara d' ironia. Ma che da esso si possa escludere tutto quel livore che essi hanno creduto di trovarci, lo fanno capire anche quelli stessi che hanno sostenuto un' opinione contraria alla nostra; tra loro infatti il Grion, per es., s' affretta a riconoscere che il Guinizelli rispose nel suo sonetto « *forse con troppa acredine* ». Adunque, se l'asprezza usata dal Guinizelli nella risposta è riconosciuta da loro medesimi sproporzionata alla causa, è il segno più chiaro che anche a loro non risulta poi troppo evidente e spiccata l' invidia e l' ira del poeta lucchese per la nuova luce che veniva da Bologna.

Da tutto ciò mi pare che si possa concludere, se non addirittura, com' è sembrato ad altri (1) che Bonagiunta, udendo che il Bolognese « cantava con alte e morali sentenze al modo dei Platonici, *si rallegrasse con lui* perchè avesse mutata la maniera dei piacevoli detti d' amore »; ma neppure che egli *si adontasse* di un rinnuovamento poetico, ch' ei riteneva inopportuno e dannoso, nè si *scagliasse* contro il Guinizelli, per il quale avrebbe nutrito un *odio vatiniano*. Chi crede o nell' un modo o nell' altro dà segno di non aver ben compreso lo spirito della questione.

Io credo piuttosto che il vero spirito di essa lo abbia, ma solo in parte, afferrato il Novati, dove osservò che questa del-

---

(1) V. NANNUCCI, *Manuale della letter. ital. del primo secolo*. Firenze, 1856, pag. 32.

l' Orbiciani si può definire *cecità artistica* (non mal animo), e meglio e più completamente lo Zingarelli (1). Quest' ultimo rileva come dal sonetto del Lucchese si tradisca in lui, solo e semplicemente, una ignoranza ed incoscienza artistica la quale non gli permette di discernere l' opportunità e i vantaggi di quel rinnovamento poetico. Egli osserva infatti che « Bonagiunta dovette meditare sulla canzone più celebre del Guinizelli ; ma, non *intendendo nulla*, si rivolse all' autore stesso con un sonetto *in cui confessò* che per lui era mutata la maniera del poetare ». Questo, io penso, e non altro, è il vero significato che dobbiamo attribuire a quel sonetto ed è necessario credere che a questo spirito appunto ei fosse uniformato e ispirato ; ma da ciò al vedervi sia pur quello *sdegno* che vi ha riscontrato il Torraca (2), c' è una notevole differenza.

In quale anno poi precisamente e per quale occasione avesse principio questa corrispondenza poetica, sarà ora meno difficile dire. Lo Zingarelli suppone, come abbiamo veduto, ch' essa avvenisse in seguito alla lettura che il Lucchese fece della canzone « Al cor gentil ripara sempre amore » ; il Torraca ritiene ch' ella avesse luogo dopo che il Guinizelli aveva indirizzato a Guittone il sonetto « O caro padre meo.... » e gli aveva mandato a correggere una poesia, poichè è probabile che Bonagiunta, amico e seguace dell' Aretino, si rendesse conto per la prima volta dei versi di Guido per mezzo di lui. Ora noi, mettendo insieme a riscontro le opinioni dello Zingarelli e del Torraca (e niente ce lo vieta, poichè risultano conformi a quanto abbiamo dimostrato più sopra), possiamo benissimo conciliarle e fonderle in unità di concetto, e trarne altresì la conseguenza naturalissima che il sonetto di Bonagiunta dovette essere occasionato dalla lettura della più nota canzone di Guido e del suo sonetto a Guittone e forse anche da quella di qualche altra sua poesia. E poichè sappiamo che la canzone « Al cor gentil.... » fu composta e diffusa nel 1268, possiamo anche concludere che il sonetto del Lucchese e la conseguente risposta del Guinizelli debbono risalire a quell' anno medesimo o al successivo 1269.

Quello che di certo possiamo affermare si è che fra i due poeti non dev' essere interceduta alcuna diretta personale relazione e che perciò, di vista, essi non si debbon esser conosciuti mai. Lo stesso, del resto, possiamo dire anche a proposito di Guittone, ma con minor sicurezza, in quanto che non sarebbe punto inverosimile il credere ch' ei si fosse magari recato a Bologna

---

(1) N. ZINGARELLI, *Dante*. Milano, Vallardi, cap. 4° pagg. 58-59.
(2) F. TORRACA, *Studi sulla lirica ecc.*, op. cit. pag. 163.

per motivi derivantigli naturalmente dai suoi stretti rapporti coll' Ordine de' Gaudenti, al quale apparteneva e che aveva la sua originaria sede in quella città. Se così fosse stato realmente, non paia strano il supporre che in tale occasione ei potrebbe aver conosciuto, se non proprio Guido, meglio e più probabilmente il fratel suo Uberto, il quale, com' è noto, faceva parte anch' esso di quell' ordine monastico.

Un altro scrittore del Dugento, Dino Compagni, sembra che si trovasse in relazione col nostro, poichè ce lo attesta il seguente sonetto indirizzato

A Messer Guido Guinicelli

Non vi si monta per iscala d' oro,
vago messere, ove tien corte Amore:
e non vi s' apre porta per tesoro
a chi non porta di bon aire core.
D' umiltade conviensi ogni lavoro,
inver sua donna ovrando ogni favore:
e senza cortesia non è innamoro
d' alcun amante che pregi valore.
Ma voi sentite d' amor, credo, poco;
e giovinezza vi strema ragione:
tanto sovente sguardate in un loco;
e vi credete più bel che Ansalone.
Come (s' avventa la) farfalla al foco,
credete trar le donne dal balcome.

Così, almeno, si trova scritto nel Codice Vaticano 3214 e vi si legge anche che il sonetto fu composto da Dino Compagni (1).

Di questi, è vero, non si conosce l' anno di nascita e tale ignoranza è, per il caso nostro, irreparabile danno; difatti, anche tenendo conto di una testimonianza da lui medesimo lasciataci nella « Cronica », secondo la quale pare ch' egli fosse assai giovane nel 1282, e considerando che il Guinizelli era già morto nel 1276 e fin dal 1274 almeno non si sarà più occupato di poesie nè avrà più atteso a comporne, distratto e travolto, com' era, in affari ben più urgenti e più serî; non si giunge ad una conclusione soddisfacente, poichè risulta impossibile mettere, in qualche modo, d' accordo quei dati biografici dei due scrittori. Di tale inconveniente sembra che si siano accorti anche altri, giacchè il Crescimbeni, che per primo pubblicò quel sonetto, suppose

(1) Per queste e le seguenti notizie, v. l'articolo più volte citato di G. Grion, *G. Guinizelli e Dino Compagni*, a pag. 297.

che quella dedica fosse errata e che il suo destinatario dovesse essere Guido Cavalcanti, e l' Hildebrand che fosse Guido Guinizelli « iunior », il figlio del poeta ; poichè egli osservava che Dino Compagni, il quale per le suddette ragioni risulta giovanissimo pur nel 1282 « ne pouvait pas, avant 1276, traiter le grand poète en jeun homme étourdi, comme il le fait dans ce sonnet ».

Io domando però se, basandosi sopra induzioni così vaghe ed incerte, si possa infirmare l' autorità di un codice, ove chiaramente si dice che il sonetto è opera di Dino Compagni ed è rivolto al Guinizelli ; e debbo confessare che ne dubito assai. Un effetto simile al mio par che queste congetture arrischiate lo abbiano prodotto anche ad altri ; onde il Rossi, per es., ripete senza esitazione e conferma quanto il codice attesta (1) ; e lo stesso parimenti dicono il Grion (2) e il Del Lungo (3), i quali della questione si sono particolarmente e largamente occupati. Con questo però non intendiamo di esimerci da una necessaria dilucidazione dell' argomento, che per tal modo risulta appena avviata.

Il sonetto pertanto, a chi esattamente lo esamini, appare come il segno di una corrispondenza poetica tra due giovani i quali si sono proposti di discutere intorno al modo di contenersi per riuscir meglio ad innamorare le donne. A questo si può aggiungere che, se il sonetto veniva indirizzato a Guido Guinizelli, non poteva, per le ragioni da me ultimamente accennate e per altre facili a capirsi, esser composto dopo l' anno 1273. A quell' epoca il Guinizelli aveva 43 anni e, certo, non era più nel fiore della giovinezza ; il Compagni invece, almeno tenendo conto di quanto egli afferma di sè a proposito del 1282, sarebbe stato ancora un fanciullo. Egli infatti diceva che a quel tempo (1282) « *per giovinezza* non conoscea le pene delle leggi ». Queste constatazioni sarebbero tali da distruggere ogni conciliante supposizione e toglier l' adito a qualsiasi ulteriore ricerca.

Ma sorge, a questo proposito, opportunissima l' acuta osservazione del Grion (4), secondo il quale quella frase del Compagni significa *non conoscere quanto sia difficile e penoso il fare leggi buone e durevoli ;* e aggiunge non meno acutamente : « ben poteva il cronista riferire la voce *giovinezza* al significato allora corrente, cioè di inferiore ai 50 anni » o almeno ai 40, secondo la teoria di Avicenna, le cui massime filosofiche furono in gran

---

(1) V. Rossi, *Discorso cit.* in « Lectura Dantis », 1906, pag. 38, n. 4.

(2) *Art. cit.* in « Propugnatore », pagg. 298 e sgg.

(3) I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze, 1879, vol. I, pag. 320.

(4) V. l' art. spesso cit., alla pag. 301.

parte seguite da Dino. — Colla luce arrecataci da questa sagace interpretazione ci avvieremo assai meglio a svolgere così arduo problema.

Infatti, dal momento che, pur restando sempre sconosciuto l'anno della sua nascita, non v'è più nessuna difficoltà ad ammettere che nel 1282 il Compagni avesse una quarantina d'anni, magari suonati, è lecito anche supporre ch'egli fosse nato circa il 1240 o poco dopo. Nè l'anno della sua morte, che sappiamo essere avvenuta nel 1324 (1), c'impedisce di crederlo poichè non è punto inverosimile ch'egli raggiungesse l'età di 84 anni. Per di più, anche il Grion conviene nell'ammettere che Dino dovette nascere circa il 1242 (2).

Pertanto, se nessun altro ostacolo ci vieta di supporre che il sonetto del Compagni sia stato mandato da lui al Guinizelli fra il 1270 e il 1274 (e forse in un'epoca più vicina alla prima che alla seconda data) ; è chiaro, attenendoci ai nostri cómputi, che il mittente avrebbe avuto in quel tempo 32 anni e il destinatario poco più di 40, circa. In tal modo, essi potevano ancora considerarsi come giovani, specialmente il Fiorentino, ed a giovani quali dovevano essere non disdice punto il mandare o il ricevere poesie amorose e scherzose di quel genere. A molti però ha fatto una strana impressione il notare che il poeta bolognese, il quale ormai avrebbe dovuto essere assai noto e stimato se non addirittura famoso, era trattato in un modo così confidenziale e poco rispettoso da far credere che quel sonetto fosse indirizzato da uno che avesse con lui una grande dimestichezza per essergli magari concittadino ma, per lo meno e certamente, coetaneo. Quindi ebbero origine le teorie di coloro i quali pretesero che il vero destinatario ne fosse il Cavalcanti o Guido Guinizelli il giovane.

Io penso invece che non vi sia punto bisogno di ricorrere a simili ripieghi e che, pur lasciando le cose come sono, si possa tuttavia trovare il modo di risolvere quest'apparente anomalia. Si cominci intanto ad intender bene lo spirito di quel sonetto, alla cui giusta conoscenza gioverà non poco la fedele ed esatta spiegazione datane dal Del Lungo (3) : « Non sono le ricchezze, mio bel signore, che fanno scala a salire dove Amore tiene la sua corte, nè per tesoro vi è ammesso chi non ha il cuore ben disposto. Conviene che ogni amatore usi verso la sua donna

---

(1) Le prove che confermano questa data sono allegate dal Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, pag. LXXVI sgg.

(2) V. l'*art. cit.*, a pag. 320.

(3) V. *op. cit.* su D. Compagni, alla pag. 321.

ogni atto di umiltà, nè senza cortesia può darsi innamoramento veruno di amante che pregi valore. Ma Voi, credo, non avete in cose d' amore molto sentimento, o l' età giovanile vi scema la ragione, poichè vi fissate con tanta facilità sui vostri capricci ; e vi credete più bello che Assalonne, e credete che le donne abbiano a correre a Voi da' balconi, come sogliono le farfalle volare alla fiaccola ».

Ebbene, da questa chiara interpretazione a me sembra si possa dedurre, che il mittente non è invece in troppo intimi rapporti di amicizia col destinatario perchè, prima di tutto gli dà non del *tu*, ma del *Voi*, e secondariamente, mostra di non conoscerlo troppo bene di persona, in quanto non sa se questo suo poco scrupolo in cose d' amore derivi *da scarsa sensibilità o da eccessiva giovinezza*, e aggiunge a tali sue parole un *credo* tanto dubitativo che rivela come quelle notizie ei le dovesse aver raccolte solo indirettamente dalla voce altrui o dagli scritti che magari gli avrebbe inviato lui stesso. Il sonetto inoltre, specialmente in principio, offre, a chi ben ci osservi, un fare sostenuto e sentenzioso quale non si addice davvero a persone che si comunicano in tutta confidenza le proprie vedute : esso accusa piuttosto nel suo autore il principiante, lo scrittore novellino, il quale tuttavia si atteggia ad esser qualcosa e, pur di farsi largo e richiamare su di sè l' attenzione, non esita a sputar sentenze e a dar sulla voce perfino a chi, avendo già tracciato il suo cammino, è ormai pervenuto a un certo grado nell' estimazione del pubblico. Onde mi par che non debba più credersi inverosimile che quel sonetto fosse proprio mandato da Dino Compagni a Guido Guinizelli ; nè ci se ne meravigli per quanto si sappia che quello doveva essere assai più giovane di questo. Si pensi piuttosto alla corrispondanza confidenziale ed alla stretta amicizia esistente fra Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, o fra Dante stesso e Cino da Pistoia : l' uno era più vecchio dell' Alighieri almeno sei anni (1) l' altro almeno cinque più giovane (2), ma nulla ha impedito, che fra loro regnasse la più cordiale intimità e che si scambiassero sovente rime anche più confidenziali del nostro sonetto (3).

---

(1) A. Gaspary, *Stor. letter. ital.*, vol. I, Zingarelli, pag. 179.

(2) L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia.* Pistoia, 1881, pag. 23, n.ª 3ª.

(3) V. del Cavalcanti, oltre il Sonetto in risposta a quello dell'Alighieri *Ai poeti*, l' altro « Se vedi Amore assai ti prego, Dante » e di Cino fra gli altri « Poi ch' io fui, Dante, dal natal mio sito » e « Dante, i' ho preso l' abito di doglia » e i corrispondenti di Dante.

Non vi può esser quindi nessuna difficoltà ad ammettere che qualcosa di simile possa esservi stato anche fra il Guinizelli e il Cronista fiorentino ; con questo però di particolare che essi, a differenza di quei Toscani citati, non si debbon esser mai conosciuti direttamente di persona. Di tale opinione è anche il Del Lungo, il quale pure osserva che il verso « Ma Voi sentite d' amor *credo*, poco » mostra appunto con quel *credo* che l'autore non conosce la persona a cui si rivolge ; infatti, continua il Del Lungo « con ben altro piglio lo sentiremo rivolgersi al suo Guido Cavalcanti » (1).

Abbiamo dunque, anche in questo caso, un esempio di quelle corrispondenze poetiche fra Romagnoli e Toscani che furono tanto comuni durante il secolo XIII, data la vicinanza dei loro due paesi e i frequenti reciproci rapporti. Giova adesso precisare un po' meglio l' epoca in cui dev' essere stato scritto il sonetto e da quale occasione egli abbia avuto principio.

Per l' epoca della sua composizione abbiamo un termine dopo il quale non è possibile ammetterla, cioè l' anno 1273, ed il termine prima del quale essa non potè egualmente avvenire, sebbene ci sia sconosciuto, possiamo con non troppa difficoltà rintracciarlo. Ed invero, l' età di Guido non c' impedirebbe affatto di spingerci assai indietro e risalire ad un' epoca magari anteriore al 1260, ma ciò non è conciliabile colla data anche più antica che alla nascita del Compagni si possa assegnare, ossia il 1242. Se, come abbiamo veduto, il Fiorentino era nato in quell' anno, come poteva, a soli 18 anni e magari prima, inviare un sonetto di quel genere al Guinizelli ? E poi, non si è già dimostrato che le poesie del Guinizelli si debbono assegnare tutte alla sua età matura, e che di esse quasi nessuna o nessuna affatto può essere anteriore al 1265 ? Come dunque avrebbe egli fatto a farsi conoscere come poeta perfino oltre Appennino, quando non aveva neppur cominciato a comporre ?

Quindi dobbiamo restringere i limiti di tempo entro i quali il sonetto del Compagni può essere stato composto e asserire, con molta maggior probabilità, che ciò dev' essere avvenuto approssimativamente in quel decennio che corre fra il 1263 e il 1273 ; in tal caso, è lecito concludere che il sonetto dovette esser mandato dallo storico venticinquenne al poeta trentacinquenne, o giù di lì per ambedue.

Ma è pur necessario stabilire, poichè abbiamo notato che i due scrittori non si son mai conosciuti personalmente, qual fosse l' origine e la causa occasionale di quello scritto.

---

(1) I. Del Lungo, *op. cit.*, pag. 325.

A tal effetto, ci possiamo uniformare a quanto fu già detto dal Del Lungo, che cioè quel sonetto di Dino Compagni è *responsivo*, ossia tale da supporre una poesia *propositiva* che avrebbe giá prima composto il Guinizelli ed alla quale Dino cercava di dare in questo modo risposta (1). Questa poesia del Guinizelli purtroppo non è a noi pervenuta e, per conseguenza, fa parte di quelle sue che sono andate smarrite. Tuttavia, non è difficile ricostruirne, almeno approssimativamente, il contenuto : essa doveva, senza dubbio, parlare dei modi migliori coi quali ottener l' amore delle donne gentili. A questo inoltre possiamo aggiungere che essa, con tutta probabilità, non era indirizzata a Dino Compagni in particolare, ma in generale, come poi fece Dante, a tutti gl' *intendenti d' amore* (2).

Ed è infatti naturalissimo che il Compagni, allora molto giovane ed esordiente, avesse, all' unico scopo di richiamare sopra di sè l' attenzione, il coraggio d' inviare la sua risposta con relativo parere individuale ad un poeta già apprezzato, ma da lui particolarmente così poco conosciuto da crederlo, come fa supporre nel sonetto, magari suo coetaneo. Questa l'origine della relazione fra i due scrittori ; ma è certo ch' ella non si arrestò a questo punto, ma che anzi andò sempre intensificandosi, almeno da parte del Compagni, man mano che aumentava in lui l' ammirazione per la poesia guinizelliana.

Tale familiarità fra i due scrittori è attestata, secondo che dice il Grion (3), anche da un altro sonetto che incomincia « L' intelligenza vostra, amico, è tanta ! ». Ma esso, siccome da un codice si dice indirizzato a G. Guinizelli e da un altro a un tal maestro Giandino e l' opinione degli studiosi è prevalentemente contraria a quella prima destinazione, sebbene il Grion si affatichi a dimostrare che a Guido fu mandato e da Dino, tuttavia non può nè deve ritenersi, per questa stessa incertezza di attribuzione e di destinazione, elemento utile e necessario alla completa conoscenza di questa relazione.

Ma un' opera più sicuramente attribuita a D. Compagni e dalla quale potremo ricavar prove migliori, se non della sua relazione col Guinizelli, almeno della sua ammirazione sviscerata per l' opera poetica di lui, è il poemetto allegorico della *Intelligenza* (4). Esso, com' ebbe ad osservare il Grion, dimostra d' es-

---

(1) I. Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, pag. 323.

(2) È il sonetto dantesco « A ciascun alma presa e gentil core ».

(3) G. Grion, *art. cit.* nel « Propugnatore », pag. 298.

(4) V. in appendice alla *Cronica di D. Compagni*, ed. da D. Carbone. Firenze, 1871.

sere stato composto dopo il 1268 e fa chiaramente intendere che il suo autore fu uno studioso della famosa canzone « Al cor gentil ripara sempre amore », perchè di essa contiene ripetute evidenti e non casuali imitazioni, taluna delle quali si rivela come una completa interpretazione delle teorie allegoriche del Guinizelli. Riguardo all' epoca della sua composizione, il Grion ha potuto precisare che dovette esser composto tra il giugno 1273 e il giugno dell' anno successivo. Più tardi non sarebbe stato possibile perchè, data la sventura del suo grande amico, Dino ne avrebbe approfittato per lasciarne perpetuo affettuoso ricordo (1).

Nè altro di più preciso ci è concesso aggiungere circa questa relazione fra il Guinizelli e D. Compagni.

---

(1) G. Grion, *art. cit.* in « Propugnatore », a pag. 322.

CAPITOLO NONO

Guido Guinizelli e Dante.

Di qual genere fosse la prima conoscenza che del Guinizelli ebbe Dante — Qual conto egli si rendesse ulteriormente dell' opera di lui — Menzioni ed imitazioni del Guinizelli nelle opere giovenili di Dante — La Divina Commedia *e la esaltazione del Bolognese.*

Quando Guido Guinizelli morì, Dante aveva appena compiuto undici anni.

Sembra quindi da escludersi che i due si siano conosciuti personalmente, perchè nè il Guinizelli, per quanto almeno risulti, si recò mai a Firenze nè l' Alighieri ne uscì prima dell' anno 1276. E quand' anche si voglia ammettere, come taluno ha fatto, che Dante frequentasse per qualche tempo lo Studio di Bologna (1), non si può tuttavia pensare che ciò avvenisse in un' epoca anteriore alla morte del Guinizelli, poichè non è verosimile che l' Alighieri seguisse i corsi universitari in quella città prima di aver compiuto il suo undicesimo anno. Naturalmente egli sarà andato a Bologna più tardi, quando cioè del Guinizelli più non restava che la fama ed egli ormai giaceva da qualche anno sotterra.

Premesso dunque, come par ragionevole, che Dante, se pur si recò a Bologna, non conobbe mai di persona il Guinizelli, bisogna per conseguenza necessariamente escludere che fra loro sia mai interceduta qualsiasi relazione di viva amicizia e neppure alcun rapporto letterario del genere di quelli che abbiamo osservati, per es., con Guittone d' Arezzo o Bonagiunta da Lucca. L' astro bolognese spegnevasi prima che quello fiorentino, appena

---

(1) V. Rossi, *Storia d. letter. ital.*, vol. I, Milano, 1900 ; ivi a pag. 96 « Quasi certo è che prima del 1288 frequentò (Dante) lo Studio di Bologna senza però conseguire nessun titolo accademico ».

sorto, cominciasse a diffondere la nuova luce! Così che fra loro due resta un' interruzione ed una lacuna, che unicamente viene colmata da quei poeti bolognesi e toscani i quali, per l' età in cui vissero, ebbero la fortuna di conoscere il primo e di additare al secondo la via tracciata e la mèta segnata da lui.

Se dunque non è possibile ammettere che fra l' Alighieri e il Guinizelli sia corsa nessuna corrispondenza poetica o comunque epistolare, giova considerar brevemente come e dentro a quali termini il Fiorentino abbia potuto conoscere e apprezzare adeguatamente lo spirito, se non la persona, del poeta bolognese. Che questo sia realmente avvenuto non vorrà porlo in dubbio chiunque abbia dell' opera dell' Alighieri anche la più scarsa cognizione e ricordi quanto larga e frequente menzione vi si faccia del Guinizelli e delle sue rime. Esclusa pertanto fra i due quella relazione diretta, che i termini opposti della loro esistenza ci vietan di credere, giova riassumere che la conoscenza che l'Alighieri ebbe del Guinizelli fu non già personale, ma piuttosto e addirittura spirituale: in altri termini, il Fiorentino, impossibilitato a vedere ed amare di persona quel suo glorioso predecessore, dovette limitarsi a studiarne e conoscerne, sia pure profondamente, gli scritti, ma ne seppe acquistare altresì i migliori elementi ed atteggiamenti artistici, tra i quali principalissima quella poesia scientifica che gli è valsa a costituirlo suo legittimo erede, suo vero e grande discepolo.

Di questo genere appunto e soltanto dev' essere stata la relazione fra i due poeti, cioè una relazione postuma (se così si può dire), nè è lecito congetturare fantasticamente più in là. Ora, siccome l' ammirazione entusiastica ed affettuosa di cui Dante, soprattutto nella Commedia, si mostra ripieno verso il Guinizelli, non si può ascrivere a loro personali rapporti o a meriti individuali di quest' ultimo agli occhi dell' altro, ma unicamente alla fama che egli si era procurata colle sue poesie ed ai pregi di cui queste sono fornite; gioverà prima di tutto vedere come il sorgere e lo svilupparsi della gloria poetica del Bolognese coincida press' a poco coll' infanzia e la prima adolescenza di Dante, e secondariamente in qual modo quest'ultimo abbia cominciato e proseguito, negli anni della sua virilità, lo studio della lirica guinizelliana.

Bisogna pur convenire, dopo quanto abbiamo altrove osservato, che G. Guinizelli non dovette far grandi progressi nella via della composizione poetica prima del 1265. Quando poi si ricordi che la sua famosa canzone, così sublime e perfetta (1),

(1) È la *quinta* della nostra raccolta.

fu presumibilmente composta nel 1268, e che d' allora in poi il suo stile andò sempre meglio forbendosi e l' ispirazione poetica elevandosi sempre maggiormente col proceder degli anni, fino almeno a quel disastroso 1274; bisognerà pure ammettere che la sua fama di poeta erudito e di felice rinnovatore si diffondesse largamente nell' ultimo decennio della sua vita. Dopodichè, chi non vorrà rammentarsi che quello stesso decennio è il primo della vita di Dante, e che per conseguenza la fama almeno, se non l'opera poetica del Bolognese, avrà necessariamente colpito e naturalmente commosso l' animo di quel fanciullo miracoloso, il quale già dava segni così evidenti del suo ingegno colla spiccata tendenza alla riflessione e allo studio, e già dimostrava di aver complete le facoltà più nobili e profonde dello spirito qtando, proprio al termine di quel periodo, s' innamorava di Beatrice (1).

Sull' animo del giovinetto fiorentino non potè fare a meno di produrre una grande, sebbene indeterminata e forse confusa, impressione quell' universal grido di lode che, partendosi dalle varie terre d' Italia, faceva capo a Bologna; ond' egli dovette primamente accendersi del Guinizelli per quanto di bene ne udiva dire

....come per fama uom s' innamora,

e nutrire per lui un affetto immenso nella sua inconscia ammirazione, quale fu quello di Jaufre Rudel per una donna che non aveva mai veduto, ma solo udito esaltare da tanti (2). È fuor di dubbio infatti che anche in Toscana, anzi forse là più che altrove, si fosse allora diffusa la fama del Guinizelli e che i poeti volgari tenessero rivolto lo sguardo alla nuova luce che veniva da Bologna in quello scorcio del secolo XIII. Ed invero, già negli ultimi anni della sua esistenza il Bolognese s' era trovato in rapporto con ragguardevoli scrittori toscani quali Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca e il fiorentino Dino Compagni e da essi tutti aveva riscosso, se non sempre lodi, ammirazione certo e

---

(1) Così racconta Dante stesso (*Vita Nuova*, cap. I): « Nove fiate già, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto quanto a la sua propia girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente.... ».

(2) V. la famosa ballata di G. Carducci in *Rime e Ritmi* e, fra l'altre, le parole con cui il fedele Bertrando si rivolge alla Contessa di Tripoli: « Notizie di voi gli fur porte V' amò vi cantò non veduta (*ivi*, vv. 29-30) » e v. anche F. Petrarca (Trionfo d'Amore, III, 52-53),

meraviglia costante (1). Contemporaneamente, o poco dopo la sua morte, prendeva piede in Firenze, per opera di G. Cavalcanti e di altri poeti toscani, quella scuola del *dolce stil nuovo* che inconsapevolmente era stata fondata ed iniziata da lui.

Ciò non deve far meraviglia quando si pensi ai buoni rapporti che per tutta l' ultima parte del Medioevo intercedettero fra Bologna e Firenze e che in questo periodo soprattutto andarono sempre più rafforzandosi. I cittadini dell' un paese si trovavano allora frequentemente, per vari motivi ed interessi, nell' altro e non facevano che diffondervi, oltre e più che i traffici, le notizie della patria (2). Il celebre Studio bolognese, se da ogni parte del mondo, specialmente dalla vicina Firenze attirava e richiamava gli studiosi del diritto e, più tardi, anche i dottori a insegnarlo, come, per es., Cino da Pistoia (3); ivi accorrevano pure i grammatici e i maestri di retorica e di fisica, quali Boncompagno, Bene e Lapo fiorentini (4). Alla stessa maniera, Bologna forniva a Firenze i podestà e i magistrati che nelle più ardue contingenze dessero esperimento della loro competenza giuridica, e tali furono Catalano dei Catalani e Loderingo degli Andalò ricordati dal Villani e da Dante (5). Questi mutui rapporti e intendimenti delle due città, dovuti in gran parte alla loro vicinanza, alla comunanza degl' ideali politici, alla simiglianza dell' indole, delle istituzioni ed altresì della lingua (che allora era in Bologna assai migliore di oggi) (6), non potevano non produrre come conseguenza diretta una maggiore intelligenza dei fatti e delle persone che si distinguevano in esse. Da ciò naturalmente consegue che, se Guittone d'Arezzo aveva scambiato col Guinizelli sonetti retorici e sentenziosi, se l' Orbiciani si era meravigliato della sua audacia rinnovatrice, se il Compagni aveva celebrato nella sua *Intelligenzia* la teoria *di amore e cuor gentile* e se il Cavalcanti si era di questa teoria dimostrato campione strenuissimo e interprete meraviglioso; poteva forse il giovinetto poeta egli solo, sottrarsi all' influenza di quest' ammirazione ed esaltazione ch' era riuscita a soggiogare ed avvincere tutti gli

---

(1) V. il nostro capitolo precedente.

(2) V. l' *op. cit.* di I. Del Lungo, vol. I, pag. 326.

(3) Per le varie città, ove Cino fu ad insegnar giurisprudenza v. Gaspary, ediz. cit., vol. I, pag. 306.

(4) V. l' art. cit di T. Casini sulla *cultura bolog.*, pag. 7.

(5) Dante ne parla nel XXIII dell' *Inferno,* e il Villani nella *Cronica,* VII, 13.

(6) Dante nel *De vulgar eloq.* (I, 15): « .... Bononienses.... pulchriori locutione loquentes ».

altri poeti suoi concittadini, di questa gloria che, sebbene non indigena, era nondimeno nella patria sua oggetto di meraviglia, d' invidia e d' imitazione ad un tempo ? Come poteva rifuggire egli, che sempre si diè a conoscere strettamente fiorentino, da quanto costituiva allora l' elemento unico e invadente di tutte le questioni politiche, letterarie e filosofiche che si agitavano appunto in Firenze ? Bisognerebbe supporre che Dante non fosse nè si sentisse uomo del tempo suo ; ma, siccome tale non si è mai mostrato, giova riconoscere ch' egli, al pari dei suoi concittadini e contemporanei, dovesse ben presto accorgersi di questa vivissima luce di poesia che a lui veniva d' oltre Appennino ed a lei si rivolgesse per tempo, prima colla curiosità del fanciullo ignaro, poi coll' ammirazione del poeta erudito.

Cosicchè la conoscenza che del Guinizelli ebbe l' Alighieri deve, innanzi tutto, avere attraversato questi periodi e subìte queste trasformazioni : prima, dovette pervenirgli, quand' era ancora in tenerà età, una vaga confusa notizia di quel grande, ond' egli fu costretto quasi inconsciamente a innamorarsene ; poi, avendo tenuto conto delle lodi che i suoi stessi concittadini gli prodigavano e della splendida imitazione che alcuni súoi amici ne avevano già iniziata, fu indotto anch' egli a leggerne e studiarne le opere e conseguentemente ad ammirarle. Natural risultato di quest' ammirazione fu un rafforzamento di quell' affetto giovenilmente entusiastico che gli aveva posto in principio.

Tale, a mio credere, la genesi e l' evoluzione di questa specie di culto prodigato da Dante al Guinizelli ; ma in ciò, come ognuno vede, è assolutamente da escludersi ch' essi si conoscessero personalmente. Questa conoscenza personale del resto, anche se vi fosse stata, niente avrebbe potuto aggiungere all' ammirazione del Fiorentino per l' altro ; onde, poichè anche le prove vi si manifestan contrarie, dobbiamo non tenerne alcun conto.

Quando Dante abbia lette e studiate le rime del Guinizelli, noi non lo sappiamo affatto e ardua cosa sarebbe tentare di precisarlo. È certo però che nell' anno 1292 egli aveva già terminate tutte quelle poesie giovenilmente amorose, che illustrò artisticamente nelle prose della *Vita Nuova* (1) e in più d' una delle quali fece chiaramente intendere d' essere fedele interprete e propagatore della teoria guinizelliana dell' amore spiritualmente concepito e celebrato. È notevole, fra gli altri di quella raccolta dantesca, il sonetto 10º « *Amor e 'l cor gentil sono una cosa* », il quale manifesta, e non soltanto nello spunto iniziale, come la lettura

---

(1) Vedasi, per tale questione, quanto dice T. Casini, *La Vita Nuova di D. Aligh.* ecc. Firenze, 1905. Introduzione, a pagg. XVII e sgg.

della famosa canzone di Guido « Al cor gentil ripara sempre amore » dovesse essere recente per l' Alighieri ; chiunque legga quel sonetto è costretto a riconoscere ch' ella doveva aver lasciato nell' animo di lui una profonda, incancellabile impressione. Il germe poetico già da sè fecondissimo, diffuso per essa dal Guinizelli, aveva trovato in lui l' elemento più adatto alla comprensione ed espansione complete. Anche di quel sonetto, è vero, non è facile determinare precisamente l' epoca della composizione ; ma tutti si accorderanno nel credere che si tratti di una delle prime poesie di Dante in quanto che, oltre le bellezze ed i pregi non piccoli, vi si notano altresì quei difetti e quelle mende scolastiche che sono proprie d' un esordiente. Che poi sia da assegnarsi ad anno anteriore al 1290, lo fa capire il fatto che mentre le altre poesie composte da Dante dopo la morte di Beatrice offrono caratteri e intonazioni ben diverse e sono pervase di una dolce mestizia, questa invece è serena nella sua indifferenza gaia e giovenile ; le une in generale rivelano un dolore e uno sconforto profondo ora celato ed ora palese, l' altra in particolare. una grande compiacenza di vivere e di partecipare alla massima gioia dalla Provvidenza accordata agli animi gentili, l' amore. Se quindi, come par vero, quel sonetto è stato scritto non più tardi dell' anno 1287, è segno evidentissimo che Dante già in età di ventidue anni aveva siffattamente assimilato lo spirito e le tendenze della nuova poesia da ricavarne anche allora mirabili frutti.

A lui fin da quel tempo la celebre canzone di Guido dovette sembrare cosa mirabilmente perfetta, nè egli potè mai d' allora in poi dimenticarsene, ma anzi ebbe a rammentarla sovente, ora spiegandone scientificamente ed ora artisticamente esaltandone il concetto, anche negli scritti suoi posteriori. Egli, invero, ne fa largamente parola nelle sue opere filologiche e dottrinali (1), e si mostra poi per tutta la vita così compreso e ammirato della profonda verità racchiusa in quel concetto poetico che perfino in una delle più splendide situazioni ch' egli stesso aveva introdotto nella sua *Commedia* sente la necessità di tornare a quel motivo fondamentale della lirica sua giovanile per illuminare di più alta poesia un quadro già altamente drammatico di passione amorosa. Chiunque abbia letto il *poema sacro* non può esser rimasto indifferente alla narrazione che vi si fa del tragico amore di Paolo e Francesca ; e tutti si ricorderanno del pari come ivi, quando la narrazione sta per raggiungere il vertice sublime dell' arte e il labbro ardente della sventurata e appassionata

(1) Per es., in *De vulgar. eloq.*, I, 2 ; e II, 5 e nel *Conviv.*, IV, 20.

donna si fa a raccontare in qual modo l' amoroso fuoco si apprendesse alle loro anime, il poeta non ha saputo nè voluto porre altra espressione sulle labbra di quella infelicissima, che quella ormai famosa

« *Amor*, che al *cor gentil* ratto s' apprende » (1),

colla quale egli, oltrechè esprimere in modo efficace e impareggiabile un profondo concetto, riprende ancora, mirabilmente variandola ed elevandola, la nota teoria del *saggio* bolognese.

Ma non fu questo soltanto il pensiero poetico che Dante acquistò per primo dal Guinizelli, nè fu la 5ª canzone l' unica poesia ch' egli conoscesse di lui. Essa fu piuttosto la prima, come altresì la più completa e definita e importante ; ma anche di altre sue egli si dovette render conto assai presto, quali, per es., la canzone « *Tegnol di folle impresa allo ver dire* » e l' altra « *Con gran disio pensando lungamente* » (2). Della prima di queste infatti egli cita, in una sua prosa scientifica (3) il primo verso, ed all' altra allude assai chiaramente nel sonetto della *Vita Nuova* « Molti volendo dir che fosse Amore » dove, ai vv. 7-8, così si esprime :

« ed altri disser ch' era disidero
di voler, nato per piacer del core ».

Dopodichè, nessuno mi vorrà negare che quando Dante scriveva così doveva avere ancora presenti e luminosi al pensiero i vv. 12-13 di quella canzone guinizelliana :

« E par che da *verace piacimento*
lo fino *amor discenda* ».

Altri e mirabili e profondi concetti poi, oltre la teoria fondamentale di *Amore e cor gentile*, acquistò sicuramente l' Alighieri collo studio della poesia di Guido. Quest' ultimo, sempre nella famosa canzone 5ª verso la fine, era uscito in quella tutta medioevale ed ascetica figurazione della propria anima la quale, comparsa, come il personaggio di una sacra rappresentazione, dinanzi al Tribunale di Dio e da lui biasimata per essersi perduta dietro al vano amore di una creatura mortale, gli risponde scusandosi (v. 58 sgg.) :

« .... tenea d' angel sembianza
che fosse del to regno
non fea fallo, s' eo li posi amanza ».

---

(1) *Inferno*, cant. V, v. 100.

(2) Sono rispettivamente la VII e la IV del nostro Canzoniere.

(3) *De vulgar. eloq.*, II, 6.

Questa frase del Bolognese, sublime nella sua semplice profondità, fu, come ognun sa, l' origine di quella esaltazione e divinizzazione della donna che appare così frequente e spiccata nei poeti immediatamente e direttamente successori di lui, e quindi trae il suo inizio il concetto artisticamente nuovo della *donna angelicata* che poi tanta importanza acquistò nella nostra poesia.

Ora, mentre Guido Cavalcanti e gli altri Fiorentini minori e lo stesso Cino da Pistoia, perfettamente convinti dell' eccellenza di questa innovazione spirituale, tendevano coi loro versi ad estrinsecarne ed illustrarne la occulta suggestiva bellezza; Dante stesso, che al pari di loro n' era rimasto ammirato, li superava naturalmente tutti d'un tratto nell' intento e nell' effetto dell' opera. Poichè già nel sonetto « Tanto gentile e tanto onesta pare » (1) egli ne dava la più perfetta e precisa esplicazione che si potesse desiderare, quando soavemente cantava (vv. 13-14):

> « e par che sia una cosa venuta
> di cielo in terra a miracol mostrare ».

Anzi, nella composizione di tutto quanto quel sonetto in generale, egli dà mostra d' averne ben conosciuto anche un altro meraviglioso del Guinizelli, quello « Voglio del ver la mia donna laudare » (2), col quale il Bolognese aveva posto in modo insuperabile i termini della nuova lirica amorosa e tratteggiato così dolcemente la figura della sua donna, dipingendone i delicati contorni in maniera tanto insolita e visiva, nella sua purezza, da farne risultare una splendida miniatura.

Nè di fronte a così nuova e poetica rivelazione poteva rimanere impassibile l' Alighieri, e tanto meno insensibile; egli invece ne fu e se ne dette a conoscere talmente compreso ed entusiasmato, che in più d' un luogo dell' intera sua opera di scrittore non ne disconosce nè asconde l' affettuosa memoria. Frutti diretti e nobilissimi di essa appaiono evidentemente i famosi sonetti della *Vita Nuova* « Ne li occhi porta la mia donna Amore » e « Vede perfettamente ogne salute » (3), quanto di meglio cioè la Musa giovenile di Dante abbia saputo produrre. Ma l'influenza di quel modello fu tale da non limitarsi, riguardo all' Alighieri ed agli altri poeti suoi contemporanei e successori, a questi segni soltanto e da invadere a pervadere invece quasi completamente la restante copiosa produzione di liriche dotte.

---

(1) È il sonetto XV della *Vita Nuova*, cap. 26°.

(2) È il Sonetto XVI della nostra Raccolta.

(3) Sono, rispettivamente, i sonetti XI, cap. 21° e XVI, cap. 26°.

Nella *Divina Commedia* però, tranne in qualche particolare accenno, ciò non accadde con tanta frequenza, ed è naturale: poichè colà, non trattandosi esclusivamente di lirica o poesia soggettiva, ma trovandovisi fuse insieme e contemperate tutte quante le altre parti anche oggettive della poesia, l' autore non vi si sente più tanto costretto a subire l' influsso e seguire l'esempio del Guinizelli o di altri diretti predecessori ma, secondando unicamente il suo genio, si sottrae ad ogni sia pur felice imitazione di maniera e di scuola improntando l' opera tutta della propria potente e spiccata personalità. Ivi Beatrice, passata ormai dal secolo all' eternità e non più ridente di bellezza terrena agli occhi del mondo, resta invisibile e muta per la maggior parte del poema, pur non cessando di operare anzi di dirigerne occultamente per qualche tempo lo svolgimento soprannaturale. Quand' ella però finalmente si manifesta nel Paradiso terrestre, tutta circonfusa di luce e in mezzo alle angeliche armonie, e ascende col suo poeta, in un' estasi di amore, fino al trono dell' Altissimo, ov' ella appare glorificata e indiata, vien fatto naturalmente di pensare che quell' idea della *donna angelicata*, dopo avere ispirato all' Alighieri le più belle poesie della giovinezza, non l' aveva mai abbandonato per l' avventuroso sentiero della sua vita ed ora, proprio al termine della sua esistenza, gli dettava l' ultimo altissimo canto. Dopodichè, chi vorrà disconoscere che quell' idea appunto, suggeritagli primamente dall' arte del Guinizelli, fosse stata capace d' indurlo a « dire della sua donna quello che mai non era stato detto di alcuna » (1) e tanto contribuisse alla creazione di quel capolavoro di scienza e di poesia che coronò degnamente l' opera sua di scrittore?

Che Dante dunque attingesse largamente e ripetutamente alla poesia del Guinizelli e ne derivasse, ampliandoli e modificandoli, i motivi migliori della sua lirica amorosa, non è soltanto una supposizione ma un fatto. Sta a vedere però se questa sua imitazione fosse originaria e diretta da parte sua, o se pure egli vi giungesse indirettamente, attraverso cioè la poesia di altri Fiorentini suoi maggiori ed amici. Veramente, non c' è nessuna difficoltà ad ammettere che egli, pur senza bisogno d' intermediari, riuscisse da sè a raggiungere il suo grande modello, nè la lingua usata da questo nè l' epoca in cui era fiorito potevano apparirgli così lontane e diverse dalle sue ch' egli non la intendesse perfettamente e non si ritrovasse a

---

(1) Sono press' a poco le stesse parole colle quali Dante termina il suo *libello* della *Vita Nuova* (cap. 42º) quasi alludendo all' imminente composizione della *Commedia*.

suo agio nell' interpretare e apprezzare i suoi alti concetti. Il fatto però di vedere che, certamente prima di Dante, l' amico suo Guido Cavalcanti, aveva già sfruttato il motivo caratteristico degli effetti salutari prodotti dal passaggio della sua donna esaltandoli nel mirabile sonetto

> « Chi è questa che ven ch' ogn' om la mira
> e fa tremar di chiaritate l' a' re »

o nell' altro non meno sublime e forse più felicemente rappresentativo nella sua giovenile e primaverile freschezza

> « Avete 'n vo' li fiori e la verdura » (1)

è tale da far dubitare della originalità di questa imitazione da parte dell' Alighieri, se non addirittura da far credere che a quella lo inducesse l' esempio del suo *grande vicino* e di altri. Era, si ricordi, il tempo in cui anche Dino Frescobaldi cantava

> « E quando a salutar Amor la induce,
> onestamente gli occhi move alquanto,
> che dànno quel desio, che ci favella.
> Sol dov' è nobiltà gira sua luce,
> il suo contrario fuggendo altrettanto,
> questa pietosa giovinetta bella » (2).

Tutto ciò va detto, o accennato anche brevemente, per far capire come Dante potesse trovare benissimo nei suoi stessi concittadini quell' invito eloquente, se pur non vogliamo dire quel tramite, che lo spinse a risalire alle fonti della lirica guinizelliana. Se egli poi si servisse di questo tramite, rielaborando le idee del Guinizelli già adombrate nell' opera di quei suoi primi seguaci, o se invece ricorresse direttamente da solo alle origini di quell' altissima ispirazione, ardua cosa sarebbe il decidere e, quand'anche vi si riuscisse, scarso o nessun vantaggio ne derivebbe allo studio della poesia dantesca in generale e a questi confronti in ispecie.

Infatti, direttamente o indirettamente che fosse, non v' ha dubbio che l' opera poetica del Guinizelli fu conosciuta non solo, ma anche compresa, ammirata e imitata dall' Alighieri ; e questo, che unicamente importa ad ognuno, lo possiamo affermare con sicurezza e senza esitazione. Di più potremmo aggiungere, e

---

(1) V. i sonetti dell' ediz. E. RIVALTA, *Le rime di Guido Cavalcanti*. Bologna, 1902, pagg. 107 e 108.

(2) V. il Sonetto « Questa è la giovinetta c' Amor guida » in G. BERTACCHI, *Poesie predantesche*. Milano, Sonzogno.

dietro quanto abbiamo or ora accennato e sulla scorta di tutta l' opera poetica del Fiorentino, che questi dovette cominciare assai presto a gustare le ideali concezioni del Bolognese giacchè fin nelle sue liriche giovanili ne è palese la imitazione. Nessuno infatti vorrà negare che la maggior parte di queste risentano dell' influenza di quelle e che talune in ispecial modo accusino uno studio recente e profondo ed un' ammirazione entusiastica per le felici rinnovazioni dal Guinizelli introdotte nella poesia.

Tale imitazione dunque da parte dell' Alighieri incomincia per tempo e continua poi anche attraverso l' ulteriore sviluppo e perfezionamento della sua opera poetica; tanto che possiamo asserire ch' essa non si estingue mai ed è proseguita da lui, più o meno costantemente e sia proseguita nella composizione di tutti quanti i suoi scritti posteriori. A ciò egli era come istintivamente portato, oltrechè dalla preparazione ed educazione retorica, anche e soprattutto dalle naturali tendenze alla meditazione filosofica, dalla squisita sensibilità e dalla inclinazione a sollevarsi nelle zone più astratte e più pure dello spiritualismo: qualità tutte ch' egli aveva a comune col Guinizelli ed alle quali egli trovava il necessario alimento nella lettura delle rime di lui. Esse avranno certamente contribuito, più e meglio assai che non sapessero fare i poeti contemporanei, ad innamorarlo ed avvincerlo alla sua poesia nobilissima. Nè l' Alighieri tardò a compiacersene principalmente per questo perchè, attraverso la lettura delle sue rime, intuì che l' anima del Guinizelli era perfettamente eguale alla sua, che tutti e due provavano gli stessi bisogni e le medesime aspirazioni ideali ed, avendo ambedue della donna un concetto egualmente elevato, si sentivano egualmente e potentemente trascinati a celebrarne gli altissimi meriti e le straordinarie bellezze in quei momenti soltanto in cui l' ispirazione era più viva e sincera (1). Dante aveva prima intraveduto e poi riconosciuto nell' altro il suo legittimo diretto precursore.

Ecco il motivo principale, se non l' unico, che spinse l'Alighieri a innamorarsi perdutamente del Bolognese e a seguirne con *lungo studio e grande amore* le traccie luminose nei sentieri dell' arte. Onde è che, trovato nel Guinizelli il suo naturale mae-

---

(1) DANTE stesso, nel dare a Bonagiunta Orbiciani la definizione della nuova poesia, aveva così detto (*Purg.*, XXIV, vv. 52-54):

> «.... Io mi son un che, quando
> amor mi spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro, vo significando».

stro, egli non se allontana mai più dimostrando così d' averne sempre serbata grata e inalterata memoria.

È inutile dire che, come conseguenza di questo studio assiduo sulle poesie di lui ed anzi di pari passo con quello, cresceva e si sviluppava in Dante un' ammirazione sconfinata per quello scrittore, i cui versi gli erano non solo tanto piaciuti, ma sembrati addirittura il colmo d' ogni perfezione poetica. Di quest'ammirazione entusiastica, a dir vero, abbiamo traccie numerose, sparse nelle opere dell' Alighieri, ma la prova più chiara resta sempre quella dell' imitazione costante e felice fattane da lui; poichè, se Dante imitava ripetutamente i concetti e le forme di quel poeta, è superfluo dire ch' ei li doveva già prima avere apprezzati e ammirati moltissimo. Ma, oltre a queste indirette, altre più dirette e più esplicite prove della medesima asserzione risultano dalle lodi, nè poche nè piccole, dall' Alighieri a lui tributate.

In un luogo, per es., di quel suo opuscolo scientifico che s' intitola *De vulgari eloquio* (1), per dimostrare che la parola *amor* ricorre nella stessa forma presso i *trilingues doctores* (cioè, i poeti in lingua d' *oc*, d' oil e del sì) cita, come esempio del volgare italico, i vv. 3-4 della canzone più famosa di G. Guinizelli, nei quali la parola *amor* appare due volte; dimostrando all' evidenza, in tal modo, che il Guinizelli doveva allora sembrargli, come poi fece capire anche in seguito, il vero degno rappresentante della lingua e della poesia italiana tutta quanta. Similmente, in un altro punto della medesima opera (2), avendo da rammentare i poeti bolognesi del dugento, Dante, per distinguere Guido Guinizelli da Guido Ghisilieri e dagli altri, adopera ad indicarlo l' epiteto di *maximus* aggiunto al solo nome proprio e lo nomina innanzi a tutti e solo di lui cita il principio d' una canzone (3); coi quali segni fa chiaramente intendere in che gran concetto ei lo dovesse tenere. Altrove (4) l' Alighieri ricorre alle similitudini ed alle teorie scientifiche del medesimo ed avendo da parlare della predisposizione delle anime a ricevere la virtù che la Divina Provvidenza cerca d' infondervi, dice che ciò accade « siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinicelli in una sua canzone che comin-

---

(1) Lib. I., cap. 9.

(2) *De vulg. el.*, I, 15.

(3) È quella che incomincia: *Madonna, il fermo core*; che è forse da identificarsi colla nostra XXVII, incertamente attribuita a GUIDO.

(4) Nel *Convito*, lib. IV, cap. 20.

cia : « *Al cor gentil ripara sempre amore* ». Da ciò si capisce, non foss' altro, che della famosa canzone di Guido, Dante dovette conoscere qualcosa più che il principio, se, come par certo gli risuonavano allora all' orecchio i vv. 11-12 di quella poesia :

« Foco d' amore in gentil cor s' apprende
come vertute in pietra preziosa ».

Ma questa non fu la sola (lo abbiamo già accennato) delle liriche amorose e filosofiche del Guinizelli conosciute da Dante ; anzi egli ne ricorda, più qua e più là nelle sue opere, molte altre, tra le quali, per es., in un punto del *De vulgari eloquio* (1) la nostra 7ª

« Tegno di folle impresa allo ver dire »

col qual verso intende di biasimare sè stesso e gli altri innamorati per essersi lasciati cogliere all' improvviso dai dardi d'amore.

Ma, oltre e prima di tutte queste lodi più o meno indirettamente prodigate dall' Alighieri al Guinizelli, c' è il titolo di *Saggio* datogli con enfatica solennità in quel sonetto della *Vita Nuova*, nel quale, esponendo la sua opinione sulla genesi e l' incremento di *Amore*, anche il Fiorentino sente il bisogno di tornare alla celebre formula guinizelliana per cui si dice che *Amore e il cor gentile sono una stessa ed unica cosa* (2).

Anche questa però e tutte le altre lodi, sparse e ripetute qua e là nel corso vario e ponderoso delle opere dantesche, non costituiscono altro che il preludio diciamo così, o la preparazione ad una lode più completa, più ordinata e più alta che Dante ebbe sempre in animo di tributare alla memoria di quel suo grande predecessore. Questo suo giusto e onorevolissimo desiderio non poteva naturalmente essere attuato da lui altro che in quella delle sue opere la quale avesse offerto meglio spiccati i caratteri di superiorità intima ed estetica sulle altre ed avesse avuto, nel suo contenuto obiettivo, un riflesso più veramente universale. Quest' opera, a cui Dante aveva senza dubbio pensato fin dai suoi anni giovanili, quando cioè i due suoi fortissimi amori di Beatrice e della scienza si erano per lui potentemente fusi in un solo, era la *Divina Commedia* ; in essa egli si proponeva, fra le altre cose, di eternare, secondariamente, la infamia di quanti alla sua *coscienza dignitosa e netta* erano parsi riprovevoli e, in primo luogo, la gloria di tutti coloro che fin dalla sua prima giovinezza avevano destato nel suo animo sensibile una profonda,

---

(1) Lib. II, cap. 6.

(2) È il sonetto X, cap. 20° della *V. N.*, del quale abbiamo parlato più indietro e che incomincia press' a poco con quelle stesse parole.

affettuosa impressione. Da questi ultimi non si poteva eccettuare, anzi bisognava necessariamente includervi, per debito di ammirazione e di riconoscenza, quel Guido Guinizelli che per primo in Italia aveva dato così splendido esempio di lirica elevata e profonda e, rinnovando le viete situazioni dalla poesia trovadorica e guittoniana, additato e tracciato ai venienti il cammino e la mèta.

Dante si ricordò bene di questo o, per dir meglio, non se ne dimenticò mai e, pur lontano dalla patria e afflitto da tante sciagure, serbò intatto e sempre più ravvivò questo sentimento affettuoso e riconoscente per il precursore glorioso, cui stabilì di assegnare nel suo poema immortale un posto così chiaramente e onorevolmente distinto da confermargli in modo mirabile quella eternità di rinomanza fra gli uomini ch' egli stesso anche da solo s' era di già assicurata. Ecco l' origine del canto XXVI del *Purgatorio*, meraviglioso in ogni parte ma semplicemente ineffabile nella rievocazione sublime della figura del poeta bolognese.

Ma neppure della *Divina Commedia* è questo il solo luogo in cui Dante ci parli di lui, bensì quello in cui ne parla meglio e più diffusamente e quello insomma che, col ricostruirne la gentile figura, maggiormente contribuisce a tramandarcene intatta ed illuminata la gloria. Anche altrove però, nel corso di quel poema medesimo, l' Alighieri, coll' animo e la mente così pieni ed entusiasmati di quel *saggio* poeta, non si era potuto sottrarre alla tentazione di proclamarne più volte la grandezza con lodi così spassionatamente sincere che sono tanto più apprezzabili in quanto vengono da giudice così competente. Egli infatti in varî luoghi della *Divina Commedia* aveva chiaramente accennato alla fama ben meritata del Guinizelli ed ai suoi altissimi meriti di erudito e di artista ; ma sopra tutti gli altri è notevole quel passo del canto XI del *Purgatorio* (1) in cui con una terzina mirabile e giustamente popolare ne definisce splendidamente il primato letterario e poetico. Siamo nel primo girone della penitenza, ove gli animi dei superbi si purgano della vanagloria e tracotanza da loro usate nel mondo, ed ivi il mite spirito di Oderisi da Gubbio, dopo aver benignamente riconosciuto che la scuola di miniatori bolognesi da lui fondata ormai cammina gloriosamente da sè mercè l' opera di Franco (2), e dopo essere uscito in quella sentenza tutta medioevale nelle sua ascetica rassegnazione « Oh

---

(1) V. ivi i vv. 97-99.

(2) Vedasi quanto ne abbiamo già detto sulla fine del 1° cap., a proposito dell' arte bolognese nel sec. XIII.

vanagloria delle umane posse ! » (1), dichiara in modo solennemente esplicito che, come a Cimabue era successo nel primato della pittura Giotto, così il Guinizelli era stato a sua volta superato dal Cavalcanti :

> « Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> la gloria della lingua ecc.... ».

Questa invero, nessuno vorrà negarlo, è una confessione, sia pure indiretta ma non meno sincera e completa, di ammirazione tributata dal grande Fiorentino a chi era stato per lui guida ed eccitatore sapiente. Egli pone bensì quelle parole sulle labbra di altri, ma non bisogna dimenticarsi che qui, come in ogni altra parte della Commedia, dietro i varî personaggi fittizzi si nasconde sempre l' unica spiccata personalità dell' autore il quale, pur uniformandosi alle loro particolari tendenze e salvando le regole di una probabile verosimiglianza, non rinunzia però mai a manifestare i suoi profondi e precisi giudizi ma anzi li dichiara dovunque solennemente. Questo è appunto uno dei tanti casi in cui all' anima di uno scomparso, cui ben convengono però tali ragionamenti, Dante fa dire precisamente quello che avrebbe detto direttamente egli stesso, se direttamente fosse stato richiesto del suo parere in proposito. È questa un' arte che conoscono soltanto i sommi, ai quali è lecito formulare sentenze di assoluta esattezza e profondità scientifica pur non disgiungendole dalle attrattive dell' arte, anzi inchiudendole in esse così abilmente da costringere il lettore a farsele sue quasi senza accorgersene o, per dir così, ad assorbire la verità dilettandosi, conforme la nota sentenza.

> « .... che il ver condito in molli versi
> i più schivi allettando ha persuaso » (2).

Dalla bocca adunque del grande miniatore umbro noi raccogliamo, netta e precisa quale doveva essere, l' opinione di Dante riguardo all' arte e alla letteratura del sec. XIII. Egli si era ben accorto che sulla metà di quel secolo una grande e profonda trasformazione, una resurrezione vitale era avvenuta in tutto quanto il campo dell'arte e della poesia italiana, che un'era nuova ormai iniziavasi per le nostre genti, e la plastica e la letteratura, nobilitate e perfezionate, cominciavano ad ingentilire i costumi ed abbellire la vita. Era quella l' alba del Rinascimento italiano, nè a Dante era sfuggito questo fenomeno benefico, foriero

---

(1) L. cit., v. 91.

(2) T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, cant. I, 3, vv. 3-4.

di tanta luce e di tanta grandezza. Anzi egli se n' era talmente convinto che non aveva neppur esitato a riconoscerne i corifei ed i maestri. Cimabue fu per lui il precursore della grande pittura italiana, e precursore della nostra grande poesia non poteva essere stato altri che Guido Guinizelli, il poeta ed il saggio. Al primo era succeduto un così grande discepolo, Giotto, il quale superò di tanto i meriti e l' abilità del maestro da *oscurarne* completamente *la fama* ; al secondo stava ormai per succedere un seguace così illuminato e geniale che alla fedeltà perfezionata dell' interprete doveva aggiungere il contributo vivificatore del proprio ingegno, il poeta sommo per eccellenza, Dante Alighieri.

Questo, è vero, Dante non lo dice, per motivi troppo facili ad intendersi tra cui la sua naturale modestia e il trovarsi in quel girone del Purgatorio dove per l' appunto si punivano le colpe di vanagloria o di superbia e dove sarebbe stato meno conveniente che altrove non uniformarsi agli esempi di umiltà ivi chiaramente esaltati ; egli non lo dice quindi naturalmente e necessariamente ma, pur tacendo, lo lascia chiaramente intendere. Dopo il Guinizelli, egli dice (1), il primato *della lingua* fu tenuto da Guido Cavalcanti, amico suo ; ma, appena pronunciate queste parole, l' anima di Oderisi si affretta a notare che

« forse è nato
chi l' uno e l' altro caccerà di nido » (2).

Con ciò egli fa capire di conoscer bene come i meriti e i progressi del Cavalcanti nella poesia non fossero così profondi, definitivi e durevoli come quelli di Giotto nella pittura, tali insomma da assicurargliene per lungo tempo il primato ; egli ritiene che la posizione elevata guadagnatasi dal Cavalcanti non debba esser per lui definitiva, ma provvisoria soltanto, e che ormai un altro poeta sia per sorgere il quale, oscurando la fama di ambedue, siederà incontrastato e perenne sul trono della gloria. Onde l' Alighieri, nè vanitoso nè superbo, almeno in questo caso, ma cosciente del proprio valore, non poteva con quelle parole ad altri alludere che a sè stesso.

Anzi, anche in questa sentenza, per dir così, profetica, egli si mostrò praticamente quel profondo conoscitore di uomini e di cose umane, che tutti sanno. Egli capiva che la scuola pittorica iniziata da Cimabue doveva essere, come poi fu difatti perfezionata e portata a vera grandezza da Giotto il quale, avendo

---

(1) V. sempre canto e versi citt. del *Purgatorio*.

(2) Idem, vv. 98-99.

aggiunto al cómpito d' imitatore ed interprete del maestro l' opera sua individuale, era riuscito grande in sè solo e con lui si era estinta, compiendosi, quella primitiva fioritura. Qualcosa di simile aveva fatto pure il Cavalcanti e con esso lui sarebbesi chiusa la *bella scuola dello altissimo canto*, la quale attenendosi rigidamente ai suoi stretti princìpi avrebbe finito coll' uccidersi da sè stessa per il sovrammettersi eccessivo dei proprî difetti, se il provvido accorgimento di Dante non l' avesse in tempo salvata. Egli, invero, non fu soltanto imitatore ed interprete del Guinizelli ma, come Giotto, illustratore o, meglio, rinnovatore e ravvivatore della sua bella maniera ; onde introdusse nella lirica italiana, che già cominciava a invecchiarsi, nuovo indirizzo ed, unendovi una maggior profondità di concetti scientifici ad un più libero volo d' ispirazione sincera, potè in tal modo assicurare a lei ed a sè stesso l' immortalità.

C' è pure un altro luogo nel *Purgatorio* dantesco, in cui, sebbene il Guinizelli non vi sia neppur nominato, è palese tuttavia la costante ammirazione nutrita per lui dall' autore la quale, anche se non espressa troppo chiaramente, è nondimeno felicemente adombrata. Chiunque infatti abbia letto il canto XXIV, dove le anime dei golosi si presentano a Dante in folla ed egli vi riconosce, in mezzo ai tanti, papa Martino IV e, meglio degli altri, il poeta lucchese Bonagiunta Orbiciani « che più parea di me aver contezza » (1), si ricorderà che l' Alighieri, messo in curiosità dal nome di Gentucca misteriosamente pronunziato da lui, viene a sapere che in Lucca era già nata una fanciulla che *gli farebbe piacere la sua città* (2). L' Orbiciani però, appena confermatagli questa profezia, quasi per timore d'averlo confuso con un altro, domanda se è proprio lui quel Dante Alighieri che fuori

> trasse le nuove rime, cominciando :
> Donne, ch' avete intelletto d' amore » (3).

Dante non risponde direttamente a quella domanda, ma lo rassicura tuttavia nel suo giudizio affermando :

> « .... Io mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro, vo significando » (4).

---

(1) Canto cit. del *Purgat.*, v. 36.
(2) Ivi, vv. 44-45.
(3) Ivi, vv. 50-51.
(4) Ivi, vv. 52-54.

A tale definizione così esatta e, al tempo stesso, artisticamente geniale, Bonagiunta non dubita più, neppur minimamente, di aver che fare proprio con quell' Alighieri, a cui intendeva di parlare, nè di ciò si preoccupa più. Ma, rimasto naturalmente stupito alla rivelazione inattesa e sorprendente di quello ch' era l' intimo e segreto valore della nuova scuola poetica, esce in una esclamazione così sincera e calda nella sua semplice ingenuità che rivela tutto quanto l' accoramento sbigottito e confuso dell' umile verseggiatore di fronte al poeta grande e un certo qual senso d' invidia compatibile colla sua condizione presente :

« O frate, issa veggio, disse, il nodo
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo » (1).

Quanto malinconico rimpianto in questa confessione sfuggitagli spontaneamente dal labbro all' udire quel solenne e sottile enunciato di artistica superiorità !

In questo episodio, è vero, la figura del Guinizelli non è menzionata, ma chi vorrà negare, ripeto, ch' ella traspaia dovunque in modo luminoso e che anzi la sua immagine si vada sempre ingrandendo e lumeggiando di più a mano a mano che si procede nella narrazione e che l'importanza del racconto ascende e si afferma ? Da chi era venuta a Dante per lo meno l' idea, se non addirittura l' ispirazione, di quelle *nuove rime* filosofiche di cui gli chiede il Lucchese, se non da quanto di analogo già prima aveva composto il Guinizelli ? E quella stessa definizione così esatta e geniale della nuova scuola poetica, che poi è passata tal' e quale in dominio della scienza, non è forse il risultato diretto e necessario, a cui la genialità di Dante era pervenuta dopo lo studio assiduo, la comprensione completa e la modificazione felice ch' egli aveva apportato alla lirica dottrinale di lui ? Ed infine, la dichiarazione dell' Orbiciani, anzi appunto questa, con cui egli riconosce implicitamente l' error suo e di molti contemporanei di aver seguìto un indirizzo poetico ormai non più rispondente ai progrediti bisogni, e confessa esplicitamente che a questo *stil nuovo* è ormai destinato un definitivo trionfo ; tutto questo, insomma, non costituisce forse la migliore e maggiore glorificazione che l' Alighieri poteva tributare al suo illustre predecessore ? La gloria di questi ivi di tanto si accresce di quanto il suo nome vi è costantemente taciuto, e nondimeno la sua figura vi giganteggia vie più poichè chi vuole addentrarsi nell' interpretazione del fatto deve riconoscere che egli appunto risulta causa e prin-

(1) Ivi, vv. 55-57.

cipio di così benefici effetti e che il non esservi mai nominato dall' autore è una ragione di più per costringere il lettore a raccogliere tutti i suoi pensieri e rivolgerli, con entusiastica ammirazione, verso quel personaggio cui l' avvincerà maggiormente l' interesse della ricerca. L' aver poi messo queste lodi sulle labbra altrui e aver fatto sì che un rivale in arte, anzi nemico addirittura, s' inchinasse qui a riconiscere i meriti di quella sua rinnovazione, era quanto di meglio si poteva immaginare per costruire un grandioso piedistallo a quel monumento solenne che del Guinizelli egli si apprestava a scolpire.

I due passi del *Purgatorio*, dei quali abbiamo parlato fin qui, concorrono anch' essi, più o meno direttamente, alla glorificazione del Guinizelli, ma in nessuno di loro si trova quella compiuta esaltazione di lui che naturalmente sarebbe da aspettarsi.

Questa però, anzichè tralasciarla, Dante l' aveva riserbata al *Purgatorio* medesimo e, senza rinunziarvi affatto, l' andava preparando e maturando in modo ch' ella dovea riuscire degna e veramente corrispondente. Alla memoria di Guido, come a quella di tanti altri, esaltati o biasimati da lui, egli aveva preparato un monumento imperituro ch' egli poi gettò e fuse mirabilmente nelle ineffabili terzine del XXVI di quella Cantica stessa. Quanto del maestro aveva detto sin qui non doveva essere altro che un' introduzione e un avviamento a quanto d' ora innanzi intendevà di altamente cantare.

Anche la scelta del luogo, in cui l' anima grande del Bolognese è destinata a soffrire temporaneamente, non è punto casuale, come a prima vista potrebbe parere, ma anzi opportuna e conveniente quant' altra mai. Siamo nel *Purgatorio*, la cantica della dolce mestizia, della soave rassegnazione, del pentimento e della speranza. Ivi, per tutti i canti è diffusa un' aura serena di pace, una mitezza cristiana di spirito e una primaverile fragrante armonia, che si concilia la benevolenza del lettore e gl' induce nell' animo, accorato e disgustato per il lungo straziante viaggio attraverso l' Inferno, un raggio di fede e di bontà che avviva gli occhi puri di quelle anime e ispira le loro dolci parole. Questo spirito di contrizione benigna e di rattenuta esultanza va sempre più crescendo in meravigliosa armonia di suoni e di tinte man mano che si ascende il sacro monte del Purgatorio e che ci si appressa alla cima benedetta del Paradiso terrestre. Quanto più ci si avvicina, in questa desiosa ascensione, alla mèta tanto agognata, tanto più diminuiscono d' intensità le pene e le sofferenze dei peccatori e s' insinua a poco a poco nelle anime loro un po' di quella spirituale letizia che solo nel Paradiso dovrà esser completa.

Nel settimo cerchio, ultimo delle cornici del Purgatorio,

sono condannati alla penitenza *i peccatori carnali* i quali non hanno commesso colpe così gravi come gli altri del secondo cerchio infernale o, meglio, sono stati in tempo, prima di morire, a pentirsi dei loro errori. Comunque è questo, giova ricordarselo bene, il cerchio dell' amore e della lussuria ; e come ai peccatori di questo genere Dante è stato benigno persin nell' Inferno e, pur fra i tormenti, li ha singolarmente privilegiati colla mitezza della pena, così anche qui trova per loro un luogo migliore di tutti gli altri e descrive il loro ambiente e le loro sofferenze con tinte e forme squisitamente gentili. Non bisogna dimenticarsi che siamo nell' ultima cornice del Purgatorio propriamente detto e, così facendo, Dante ha voluto intenzionalmente assegnare ai lussuriosi il luogo più elevato e più prossimo al Paradiso, di tutti gli altri ; essi si trovano a confine (passi l' espressione) col Paradiso terrestre e quasi ne aspirano le miti brezze odorate, appunto perchè Dante ha sempre considerato la loro colpa come la più leggiera e meglio scusabile di tutte le altre. E anche solo in questo si può scorgere di quanta devozione filiale ei fosse animato verso il Guinizelli ; peccatore doveva pur riconoscerlo, come noi pure vedremo esser necessario, ma tuttavia lo ritiene colpevole del vizio più scusabile e più bello, se così si può dire, e gli assegna come pena la più lieve di qualsiasi altra. Questi lussuriosi sono condannati anch' essi, ma ad un tormento molto diverso da quello dei lussuriosi dell' Inferno : questi sono trascinati da una *bufera infernal che mai non resta*, simbolo della loro passione irresistibile e struggitrice ; i nostri invece ardono lentamente, senza però estinguersi, in un fuoco perenne, il fuoco della carità che, purificandoli dal loro torto amore verso il mondo e le creature, li rivolge al vero amore, verso Dio.

Su tali basi levandosi e movendo da questi princìpi, Dante costruisce in questo canto XXVI del *Purgatorio* un episodio meraviglioso, pari per pittura d' ambiente, soavità di sentimento e nobiltà di linguaggio, agli altri luoghi della Commedia nei quali ha dovuto parlare di questi peccatori d' amore. Il nostro canto, invero, per tutti questi caratteri corrisponde pienamente al V dell' *Inferno* e al IX del *Paradiso* : il canto di Guido Guinizelli, in altri termini, è un capolavoro d' arte precisamente come lo sono quello di Francesca da Rimini e quello di Cunizza da Romano.

In questo settimo cerchio del Purgatorio l' Alighieri, in compagnia di Stazio e di Virgilio, era già entrato verso la fine del precedente canto XXV, nel quale aveva pur cominciato a parlare di questi peccatori accennando anche al genere di penitenza osservato da loro ed ai motti di castità e fedeltà coniugale che a mo' di ammenda delle incontinenze passate, essi dovevano andar ripetendo nell' aggirarsi attorno al vertice della sacra pendice. Fin dal prin-

cipio poi del canto XXVI, secondo che narra il poeta, quelle medesime anime si fermano attonite, come avevano fatto tante altre, nel vedere che il corpo di Dante proietta la sua ombra sul loro fuoco e s' immaginano ch' ei sia un uomo vivo e vero, in carne ed ossa « .... Colui non par corpo fittizio » (1) ; ma subito, mentre molti di quei peccatori si vanno accostando ai poeti per meglio rendersi conto dello strano fenomeno, l' anima di Guido Guinizelli, che però conserva ancora l' incognito, si rende interprete di questo desiderio suo e dei compagni e, rivoltasi a Dante, gli dice :

> « O tu che vai, non per esser più tardo,
> ma forse reverente, agli altri dopo,
> rispondi a me che in sete ed in foco ardo » (2)

e continua supplicandolo, a nome suo e dei compagni, di spiegargli come mai la sua immagine faccia ombra

> « .... come se tu non fossi ancora
> di morte entrato dentro dalla rete » (3).

Ecco dunque che fin da principio la figura del Guinizelli si distingue fra tutti i suoi compagni, in quanto risulta rappresentante di tutta la loro categoria. Il lettore anzi tanto più s' interessa a questo personaggio, quanto maggiormente la sua curiosità è stimolata dall' ignoranza del suo nome e della sua qualità e da quell' aria di mistero con cui viene introdotto un tanto attore del dramma grandioso ; e questi naturalmente, grazie alle belle parole postegli sulla bocca dall' Alighieri, riesce subito a guadagnarsene, oltrechè l' interesse, la stima e la simpatia.

La risposta di Dante alle anime sarebbe sollecita ed esauriente, se le sue parole non fossero ritardate da un fenomeno che richiama a sè l' attenzione di lui. Un' altra schiera di penitenti, venendo incontro alla prima si ferma un momento intanto che ciascuno di loro abbraccia e bacia affettuosamente i compagni di sventura e poi tutti si ritirano di nuovo in direzione contraria *contenti a breve festa.* Ma quali parole melodiose e soavi non ha saputo trovare il poeta a questo punto, dove la semplicità affettuosa della descrizione commuove ed esalta ; si prova, a leggerle, l' idea che quelle anime siano davvero colpevoli soltanto di amore e che perciò questo eccesso di carità male intesa aggiunga alle loro figure come un' aureola di beatitudine pre-

---

(1) *Purgatorio*, cant. XXVI, v. 12.
(2) Idem, idem, vv. 16-18.
(3) Idem, idem, vv. 23-24.

nunziatrice di quella gloria che ormai le attende da presso. Il quadro poi si chiude in quella mirabile comparazione che mal sarebbe voler riassumere e tanto peggio spiegare :

> « Così per entro loro schiera bruna
> s' ammusa l' una con l' altra formica,
> forse a espiar la via e lor fortuna » (1).

Indi le due schiere si allontanano, gridando i componenti di ognuna un motto o esempio di castità, e corrono via frettolosamente allo stesso modo che le gru le quali cambiano di cielo col mutare della stagione. Quando la schiera di anime, colle quali i poeti s' erano già intrattenuti, torna a passare dinanzi a loro un' altra volta, esse attendono ancora la risposta di Dante il quale, dolcemente chiamandole

> « .... O anime sicure
> d' aver quando che sia di pace stato » (2),

fa loro sapere ch' egli non è ancor morto e, trovandosi lì in carne ed ossa, si dispone a salire al cielo *per non essere più cieco*, grazie all' intercessione di Beatrice. Soddisfatta in tal modo la giusta curiosità, il poeta domanda loro, affettuosamente supplicandole per quel desiderio vivissimo che hanno di giungere al paradiso, che gli manifestino la propria condizione e qualità e dicano altresì chi sono quegli altri dileguatisi in direzione opposta. Le anime restano ancora un po' in silenzio, profondamente ammirate dell' inattesa rivelazione fatta loro da Dante, ma finalmente l' anima che aveva già parlato con lui gli spiega la qualità di ciascuna delle due schiere di lussuriosi.

L' importanza di Guido Guinizelli in questo episodio appare quindi fin dal principio evidente, mentr' egli cioè non si è fatto ancora conoscere ; ed è così appunto che Dante, stimolando la curiosità del lettore ad interessarsi di questo personaggio tuttora ignoto, eccita il desiderio di conoscerlo meglio e ne prepara a poco a poco la rivelazione. La bontà poi squisita dello spirito magno, quella sua dote cioè che serve a meglio avvincerci a lui, si rivela chiara e completa nel fatto ch' ei non attende che l' Alighieri gli chieda notizia di ciascun penitentei n particolare ma, indovinando il suo pensiero dalla cognizione già acquistata del desiderio manifestato prima da lui, previene la sua domanda e dolcemente lo persuade a desistere da una simile indagine perchè non è loro concesso di fermarsi così a lungo come sarebbe

---

(1) Idem, idem, vv. 34-36.
(2) Idem, idem, vv. 53-4.

necessario per una simile spiegazione. Pur tuttavia, quasi in compenso del mancato esaudimento della preghiera, si affretta a manifestargli, non potendo fare di più, la sua qualità e persona in particolare, certo di fare a lui cosa gratissima ; e con che soavi parole gli si palesa !

> « Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
> per ben dolermi.... ecc. » (1).

L' effetto prodotto nell' animo dell' Alighieri all' inaspettata incredibile rivelazione è tale ch' egli non sa trovare da sè un paragone corrispondente, e per far capire con quale slancio impetuoso di amoroso entusiasmo egli si rivolga al poeta glorioso, ricorre al noto episodio di Stazio (2) nel quale si descrive l' impressione vivissima provata dai figli d' Isifile quando rividero la loro madre prigioniera e le si avventarono addosso per liberarla dal supplizio. Ed ecco, Dante stesso confessa che, tutto compreso di affettuosa ammirazione, a mala pena si trattiene dal gettarsi ad abbracciare l' amato e venerato maestro, e solo per timore delle fiamme ardentissime in mezzo alle quali si trova, tanto, egli dice, mi sento acceso di riconoscenza e di amore

> « quand' io odo nomar sè stesso il padre
> mio e degli altri miei miglior, che mai
> rime d' amor usâr dolci e leggiadre » (3),

e rimane quindi estatico a rimirarlo fisso fisso, come per saziarsi di quella vista tanto desiderata, tutto assorto in quella contemplazione e incapace di parlare o di udire. Questo entusiasmo amoroso, questo rapimento che ha del paradisiaco, è quanto di meglio si poteva immaginare per fare intendere di quanta riconoscente ammirazione e di quale affetto profondo doveva sentirsi animato questo fedele seguace, per l' iniziatore della bella scuola. Egli rimane ivi a lungo, immobile e muto, senza che neppure Virgilio ardisca disturbarlo, tutto immerso in quei pensieri ed affetti che la vista d' un tanto maestro doveva naturalmente suscitargli nell' animo ; ma alla fine, dopo ch' ei s' è sufficientemente saziato di quella contemplazione, non sapendo come meglio manifestargli la sua sconfinata ammirazione, gli si professa disposto ad eseguire ogni suo desiderio e conferma col giuramento tale generoso proposito. Allora il Guinizelli riconosce, a sua volta, che anche l' apparizione di Dante ha lasciato nell' animo suo una così pro-

---

(1) Idem, idem, vv. 92-93.
(2) *Tebaide*, lib. V, vv. 720 e sgg.
(3) *Purgat.*, c. XXVI, vv. 97-99.

fonda, grata impressione, che non se ne potrà cancellare il ricordo nè offuscarlo neppure nel bagno del *Lete* (1).

La disposizione favorevole di cui il Guinizelli si confessa animato verso l' Alighieri deriva, naturalmente, in gran parte, dalle parole laudative ch' egli ha poc'anzi pronunziato a suo riguardo, per quanto il Bolognese dia a divedere di non comprenderle interamente confessando di non saper chi egli sia e come mai sia animato da tanto affetto ed ammirazione per lui. Allora Dante, che agognava questa spiegazione, gli dice chiaramente che tutto il suo entusiasmo, palese e per la contemplazione estatica e per l' esaltazione laudativa, proviene dalla piena conoscenza ed ammirazione vivissima ch' egli ha per la sua opera poetica, cui vaticina l' immortalità.

> « Ed io a lui : — Li dolci detti vostri
> che, quanto durerà l' uso moderno,
> faranno cari ancora i loro inchiostri » (2).

Altrove, specialmente nell' *Inferno*, una delle anime descritte da Dante si sarebbe compiaciuta assai di tale encomiastica giustificazione e, a guisa di quella di Farinata (3) per es., avrebbe goduto dei meriti e vantaggi acquistati dall' opera propria nel mondo. Ma qui siamo nel luogo della penitenza, ove, come dirà più sotto il Guinizelli medesimo, « *poter peccar non è più nostro* » (4) e quindi neppur possibile un atto di vanagloria o di superbia. È perciò naturale che qui lo spirito del Bolognese, tutto intento a raggiungere il paradiso e per nulla interessato della gloria mondana, non si curi gran che delle lodi che a lui vanno prodigando gli uomini sulla terra, ma anzi rifugga subito da questo pensiero facendo considerare anche a Dante che proprio lì, fra gli stessi suoi compagni di sventura, si trova pure il trovatore Giraldo di Bornehl, che

> « fu miglior fabbro del parlar materno » (5).

In questo gentilissimo modo l' anima del Guinizelli respinge da sè quella lode che Dante con tanta enfasi gli avea prodi-

---

(1) È il fiume Sacro, di cui dice Dante, per bocca di Matelda (*Purgat.*, c. XXVIII, vv. 25 e sgg.), trovarsi al principio del Paradiso terrestre e nel quale dovevano essere immerse le anime al momento della liberazione dal purgatorio.

(2) Idem, idem, vv. 112-14.

(3) *Inferno*, c. X.

(4) *Purgat.*, c. XXVI, v. 132.

(5) Idem, idem, v. 117.

gata e la rivolge abilmente sopra un personaggio nuovo che d' ora in poi comincia a richiamar su di sè l' attenzione nostra e quella dell' Alighieri. Questo pensiero di cristiana modestia e carità, che di tanto inalza spiritualmente la figura di Guido, costituisce da parte dell' autore una felicissima trovata, in quanto serve ad allontanare a poco a poco l' ombra del primo grande interlocutore sottraendola al nostro sguardo ed attirando questo sopra un' altra persona che ormai primeggia, in luogo di quella, sino alla fine del canto. Ma l' anima del Bolognese, prima di scomparire del tutto, si ricorda di quanto il suo caldo ammiratore le ha detto, protestandole i suoi servigi, e continuando in quel tòno soavemente mistico in cui ha già cominciato, rivolge a Dante una preghiera che costituisce il suo più fervido desiderio e riassume il suo voto supremo ; che si ricordi, gli dice, quando sarà pervenuto al paradiso, di recitare a Dio stesso, in suffragio di lui, qualla parte del *paternostro* ch' è sufficiente a liberar dalle loro pene i peccatori penitenti.

« Poi, forse per dar loco altrui, secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l' acqua pesce andando al fondo » (1).

Dopodichè, Dante si rivolge allo spirito del trovatore e lo ascolta cantare in lingua provenzale.

Questo secondo episodio comprende soltanto le ultime quattro strofe del canto, ed è superfluo dire che ne costituisce, anche per l' importanza, una parte secondarissima. Tuttavia, anch' esso era opportuno, anzi voluto dall' autore per far meglio risaltare la figura del grande protagonista il quale (è inutile dirlo) occupa di sè e domina tutto intero il canto, o, per dir meglio, ambedue i canti XXV e XXVI, nei quali si parla dei sussuriosi *purganti*. Il Guinizelli, invero, è l' eroe di tutto quanto il settimo cerchio, nè vi si parla d' altri così particolarmente nè degnamente quasi per far comprendere come la gloria del poeta lo distingua anche nel regno della penitenza e lo ponga notevolmente in alto, al di sopra di tutti i suoi compagni di pena. Ma il canto XXVI soprattutto è occupato, dal principio alla fine, dal grandioso personaggio, il quale riempie di sè continuamente la scena, sia che vi appaia in principio ancora sconosciuto e confuso in mezzo alla turba dei consorti, sia che incominci a parlare a Dante in nome di loro tutti, sia che a lui si manifesti in tutta la grandezza del suo nome glorioso, sia infine ch' ei si sottragga modestamente alle lodi largamente tributategli. E perfino quando egli si è dileguato del

---

(2) Idem, idem, vv. 133-135.

tutto, la sua dolce e pensosa figura non cessa per questo di brillare alla nostra mente, perchè anche al termine del canto la sua scomparsa è tuttora recente e grande l' impressione ch' ei ci ha lasciato nell' animo.

In ciò consiste, secondo me, la superiorità di questo canto sugli altri corrispondenti dell' *Inferno* e del *Paradiso*, nei quali rispettivamente si parla di gente più o meno invescata nelle colpe di amore. Artisticamente parlando, invero, molti preferiranno il canto di Francesca da Rimini o, per dir meglio, lo riterranno più profondo e sublime ; io semplicemente osservo che qui non sarebbe stato punto conveniente parlare e descrivere la forza delle passioni umane in modo così seducente come l' autore ha fatto là. Qui non si poteva fare altro che accennare con rammarico alle follie trascorse, a riparar le quali non era stato sufficiente neppure un certo periodo di anni passati in rigida penitenza nel mondo. Qui bisognava velare d' una mistica aspirazione al cielo la colpa che aveva macchiato e minacciato la felicità delle anime ; e, non essendovi possibile alcuno slancio di affetti puramente umani, è doveroso riconoscere che Dante si è mostrato ben superiore in quanto con mezzi artisticamente tanto inferiori è riuscito a fare opera d' arte non meno grande dell'altra. Onde egli ha saggiamente costruito in questo canto non già un' apoteosi della voluttà irruente e deleteria, come nel V dell' *Inferno*, ma una esaltazione della penitenza, senza che quasi o solo indirettamente s' inducesse a parlar della colpa che là invece aveva, per dir così, glorificato. Infatti, dopo avere appena accennato a questo sulla fine del canto XXV, gli avviene, al principio del seguente, d' imbattersi nell' ombra del Guinizelli, e quindi il canto, nel quale si parla sempre di lui e di lui ci parla perfino egli stesso, cambia di carattere e, trasformatosi completamente, diviene, dal canto dell' amore che doveva essere, il canto della poesia. L' amore naturalmente vi resta nascosto e sottinteso in quanto il lettore, pur avendo la mente al glorioso personaggio, non si dimentica però del motivo per cui egli si trova in quel luogo. In esso quindi la nota predominante è rappresentata dalla gloria poetica o, meglio, questo sentimento, fuso mirabilmente con l' altro dell' amore, contribuisce a dare a questo canto un aspetto singolarissimo. Non si dimentichi che queste due passioni appunto, quella per la donna e quella per la poesia, erano state anche per Dante le due ragioni e cause principali della sua grandezza. Che meraviglia dunque ch' ei mostri tanto di compiacersene per averle ritrovate ambedue nel Guinizelli ? Dante si sentiva qui nel proprio elemento ed era troppo giusto che ne riuscisse un capo lavoro.

CAPITOLO DECIMO

Il peccato di Guido.

Attendibilità dei giudizi di Dante sui personaggi storici della Commedia e importanza di quello formulato sul Nostro — Duplice divisione del peccato di lussuria nel settimo cerchio del « Purgatorio » dantesco e nella Summa theologica *di San Tommaso d'Aquino — A quale delle due categorie di lussuriosi appartenga lo spirito del Guinizelli — Ermafroditismo scientifico ed ermafroditismo mitologico — Le opinioni dei Commentatori di Dante — Conclusione.*

In quella parte del capitolo precedente, nella quale si è detto dell' episodio dantesco nel XXVI del *Purgatorio*, ho intenzionalmente lasciato di parlare di un punto, sul quale intendo diffondermi maggiormente adesso.

Ivi ho infatti toccato appena della punizione e quindi anche della colpa di G. Guinizelli, e l' ho fatto, dico, con intenzione, appunto perchè non mi pareva giusto nè sufficiente voler parlare colà fugacemente o, meglio, accennare ad un fatto che è, per noi, importantissimo e, dato il carattere del nostro studio, costituisce già di per sè una non trascurabile questione. Di quel punto, invece, mi è parso necessario trattare così a lungo da dovergli assegnare un intero capitolo, sia perchè intorno ad esso molto diverse furono nel passato le opinioni degli studiosi nè del tutto precise sono neppure ora, sia perchè il decidere di qual colpa l'Alighieri giudicasse reo il Guinizelli può e dev'esser considerato come particolare non affatto trascurabile a chi voglia studiare e conoscere completamente la vita, l'opera e la personalità storica del poeta bolognese.

È, prima di tutto, cosa universalmente riconosciuta la grande equità usata da Dante nell' assegnare a ciascun personaggio del suo poema il luogo di pena o di premio che a buon diritto gli spetta, e nell' attribuire quindi ad ognuno quella lode

o quel biasimo che nel mortale cammino avevano saputo acquistarsi le loro virtù o i loro vizi. Egli potrà esagerare talvolta, magari abusare di questo suo teocratico diritto e caricare le tinte a danno di qualche suo privato nemico come anche alleggerirle a proposito di qualche persona da lui amata e venerata nel mondo ; ma, in generale, è necessario riconoscere ch' egli è giusto ed equilibrato in questa sua soprannaturale distribuzione, sempre e dovunque. Si potrà infatti obiettare, riguardo a certi dannati o beati, che le loro colpe non dovettero essere tanto gravi nè così alti i loro meriti ; ma sta il fatto che questi e quelle non erano doti immaginarie, abusivamente attribuite dal poeta agli spiriti, ma reali e inerenti alle persone da lui descritte. Solo potremmo aggiungere che qualche rara volta egli, o per preconcetto o per ignoranza, ne ha alterato la intensità ; il fondo però è sempre vero indiscutibilmente.

Il vedere infatti che perfino il maestro suo Brunetto Latini, tanto amato da Dante, si trova esposto inesorabilmente alla pioggia del fuoco per tutta l' eternità e dichiarato *lercio* di Sodomia (1) ; che Farinata degli Uberti, nemico suo bensì, ma profondamente ammirato ed esaltato da lui (2), soffre eternamente nelle arche degli eretici e degli *epicurii*, e che in sua compagnia giace nel sepolcreto ardente il grande imperatore Federico II, altrove così lodato ed apprezzato dal poeta (3) ; che anche il Mosca Lamberti « *e gli altri che a ben far poser gl' ingegni* » (4) sono continuamente feriti di spada dai demonî nella bolgia dei promotori di discordie e di scismi (5) ; che infine Virgilio stesso, caro a Dante per infiniti motivi, non è punto sottratto, a suo arbitrio, dalle pene eterne, ma anzi riconosciuto da lui meritevole d' esser privato per sempre della vista di Dio ; tutto questo mi pare, è prova più che sufficiente per convincer chiunque che quest' ufficio di giudice dell' oltretomba è amministrato da Dante non già a capriccio, ma, secondo verosimiglianza e naturalezza, con scrupolosa onestà. Un' altra ragione questa, e non certo l' ultima, per porgere attenzione al modo in cui da Dante sono distribuite le colpe e le pene nei vari luoghi, e per

---

(1) Vedasi in generale tutto il XV dell' *Inferno* e particolarmente i vv. 106-108.

(2) Il X dell' *Inferno* se ne può dire l' apoteosi.

(3) Oltre nelle opere scientifiche in prosa, Dante loda Federico II nell' *Inferno* stesso (XIII, v. 75) ove per bocca di Pier delle Vigne dice « *che fu d' onor sì degno* ».

(4) Così Dante ne domanda a Ciacco nel terzo cerchio (*Inferno*, VI, v. 81)

(5) *Inferno*, cant. XXVIII, v. 106.

convincersi che sempre la sua scelta, come quella che non è punto arbitraria, tradisce un fondamento originario nella realtà, ch' è il fatto appunto su cui intendiamo basarci.

Se infatti in ciascuno dei personaggi danteschi la pena o il premio assegnato dal poeta rispecchia un fondamento storico originario e fa, per conseguenza, capire che quelle virtù e quei vizi da lui esaltate o depressi essi li possedettero realmente, in maggiore o minore intensità, nella loro vita mortale, ed il poeta non ha quasi mai inventato nulla o poco, ma semplicemente accresciuto o dominuito per suoi fini speciali quello ch' era il nucleo dei fatti ; da ciò chiaramente s' intende che l' Alighieri, descrivendo sempre o narrando il verosimile, si attiene costantemente al vero. Di guisa che l' assegnazione e il giudizio da lui formulati sui caratteri e le tendenze morali dei suoi personaggi possono e debbono costituire, almeno in gran parte, una prova e un documento biografico tutt' altro che disprezzabile a loro riguardo. Poichè Dante (è necessario affermarlo in questo punto), quando non può riferirsi alla realtà storica assoluta, si riferisce almeno alla verosimiglianza tradizionale, che ha pure la sua importanza e la sua ragion d' essere, ma in tutti quei casi in cui niente glielo impedisce, al solo vero si attiene, cui riveste e adombra di alata poesia.

Chi pensi, invero, alle figure di Sordello (1) o del conte Ugolino (2), per dire soltanto di alcuni, chi consideri l' immagine di Guido Cavalcanti, qual' è tratteggiata nel dialogo fra il padre suo e l' Alighieri (3) ed è così concorde con quanto ne ha tramandato il Boccaccio (4), vedrà e riconoscerà che in questi e negli altri casi tutti le leggi della storia non sono mai, a rigor di termini, offese, ma anzi così scrupolosamente rispettate che l' interpretazione datane dal poeta è fedele e sublime al tempo stesso, quale cioè doveva esser quella di un erudito che fosse anche un artista.

Dunque, se per tutti gli altri personaggi del suo poema, eccettuatone forse Catone (5), egli ha osservato così esattamente la fedeltà storica, non potremo noi forse, anche soltanto per questo, dedurre ch' ei debba aver fatto lo stesso anche a proposito di Guido Guinizelli ? Chi c' impedisce di credere che Dante, il

---

(1) V. i canti VI e VII del *Purgatorio*.

(2) V. il canto XXXIII dell' *Inferno*.

(3) V. *Inferno*, canto X, vv. 52-72.

(4) *Decamerone*, giorn. VI, novel. 9.

(5) Eccettuato nel senso che egli solo, benchè pagano, viene ammesso da Dante nel *Purgatorio*.

quale è stato così equo distributore delle pene e dei premi con tutti gli altri, non si sia contenuto in egual modo col suo illustre e venerato precursore ? Se così è, io dico, il giudizio formulato da Dante, in quanto concorda secondo il solito colla storia, costituisce, anche in questo caso, un elemento biografico tutt' altro che trascurabile per chi voglia conoscere a fondo la vita del Bolognese. Questa però sarà la conclusione a cui noi giungeremo quando avremo meglio precisato in che per l' appunto consista il *peccato* di cui Dante giudica reo il Guinizelli.

Cerchiamo intanto di risolvere questa prima questione e poi, qualora riusciremo a metter d' accordo l' opinione dell' Alighieri colla tradizione e con altre prove anche più scientifiche, avremo contribuito a raccogliere quei particolari etici e psicologici da cui deve uscire, fedele e precisa, la figura morale di lui.

È noto, e l' abbiamo già detto anche noi (1), che l' anima di G. Guinizelli viene incontrata da Dante nel settimo ed ultimo ripiano del Purgatorio, in quel luogo ove la pena più leggiera e il desiderio più intenso di contemplare Iddio rendono le anime meglio disposte al passaggio del vicino Purgatorio, di cui giunge ad esse l' alito profumato. Il peccato di cui esse si pentono e si purgano in quel luogo, è quello *d' incontinenza o di lussuria*, considerato da Dante come la colpa più lieve e meno offensiva di Dio, perchè ad essa l' uomo è trascinato da tutti quanti gli stimoli della natura ; ond' egli ha, a suo benefizio, molte attenuanti poichè, seguendola, s' induce a peccare soltanto per abuso o per malo uso, per eccesso insomma, di una qualità che sarebbe virtù, se bene impiegata e indirizzata a Dio che ne dev' essere il solo oggetto degno, l' amore.

Se adunque la colpa che ancora tiene avvinte alla cima del Purgatorio queste anime, desiderose di spiccarne altissimo volo, è quella della *lussuria* ; taluno potrebbe concluderne che anche G. Guinizelli sarà naturalmente stato giudicato da Dante infetto di quel vizio e, come tale, ritenuto e da ritenersi *lussurioso* anch' esso, senz' altro. In tal modo la nostra questione sarebbe, prima ancora di cominciare, già bell' e finita e potrebbesi solo discutere, come dicevamo, se questo giudizio del poeta si accordi o no colla storia o almeno colla tradizione. Ma purtroppo la questione non è così semplice come potrebbe parere a prima vista, ed è perciò necessario indugiarci un po' a parlarne per toglierne definitivamente le incertezze ed i dubbi. È vero bensì in generale, e questo lo possiamo ripetere anche noi, che qui si tratta di lussuriosi, ma è anche vero, e questo pure lo dovranno

---

(1) V. il nostro cap. IX.

tutti riconoscere che la lussuria, al pari di tanti altri vizi, secondo che dicono i moralisti e i teologi, è di diversa specie, intensità e colore. Quindi, il dire semplicemente che il Guinizelli, come tutti i suoi compagni, è un lussurioso e non cercare affatto di determinare la qualità di lussuria che, secondo l' Alighieri, fu da lui posseduta, è dire cosa troppo vaga ed incerta e non aggiungere alla sua figura quel colorito particolarmente profondo, del quale invece andiamo in cerca. Chi infatti dicesse che, per es., Pier delle Vigne (1) è per l' Alighieri un *violento* nè altro aggiungesse, potrebbe egli forse presumere di aver determinato con precisione la tendenza morale in lui prevalente? o non dovrebbe piuttosto riconoscere di aver dato una notizia inconcludente nella sua indeterminatezza? Non pensa egli nè si ricorda che violenti, almeno secondo Dante, si può essere in tre modi: contro il prossimo, contro sè stessi, contro Dio? (2). E non si accorge che, quand' anche fosse arrivato a dire che Pier delle Vigne fu un violento contro sè stesso, avrebbe sempre detto poco e male, perchè violenti contro sè stessi sono tanto i suicidi quanto i dilapidatori delle proprie sostanze? (3).

Lo stesso press' a poco avviene a chi si limiti a dire del Guinizelli, che fu un *lussurioso*. Potrà egli forse pretendere d' aver detto abbastanza riguardo alle sue tendenze o qualità morali, e d' avere illuminato fin nei dettagli la forma e il colorito del suo spirito? No certamente. Quindi la necessità d' indagare a qual genere di lussuria si fosse particolarmente abbandonato il Bolognese.

Due almeno sono le grandi distinzioni che del peccato di lussuria si possono fare (4): o secondo cioè o contro natura, o in lussuria propriamente detta o in sodomia. Di queste due specie tutti, anche gli antichi (5), ebbero necessariamente completa conoscenza, nè Dante stesso lo ignora ma anzi, seguendo come sempre la classificazione adottata da S. Tommaso, riconosce tanto chiaramente la necessità di codesta divisione che nell' Inferno, per es., separa del tutto i lussuriosi propriamente detti dai sodomiti; quelli sono travolti dalla tempesta attraverso il secondo cerchio, questi esposti al fuoco nel

---

(1) V. il canto XIII dell' *Inferno*.

(2) V. la teoria dantesca della violenza, *Inferno*, c. XI, vv. 28 sgg.

(3) V., oltre il canto XIII, anche l' XI dell' *Inferno*, vv. 40-45.

(4) V. TOMMASO D'AQUINO, *Summa*, p. II 2, qu. CLIV, art. 1.

(5) V., oltre gl' infiniti esempi di letteratura pederastica ed omosessuale lasciatici dai Romani e dai Greci, specialmente i *Carmi* di CATULLO e le *Storie* di SVETONIO, per accennar solo ai nostri.

sabbione ardente del cerchio settimo; di Paolo e Francesca si parla nel canto V, di Brunetto Latini nel canto XV.

Invece, nel Purgatorio, Dante non ha voluto allontanare nè separare in modo così assoluto i lussuriosi dai sodomiti e ragionevolmente ne ha parlato insieme ponendoli tutti quanti in uno stesso luogo perchè, come intende ognuno, l' intensità della loro colpa non poteva essere stata così viva e profonda come in quelli dell' Inferno, e il fatto d' aver soltanto un po' ecceduto, o in un modo o nell' altro, nei piaceri del senso doveva accumunarne la pena. Ecco evidentemente il motivo che ha indotto l' Alighieri a raccogliere insieme, nell' ultimo cerchio del Purgatorio, tutti quanti i peccatori di lussuria indistintamente, di qualunque specie essi fossero; ma ecco, appunto per questo aumentata la difficoltà di decidere quale fosse la categoria del Guinizelli.

Tutto questo cerchio di lussuriosi però sarebbe risultato troppo confuso, e perciò disforme dal carattere abitualmente ordinato del suo costruttore, se egli, pur riunendovi insieme quei peccatori, che in generale possiamo definire *incontinenti o sensuali*, non avesse adottato, a meglio caratterizzarli, nessuna distinzione affatto. Invece, anche in questo luogo Dante, memore di quanto altrove avea riconosciuto opportuno, introduce, sebbene velata e attenuata di molto, quella distinzione in *lussuriosi secondo natura* e *lussuriosi contro natura*, che in modo tanto più spiccato aveva adoperato già nell' Inferno (1).

Qui la divisione fra lussuriosi e sodomiti, raccolti tutti nel medesimo cerchio, è appena sensibile, grazie alla minor gravità della loro colpa, ma nondimeno vi è pure usata; essi qui sono divisi in due schiere che, procedendo in senso contrario, si vengono spesso ad incontrare e poi se ne tornano indietro di nuovo.

Di questa distribuzione dei penitenti nel settimo cerchio del Purgatorio ci si può render conto già sul principio del canto XXVI (2), ove si apprende che i poeti innanzi tutto incontrano una prima schiera di anime colle quali, soffermatisi, s' intrattengono perchè interrogati da esse sulla qualità del corpo di Dante; ma poi, mentre quest' ultimo si dispone a manifestar loro la sua condizione di mortale e la causa del suo viaggio pei regni dell' oltretomba, sopraggiunge una seconda schiera di anime, le quali si abbracciano colle prime e quindi tornano indietro ricominciando il loro giro. Ma questa duplice divisione dei lussuriosi non appare per la prima volta a questo punto, poichè

---

(1) V. il luogo cit. più sopra in questo stesso cap.

(2) Ai versi 9-30.

già sulla fine del canto precedente (1), là dove si dice che Dante e Virgilio, ascoltando Stazio parlare della formazione del corpo e dell' anima umana, erano penetrati nel cerchio settimo della penitenza, quella divisione si era già fatta per lo meno intravedere assai chiaramente.

A questo forse non avranno molti badato; ma è un fatto che chiunque vi ponga attenzione non tarderà ad accorgersi che queste anime, delle quali i poeti non si rendono ancora un conto preciso ma solo odono di lontano le voci uscire dalla fiamma purificatrice della carità, si dimostrano subito, anche soltanto dalle parole diverse che usano, non unite in una sola colonna, ma separate in due parti secondo la speciale qualità della loro colpa. Ciò è chiaramente indicato, almeno mi sembra, dalle differenti espressioni che nel canto comune escono loro dal labbro. Poichè quelle anime, che Dante tutto intento riesce perfino a distinguere di mezzo al fuoco, cantano l' inno ecclesiastico *Summae Deus clementiae* o, meglio, *Summae parens clementiae* (2), ed ogniqualvolta l' hanno terminato, ripetono le parole *Virum non cognosco* (3), colle quali Maria Vergine, umile in tanta gloria, cercò quasi di schermirsi all' inaspettato annunzio dell'Angelo (4).

Terminato nuovamente di cantare il solito inno, invece di ripetere il motto di Maria, cantano o, meglio, gridano, perchè s' intenda bene da tutti, un esempio mitologico di lussuria punita:

> « Al bosco si tenne Diana, ed Elice caccionne
> che di Venere avea sentito il tosco » (5).

Ebbene, già da questi due diversi motti, che vengono ripetuti alternativamente dai lussuriosi appena terminato l' inno suddetto, s' intende benissimo com' essi dovevano esser divisi in due schiere, secondo che diverso era stato il carattere del loro vizio. I primi, cioè i *sodomiti*, aggiungevano all' inno le parole della Vergine per ricordarsi di quanto fosse stata continente essa che, sebbene donna, aveva saputo reprimere quella naturale prepotente tendenza dal cui abuso invece essi erano stati così turpemente inquinati; i secondi, alla lor volta, cioè i *venerei*, rammentavano in breve l' esempio della Ninfa Licaonide, scoperta

(1) *Purgat.*, XXV, dal v. 108 in poi.
(2) Idem, idem, v. 121.
(3) Idem, idem. v. 128.
(4) *San Luca*, I, 34.
(5) *Purgat.*, XXV, vv. 130-132.

gravida da Diana (1), per rinfacciarsi scambievolmente d' aver abusato di quei piaceri, dei quali Dio ha concesso agli uomini soltanto un uso moderato, relativo e razionale.

Io son convinto che solamente in questo o in analogo modo si possa spiegare la diversità di motti ed esempi posti dall' Alighieri in bocca ai lussuriosi ; e che non sia punto da credere ch' essi non abbiano una particolare importanza e si possano indistintamente attribuire a tutti quei penitenti insieme. Si ricordi che tale non è l' abitudine di Dante e ch' egli non ama nè segue mai una simile indeterminatezza di contorni nelle sue figure e nei suoi quadri ; si dovrà quindi necessariamente concludere, come ho detto, che già di lontano quelle anime si fanno distinguere come divise in due sezioni a seconda del ritornello che usano intercalare all' inno comune.

Tale insomma è l' impressione che Dante ritrae fin dal primo suo ingresso in questo cerchio della penitenza : egli sul principio altro non vede, nè può vedere, che un andare e venire di anime in mezzo al fuoco e le sente tutte quante insieme intònare l' inno ricordato, al termine del quale gli uni gridano *Virum non cognosco*, gli altri ripetono l' esempio di Elice punita da Diana per la perduta verginità. Di poi, Dante e i suoi compagni si avvicinano alla schiera di questi ultimi e sentono che

« donne
gridavano e mariti, che fur casti,
come virtute e matrimonio imponne » (2).

Tale, ripeto, l' impressione che ognuno, al pari dell' autore, deve ricevere da quella fine del canto XXV che, a dir vero, non sarà un modello di precisione e di chiarezza, ma nemmeno tanto incerta e indecisa e, soprattutto, insignificante come sarebbe di certo se non vi si ammettessero, sia pur velati, quei sensi distributivi che ho creduto opportuno denunziare.

Così, fin dal termine di quel canto il lettore acquista già una duplice idea dei penitenti del settimo cerchio, ma si tratta, come spesso in Dante, di un primo accenno ad un motivo che verrà dilucidato e approfondito in seguito. Infatti, subito dopo, proprio al principio del canto XXVI quella divisione, che prima pareva così vaga ed incerta da lasciar perfino in alcuni il dubbio della sua esistenza, si determina assai chiaramente quando il poeta dice, senza reticenze o sottintesi, d' essersi prima

---

(1) Moore, *Studies in Dante*. Oxford, 1896, vol. I, pag. 221 ; dice ch' è esempio ricavato da Ovidio, *Metamorfosi*, II, 401-503.

(2) *Purgatorio*, cant. XXV, 133-135.

incontrato in molte ombre le quali guardavano con meraviglia l' oscurità prodotta dal corpo di Dante contro la luce del sole (1), e poco dopo aggiunge che, mentre stava per esaudire le loro domande, fu distratto da un' altra novità,

> « chè per lo mezzo del cammino acceso
> venia gente col viso incontro a questa » (2).

La distinzione, mi pare, qui è abbastanza chiara e lo diventa anche di più quando, non molti versi dopo, la moltitudine sopraggiunta torna a separarsi dalla precedente e ciascuna delle due schiere, nell' atto stesso di allontanarsi del tutto l' una dall' altra, grida il proprio motto:

> « La nuova gente — Sodoma e Gomorra —
> e l' altra — Nella vacca entra Pasife
> perchè il torello a sua lussuria corra » (3).

Così, io penso, più chiaramente s' intende che i penitenti del settimo cerchio sono in realtà divisi in due parti e che ciascuna di queste divisioni si riferisce alla diversa qualità della loro colpa. La stessa cosa ci viene a confermare quasi subito anche Dante il quale, dopo avere indicati con quei versi i loro motti espiatorî, paragonando tutte quelle anime alle gru che in varia stagione s' indirizzano o verso il settentrione o verso il mezzogiorno, dice che una parte di loro s' incammina in un senso e l' altra nel senso opposto (4). Di guisa che dai particolari stessi di quella descrizione, a chi ne tien conto, risulta ben chiara la divisione fatta dal poeta di quei penitenti ed appare ch' essa non è davvero casuale ma rispondente al genere diverso della loro colpa.

Resta a vedere però (e questo potrebb' essere il nodo della questione) se la schiera, cui appartiene G. Guinizelli, cioè quella *che viene* (5) reciti il motto di Pasife per sè stessa o se invece intenda di rinfacciare alla schiera opposta il suo peccato, e viceversa se questa voglia indirizzare a sè medesima il vergognoso esempio di Sodoma e Gomorra o piuttosto non ne voglia suggerire il ricordo all' altra. Tutto ciò è importante a decidere perchè, qualora si volesse intendere che ciascuna delle due schiere citi un esempio di lussuria da rinfacciarsi ironicamente all' altra, bisognerebbe senz' altro convenire che G. Guinizelli fosse, al pari

---

(1) *Purgatorio*, cant. XXVI, vv. 7-9.
(2) Idem, idem, vv. 28-29.
(3) Idem, idem, vv. 40-42.
(4) Idem, idem, vv. 43 e sgg.
(5) Idem, idem, v. 46.

dei suoi compagni, reo di sodomia, in quanto che è a loro che vien rammentata questa colpa. Il dubbio, a tal riguardo, sarebbe tanto più naturale in quanto che Dante stesso ha usato anche altrove questo sistema di far rinfacciare ad una categoria di peccatori la colpa di cui altri si sono macchiati. Chi abbia in mente infatti il canto VII dell' *Inferno*, al principio del quale si parla della pena inflitta ai prodighi ed agli avari, si ricorderà anche che questi dannati si vengono incontro

« gridando : — Perchè tieni ? — e — Perchè burli ? » — (1)

Ebbene, in quel caso è evidente che i prodighi sono i primi e gli avari i secondi ad emettere il grido, e che perciò quelli rinfacciano agli altri la loro avarizia e questi viceversa ai primi la loro prodigalità. Quest' esempio potrebbe forse indurre taluno ad ammettere anche nel nostro caso un uso consimile ; ed allora, l' ho già detto, non vi sarebbe più luogo a discussioni e si potrebbe dire senz' altro che il Guinizelli fu, nè più nè meno che i suoi consorti, un sodomita.

Ma quello invece, che ci ritiene dall' ammettere una così perfetta analogia fra i due episodi della Commedia, è Dante stesso il quale nel medesimo canto del *Purgatorio* (2) dilucida siffattamente la questione da non lasciar dubbi in proposito. Egli infatti dice colà, per bocca del Guinizelli medesimo,che coloro i quali non vanno con lui sono rei precisamente di quello stesso peccato di cui si rese reo Giulio Cesare quando si prostituì indegnamente alle turpi voglie del re Nicomede (3). E come se questa esemplificazione storica non gli paresse ancora chiara e sufficiente, Dante si affretta ad aggiungere

« però si parton — Sodomìa — gridando
rimproverando a se.... » (4).

Dopo di che, mi pare, tutti quanti i dubbi possibili si debbon dileguare e convien rinunziare a quella ipotesi ingegnosa, unicamente derivata dal confronto coll' altro episodio citato e secondo la quale, anche in questo caso, i lussuriosi di una certa specie rinfaccierebbero, come per ammonirli, a quelli di un' altra il loro peccato. Tutto ciò purtroppo, mentre torna benissimo nel VII dell' *Inferno*, non può in questo nostro caso sostenersi in nessun modo, per ragioni troppo evidenti.

---

(1) *Inferno*, canto VII, v. 30.
(2) Cant. XXVI, vv. 76-81.
(3) Idem, vv. 76-78 e Svetonio, nella *Vita di Cesare*, cap. 49.
(4) *Purgatorio*, cant. XXVI, vv. 79-80.

Piuttosto, la citazione di quell' episodio dell' *Inferno* può far venire in mente un' altra non inutile considerazione; può cioè far pensare che questo settimo cerchio del Purgatorio, per il modo di dividere in due categorie i colpevoli, ha molte e profonde somiglianze col quarto dell' Inferno; ma l' ironia dell' espressione contenuta evidentemente in quest' ultimo mi par che non si possa affatto estendere anche a quell' altro. Nondimeno, il vedere che in quasi tutto il resto i due luoghi del poema si somigliano tanto, può far nascere l' idea che Dante abbia imitato sè stesso, ossia abbia voluto ripetere anche in un determinato punto del *Purgatòrio* quella duplice partizione di dannati e di pena che aveva già usato colà: che, insomma, il canto XXVI del *Purgatorio* sia una derivazione diretta dal canto VII dell' *Inferno*.

Prima però di asserir questo troppo recisamente, si pensi che non soltanto con quel luogo della Commedia il nostro episodio può avere qualche analogia, ma anche con molti altri, e ch' è abitudine costante dell' Alighieri dividere come in due parti ogni cerchio di anime. Ciò, invero, accade tutt'altro che di rado così nel Purgatorio come anche nell' Inferno. Anzi potrebbe osservarsi che, se apparentemente il nostro canto ha grande somiglianza col VII, in realtà egli è foggiato più compiutamente sul XIII dell' *Inferno*; poichè, mentre nel VII si parla di peccati non solo diversi ma opposti (avarizia e prodigalità), nel XIII invece si parla solo di violenti contro sè stessi; eppure anche questi sono divisi in due categorie (violenti contro la propria persona e violenti contro la propria sostanza).

Sotto quest' aspetto adunque il canto, di cui trattiamo, è piuttosto simile a quest' ultimo che all' altro. In conclusione, può dirsi del nostro XXVI che per l' apparenza o forma della pena tiene più dal primo, per la sostanza invece o spirito della medesima sembra piuttosto ricalcato sulle orme del secondo di quei due citati.

Comunque, da tutto ciò risulta assai chiaramente che i penitenti del VII cerchio erano divisi in due schiere e che l' una di queste era separata dall' altra per essersi macchiata di una specie particolarmente diversa della medesima colpa.

Il determinare quindi non soltanto quale fosse in generale l' essenza di quest' ultima ma anche, e soprattutto, di qual forma di lussuria in particolare si fosse resa colpevole la schiera di penitenti a cui appartiene il Guinizelli, è cosa di capitale importanza. In questo modo infatti possiamo venire a sapere, con precisione e certezza, quale dovette essere il motivo per cui Dante, più o meno ragionevolmente, s' indusse a porre in quel luogo l' anima del suo grande predecessore.

A questa determinazione però non potremo giungere in nessun altro modo meglio che esaminando e considerando in ogni sua parte il canto XXVI del *Purgatorio* e cercando che l'interpretazione ne risulti chiara e spontanea dalle parole stesse di Dante, le quali debbono, anche in questo caso, contribuire alla ricostruzione dei vari elementi da lui creati. La teoria che Dante va spiegato con Dante merita perciò d'essere osservata e seguita anche da noi.

Già da pochi cenni fatti a proposito di questa distinzione di peccatori nel VII cerchio abbiamo potuto raccogliere, e per i diversi motti ch'essi pronunziano e per la diversa spiegazione che il Guinizelli ne porge a Dante, che una di quelle due schiere è composta esclusivamente di sodomiti e che a questa il poeta bolognese non appartiene. Siamo quindi sicuri che, almeno per Dante, il Guinizelli non fu impeciato in questo turpissimo vizio; egli però dovette rendersi colpevole di un'altra specie qualsiasi di lussuria, la quale appunto è nostro compito di rintracciare e fissare una vòlta per sempre.

Il Guinizelli, a dir vero, in quella stessa spiegazione della colpa e dei puniti, che gli è così opportunamente posta in bocca da Dante, dopo aver parlato a lungo del peccato di cui furono rei gli spiriti dell'altra schiera e d'aver osservato che ben a proposito recitano *a sè stessi* l'esempio di Sodoma e Gomorra, viene altresì a spiegare la propria particolar condizione e quella dei compagni. È precisamente a questo punto ch'egli esce nella definizione caratteristica:

« Nostro pescato fu *ermafrodito* », (1)

sulla quale si aguzzano gli occhi e gl'ingegni dei solutori e che pur presenta non poche difficoltà alla giusta interpretazione. La difficoltà principale consiste nel determinare esattamente il significato della parola *ermafrodito* e decidere dipoi in qual senso si debba prendere tutta quanta l'espressione nel suo complesso. È chiaro che, così stando le cose, il verso viene ad avere letteralmente questo significato « il nostro peccato fu *bisessuale* », ma anche quando avremo detto questo, non avremo spiegato nulla, poichè resterà sempre il dubbio del modo in cui questo aggettivo *bisessuale* debba esser preso. In altri termini: si deve forse intendere che essi peccarono usando alternativamente ambedue i sessi, di cui natura benefica li avrebbe largamente provvisti, o abbandonandosi alla lussuria in modo così bestiale da fungere ora da maschio ed ora da femmina nei congiungimenti carnali?

---

(1) *Purgatorio,* cant. XXVI, v. 82.

oppure essi abusarono del proprio sesso o, meglio, degli scambi o rapporti naturali col sesso rispettivamente diverso?

Questa è la gran questione ed a risolverla fin dall' antichità tutti, più o meno, i commentatori di Dante si sono adoperati, pur non riuscendo a buon fine e non sapendo dare nessuno quell' interpretazione sicura che, togliendo ogni dubbio, rivelasse piena ed intera la verità. Iacopo della Lana, per es., ritiene il Guinizelli «nel vizio *di contro natura* un poco impeciato» (1), ma è opinione da respingersi senz' altro dopochè, come abbiamo osservato, risulta tanto chiaro che i *sodomiti* del settimo cerchio costituiscono come una schiera a parte, alla quale non appartiene il Guinizelli davvero. Del resto, il Lana è l' unico, fra i più antichi e attendibili commentatori di Dante, che affacci un' ipotesi così strana e contraria alla più evidente realtà.

Gli altri, quasi tutti, o non si dilungano affatto a chiarir la questione o si sbizzarriscono in un modo o in un altro a spiegare, più razionalmente però, tutto quanto quel verso, movendosi dall' attribuire alla parola *ermafrodito*, più o meno letteralmente, il significato di *bisessuale*.

Ed invero, il commentatore pisano Francesco da Buti spiega che, riferendosi al mito dell' Ermafrodito, si dava questo nome a coloro che, avendo organo per ambedue i sessi, «sono potenti all' uno e all' altro atto....», ed aggiunge: «Non ne sono tanti che l' autore intendesse che tutti quelli fusseno stati di ciò, nè eziandio si trova che messere Guido Guiniselli fusse di tale sesso; imperò che questi sono mostri de natura e rade volte si trovano; ma per questi intese le femine che, usando col sesso virile, o coloro che usando col sesso femineo, non servano l' ordine e 'l modo debito. E secondo l' allegorico intelletto s' intendono coloro che non servano matrimonio; ma usano adulterio o fornicazione sì, come ad intendere l' uno e l' altro intelletto la voce che finge che dicessero in opprobrio di loro; e però dice — *Ma perchè non servammo umana legge* —; questo si può intendere de li ermafroditi, che non ànno osservato quello che la legge à loro comandato; anco si può intendere per quelli, che non ànno servato debito modo et ordine; anco per quelli che non ànno servato lo matrimonio, lo quale ben che fusse istituito da Dio, anco le legge umane l' ànno ordinato; et anco si può intendere per ogni illicito uso, benchè s' osservi la convenienza del sesso ecc.....» (2).

Queste pertanto, anche se non troppo chiaramente esposte,

---

(1) V. il noto *Commento* pubbl. dallo SCARABELLI. Bologna, 1866-67, vol. II, al l. cit.

(2) V. il commento cit. al l. cit. nel nostro 1° capit.

le opinioni prevalenti degli antichi circa il peccato di Guido: all' una o all' altra poi di quelle due si accostano gli altri o contemporanei o successivi illustratori della Commedia.

Così, per es., vediamo che l' autore dell' *Ottimo commento* dà un' interpretazione analoga a quella di Iacopo della Lana osservando che *ermafrodito* « è colui, che ha amendue nature masculina e femminina ; sicchè peccarono (quei penitenti) in amendue spezie di lussuria ; ed ancora fecero peggio, che l' usarono bestialmente » (1). Ed, a sua volta, messer Bernardino Daniello da Lucca, il quale scriveva nel '500, sembra piuttosto accostarsi colla sua spiegazione a quella di Francesco da Buti, ove dice : « ....seguitando quell' ombra (Guido) insieme col Poeta il suo ragionamento, dice che essi erano stati Ermafroditi, non perchè havessero il sesso del maschio insieme con quello della femina (come hanno coloro che così si nomano), ma perchè quando l' uomo usa il coito con la donna, si chiama l' uno e l' altro Ermafrodito, partecipando questi del sesso muliebre, quella del virile. Et perchè havevano non con humana ragione, ma con bestiale appetito frequentato il coito, gridavano ecc. » (2).

Ecco qui insieme riunite le più varie tendenze d' interpretar questo passo le quali, come ognun vede, si riducono semplicemente a due sole. Quella di Jacopo della Lana e dell' Ottimo è senza dubbio molto, fin troppo, letterale ma anche, appunto per ciò, troppo inverosimile ; l' altra è invece più profonda e attendibile. Secondo la prima, infatti, il Guinizelli sarebbe dovuto essere o moralmente o materialmente un *mostro* ; invece, che lo fosse moralmente non può ammettersi perchè Dante lo avrebbe posto cogli altri sodomiti, che lo fosse poi materialmente non è addirittura possibile perchè, in tal caso, ei sarebbe apparso un fenomeno non comune e, come tale, ce ne avrebbero tramandato notizia i contemporanei e Dante stesso con una copia di particolari così determinati e sicuri da non lasciar luogo a discussione. Invece, tutta questa sicurezza è mancata e il dover ricorrere, per sostenere la propria tesi, a delle semplici congetture è stato causa della questione non ancora risolta.

Riassumendo pertanto in una sola parola ciascuna delle quattro teorie dei commentatori citati, alle quali naturalmente fanno capo e, più o meno, si riferiscono tutte quante le successive fino a questo momento manifestatesi, concluderò che il Guinizelli è, secondo ciascuno di loro, un tipo diverso e speciale di lussurioso. Per Jacopo della Lana, per es., egli è un *sodomita*,

(1) Commento cit., *Purg.* XXVI, v. 82.

(2) V. il Commento del DANIELLO già cit. ; *Purgat.*, idem, idem.

per Francesco da Buti un *adultero*, per Bernardino Daniello un *venereo* in generale, o perduto dietro le donne; l' autore dell' *ottimo commento*, infine, non è, a tal tiguardo, così chiaro come gli altri, ma lascia credere ch' ei lo ritenga al tempo stesso *sodomita* e *venereo*, attribuendogli un grosso fardello di colpe sensuali d'ogni genere, e secondo e contro natura.

Per risolvere definitivamente la questione e decidere quale di queste opinioni, tuttora spiccatamente predominanti, sia la più attendibile e, per conseguenza, la vera; cominciamo dall'eliminare quelle fra loro che di attendibilità e verosimiglianza ne dimostrano meno.

Prima di tutto, non sarà difficile ribattere l' ipotesi di Jacopo della Lana e, con lui, di tutti quanti lo seguono, anche solamente facendo appello a quelle osservazioni già da noi esposte e poche altre aggiungendone. Guido, invero, non potè essere nè esser considerato da Dante come un *sodomita* per troppi ed evidenti motivi:

Ho già dimostrato, difatti, come in questo cerchio del Purgatorio i sodomiti sono bensì accomunati nella pena alle altre categorie di lussuriosi, ma nettamente divisi da questi e compresi in una schiera a parte, colla quale questi ultimi non hanno proprio niente che fare. Inoltre, mi par non inutile aggiungere, sebbene appena necessario, che la *nuova gente* (ossia quella schiera di fresco arrivata; e quindi non altri che i *sodomiti*) ha da ripetere un motto (1) ben diverso da quello pronunziato dall' *altra prima* categoria, quella dei lussuriosi secondo natura. Non si dimentichi che a questa schiera appunto, non all' altra, appartiene lo spirito del Guinizelli e che ciò s' intende benissimo fin dal principio del canto dove, la schiera dei sodomiti non essendo ancora apparsa, egli, avvicinatosi a Dante insieme ai compagni, gli ha già incominciato a parlare e manifestato, a nome anche di loro, il desiderio di conoscerlo meglio. Si ricordi poi, che la definizione o descrizione della *sodomia*, posta dall' Alighieri sulle labbra di Guido (2), è così chiara e precisa da non lasciar dubbi in proposito nè permettere in alcun modo che si possa pensare ad altro genere o qualità di colpa diversa da quella; l' esempio di Cesare e la ripetizione del motto « *Sodoma* e Gomorra » sono elementi risolutivi della situazione. E quanto invece è diversa la definizione adoperata a indicare la schiera rimanente! A questa (non c' è dubbio) appartiene anche il Guinizelli poichè, come

---

(1) *Purgatorio*, canto XXVI, v. 40.

(2) V. le pagine precedenti di questo stesso capitolo.

abbiamo veduto (1), egli parla a nome dei suoi componenti e chiama quel peccato chiaramente e semplicemente *nostro*.

Dal che risulta, mi pare, evidentissima l' inconsistenza della ipotesi di Jacopo della Lana. Se Guido, infatti, è un *sodomita* come gli altri, perchè Dante non lo pone nella stessa loro schiera e non lo unisce ad essi nella qualità della penitenza e del motto ?

E se invece Dante lo separa, com' è di fatto, da quelli e lo mette insieme coi lussuriosi veri e propri facendogli per di più confessare ch' ei subisce e condivide la pena, siccome il peccato, di questi ultimi, come si può pensare, nonchè sostenere, ch' egli sia un sodomita ? evidentemente, l' opinione di Jacopo della Lana è errata nel suo complesso e nei suoi dettagli altresì, e risulta frutto di poca osservazione e di esagerata fretta nel decidere.

Un' altra antica teoria, simile in gran parte a questa, appare quella dell' *Ottimo* ; il quale, pensando che *ermafrodito* era e si diceva soltanto colui che possedeva e adoperava ambi i sessi, avventatamente conclude che anche il Guinizelli, fornito di così mostruosa abbondanza, dovette avere usato e abusato di ambedue quegli organi per il conseguimento dei piaceri sensuali più bestiali e più turpi. Ebbene, anch' egli è, senza dubbio, sulla via dell' errore, se pur non vi è completamente immerso ; perchè. in quanto almeno segue l' opinione del Commentatore bolognese (e ciò egli fa in gran parte) non fa altro che ripetere un' idea semplicemente assurda e del tutto rifiutabile, come s' è visto. Fonte ed origine diretta di queste due opinioni, in molti punti identiche, è per certo l' aver preteso di spiegare troppo letteralmente la parola *ermafrodito* e l' aver voluto tener conto eccessivo di un suo significato presunto, senza riflettere che anche gli altri elementi fornitici a tal riguardo dall' Alighieri sono non soltanto utilissimi, ma eziandio indispensabili alla retta interpretazione del testo.

Chi, invece, di tutti questi particolari ha voluto e saputo tener conto è stato, prima, Francesco da Buti e, dopo, ma forse meglio, il lucchese Bernardino Daniello (2).

Il primo di questi, invero, ribatte ad una ad una quelle apparenze che hanno tratto in errore gli altri scrittori or ora esaminati e, pur concedendo che la parola *ermafrodito* comunemente e letteralmente significhi *fornito dei due sessi*, tuttavia si affretta

---

(1) V. il passo relativo alla nota 1 delle pagg. 219 e 221 di questo lavoro.

(2) V. le opinioni di questi due Commentatori già esposte precedentemente in questo stesso capit.

a far notare che Dante non può avere inteso nè preteso che tutti quei penitenti colà raccolti dovevan esser tali, poichè, in questo caso, codesta mostruosità naturale sarebbe stata molto più diffusa di quanto si possa credere, e neppure che lo fosse il Guinizelli in particolare chè, altrimenti, ne avremmo saputo anche d' altra parte qualcosa. Il Da Buti inoltre sagacemente aggiunge che Dante, in questo caso, ha voluto attribuire alla parola *ermafrodito* un significato insolito, diverso dal comune, tale cioè da indicare quegli uomini e quelle donne che, spinti da loro istinti depravati, si sono abbandonati a quei piaceri che si conseguono col sesso rispettivamente diverso ed hanno fatto ciò *non servando il debito ordine e modo*, cioè non unendosi col proprio legittimo coniuge in quelle regolari contingenze, alle quali li induce il bisogno di sfogare giustamente la propria natura, ma lo hanno fatto sempre di continuo con tutti, ogni qual volta si è presentata loro l' occasione ed essi non hanno saputo resistere alla concupiscenza della carne.

Questa interpretazione, giusta in gran parte e ragionevole e verisimile, apparirà sempre commendevole assai, fatta ragion dei tempi e dello scrittore altresì : ma sarà anche meglio compresa e approvata quando, fra poco, avremo veduto quali altre suddivisioni ammetta Dante del peccato di lussuria, eccettuatane la sodomia. Questa opinione, inoltre, è poi ripresa e approfondita ed illustrata definitivamente da un più tardo commentatore, il Daniello; il quale, dopo aver fatto anch'egli notare che alla parola *ermafrodito* qui non si deve nè si può dare il significato che comunemente le si attribuisce, osserva acutamente che tale epiteto si può assegnare, e Dante evidentemente lo ha fatto, anche a quegli uomini e a quelle donne che, spinti da sfrenata libidine, abusano bestialmente dei piaceri del senso e si trovano con tanta frequenza e tal desiderio in rapporto col sesso opposto *da divenirne quasi completamente partecipi*. Il concetto della interpretazione è acuto e profondo e, per di più, corrispondente all' intento di Dante.

Senza dubbio, la dimostrazione di questi due ultimi commentatori non ha soltanto l' apparente verisimiglianza d' un' ipotesi razionale, ma deve senz' altro riscuotere l' approvazione e il consenso dei critici obiettivamente imparziali ; essa merita poi che se ne tenga gran conto perchè da essa appunto, solo con poche e lievi modificazioni, scaturisce la definizione vera e propria e conclusiva della colpa di Guido Guinizelli.

A questo, infatti, saprà indurci anche meglio il constatare ch' essa può accordarsi, come si accorda in realtà, con quella divisione tutta cristiana che dei peccati e delle pene di questo ge-

nere era già stabilita da San Tommaso d' Aquino (1). Appunto a questo glorioso fondatore della teologia ortodossa Dante, che ne fu sempre studiosissimo e fedele seguace, ricorre, come in tanti altri luoghi del suo poema, così anche in questo adottandone, come s' è già detto, la generale distinzione del peccato in contro e secondo natura. Ed invero, il teologo aquinate aveva già prima classificato nel modo stesso le due più spiccate diversioni della colpa d' incontinenza; porgendo così al divino poeta la regola e l' esempio su cui tracciare la sua distinzione. Da ciò risulta assai chiaro che identica alla dantesca doveva anche essere la partizione che delle colpe sensuali aveva adottato la morale predominante al suo tempo.

Si aggiunga ora, a conferma dell' esclusione di Guido dalla categoria dei sodomiti, che anche San Tommaso separa i rei di sodomia dagli altri rei di colpe affini e, formatane una classe a parte, la pone per ultima nella sua classificazione considerandola quindi come l' aberrazione più grave e meno giustificabile di tutte. Ad essa, invece, egli fa precedere cinque minori distinzioni del peccato stesso non già *contro*, ma *secondo* natura, e ciascuno di questi eccessi sensuali espone per nome e per ordine. Il primo di questi è, secondo lui, la *fornicazione*, ossia lo sfogo delle naturali basse inclinazioni in più d' una persona che non sia congiunta dai vincoli matrimoniali e che si dia o si prenda per semplice voluttà o anche per lucro; secondo l' *adulterio*, ossia l' uso della moglie altrui o dell' altrui marito; terzo, l' *incèsto*, ossia il congiungimento carnale fra persone che sono già unite direttamente fra loro da vincoli di strettissima parentela, come tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle e simili; quarto, egli pone *lo stupro*, o sfogo degli appetiti sensuali in persona magari relùttante ma presa a forza e colla violenza indotta al piacere, come, per es., solevano fare i soldati che ponendo a sacco una città conquistata manomettevano le donne dei nemici uccisi; ed infine egli pone il *ratto*, che veramente non è, almeno sempre, il più grave di questi eccessi poichè talvolta suppone, se pur non esige, un accordo reciproco tale da ammettere il pieno consenso così nel rapitore come nella rapita.

Questi adunque, secondo San Tommaso, i diversi gradi di lussuria per i quali chiunque può passare e dei quali macchiarsi, pur rimanendo entro inconfini della legge naturale, cioè ponendosi unicamente in rapporto, se uomo, con donne, e viceversa,

---

(1) Si confronti il passo relativo della sua *Summa theolog.* già citato nella nota 4 a pag. 212.

senza però aver mai che fare con individui del proprio sesso. Che Dante abbia seguito, oltre la divisione generale, anche questa particolare suddivisione dell' Aquinate, non c' è alcun dubbio; basti pensare a quante volte, in materia di morale o di teologia, egli si è servito delle sue teorie e delle sue stesse espressioni e considerare che anche in questo caso ei non deve aver fatto diversamente dal solito. È certo invece che anche in questo luogo, come in tanti altri delle sue opere, l' Alighieri ha tenuto conto delle regole tomistiche e adottato le due classificazioni del peccato d' incontinenza, precisamente come le aveva conosciute nella grande *Summa* del dottore angelico.

Resta quindi una volta di più confermato il fatto che il Guizinelli, non essendo compreso tra quelli che sono sodomiti indubbiamente, deve non essere stato nè creduto tale dal poeta. Lo spirito del Guinizelli, invero, non solo dimostra di aver la sua sorte a comune cogli altri lussuriosi secondo natura col dire « *Nostro* » e non *mio peccato*, ma anche e soprattutto perchè in modo chiaro fa intendere (1) che egli e i suoi compagni sono rei soltanto di avere *abusato* (si noti bene!) d' una cosa di per sè lecita, anzi necessaria, giusta e naturale, quali possono essere i rapporti sessuali fra uomo e donna. Egli perciò fa capire colle sue stesse parole (e toglie per conseguenza ogni dubbio) che la loro colpa non è già grave in quanto essi siano usciti dall' ordine naturale dei fatti ma perchè, pur rimanendovi, hanno ecceduto in un affetto, legittimo ed istintivo nella sua origine, senza riflettere che oggetto di tale eccesso non può mai essere la creatura, sibbene il creatore, e che l' amore per gli uomini non deve servir che di scala all' amore verso Dio. Quindi appare assai chiaro, e dalla divisione che Dante introduce anche qua del peccato di lussuria e dall' evidente suo uniformarsi ai precetti tomistici, che il Guinizelli non può considerarsi in alcun modo come *sodomita*, ma solo come uno che abbia ecceduto in uno o anche in più d' uno di quegli usi venerei che, adoperati parcamente e legittimamente, non determinano affatto peccato.

Difficile poi sarebbe il precisare quale particolarmente di questi abusi fosse in ispecial modo esercitato da lui; perchè Dante non ne lascia intravedere nessun elemento nè fa emergere, da questo lato, la figura del Guinizelli sopra quella degli altri ma lo comprende e confonde insieme con essi tutti, di ciascuno dei quali è pure ignota la colpa particolare. Solo ci è dato di giungere ad una conclusione plausibile, se non proprio sicura, per mezzo di opportune congetture che valgano un po' ad illuminarci. Da que-

(1) *Purgatorio*, canto XXVI, v. 83.

ste, come vedremo, risulta che uno, cioè l' *adulterio*, è il genere particolare di lussuria seguito dal Guinizelli ; che un altro, cioè l' *incèsto*, non lo deve avere esercitato affatto ; e che la *fornicazione, il ratto e lo stupro*, se pur non si possono escludere del tutto, è però necessario riconoscere che entrano assai meno e poco contribuiscono alla determinazione della sua personalità peccaminosa.

Egli dovette essere, secondo ogni probabilità, e fu considerato da Dante, come un adultero per ragioni troppo facili a intendersi, solo che si tenga conto dell'epoca sua e delle sue qualità.

Era il tempo in cui la poesia trovadorica, giunta all' apice della sua fioritura, cominciava già a decadere, e nel quale i trovatori, che prima avevano cantato solo platonicamente la loro dama, che era però sempre (e questo a noi importa che si ricordi) una donna maritata, cominciavano ormai a scendere dalle nubi di un così alto idealismo e celebrando in un modo molto più sensuale e obiettivo le bellezze di lei ardivano e pretendevano di raggiungere un godimento più reale e materiale che non avessero saputo fare i loro precedessori (1). Era il tempo in cui le belle signore, nello sfarzo corrotto delle incipienti signorie, si lasciavano facilmente sedurre dal fascino della poesia e della musica di questi trovieri ben più e meglio che non avessero fatto le castellane del periodo feudale. E quanti di questi amanti fortunati, che della cobla e del liuto si facevano schermo, non erano ormai riusciti ad ottenere tutto quel massimo bene che prima invece gli altri si contentavano soltanto d' implorare con malinconica timidezza nel verso ! Serva per tutti l' esempio di Sordello mantovano, il quale riuscì a rapire la moglie al proprio signore, Riccardo da Sambonifacio, dopo averla abilmente adescata coi blandi lenocinî dell' arte (2). Ebbene, non del tutto dissimili dovevano essere, a quel tempo, gli usi dei concittadini di Guido e di lui stesso, in materia di morale e di amore. Egli, invero, sebbene si determinasse instauratore di una maniera poetica che raccoglieva in sè quanto di più idealmente superiore aveva contenuto e stava per contenere la lirica trovadorica o cavalleresca, fu tuttavia, e lo vedremo, anche autore di poesie tutt' altro che platoniche e nel suo stesso idealismo c' è, a parer mio, qualcosa di così morboso che rivela l' eccesso di un idealismo che non è più sano e sereno. Donde si ricava che Guido non dovette limitarsi a cantare

---

(1) Basti pensare alla relazione, non sempre ideale, di Rambaldo di Vaqueiras colla marchesana di Monferrato, moglie di Enrico Del Carretto.

(2) Dante, *Paradiso*, canto IX, vv. 25 e sgg. V. anche E. Salvagnini, *Cunizza da Romano*, nel volume miscellaneo *Dante e Padova*, pagine 407-449.

ed amare solo di lontano la donna o le donne altrui, ma volle, se non sempre seppe, raggiungere il suo intento nelle sue erotiche avventure e brillò per la sua intraprendenza. Quindi nulla di strano ch' ei fosse ritenuto adultero dall' Alighieri e, come tale, compreso fra quelli che nei rapporti sessuali non *servarono umana legge*, cioè non fu fedele ai vincoli matrimoniali, ma seguì *come bestia l' appetito*.

Ciò si rileva, come ho detto, dalle sue poesie. Infatti, se di altre cose il Guinizelli non ci ha lasciato in esse menzione, ci ha però fornito sufficienti elementi per ricostruire questo lato almeno della sua figura. L' opera sua poetica tutta quanta, eccettuatone forse un componimento o due, celebra, come soleva fare la lirica cortigiana da cui egli trasse l' esempio, sempre e in qualsiasi modo *l' amore*; e questo, come s' intende facilmente dall' usanza del tempo, non era nè poteva essere un amore coniugale. Anzi, noi abbiamo potuto constatare che la composizione di tutte le sue poesie rimonta ad un' epoca sempre posteriore al suo matrimonio con Beatrice della Fratta, e quindi non può aver per oggetto la esaltazione di lei. Egli invece vi canta costantemente una donna che, pur nella sua indeterminatezza, ci risulta quasi sempre la stessa: il che ci fa agevolmente capire ch' egli, oltre e più che la moglie, dovette avere almeno un' altra donna a cui consacrò i suoi affetti e i suoi voti. Ora, questa sola constatazione potrebbe bastarci a giustificare la taccia di *adultero* appostagli dall' Alighieri; perchè, se pur debbasi riconoscere essere stata moda dell' epoca quella di celebrare e servir fedelmente una dama che non fosse la propria moglie, non è meno vero che quella usanza era condannata (nè poteva esser diversamente) dalle leggi della Chiesa. E Dante, rigido custode della morale cristiana in tutta la sua intransigente alterezza, non esitò a pronunciare la sua condanna contro il grande maestro e lo relegò nel cerchio dei lussuriosi; ivi anzi (ed anche ciò va notato), quasi per fare intendere come egli giudicasse rei di simil colpa tutti, più o meno, i cantori di amore, ne suppose inclusi anche altri facendocene accorgere dalla presenza di Arnaldo Daniello (1). E nell' antipurgatorio non aveva egli posto anche l' amico suo Casella (2), che lo aveva aiutato a porre in musica le canzoni amorose della giovinezza? E nel cielo dell' amore non volle egli mettere Folchetto di Marsiglia (3) l' ardente amatore di Adelasia di Roquemartine ? (4).

---

(1) *Purgator.*. XXVI, vv. 139 e sgg.

(2) Idem, II, 76 e sgg.

(3) *Paradiso*, IX, 82 e sgg.

(4) F. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 49-50.

Ma nell' opera poetica di Guido c' è ancora qualcosa di più che può confermarci questa sua tendenza ad amori illeciti e adulterini. Egli infatti non vi si mostra sempre fedele adoratore di una bellezza eterea, ma talvolta anche vi appare (con meraviglia di quanti si erano formati di lui un concetto diverso) un appassionato cantore delle bellezze plastiche e non ideali, un vagheggiatore sensuale della forma e non soltanto dello spirito muliebre. In ciò, dirà qualcuno, si rivela la duplice tendenza già manifestatasi nei trovatori provenzali di celebrare ora con misticismo di asceta ora con realismo di epicureo l' anima e la carne famminile. Non può invero negarsi che anche sulla composizione di queste sue rime di maniera tutta diversa abbia influito l' esempio dei cantori occitanici; ma è altresì doveroso riconoscere che nel sonetto XXII, per es., nel quale celebra la giovenile fresca e formosa *piacenza* di Lorina, l'influenza dei Provenzali, così convenzionale e fredda nel Guinizelli stesso, è nulla in confronto all' ispirazione originale e all' impulso del cuore, per cui il sensualismo appare evidente. E ci sarà dunque chi creda ch' egli abbia amato solo idealmente? egli che ivi scriveva (1):

> « Ah, prender lei a forza, oltra so grato,
> e baciarli la bocca e 'l bel visaggio
> et li occhi suoi, ch' en due fiamme di foco! ».

Ammettiamo pure che questi ardenti desiderii Guido non li potesse nè volesse mai porre ad effetto, come vorrà insinuare taluno e come potrebbe far credere la tendenza prevalente del suo spirito e il sincero pentimento ch' egli subito dopo quei versi si affretta a palesare (2); ma resta pur sempre (nè alcuno potrà negarlo) il fatto che almeno quella idea egli qualche volta l' ha avuta ed, in luogo di resistere alla tentazione, se n' è compiaciuto pascendosi d' una scena di violenza carnale che agita e scompone i suoi sensi, di solito così elevati e composti.

Ebbene, anche questi versi soltanto non dovettero sembrare, s' egli li lesse, a Dante segni manifesti di affetti impuri che la sua *coscienza dignitosa e netta* di giudice dell' eternità non potè fare a meno di riprovare? Si pensi al severo giudizio che la rigida morale cristiana, allora tanto più nota di oggi, fa non solo delle azioni ma anche dei pensieri e come, secondo le sue massime, debba essere condannato dalla Divina giustizia e ritenuto egualmente colpa così il peccato eseguito come anche la volontaria

---

(1) Sonetto cit. vv. 9-11.

(2) Idem, vv. 12-14.

compiacente intenzione di compierlo, anche se ineffettuata ; e si comprenderà facilmente la ragione e l' origine di questa sentenza di Dante.

Nè è quello solo il luogo del Canzoniere di Guido che possa richiedere un simile giudizio a suo riguardo : e, pur tralasciando di citare, perchè incertamente a lui attribuito, il son. XXXII ove la nota passionale è bellamente sfumata in una pittura serena e ridente della primavera e della giovinezza, soffermiamoci ad esaminare anche soltanto il sonetto XXIII, sulla cui paternità non c' è discussione. Esso si può definire una imprecazione atroce contro una donna chiamata dal poeta *vecchia rabbiosa.* Il Guinizelli ivi si mostra insolitamente irruente e non dissimula un' ira implacabile e un odio acerrimo, non si sa come concepiti, contro quella malcapitata. Abbiamo anche qui una scena di violenza viva e terribile, per quanto molto diversa dall' altra, che accusa l' origine dell' invettiva stessa. Come e perchè il poeta abbia concepito tanta animosità contro quella donna ? Io ritengo che nulla ci può metter sulla retta strada meglio che la giusta interpretazione dell' epiteto ingiurioso con cui egli le rivolge la parola fin da principio. È chiaro, a parer mio, che l' espressione *vecchia rabbiosa* cela, ma non così bene da non ce lo far riconoscere a prima vista, un amoroso contrasto ; io credo cioè che quella donna non fosse *vecchia* realmente, ma giovine e amata un tempo dal poeta, e che ora, disgustatasi con lui per ignote cagioni, si meritasse da lui tutta quella filza d' improperî e d' ingiurie ch' egli le scagliava addosso per isfogare in qualche modo lo sdegno mal represso e rintuzzato a lungo. Chi sa che egli, dopo averla amata per qualche tempo e creduto ch' ella gli corrispondesse sinceramente, non si fosse accorto ch' essa lo tradiva abilmente ? In tal caso, quel sonetto del Guinizelli potrebbe considerarsi come un lontano precursore del *Corbaccio* boccaccesco.

Queste due poesie attestano, come ho detto, la qualità peccaminosa di Guido meglio di qualsiasi altra prova che se ne possa addurre, e ne confermano per di più lo speciale carattere. Da esse infatti risulta assai chiaro, come volevo dimostrare, ch' egli amò altre donne, oltre la moglie, di amore anche non soltanto platonico. Nè alcuno venga ad obiettarci che quei suoi versi possano adombrare amori giovenili di Guido e riferirsi a passioni della sua adolescenza anteriori al matrimonio con Beatrice della Fratta ; poichè nessuno vorrà negare che quei due sonetti sono, per ogni rispetto ma specialmente dal lato formale, delle migliori poesie ch' egli abbia mai composte e come tali rivelano d' essere stati scritti da lui in età avanzata, quando cioè aveva acquistata una certa esperienza nell' arte poetica e quando naturalmente egli era già stato sposo da un pezzo. Ora, se egli, mentre già si

era unito legittimamente con Beatrice, non rinunziava a cantare l' esaltazione voluttuosa e l' amoroso corruccio che provava alla vista di altre donne; non è forse chiaro abbastanza che, così facendo, veniva meno ai suoi doveri coniugali e si meritava per conseguenza la designazione di *adultero?*

Tale e non altro dovette essere il motivo per cui Dante lo pose fra i *lussuriosi* in Purgatorio. Nè è da credere ch' ei lo ritenesse colpevole *d' incèsto*. In questa forma di lussuria, infatti, è così mostruosa la aberrazione del senso che, pur prescindendo dalla mancanza delle prove, esso si potrebbe negare non foss' altro perchè ci risulta impossibile ammetterlo in un animo qual era quello del Guinizelli, la cui nobile elevatezza cioè non doveva permettere neppure che di simili turpitudini vi albergasse l' idea. Solo il pensarlo basterebbe a farci detestare la sua indole dignitosa ed austera.

Le altre forme poi del peccato di lussuria ammesse da San Tommaso possono magari essere state esercitate anch' esse dal poeta bolognese, ma esse non aggiungono nè tolgono nulla al suo ritratto morale. Ed infatti, qualora egli avesse ancora sfogato i suoi bassi istinti nello stupro, nella fornicazione o nel ratto, non cesserebbe già per questo di rimanere un *adultero*, sì perchè ha desiderato e usurpato donne che non erano sue, sì perchè ha trascurato i suoi doveri coniugali e tradito la moglie.

Tale, per me, la conclusiome a cui possiamo giungere dopo una serie di eccezioni e di giustificabili congetture e dalla quale risulta un concetto del peccato di Guido così ragionale che, se pur non risponde esattamente alla verità, deve almeno avvicinarsi ed essa di molto.

Si noti però, a questo punto, che l' idea di *adultero*, alla quale necessariamente e naturalmente siamo dovuti arrivare, non può forse per qualcuno trovarsi perfettamente d' accordo con quella parola *ermafrodito* nella quale Dante ha come racchiuso tutto quanto lo spirito e l' entità del peccato di Guido. Ma siccome voglio dimostrare, prima di chiudere il capitolo, che tale opinione è un' infondatissima ubbia, è necessario trattenercisi un po' attorno e far vedere com' essa non abbia alcuna ragione di opporsi al resultato delle nostre indagini.

Ermafrodito è parola greca e a Dante naturalmente sarebbe rimasta ignota s' ei non l' avesse conosciuta per il tramite della letteratura romana; e l' autore che, parlando di cose mitologiche, gli ha procurato quella cognizione, è stato secondo il solito Ovidio (1), il quale varie volte nelle sue opere, ma più a lungo

---

(1) Egli fu infatti, dopo Virgilio, uno dei poeti latini meglio conosciuti dall' ALIGHIERI.

nel suo poema delle *Metamorfosi* ebbe occasione di parlare di questo bellissimo figlio di Mercurio e di Venere. Ivi appunto (1) egli ne celebra il voluttuosissimo mito diffondendosi nella salace descrizione del suo strano amore colla ninfa Salmace ed, arricchendo com' ei suol fare il racconto dei colori più smaglianti e seducenti della sua calda poesia, ne ha creato un episodio così suggestivo da fare profonda impressione anche in un animo meno sensibile di quello dell' Alighieri. Non è perciò da meravigliarsi se il fatto e il nome di Ermafrodito rimasero altamente impressi nella sua mente e s' egli pensò di valersene in questo luogo della sua Commedia.

Parve ch' egli fosse rimasto così ammirato alla narrazione strabiliante di quel giovinetto, schivo e ignaro d' amore, a cui la ninfa Salmace si era così violentemente stretta e avvinghiata da unirlo a sè e comunicargli parte della sua propria natura; che fin dal tempo di quella lettura dev' essere sorto in lui il sospetto che anche quel mito, come tanti altri (secondo il concetto medioevale) includesse velandolo un significato allegorico corrispondente a un fenomeno naturale e reale (2). Onde ei si dette a studiare e investigare e disseppellire, direi, colla potenza della sua immaginazione razionalmente disciplinata, le origini di quel fatto e potè concludere che, anche in questo caso, la favola oscena del Paganesimo adombrava una profonda verità scientifica. Il poeta intravide prima, poi vide e sostenne con sicurezza che in quella Salmace, così ardente di sfrenata libidine, così violenta nello sfogare i suoi istinti focosi da rimaner congiunta, fusa e unificata coll' oggetto materiale di questa bestiale passione, era caratterizzata la donna dissoluta in generale, anzi la femmina che, trascinata follemente dagli stimoli della carne, cerca lei stessa e seduce e pretende il maschio e, sottomettendoglisi, lo induce al congiungimento bramato. Ma essa, non sazia di questo godimento, lo eccita sempre di nuovo nè permette che l' essere che glielo produce si allontani da lei un solo istante, e a lui si tiene strettamente, indissolubilmente avvinta sentendone e subendone tutta la suggestione sensuale in modo da credersi e da sembrare, se non trasformata addirittura nel maschio, partecipe almeno di quegli istinti brutalmente carnali che sono sua propria ed esclusiva caratteristica. In tal modo non abbiamo

---

(1) Ovidio, *Metamorfosi*, lib. IV. vv. 306 e sgg.

(2) Chi voglia farsi un' idea esatta di quanto la teoria di Euernero riguardo l' interpretazione dei miti greco-romani fosse tra noi seguita e anche alterata durante l' età di mezzo, legga l' opera magistrale di D. Comparetti, *Virgilio nel medioevo*. Firenze, 1896.

forse anche noi un' idea di quella comunione di sessi che l' Alighieri aveva adombrato nella parola *Ermafrodito*, senza che per questo vi sia bisogno di pensare che quegli uomini e quelle donne da lui puniti fossero stati, al mondo, materialmente dei mostri ?

A questa concezione profonda dell' amore fisiologicamente passionale Dante era dovuto arrivare dopo un lungo serio ragionamento e una riflessione acuta tutta sua individuale ; ma non può nè deve negarsi che la prima idea di quella teoria ei l' avesse acquistata dai versi sensualmente pittorici di Ovidio. Egli però ebbe il merito di assimilarsela siffattamente da produrre frutti artistici meravigliosi. Da essa invero dovette nascere la sublime incarnazione dell' amore passionale, Francesca, cui non riesce a disgiungere dal suo amato neppure l' ira d' Iddio nè l' eterna condanna e che grida pur sempre :

« questi che mai da me non fia diviso » (1),

e da essa pure è derivata la definizione mirabilmente sintetica, che del peccato di lussuria nel cerchio settimo del Purgatorio egli ha saputo darci con nuova fortissima immagine. Questi peccatori carnali vengono rappresentati da Dante, con felicissima imitazione della Salmace ovidiana, a guisa d' instancabili e insoddisfatti cacciatori d' amore : essi, uomini e donne, sono arsi nel fuoco della divina carità perchè, al mondo, invece di attendere a quella, si erano persi dietro il falso e seducente amore delle creature ; e tutti quanti erano stati così accesi del sesso diverso da poter essere benissimo considerati come altrettanti ermafroditi. Ed invero, sia che avessero vagheggiato coll' immaginazione o coll' atto compiuto ripetutamente e per mero sollazzo, insieme con quanti era occasionalmente concesso, il congiungimento carnale, non avevano che innalzato a forma d' idolatra abiezione quell' amore che solo è dato, secondo la morale cristiana, e permesso come vincolo indissolubile e pegno della reciproca fede di un uomo e di una donna uniti nella pace sacrosanta della famiglia. Invece, quelle donne erano state così facili a concedersi e quegli uomini così insaziabili di possederle, che ben si può dire essere stata la loro mortale esistenza tutta quanta assorbita e compresa in questi turpi sollazzi. Ecco spiegato come per Dante quegl' infelici dovevano, essersi tutti trasformati in *ermafroditi*.

Ed infine, per chi non si sia ancora reso un conto preciso dell' uso di questa parola fatto da lui, aggiungo un ultimo schiarimento. Pensi costui che, anche nel nostro comune linguaggio, quando si vuol dire di un uomo ch' egli è dedito completamente

---

(1) *Inferno*, canto V, v. 135.

ai piaceri del senso e perduto dietro alle donne, siamo soliti chiamarlo *effeminato*, cioè partecipe della natura e delle qualità di quelle femmine della cui illecita compagnia egli abusa. E similmente di una donna che, non tenendo una condotta troppo regolare, si abbandona ad atti e parole che non le si convengono ed acquista dal continuo turpe commercio cogli uomini un fare ch' è loro proprio, si è soliti dire ch' è *emancipata*, espressione eufemistica che nasconde, sotto velata blandizia, una punta amara d' ironia, perchè l' epiteto che meglio le converrebbe sarebbe, sinceramente, quello di *mascolinizzata*. Ebbene, l' identico ufficio che queste parole *effeminato* e *mascolinizzata* fanno nel nostro linguaggio comune, lo fa, velatamente bensì ma non meno chiaramente, nel linguaggio dantesco la parola *ermafrodito*.

Nè sembri strano ed insolito il significato attribuito a questa parola dall' Alighieri, perchè di un uso analogo abbiamo esempi fin dall' antichità. Infatti, oltre la proprietà della fonte Salmace « *quam qui bibisset*, come dice Festo, *vitio impudicitiae mollescebat* », e della quale parla in più luoghi Ovidio stesso (1), i Romani ci hanno pure tramandato l' uso di definire l' uomo infiacchito, infrollito dai vizi venerei con una sola parola che ha grandissima analogia con quella usata da Dante. Un antico verso di Ennio (2), per es., attribuisce a un tale uomo l' epiteto di *Salmacide*. Ora, quando si pensi che Salmace era appunto il nome della ninfa innamorata di Ermafrodito e della sua fonte che aveva la prerogativa d' indurre alla lussuria chi avesse bevuto di lei, dovremo riconoscere che anche quest' epiteto, foggiato appunto su quel nome, ha un origine, un uso e un significato molto simile, se non identico, al dantesco.

E con questo chiudiamo la discussione fors' anche troppo lunga su questo argomento, certi che quanti leggeranno questo capitolo abbiano ad acquistare, insieme a una esatta interpretazione di come sono distribuite pene e colpe nel settimo cerchio del Purgatorio, anche un giusto concetto di quel che fosse stato realmente e di come fosse giudicato dall' Alighieri il peccato di Guido Guinizelli.

---

(1) *Metamorfosi*, libb. IV, vv. 285 e sgg, e XV, v. 319.

(2) Ci è conservato da CICERONE, nel *De officijs*, I, 18, 61.

PARTE SECONDA

Il Canzoniere.

« . . . . . . Li dolci detti vostri
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri ».

DANTE, *Purgatorio,* canto XXVI, vv. 112-114.

NOTA INTRODUTTIVA

Per il testo del Canzoniere di Guido Guinizelli mi sono attenuto con fedeltà scrupolosa all' edizione critica di *T. Casini. Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* - Bologna, 1881. Uniformandomi costantemente alla lezione adottata da lui, me ne sono allontanato una volta o due per il testo e pochissime altre per la punteggiatura. Nel resto ho creduto opportuno, per le ragioni esposte nella prefazione, di seguire in tutto e per tutto le sue orme, tanto che non mi è parso bene di abbandonarle neppure nelle divisioni accolte nel Canzoniere medesimo le quali sono, come ognuno può constatare, le stesse che furono già introdotte da lui. Delle canzoni di Guido ho voluto dare un' interpretazione, letterale quanto più mi è stato possibile, sì perchè la loro lettura può presentare serie difficoltà, sì perchè una spiegazione continuata non se ne trova neppure nelle varie edizioni annotate più diffuse e più note. Ai sonetti invece mi è parso sufficiente aggiungere un breve commento, sì perchè il loro contenuto appare a chiunque più chiaro e più semplice, sì perchè vari punti di essi si prestavano meglio a confronti con passi analoghi dei poeti contemporanei o più o meno dipendenti dalla nuova scuola. Delle poesie incertamente attribuite al Guinizelli non ho voluto dare nè commento nè interpretazione per ragioni troppo facili a capirsi: prima di tutto perchè scopo dell'opera è illustrare la vita dello scrittore ed appare quindi vano, se non dannoso, occuparsi di rime che non gli si possono ascrivere con sicurezza e quindi ricavarne quei particolari biografici che invece, sebbene scarsamente, ho potuto ritrarre dalle altre; e secondariamente perchè in un lavoro, ch' era rivolto allo studio della personalità storica di uno scrittore, non sarebbe stato opportuno oltrepassare i limiti della più stretta necessità nell' indagarne ed illustrarne gli scritti togliendo così materia ad altri di lavorare con più ragione e miglior profitto.

Canzoni di m. Guido Guinizelli.

I.

Donna, l' amor me sforza
ch' eo ve deggia contare
com' eo so' inamorato
e ciascun giorno inforza
la mia voglia d'amare ; v. 5
pur foss' eo meritato !
sacciate in veritate
che sì preso è il meo core
di vo', incarnato amore,
che more di pietate v. 10
e consumar lo fate
in gran foco e 'n ardore.

Donna, l' amore mi costringe a dovervi raccontare com' io sono innamorato e come ogni giorno di più vada crescendo il mio desiderio amoroso ; se fossi almeno ricompensato ! Sappiate invero che il mio cuore è talmente invaghito di voi, *amore incarnato*, che muore di passione e voi lo fate struggere in mezzo al fuoco più ardente.

Nave, ch' esce di porto
con vento dolze e piano,
fra mar giunge in altura ; v. 15
po' ven lo tempo torto,
tempesta e grande affano
li adduce la ventura :
allor si sforza molto
como possa scampare v. 20
che non perisca in mare :
così l' amor m' ha colto
e di bon loco tolto
e messo al tempestare.

Una nave, ch' esce dal porto con vento favorevole e mite, arriva in alto mare ; ma poi il tempo si fa minaccioso, burrasca e gran travaglio le reca il destino, e allora essa fa di tutto per potersi salvare e non perir fra le onde ; alla stessa maniera l'amore ha preso me e, toltomi di luogo sicuro, mi ha esposto alle tempeste.

Madonna, audivi dire v. 25
che in aire nasce un foco
per rincontrar dei venti ;
se non more in venire
in nuviloso loco,
arde immantinenti v. 30

Madonna, ho sentito dire che per incontro di venti nasce nella aria un fuoco il quale, se non si estingue nel discendere in luoghi nebbiosi, abbrucia sul momento ciò che si trova davanti ; alla stessa maniera i sen

ciò che ritrova in loco:
così le nostre voglie
a contraro s' accoglie,
unde mi nasce un foco,
lo qual s'estingue un poco v. 35
in lagrime et in doglie.

timenti di noi due si vengono contro e dall' urto deriva in me un fuoco che si smorza appena nelle lacrime e nei sospiri.

Greve cosa è servire
segnor contra talento
e sperar guiderdone
e mostrare in parire v. 40
che sia gioia il tormento
contra soa opinione;
donqua si de' gradire
di me che voglio fare
e ghirlanda portare v. 45
di molto orgoglio a dire,
che s' eo voglio ver dire
credo pingere l' aire.

È cosa molesta servir, suo malgrado, un signore e sperandone premio fingere in sua presenza che sia gioia il tormento contro ogni suo credere; perciò si dovrebbe esser grato a me che voglio fare e portare una corona tutta di orgoglio, diciamo così, perchè s' io voglio dire la verità, mi par di dipingere l' aria.

A pinger l' air son dato
poi ch' a tal son condotto, v. 50
lavoro e non acquisto
lasso, ch' eo li fui dato;
amore a tal m' ha addotto
fra gli altri son più tristo.

Io mi son messo a dipingere l'aria dacchè sono ridotto a tal punto che mi affatico senza concludere, me misero, che le fui dato in balìa; l' amore mi ha ridotto a tal punto ch' io sono il più infelice di tutti.

Oi, segnor Gesù Cristo, v. 55
fui per ciò solo nato
per stare inamorato?
poi madonna l' ha visto
meglio è ch' eo mora in quisto;
forse n' arà peccato. v. 60

Ohimè! Signor mio Gesù Cristo, sono io dunque nato unicamente per essere innamorato? Ma poichè madonna se n' è accorta, è meglio ch' io muoia in questa condizione perchè così essa ne avrà forse rimorso.

II.

Lo fin pregio avanzato,
che a lo meo cor sarea
a ciò ch' omo sarea,
ell' ha ogne valore
in ver me, c' ho provato v. 5
per fino amor sarea,
che a dire non sarea
tutto quanto valore;
per ch' eo non vorrea dire,
perchè m' incresce dire v. 10
che non posso il meo core

(*Non essendo possibile dare di questa canzone un' interpretazione letterale completa per le ragioni già addotte nella Prefazione, mi limito a darne una spiegazione frammentaria fedele e continuata quanto si può*):

La mia donna (*lo fin pregio avanzato*), che sarebbe tale per l'animo mio da far sì che ogni uomo potrebbe per essa innalzarsi, possiede ogni pregio agli occhi di me che ho esperimentato

dimostrare finero,
a ciò che non finero — la mia vita.

l'amor suo superiore, tanto che non se ne potrebbe dir tutto il merito; per la qual cosa io non vorrei parlare imperocchè il parlare mi è gravoso non potendo dimostrare il mio cuore compiutamente se non voglio compir la mia vita.

Finare me convene
ch' amor m' ha messo a tale v. 15
che non dice mai tale,
anzi me fa orgoglianza;
ch' omo che pinge bene
colora viso tale
che li conven mai tale v. 20
e soffrire orgoglianza:
per che a me convene
soffrir ciò che avvene,
ma eo voglio soffrire
tutto lo meo penare, v. 25
perch'eo non ho penar - lunga stagione.

Ma compirla m' è d' uopo poichè amore mi ha affidato a tal persona che non lo nomina mai ed anzi mi tiene in soggezione; un bravo pittore infatti sarebbe capace di dipingere un viso così austero e bello ma non gli converrebbe mai averne uno simile e soffrirne la rigida indifferenza; per la qual cosa è necessario che io sopporti tutto ciò che mi capita, ed io son disposto a spendere in pazienza tutte le mie facoltà di soffrire, perchè non ho da soffrire a lungo.

La soa beltà piacente
e 'l fin amor, ch' è puro
in ver me che son puro,
in lei tutta piacenza v. 30
regna, pregio valente
e 'l valor che nom' puro,
dire' sì alto puro,
tanta v' è pïacenza;
già per cui lo meo core v. 35
altiscie in tal locore
che si ralluma como
salamandra in foc' vive,
chè 'n ogne parte vive – lo meo core.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
ella possiede in tal grado l' arte di piacere che per essa il mio cuore s' innalza in tal luce che si rischiara allo stesso modo di una salamandra la quale vive in mezzo al fuoco; poichè il mio cuore vive in ogni luogo.

D' un' amorosa parte v. 40
me ven voler che sole
che in ver me più sole
che non fa la pantera,
che usa in una parte
che levantisce sole, v. 45
chè di più color sole
so viso che pantera.

Da una parte amorosa (madonna) viene in me di solito un desiderio che brilla nel mio cospetto assai di più che non faccia la pantera, la quale vive in una parte del mondo da cui nasce il sole; perchè il viso di lei (madonna) risplende (*sòle*) assai più che il manto di una pantera.

Ancora in vo' spero
merzè che non dispero
perchè in vo' è pietate, v. 50
fin pregio, bon volire
per che a vo volir – lo meo cor pare.

Raddoppia conoscenza
chi 'n vo' tuttora mira,
che chiunque vo' mira v. 55
non ha consideranza;
m' avete ben sentenza
che chi vo' serve e mira
non po' fallir, se mira
vostra consideranza: v. 60
per ch' eo non arò fallo
perchè eo dimori 'n fallo,
ch' è già lunga speranza
in vo' d' amar ch' eo aggio,
che non credo s'eo v'aggio – altro venire. v. 65

Io spero ancora in voi, anzichè aver perduto ogni speranza, perchè voi possedete pietà, virtù straordinarie e benevolenza, onde il mio cuore è sempre disposto a volervi.

Chi può tenere continuamente fissi gli occhi sopra di voi, raddoppia la sua conoscenza, perchè chiunque vi ammira non ha più bisogno di riflettere. Voi mi fate proprio credere che chi vi serve e pende dal vostro cenno, non può sbagliare, se tiene ben conto della vostra qualità; perciò io non commetterò errore, sebbene mi trovi in mezzo alla colpa,

. . . .
. . . .
. . . .

III.

In quanto la natura
e 'l fino insegnamento
han movimento – de lo senno intero,
und' ha più dirittura
lo gran cognoscimento, v, 5
da nodrimento – o da natura, quero;
se la gran conoscenza
dicess' uom per ventura
che ven più da natura
direbbe fallamento, v. 10
chè nessuna scïenza
senz' ammaestratura
non saglie in grande altura
per proprio sentimento.

Essendo che la natura e l' insegnamento superiore procedono dalla Infinita Sapienza io cerco donde derivi più direttamente la perfetta comprensione, se dallo studio cioè o da naturale disposizione. Se taluno per caso dicesse che la perfetta comprensione deriva maggiormente dalla natura, direbbe un errore, perchè nessun sapere senza disciplina può assurgere a grande altezza per sola propria iniziativa.

Ma per lo nodrimento v. 15
om cresce in conoscenza,
che dà valenza – d'ogni gio' compita;
e poi ha compimento
di bene in tal sentenza
senza fallenza – persona nodrita; v. 20
adonqua, perchè 'l segno
e la natura insieme

Ma soltanto per mezzo dello studio l' uomo progredisce nel sapere che produce l' effetto d' ogni completa soddisfazione; ed inoltre chi è così ammaestrato ottiene senza fallo completa felicità. Dunque, affinchè l' istruzione (*segno* = *senno*) e la naturale disposizione procedano di pari passo

vivano ad una speme
in un sentire stando,
com'addiven d' un legno v. 25
ch' a dui nomi s' attene
~~ch' a dui nomi s' attene~~
e pur una cosa ene
lo subbietto guardando.

ad un medesimo fine mantenendosi concordi e proporzionate come accade di un albero al quale si attribuisce più di una denominazione (*rami e tronco*) nè egli cessa per questo di essere una cosa sola, ove si tenga conto dell' oggetto in sè ;

Però provvedimento
di conquistar convene v. 30
valor di bene – ciò è conoscenza ;
se lo cominciamento
perseveranza tene,
cert'è che vene – a fine soa sentenza ;
e la perseveranza v. 35
si manten per soffrire,
unde vole ubidire
et ogne bene avanza ;
adonqua per certanza
non si porìa compire v. 40
senza lo sofferire
alcuna incomincianza.

perciò conviene previdentemente acquistarsi virtù di bene cioè comprensione. Se a buon principio tien dietro la perseveranza, il suo (*impersonale*) proponimento raggiunge lo scopo ; e la perseveranza si mantiene per mezzo della pazienza ; onde si vuole coll' obbedire superare ogni bene. Adunque, non si potrebbe per certo condurre a termine alcuna intrapresa senza l' abnegazione e il sacrifizio.

IV.

Con gran disio pensando lungamente
amor che cosa sia,
e d' onde, e como prende movimento,
diliberar me pare infra la mente
per una cotal via, v. 5
che per tre cose sente compimento ;
ancorch' è fallimento
volendo ragionare
di così grande affare,
ma scusami che eo sì fortemente v. 10
sento li suoi tormente, – ond'eo me (doglio.

Poichè da gran tempo sto a pensare con intenso desiderio che cosa sia amore, da qual parte abbia origine e in che modo cominci ad agire, credo di potermi decidere per questa soluzione, che cioè egli si effettua compiutamente per mezzo di tre cose (gli occhi e il cuore) ; per quanto sia errore il pretendere di discutere di una questione così importante. Mi scusa però il fatto che io sento in modo così straordinario i suoi tormenti che non posso fare a meno di lagnarmene.

E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda
guardando quel ch'al cor torni piacente
che poi ch'om guarda cosa di talento, v. 15
al cor pensieri abenda,

Sembra che l' amore elevato derivi da profonda simpatia acquistata osservando oggetti piacevoli al nostro cuore ; poichè quand' uno guarda cosa di pregio, affluiscono al suo cuore gli affetti e crescono d' un tratto in-

e cresce con disio immantenente;
e poi dirittamente
fiorisce e mena frutto,
però me sento isdutto; v. 20
l'amor crescendo fiori e foglie ha messe
e ven la messe – e 'l frutto non ricoglio.

sieme col desiderio. Quindi amore porta subito le sue conseguenze apparenti (*fiori* = gioie) e reali (*frutti* = amarezze), ed è per questo che io mi sento spossato (*ex ductus*): l'amore crescendo ha messo foglie e fiori ma, per quanto sia venuta l' epoca della raccolta, non mi riesce di ricavarne alcun frutto.

Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core inamorato,
e lamentar di gran disavventura, v. 25
però che nulla cosa a l'omo è tanto
gravoso riputato,
che sostenere affanno e gran tortura,
servendo per calura
di esser meritato;
e poi lo so pensato
non ha compita la soa disïanza,
e per pietanza trova pur orgoglio.

Di ciò deve addolorarsi e piangere il cuore innamorato e lagnarsi come di grande sventura, perchè niente è reputato tanto molesto per l' uomo quanto il sopportare pene e torti gravissimi, mentre ei continua tuttavia a servire coll' ardore d' essere quandochessia ricompensato; e poichè il suo proposito non è riuscito ad effettuare il proprio desiderio, egli, in luogo di compassione, trova pur sempre sprezzo ed isdegno.

Orgoglio me mostrate, donna fina,
et eo pietanza chero v. 35
a vo', cui tutte cose al meo parvente
dimorano a piacere: a vo' s' inchina
vostro servente, e spero
ristauro aver da vo', donna valente,
chè avvene spessamente v. 40
che 'l bon servire a grato
non è rimeritato:
allotta che 'l servente aspetta bene,
tempo rivene – che merta ogni scoglio.

Sprezzo ed isdegno mi dimostrate voi, o donna eccelsa, ed io invece chiedo pietà a voi che possedete, secondo il mio giudizio, tutte le doti per piacere; a voi mi inchino io vostro servo, e spero aver conforto da voi, donna virtuosa, perchè spesso accade che i buoni servigi spontaneamente prestati non vengono remunerati; ma quando il servo ha la pazienza di attendere a lungo, torna poi un tempo che lo ricompensa di tutti i travagli passati.

V.

Al cor gentil ripara sempre amore
com' a la selva augello in la verdura
nè fe' amore avanti gentil core,
nè gentil core avanti amor natura,
ch' adesso che fo' il sole v. 5
sì tosto lo splendore fo' lucente
nè fo' avanti il sole;

Amore trova sempre il suo natural rifugio nel cuore come l' uccello nel bosco in mezzo al verde, e la natura non creò già l' amore prima del cuor gentile nè il cuor gentile prima di amore; perocchè appena fu il sole subito apparve il suo lu-

e prende amore in gentilezza loco
così propïamente
como clarore in clarità di foco. v. 10

minoso splendore nè questo esistè prima di quello; ed amore trova il suo conveniente soggiorno nella gentilezza proprio come la luce nella luminosità di una fiamma.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
como vertute in pietra prezïosa:
che da la stella valor non discende,
avanti 'l sol la faccia gentil cosa;
poi che n' ha tratto fore, v. 15
per soa forza, lo sol ciò che li è vile,
la stella i dà valore.
Così lo cor, ch' è fatto da natura
eletto pur gentile,
donna, a guisa di stella, lo inamura.
v. 20

Il fuoco d'amore s' accende in un cuore gentile come la virtù (magica) si apprende a una pietra preziosa; poichè nessun astro le comunica la sua virtù prima che il sole l'abbia ridotta cosa gentile (purificata); ma solo quando il sole per sua potenza ne ha tratto fuori ciò che v' era di cattivo, l' astro le comunica la sua virtù. Allo stesso modo il cuore, reso da natura nobile, puro e gentile, viene innamorato da una donna che opera su di lui come l' astro sulla pietra.

Amor per tal ragion stà in cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero
splende a lo so diletto, chiar, sottile:
non li staria altrimenti, tant'è fero;
però prava natura v. 25.
rincontra amor como fa l'acqua il foco
caldo, per la freddura;
amor in gentil cor prende rivera
per so consimil loco,
com'adamàs del ferro in la minera.
v. 30

Amore sta nel cuor gentile nella medesima condizione in cui la fiammella in cima alla candela splende chiara e sottile a suo talento; nè in diverso modo vi potrebbe stare, tanto è fiero; perciò l' indole malvagia contrasta amore come l' acqua, col suo freddo, il caldo del fuoco; amore prende stanza nel cuor gentile perchè lo riconosce luogo a sè conforme, come l' acciaio trova la sua natural sede nella miniera del ferro.

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno,
vile riman, nè 'l sol perde calore.
Dice om altier: gentil per schiatta
(torno;
lui sembro 'l fango, e 'l sol gentil valore,
chè non de' dare om fede v. 35.
che gentilezza sia for di coraggio
in degnità di rede,
se da vertute non ha gentil core:
com'acqua porta raggio
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.
v. 40.

Il sole batte tutto il giorno sul fango e tuttavia nè il fango cessa di esser cosa vile nè il sole perde, per questo contatto, niente del suo calore. Dice un superbo: « Io son nobile di stirpe ». Io rassomiglio lui al fango e il sole alla nobiltà; perchè non deve credere alcuno che vi possa essere nobiltà senza gentilezza d'animo (*coraggio* = cuore) neppure in dignità reale (*rede* = re) se questa nobiltà non deriva da virtù; allo stesso modo che l' acqua si lascia

attraversar dalla luce solo alla superficie e il cielo conserva gli astri e la luce.

Splende in la intelligenza de lo cielo
deo creator, più ch' a' nostri occhi ('l sole;
quella 'ntende 'l so fattor oltra 'l velo,
lo ciel volgendo a lui ubidir tole,
e consegue al primero v. 45
del giusto deo beato compimento:
così dar dovria il vero
la bella donna, che negli occhi splende,
de 'l so gentil talento,
che mai da lei ubidir non si disprende. v. 50.

Dio creatore risplende nella Intelligenza celeste (*angelo*) più che il sole ai nostri occhi; la Intelligenza comprende il suo Fattore svelatamente e volgendo il cielo prende (*tole* = toglie) ad obbedirgli; quindi ottiene prima di tutto la completa beatitudine nella fruizione del giusto Dio. Allo stesso modo la bella donna, che splende negli occhi, dovrebbe manifestare tutta la sua gentile inclinazione a chi non cessa (disimpara, disapprende = disprende) di obbedirle mai.

Donna, deo me dirà, che presumisti?
siando l'anima mia a lui davanti:
lo ciel passasti e sino a me venisti
e desti in vano amor, me per sembianti:
ch'a me conven le laude, v. 55
e a la reina del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.
Dir li potrò: tenea d'angel sembianza
che fosse del to regno,
non fea fallo, s'eo li posi amanza. v. 60

Donna, quando la mia anima sarà al cospetto di Dio egli mi dirà: « Che presunzione fu la tua? Hai saputo oltrepassare il cielo ed innalzarti fino a me, e nondimeno incappasti in un oggetto di amore vano che di me non aveva altro che l' apparenza. Sappi che a me soltanto si conviene la lode ed alla regina (la Vergine) del reame degno (il Paradiso) per virtù della quale fu distrutta la frode (peccato originale) ». — Io gli potrò dire: « Aveva le sembianze d' un angelo del tuo regno, quindi non mi si ascriva (*fea* = faccia) a colpa se io le ho posto amore ».

VI.

Madonna, il fino amore ch' eo ve porto
me dona sì gran gioia et allegranza
ch' aver me par d' amore,
che d'ogne parte m'adduce conforto;
quando di vo' me membra, la ('ntendanza v. 5
a far me dà valore
a ciò che la natura mia me mina,

Madonna, l' amore elevato che io vi porto mi dà sì gran gioia ed allegrezza che mi par d'avere di lui, che da ogni parte mi reca conforto. Quando mi vien fatto di ricordarmi di voi, il mio *intendimento* (da me riposto in voi) mi dà virtù per compiere ciò a cui la mia natura mi

ad esser di vo', fina,
così distrettamente inamorato
che mai in altro lato v. 10
amor non me po' dar fin piacimento;
anzi d'aver m'allegra ogne tormento.

spinge (*mina* = mena), per esser cioè così fortemente innamorato di voi, o eccelsa, che amore non mi potrebbe mai dare verace piacere se io ponessi il mio affetto in un' altra donna; anzi per questo amore son lieto di soffrire ogni tormento.

Dare allegranza, amorosa natura,
senz'esser l'omo a dover gioi' compire,
inganno me somiglia: v. 15
ch'amor quand' è di propïa ventura
di soa natura adovera il morire,
così gran foco piglia;
et eo, che son di tale amor sorpreso,
tegnom'a grave meso v. 20
e non so che natura de' compire,
se non ch' audivi dire
ch'in quello amore è periglioso inganno
che l'omo a far diletta e porta danno.

Mi sembra un inganno, o donna di natura amorosa, il concedere allegrezza all' uomo senza che questi poi sia destinato a dover conseguire una gioia intera e completa; perchè amore, quand' è di sua particolare qualità, naturalmente produce la morte, tanto incendio ei riesce a suscitare; onde io, che son vittima appunto di una tale passione, dubito d'essermi messo a un gran rischio nè so che cosa debba compiere la natura, se non che ho inteso dire esservi inganno pericoloso in quell' amore che seduce l' uomo a procedere nell' intrapresa e poi non gli reca altro che danno.

Sottile voglia ve portia mostrare v. 25
come di vo' m'ha preso amore amaro,
ma ciò dire non voglio
chè 'n tutte guise deggiovi laudare:
però più spïetosa ven dechiaro
se biasimo ven toglio, v. 30
e fiavi forse men danno a soffrire;
ch'amor poi fa bandire,
che tutta sconoscenza sia in bando,
e sol ritrae il comando
e l'accusanza di colui c'ha il male:
e l'accusanza di colui c'ha il male: v. 35
ma vo' non biasmeria; i stea se vale.

Ben vi potrei mostrare la mia brama acuta dicendovi come un *amore amaro* mi ha preso di voi, ma ciò non voglio io dire perchè in qualunque modo mi son prefisso di lodarvi; ma appunto per questo tanto più posso chiamarvi crudele (priva di *pietas* o compassione) in quanto io vi tolgo ogni biasimo e forse vi toccherà a soffrir danno minore; perchè amore inoltre comanda che ogni genere di sconoscenza sia bandita e ritira il suo ordine soltanto quando colui che ha sofferto per quella sconoscenza (*colui c' ha il male*) presenta *l' accusanza* (*querela*); ma io non potrei biasimarvi nè denunziarvi per questo; uniformatevi dunque a ciò se vi torna.

Madonna, da vo’ tegno et ho ’l valore;
però m’avvene, istando vo’ presente,
che perdo ogne vertute,
chè le cose propinque a ’l lor fattore
v. 40
si parten volentera e tostamente,
per gire ov’ en nascute,
da me fanno partute e venen ’n vui
dove son tutte e piui;
e ciò vedemo fare a ciascheduno, v. 45
che si mette in comuno
più volentera tra gli assai e boni,
che non stan sol, se ’n ria parte no’
(i poni.

Madonna, da voi ripeto e posseggo ogni mia buona qualità; perciò avviene che, in vostra presenza, io perdo ogni mia virtù, imperocchè le cose vicine alla loro origine ci abbandonano subito e volentieri per tornarsene al luogo dove son nate, ond’è che le mie virtù fanno partenza da me e vengono in voi dove si trovano quelle tutte quante ed altre ancora. Così vediamo fare a tutti quelli che si mettono insieme a preferenza coi molti e buoni, primachè restar soli, a meno che tu non li ponga in luogo malvagio (chè allora preferiscon star soli).

In quella parte sotto tramontana
sono li monti de la calamita, v. 50
che dan vertute a l’aire
di trar lo ferro; ma perch’è lontana,
vole di simil petra avere aita
per farlo adoverare,
sì che l’ago si drizza ver la stella; v. 55
e vo’ pur sete quella,
che presedete i monti de ’l valore
onde si spande amore;
e già per lontananza non è vano
chè senza aita adovera lontano. v. 60

Nei paesi posti verso settentrione si trovano i monti della calamita, i quali comunicano all’ aria la virtù speciale di attirare il ferro; ma siccome essa (calamita) resta piuttosto lontana di qua, è necessario ch’ ella abbia il concorso d’ una pietra simile a lei perchè possa agire, così che l’ ago (della bussola) si drizzi in direzione della stella (Polare). E voi per l’ appunto siete la stella che presiede ai monti di quella virtù da cui deriva amore; questo anzi è tanto più efficace della calamita che non è reso vano da nessuna distanza, per grande che sia, ed opera anche di lontano e senza alcun altro coefficiente.

Ahi deo, como foraggio et in che guisa?
chè ciascun giorno canto a l’avenente,
nè ’ntenderme non pare
chè ’n lei non trovo alcuna bona intisa,
com’eo possa mandare umilemente
v. 65
a lei merzè chiamare:
e so ch’ogne parato e saggio fino
ch’amor che m’ ha in dimino
mostra ch’ogne parola ch’eo for porto

Ahimè, Dio mio, come dovrò io contenermi? Perchè io canto ogni giorno alla ventura (invano) e Madonna par che non m’ intenda giacchè non trovo in lei alcuna buona corrispondenza, tanto che mi dia modo di poterle mandare a chiedere umilmente pietà; e so che ogni fine giusto e proporzionato di amore, il quale m’ ha in sua balìa, mostra ad

paro uno corpo morto v. 70
feruto a la sconfitta de 'l meo core,
che fugge la battaglia u' vince amore.

ogni parola ch' io dico come io appaia un corpo inanimato ferito mortalmente alla sconfitta del mio cuore, il quale fugge dalla battaglia in cui amore vince.

Madonna, le parole ch' eo ve dico
pur mostrano che 'n me sia dismisura
d'ogne forfalsitate : v. 75
merzè non trova in vo' ciò che fatico,
nè par che amor per me possa drittura
sor vostra potestate ;
nè posso unqua sentire onde m'avvene,
se non che penso bene v. 80
che amor non potè avere in voi amanza;
e credolo in certanza :
ma chi vol dica de lo inamorato,
ch'a la fine poi more e disamato.

Madonna, le parole che io vi dico mostrano assai chiaramente come in me si trovi abbondanza di sincerità ; purtroppo tutto quello che io soffro e compio con fatica non ottiene da voi il meritato compenso e pare che amore non abbia per me alcun diritto sopra di voi ; nè io riesco ad intendere come e per qual ragione ciò avviene, se non che debbo riconoscere che amore non può avere in voi corrispondenza ; e lo credo in fede mia, tanto che chi vuole può dir benissimo dell'innamorato (di me) che alla fine poi muore per di più non corrisposto.

D'ora 'n avanti parte lo cantare v. 85
da me, ma non l'amare,
e stia ormai in vostra conoscenza
lo don di benvolenza,
ch'eo credo aver per vo' tanto narrato;
se ben si paga, molto è l'acquistato.
v. 90

Da questo momento parte da me la canzone, ma non già l' amore ; ora sta in voi e al vostro discernimento il concedermi o il negarmi il dono della benevolenza, perchè io credo d' aver narrato quanto basta per voi ; se tutto ciò sarà rimunerato adeguatamente, il mio guadagno non dovrà esser poco nè piccolo.

VII.

Tegnol di folle impresa, a lo ver dire,
chi s'abbandona in ver troppo possente
sì como gli occhi miei che fen resmire
incontra quelli de la più avenente,
che sol per lor en vinti v. 5
senza ch'altre bellezze li dian forza ;
chè a ciò far son pinti,
sì como gran baronia di segnore,
quand' vol fare usar forza,
tutta s'appresta in donarli valore. v. 10

Io la tengo in conto di un'impresa da pazzi, a dir la verità, se uno si abbandona ad una verità troppo potente, proprio come gli occhi miei che risguardarono (fecero *rimiri*) negli occhi della più bella e soltanto per loro merito son rimasti abbattuti senza che per opera di nessun' altra bellezza possano riacquistar vigoria ; perchè sono spinti a far ciò come gl' innumerevoli vassalli di un

gran sire, quand' ei vuol dar saggio della sua potenza, tutti concorrono a fargli onore colla loro virtù.

Di sì forte valor lo colpo venne
che gli occhi no 'l ritenner di neente,
ma passò dentro al cor che lo sostenne
e sentèsi piagato duramente:
e poi li rendè pace v. 15
sì como troppo aggravata cosa,
che more in letto e giace;
ella non mette cura di neente,
ma vassen disdegnosa
chè se vede alta bella et avenente. v. 20

Il colpo è venuto da parte di tanta virtù che gli occhi non lo poterono trattenere per nulla, ma egli passò dentro fino al cuore che ricevendolo si sentì dolorosamente ferito; egli quindi dovette cedergli e abbandonarglisi come una persona che, abbattuta da una malattia, se ne muore stesa nel letto nè può più sollevarsi. Madonna invece non si cura affatto di nulla, ma se ne va sdegnosamente altera di vedersi nobile (di elevata condizione), bella e graziosa.

Ben si po' tener alta quanto vole
chè la più bella donna è che si trove,
et infra l'altre par lucente sole
e falle disparer a tutte prove,
chè 'n lei en adornezze v. 25
gentilezze savere e bel parlare
e sovrane bellezze;
tutto valor in lei par che si metta:
posso 'n breve contare,
madonna è de le donne gioia eletta. v. 30

Ben può tenersi nobile quanto vuole perchè è la donna più bella che si possa trovare, e fra mezzo alle altre pare luminosissimo sole e le fa scomparire ad ogni confronto, perocchè ella possiede ornamenti, gentilezze, sapienza e graziosa favella e, sopra tutto e a tutte superiori, le bellezze del corpo; insomma pare che in lei abbia sua dimora ogni pregio; e, per farla breve, posso dire che madonna è fra le donne gioia sceltissima.

Ben è eletta gioia da vedere
quand'appare 'nfra l'altre più adorna,
che tutta la rivera fa lucere
e ciò che l'è d' incerchio allegro torna;
la notte s' apparisce v. 35
com' il sole di giorno dà splendore;
così l'aire sclarisce
onde 'l giorno ne porta grand'enveggia,
ch' ei solo avea clarore,
ora la notte igualmente 'l pareggia. v' 40

Ed è davvero una gran gioia a vederla quando appare più adorna in mezzo alle altre, che fa risplendere tutto il luogo e tutto ciò che la circonda acquista letizia dalla sua presenza; la notte, se mai ella appare, emana una luce simile a quella del sole di giorno, ed illumina talmente le tenebre che il giorno le porta per questo fatto molta invidia, perchè egli solo prima era chiaro ed ora invece la notte lo agguaglia del pari.

Amor m' ha dato a madonna servire,
o voglia o non voglia così este ;
nè saccio certo ben ragion vedire
sì como sia caduto a ste tempeste :
da lei non ho sembiante · v. 45
et ella non me fa vist' amorosa
perch'eo divegn' amante,
se non per dritta forza di valore,
che la rende gioiosa :
onde me piace morir per so amore. v. 50

Amore mi ha prescritto di servire a madonna, e nolente o volente ch' io mi sia, così è ; nè so certamente vedere in alcun modo la ragione per cui mi son trovato in questa condizione ; da parte di lei io non ottengo alcun segno (di benevolenza) nè ella mi fa mai dimostrazione amorosa, perchè io le diventi amante, se non per diretta conseguenza della sua virtù (d' innamorare) che la rende amabile e gradita ; onde mi conviene morire per amor suo.

VIII.

. . . .
Conoscer se, a voler esser grande,
è sempre il fondamento principale ;
e mal diritto sale
colui che crede se maggior che sia :
chè sol questa follia
è quella per che l'om più ci disvale,
e vedian nel savere
rade fïate salir in scïenza
colui che crede prima averla seco,
che solo ancora di lei faccia punto. v. 10

La regola fondamentale per raggiungere la vera grandezza è sempre quella di conoscer bene sè stesso, e mal riesce a salire direttamente chi si reputa più grande di quello che egli non sia in realtà ; perchè soltanto questa folle presunzione è quella per cui l' uomo perde più di stima. Così, vediamo, nel campo della scienza, raramente ascendere in alto chi si crede di possederla del tutto prima ancora ch' ei ne abbia acquistato un' idea.

IX.

Donna, il cantar soave,
che per lo petto me mise la voce,
che spegne ciò che nuoce,
pensieri in gioia e gioia in vita m'ave...

Donna, il soave canto che m' indusse ad emettere dal più profondo del cuore la voce vostra, la quale spegne ogni cosa nociva, mi ha....

Sonetti di m. Guido Guinizelli.

X.

Ch'eo core avesse me potea laudare
avanti che di vo' fosse amoroso,
et or s'è fatto per troppo adastare
di vo' e di me fero et orgoglioso;

chè sovente ore me fa svarïare v. 5
di ghiaccio in foco e d'ardente geloso
e 'ntanto me profonda nel pensare
che sembro vivo e morte v' ho ascoso.

Ascosa morte porto in mia possanza
e tale nimistate aggio co 'l core v. 10
che sempre di battaglia me minaccia;
e chi ne vol veder ferma certanza
or miri, se sa leggere d'amore,
ch'eo porto morte scritta nella faccia.

v. 1. *laudare,* vantarsi; io potevo vantarmi di aver cuore prima ecc.... — v. 2. *amoroso,* innamorato — v. 3-4. *s' è fatto.... fero et orgoglioso,* è divenuto altero e indomito. — v. 3. *adastare,* indugiare, trattenersi insieme. — v. 5. *sovente ore,* spesso — *svariare,* mutare, passare da ecc. — v. 6. *geloso,* gelido, freddo; per il concetto v. *Petrarca,* 337, vv. 10-11 « è 'n foco e 'n gielo Tremando, ardendo, assai felice fui » e altrove. — v. 7. *profonda,* vb. transit. att. = mi fa internare, approfondire. — v. 9. *morte porto*; i seguaci d'amore sono chiamati dal Petrarca (93, v. 4) *morti e vivi.* — v. 12 *ferma certanza,* sicura certezza. — v. 14. verso bellissimo per la forma e il concetto che ricorda il dantesco (*Inferno,* VIII, 127) « Sovr' essa vedestù la scritta morta ». Similmente il Petrarca (35, 7-8) « Perchè negli atti d' allegrezza spenti — Di fuor si legge com' io dentro avvampi » e Dante stesso (*Rime*) : « Egli era tale a veder mio colore Che facea ragionar di morte altrui ».

XI.

Gentil donzella, di pregio nomata,
degna di laude e di tutto onore
che par di vo' non fo' ancora nata
nè sì compiuta di tutto valore,

pare che in vo' dimori ogni fïata v. 5
la deità de l'alto deo d'amore;
di tutto compimento sete ornata
e d'adornezze e di tutto bellore,

chè 'l vostro viso dà sì gran lumera
che non è donna ch'aggia in se beltate v. 10
ch'a vo' davanti non s'oscuri 'n cera;

per vo' tutte bellezze so' affinate
e ciascun fior fiorisce in soa manera
lo giorno quando vo' ve dimostrate.

v. 1. *Gentil donzella*; è denominazione insolita nei poeti cortigiani così in lingua d' oc come del sì, e può rivelare una destinataria diversa, confermando così indirettamente la qualità della colpa del Guinizelli (v. nostro cap. X in fine). — v. 3. *fo'.... nata;* latinismo, *nata est* = nacque — *che par di vo'....*; costruzione anacolutica = di cui non è nata ancora la eguale. — v. 4. *valore,* virtù o pregio così materiale come morale. — v. 5. *ogni fiata,* sempre. — v. 6. *la deità*; sembra che qui si faccia una distinzione fra le parole *deità* e *deo* analoga a quella che i Latini facevano tra le parole *numen e deus; numen* (*deità*) sarebbe anche per il Guinizelli la parte più intima, o essenza superiore, del dio stesso. — v. 8. *adornezze....* e *bellore*; arcaismi, invece di *ornamenti* e *bellezza.* — v. 9. *viso*; è forse come il latino *visus,* sinonimo di *aspetto* in generale, anzichè di faccia in particolare — *lumera,* luce; provenzalismo evidente se si confronti col francese *lumière.* — v. 11. La cui bellezza non si oscuri dinanzi alla vostra come farebbe, liquefacendosi, un' immagine di cera a contatto col fuoco. — v. 12. Per merito vostro tutte le bellezze del corpo femminile sono accentuate e ingentilite. — v. 13-14. Gli ultimi due versi, per il loro concetto, mi sembra che siano da confrontarsi, più che con i molti passi analoghi della poesia cavalleresca, cogli splendidi versi di Lucrezio nella famosa invocazione a Venere, ove dice « a te germoglia Erbe e fiori odorosi il suolo industre » (De rerum natura, lib. I, vv. 9-10; versione di A. Marchetti).

XII.

Lamentomi di mia disavventura
e d' uno contrarioso destinato
di me medesmo ch'amo for misura
una donna da cui non sono amato;

e dicemi speranza: sta a la dura, v. 5
non te cessar per reo sembiante dato
chè molto amaro frutto si matura
e diven dolce per lungo aspettato.

Donqua credere voglio a la speranza,
credo che me consigli lealmente v. 10
ch'eo serva a la mia donna con leanza;

guiderdonato serò grandemente,
ben me rassembra reina de Franza
poi de l'altre me pare la più gente.

v. 1. *disavventura*; è il nostro *sventura* o, meglio, *contrarietà*. — v. 2. *contrarioso destinato*, avverso destino. — v. 3. *for misura*; questa, per es., più o meno modificata, è espressione ancora viva nel dialetto di Bologna. — v. 5. *sta a la dura*, sta' forte. — 6. *Non cedere*, non ritirarti dall' impresa, per quanto tu veda che madonna non ti guarda con volto benigno (reo). — v. 7. *amaro*, aspro; quando il frutto, ancora molto acerbo, non offre alcuna dolcezza al gusto — *aspettato*, attesa, aspettativa paziente; sostantivo foggiato sulla forma di *destinato* (v. 2). — vv. 10-11. *me consigli.... ch' eo serva* ecc.; costruzione alla latina (*hortor ut, censeo, admoneo ut*); oggi diremmo: *mi consiglia a far qualcosa*. — v. 11. *leanza*, lealtà, sincerità. — v. 12. sarò largamente ricompensato (*guiderdonato*). — v. 13. Era quello il tempo in cui la Francia, grazie alla saggia equilibrata politica del re Luigi IX il santo, aveva acquistato grande importanza e incremento, così all' interno come all' estero; da ciò si spiega l' espressione superlativamente laudativa del Guinizelli. — v. 14. *poi*, poichè mi pare la più *gentile* (*gente*) di tutte l' altre.

XIII.

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando ve 'ncontro m'ancide,
amor m'assale e già non ha reguardo
s'elli face peccato o ver mercide,

v. 1. Per gli effetti mirabili del saluto di madonna si confrontino con questo i varî punti analoghi della *Vita Nuova*, tra i quali piacemi ricordare il primo (cap. 2) «e per la sua ineffabile cortesia.... mi salutò molto virtuosamente, tanto che mi

chè per mezzo lo cor me lanciò un (dardo v. 5
che d'oltra in parti lo taglia e divide;
parlar nòn posso che in gran pena eo (ardo
sì como quello che soa morte vide.

Per li occhi passa como fa lo trono,
che fer per la finestra de la torre v. 10
e ciò che dentro trova spezza e fende;

remagno como statua d'ottono
ove vita nè spirto non ricorre,
se non che la figura d'omo rende.

parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine »; si cfr. anche il son. XVI del Nostro, vv. 9-10. — v. 2. *ancide*, uccide. — v. 3, *non ha reguardo*, non esita, non riflette ec.... — v. 4. se commette un' empietà o un atto pietoso (*mercede*). — v. 6. Che, attraversatolo da parte a parte, lo divide in due metà. — v. 7. Si ricordi il petrarchesco « Chi può dir com' egli arde è in picciol fuoco ». — v. 8. *vide*; con valore di passato prossimo = *ha veduto*. — v. 9. Amore è il soggetto sottinteso, che fa l' azione *di passare* attraverso gli occhi — *trono*, tuono, fulmine. — v. 10. *fer* ferisce, colpisce, come *fiede*. — v. 12. *remagno*; metatesi invece di *rimango* — *ottono*, bronzo. — Il paragone dell' amante, impietrito e immobilizzato dal fiero colpo d' amore, colla statua è caratteristico nella sua originalità e di effetto immediato e profondo.

XIV.

Vedut' ho la lucente stella diana,
ch'appare anzi che'l giorno rend'albore
c' ha preso forma di figura umana
sovr' ogn' altra me par che dea (splendore;

viso di neve colorato in grana v. 5
occhi lucenti gai e pien d'amore;
non credo che nel mondo sia cristiana
sì piena di beltate e di valore.

Et eo da lo so amor son assalito
con sì fera battaglia di sospiri v. 10
ch' avanti a lei di dir non seri' ardito;

v. 1. In una ballata di Jacopo da Lentino si dice appunto: « O stella rilucente Che levi la maitina » e un'altra di Giacomino Pugliese incomincia proprio così: « Isplendïente stella d' albore.... »; ed è frequentissimo, presso gli antichi poeti d' amore, il paragonare madonna alla *stella mattutina*, che del resto, anche per i Greci e i Romani era considerata come *L' astro più caro a Venere*. — v. 5. Questi particolari descrittivi, ispirati a un vivo senso della realtà artisticamente elaborata, sono cosa insolita nelle rime astrusamente ideali del Guinizelli e da porsi in confronto coi migliori dei Canzonieri del Petrarca e di Cino, nonchè di Dante. —

così conoscess' ella i miei disiri,
chè, senza dir di lei, seria servito
per la pietà ch'avrebbe de' martìri.

v. 7. *cristiana*; nel senso che comunemente si suol dare tuttora in Toscana a tale parola, cioè *donna* in generale. — v. 8. *valore*; nel solito significato di pregio morale in contrapposto col precedente *beltate.* — v. 9-10. È, pur nella forma convenzionale della poesia cortigiana in volgare, la descrizione degli effetti terribili di amore alla presenza della persona amata, quali ci furono prima, cantati da Saffo (frm. 2) e da Catullo (LI, vv. 9-12). « *Lingua sed torpet, tenuis sub artus Flamma demanat, sonitu suopte Tintinnant aures geminae, teguntur Lumina nocte* » e più tardi esposti da Dante (*Vita Nuova*, cap. XIV). — vv. 12 e sgg. È il voto costante del poeta; si cfr. i vv. 87-90 della Canz. VI, i vv. 43-4 della Canz. IV ed altri luoghi del N.

XV.

Dolente, lasso, già non m'assecuro
chè tu m'assali, amore, e me combatti;
diritto al to rincontro, in pie' non duro
chè mantenente a terra me dibatti,

como lo trono che fere lo muro v. 5
e 'l vento li arbor per li forti tratti;
disè lo core agli occhi: per vo' muro,
gli occhi dicèn al cor: tu n'hai disfatti.

Apparve luce che rendè splendore,
che passao per li occhi e 'l cor ferio;
ond'eo ne sono a tal condizïone:

ciò furo li belli occhi pien d'amore
che me feriro al cor d'uno disìo,
como si fere augello di bolzone.

v. 1. Vedi, a proposito del principio di questo sonetto quanto ne abbiamo detto nel cap. VII. Il poeta è talmente abbattuto che non si ritiene punto al sicuro dagli assalti di Amore. — vv. 3-4. Quando tu mi vieni incontro io ti aspetto ritto in piedi, ma non posso resistere al tuo impeto e tu mi rovesci subito a terra. — v. 5 *trono.... fere,* cfr. i vv. 9 e 10 del son. XIII e le note relative. — v. 6. Il vento colpisce (*fere* sottint.) e atterra gli alberi con gli urti impetuosi, colle scosse violente. — v. 7. *disè*; forma tuttora viva nel dialetto bolognese, con questa sola differenza che oggi presenta l' ultima sillaba muta anzichè accentata — anche *muro* per *muoro* (muio) è parola che per la stretta pronunzia del primo dittongo contratto po-

trebbe parere di origine bolognese (certo non toscana) se la sua posizione, in rima, non ci suggerisse di tenerne poco conto. — v. 8. *ne*; è particella pronominale di 1ª pers. plurale (ci) raramente usata come compl. diretto. — v. 9. Torna in mente il dantesco (*Inferno*, III, 133-4): « *La terra lacrimosa diede vento Che balenò una luce vermiglia* ». — v. 11. È concetto molte altre volte espresso dal N.; vedasi, canz. I, 49-50; canz. II 14-15. — v. 12. Cfr. il v. 6 del sonetto precedente. — v. 13. Il pensiero è così comune in questi lirici *dello stil nuovo* che non ha bisogno di spiegazioni. G. Cavalcanti ha pure un sonetto che incomincia appunto « *Voi che per gli occhi mi passaste il core* ». — v. 14. *bolzone*; quasi tutti gli annotatori si affrettano a dire che era una *sorta di freccia*, ma come precisamente ella fosse nessuno lo aggiunge.

XVI.

Voglio del ver la mia donna laudare
et assembrargli la rosa e lo geglio,
como la stella diana splende e pare
et ciò ch'è lassù bello a lei assomeglio.

Verde rivera a lei rassembro et l'aire (v. 5
tutti colori e fior, giallo e vermeglio,
oro a azzurro e ricche gioi' *preclare*,
medesmamente amor raffina meglio.

Passa per via sì adorna e sì gentile,
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute, (v.10
e fa 'l di nostra fè, se non la crede,

e non si po' appressar omo ch'è vile;
ancor ve dico c' ha maggior vertute:
null'om po' mal pensar fin che la vede.

Oltre che coi notissimi e bellissimi di Dante, di Cino e del Cavalcanti, questo son. va posto in relazione con quello « *Questa è la giovinetta ch'amor guida* » di Dino Frescobaldi, poeta anch' esso della nuova scuola. — v. 2. *assembrargli*, assomigliarle; esiste pure la forma *assemprare* (lat. exemplare) e la parola *assempro* (lat. exemplum) che Dante (*Vita Nuova*), proemio; *Inferno* XXIV, 4) e il Cavalcanti pure adoperarono. — v. 3. cfr. i vv. 1-2. del son. XIV. — *pare*, si dimostra apparisce (V. Dante, *Paradiso*, XIII, v. 91). — v. 4. *lassù*; modo efficacissimo, tuttora vivo nel popolo, per indicare il cielo. — v. 5 *aire*; le prime due vocali formano dittongo, sebbene l' accento cada sulla prima di esse; quindi nella pronun-

zia della sillaba risultante il suono dell' *i* deve quasi scomparire o, meglio, sentirsi molto debolmente, come per es. l' *iota* sottoscritto dei Greci. — v. 7. Ho dovuto modificare il testo perchè la lezione adottata dal Casini mi pareva che, a questo luogo, non desse alcun senso. — 8. Secondo me, il soggetto sottinteso della proposiz. è sempre la *donna* che ha per predicato *raffina*, transit. attivo e per compl. oggetto *amor*. — v. 10. *salute*, saluto; la parola è in questo senso adoperata da molti rimatori dello stil nuovo e da Dante stesso che definisce Beatrice *la donna de la salute*, dopochè lo aveva salutato (*Vita Nuova*, cap. III.) — vv. 10-14. Questi effetti miracolosi che il passaggio di madonna produce sull' animo dei riguardanti, sono elementi caratteristici della rinnovazione spirituale introdotta dal Guinizelli nella lirica amorosa. — v. 14. Nessun uomo può concepire affetti meno che puri alla sua presenza.

XVII.

Sì sono angoscïoso e pien di doglia
e di molti sospiri e di rancura,
che non posso saver quel che me voglia
e qual possa esser mai la mia ventura;

disnaturato son com'è la foglia v. 5
quando è caduta de la soa verdura,
e tanto più ch' è 'n me secca la scoglia
e la radice de la soa natura:

sì ch'eo non credo mai poter gioire,
nè convertire – mia disconfortanza (v. 10
in allegranza – di nessun conforto;

v. 2. *rancura*, afflizione. — v. 3. *me voglia* è verbo riflessivo soltanto in apparenza significando *voglia, che io voglia*. — v. 4. *ventura*, sorte. — v. 5. *disnaturato*, ho perduto la mia natura, ho cambiato indole e naturale tendenza; è aggettito particepiale in significato molto diverso da quello che siamo soliti attribuire anche oggi alla parola *snaturato*. — vv. 5-6. Com' è una foglia secca quando, staccandosi, ha abbandonato la chioma verde dell' albero di cui faceva parte. — v. 7. *scoglia*, scorza, buccia, corteccia. Il Poeta, continuando la metafora dell' albero, par

soletto come tortora voi' gire,
sol partire – mia vita in disperanza,
per arroganza – di così gran torto.

che voglia dire ch' ei s' è dovuto allontanare da madonna (*radice* o fonte dell' amor suo) e che quindi si è estinta per lui la meravigliosa apparenza della bellezza di lei. Da tutto quanto il sonetto spira una desolata mestizia che mal cela, nella schiettezza dell' espressioni felicemente suggerite dalla realtà, una *disavventura* amorosa, della quale non sapremmo ove ricercare altri particolari.

v. 10. È questo l' unico, fra i sonetti sicuramente ascritti al Nostro, che ci offra l' esempio delle rime interne; nelle canzoni ei le usò più spesso — *disconfortanza,* sconforto. Questa e le seguenti parole omorime, frequenti nelle poesie volgari del Dugento, scomparvero presto dalla nostra lingua; di esse rimane tuttora *arroganza.* — v. 12. Pensiero soavemente malinconico nella semplicità originale dell' espressione. — v. 13. *partire,* distribuire, assegnare, abbandonare a.... — v. 14. per il dispiacere del torto gravissimo che mi è stato fatto.

XVIII.

Pur a pensar me par gran maraviglia
com' è l'umana gente sì smarrita,
che largamente questo mondo piglia
com regnasse così senza finita;

d'adagiarsi ciascuno s'assottiglia v. 5
como non fusse mai più altra vita,
e poi vene la morte e lo scompiglia,
e tutta sua intenzion li ven fallita;

e sempre vede l' un l'altro morire,
e vede ch'ogni cosa muta stato v. 10
e non si sa il meschin om rinfrenire;

Il contenuto di questo sonetto non è amoroso, come la maggior parte delle liriche del N., ma etico o morale, da mettersi in relazione cogli argomenti delle canzoni III e VII. Sulla composizione di questo debbono però avere influito anche quegli elementi di poesia religiosa dei quali abbiamo detto nel nostro cap. VII. — v. 1. *maraviglia*; è il *mirum* o *monstrum* dei Latini. — Mi sembra, dice il P., anche a pensarlo soltanto, una cosa abbastanza strana il vedere ecc.... — v. 2. *smarrita,* traviata, fuorviata, uscita fuor del retto cammino. —

e però credo solo che 'l peccato
accieca l'omo e sì lo fa smarrire,
che vive como pecora nel prato.

v. 3. Il concetto espresso dall' avverbio *largamente* è quello di *senza scrupoli,* quale precisamente è rimasto nell' espressione *esser di manica larga.* — v. 4. *finita,* fine. — v. 5. Ciascuno s' ingegna (*s' assottiglia*) di vivere come se non ci fosse il mondo di là, ma la morte, giungendo imprevista, scompiglia e delude tutti i suoi piani. — v. 9. e sgg. Gli uomini vedono purtroppo ogni giorno morire qualche loro simile e che tutto perisce, ma non riescono per queste considerazioni a dominare i propri sensi. — v. 11. *rinfrenire*; è il nostro infrenare, che indica l' azione coercitiva esercitata dallo spirito sulla materia. — v. 12 sgg. Onde, conclude il N. da uomo del Medioevo qual era, io non credo che questa completa cecità e imprevidenza della propria rovina derivi all' uomo da altro che dal peccato il quale, secondo le teorie cristiane, togliendo la grazia divina, toglie altresì il lume della ragione.

XIX.

Fra l'altre pene maggior credo sia
por la soa libertate in altrui voglia,
lo saggio dico pensa prima via
di gir che vada che non trovi scoglia;

omo ch'è preso non è in soa balia, v. 5
conveneli ubidir, poi n'aggia doglia,
ch'a augel lacciato dibattuta è ria
che pur lo stringe e di forza lo spoglia.

In pace donqua porti vita e serva;
chi da segnore alcun merito vole, v. 10
a dio via più che voluntate chere;

Anche questo sonetto è di contenuto piuttosto moraleggiante, sebbene in qualche punto siano evidenti le allusioni alla passione amorosa. — vv. 1-2. Il P. crede che la maggior pena che vi possa essere al mondo sia quella di rimettere la propria libertà all' arbitrio degli altri. — vv. 3-4. Dalla costruzione regolare delle parole contenute in questi due versi il pensiero risulta precisamente così: Il sapiente, prima d' incamminarsi, pensa bene a quale strada deve prendere per non incontrare ostacoli. — v. 5-6. Quando un uomo è stato preso,

e vo', messer, di regula conserva,
pensate a lo proverbio che dir sole:
a bon servente guiderdon non pere.

non è più padrone di sè stesso e gli è necessario obbedire in qualunque modo, anche se (poi = *poichè*) ne debba ricever dolore. È la teoria, di cui ha già espresso la pratica, fatta a sue spese, altrove (canz. VII, vv. 41-2). — vv. 7-8. Il paragone è tratto dalla caccia coi lacci dove, com' è noto, l' uccello prigioniero, se pretende agitandosi di liberarsi, non solo non vi riesce, ma anzi non fa altro che stringere sempre di più i legami che lo tengono avvinto. — v. 9. Quello dunque che si può consigliare a chi è incappato in tale sventura è di rassegnarsi alla sua servitù; e male taluno pretenderà qualche ricompensa (*merito*) chè chi la ripete da un tal signore, (Amore), faccia pur conto di chiedere a Dio qualcosa di più che il libero arbitrio, cioè l' impossibile. — v. 12. *messer*. Il personaggio, a cui il G. indirizza questo son. e che egli nomina così in questo luogo, ci è purtroppo ignoto nè siamo in grado di dire che egli possa identificarsi con qualcuno degl' illustri destinatari, a cui furono mandati i seguenti. — v. 14. L' ultimo conforto che il P. dà al prigioniero di amore è di aver pazienza e servire con abnegazione, certo che o prima o poi il compenso ci sarà anche per lui.

XX.

A FRA' GUITTONE D' AREZZO

O caro padre meo, di vostra laude
non bisogna ch'alcun omo s'embarchi,
chè in vostra mente entrar vizio non (aude,
che for di se vostro saver non l'archi.

Il pensiero del P., specialmente nelle due prime strofe, non è tanto chiaro, forse anche perchè egli volle usare alcune parole e alcuni modi strani e diciffili a intendersi, propri di quella *maniera oscura* che tanto

A ciascun reo sì la porta, e l'aude v. 5
ch'assembra più via che Venezia
(Marchi ;
entr'a'gaudenti ben vostr'alma gaude,
che al me' parer li galdi han sovra
(l'archi.

Prendete la canzon, la qual eo porgo
al saver vostro che l'aguinchi e cimi,
(v. 10
chè a vo' in ciò solo com'a maestr'
(accorgo,

ch'ell'è congiunta certo a debel vimi ;
però mirate di lei ciascun borgo
per vostra correzion lo vizio limi.

era piaciuta a Guittone. Nondimeno pare ch' ei voglia dire : Non creda chiunque di potersi intromettere (*s'embarchi*) a partecipare della vostra lode, perchè nell' animo vostro, dignitoso e netto, non *ardisce* (aude) entrare la colpa senza che il vostro senno non riesca a scacciarla fuori. *Archi* ; congiuntivo di un verbo *arcare* ormai caduto in disuso, simile al nostro *archeggiare* = allontanare a colpi di arco. — vv. 5 e sgg. Continua il P. osservando che anche i rei (inetti) se ne tengono di questa lode di Guittone e ascoltandola montano in superbia come se fossero dei cittadini più nobili e autorevoli di Venezia ; da tutti questi mondani romori ormai l' anima di Guittone è aliena e gode le dolcezze spirituali (v. quanto abbiamo osservato in prop. nel cap. VIII) tanto che, secondo il N. (*al me' parer*) queste consolazioni di cui egli ora fruisce superano di gran lunga gli encomi e le invettive della critica poetica. — v. 9 e sg. Per il pensiero in generale vedasi quanto si è detto nel cap. VIII. — v. 10. *aguinchi* ; metatesi, per *agiunchi*, da un arcaico *agiuncare*. — Questa come la seguente sono espressioni tolte al linguaggio degli agricoltori. Il P. prega Guittone di legare la sua canzone con giunchi (*riordinarla*) come un fascio di talli o di polloni in una pianta e ne pareggi le punte (*cimare*, cioè ne tolga il *troppo e il vano*). — v. 11. *accorgo* = accorro. — v. 12. *vimi*, vimini ; sempre nel significato metaforico or ora accennato. — vv. 13-14. Esaminate perciò bene ogni sua parte e i difetti scompaiano (*limare* ; intrans.) per opera della vostra correzione.

XXI.

A SER BONAGIUNTA ORBICIANI DA LUCCA

Omo ch' è saggio non corre leggero,
ma a passo grada sì com vol misura:
quand' ha pensato riten so pensero
infino a tanto che 'l ver l'assicura.

Foll'è chi crede sol veder lo vero v. 5
e non pensa che altri i pogna cura;
non se de' omo tener troppo altero
ma de' guardar so stato e soa natura.

Volan per aire augelli di stran guise
et han diversi loro operamenti, v. 10
nè tutti d' un volar nè d'uno ardire:

deo e natura il mondo in grado mise
e fe' dispari senni e 'ntendimenti,
però ciò ch'omo pensa non de' dire.

L' intonazione di questo sonetto è piuttosto sentenziosa e cattedratica e il contenuto, sebbene si possa avvicinare al carattere morale delle altre poesie già menzionate, più specialmente d' indole letteraria. Esso rappresenta una polemica, più o meno ardente, che si dovette accendere fra il N. e l' Orbiciani a causa delle innovazioni poetiche introdotte dal Bolognese. Vedasi quanto ne abbiamo detto nel nostro cap. VIII. — v. 1. *leggero*; è il *levis* dei Latini adoperato in senso morale (non proceda colla testa nel sacco, sventatamente). — v. 2. *grada*; latinismo (*gradior* e i suoi composti) per *avanzarsi* — *misura* = *modus*, moderazione, cautela. — vv. 5-8. Il pensiero, contenuto in questa 2ª quartina, di per sè chiaro e preciso, è illuminato anche meglio da quanto è detto nel frammento della canz. VIII e in altri luoghi di questo Canzoniere. — v. 9. *aire*; vedasi quanto è detto in nota al v. 5 del son. XVI. — *stran*; troncamento insolito, anzi irregolare per i moderni invece di strane; qui significa di *diverse* specie, qualità. — v. 10. *operamenti*; parola ormai caduta in di suso, per *uffici, opere*. Il pensiero contenuto in questo e nel verso seguente assurge, se condo l' intenzione dell'autore, dal caso particolare degli animali, che hanno in natura un campo speciale di azione, a quello più generale degli uomini, secondo l' antico precetto *omne cuique suum*. — v. 13. *dispari senni*; è il *diversi operamenti*

del v. 10. —' *senni* sono le intelligenze, *intendimenti* le volontà, diverse nei diversi individui. — v. 14. Perciò chiunque, prima d'aprir bocca, pensi a quel che vuol dire e, quando ci ha pensato ben bene, stia zitto.

XXII.

Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo
in co' tenere et como li sta gente
e' non è om di qui 'n terra d'Abruzzo
che non ne inamorasse coralmente;

par sì Lorina figliuola d'un Tuzzo v. 5
di Lamagna o di Franza veramente
e non se sbatte co' di serpe muzzo
como fa lo meo core spessamente.

Ah, prender lei a forza, oltra so grato,
e baciarli la bocca e 'l bel visaggio v. 10
et li occhi suoi, ch'en due fiamme di (foco!

Ma pentomi però che m' ho pensato
ch'esto fatto porìa portar dannaggio
e altrui despiaceria forse non poco.

Anche dell' indole di questi due ultimi sonetti si è, più o meno direttamente e largamente, parlato nei capp. VIII e X della 1ª parte. — v. 1. *var*, variegato, variopinto, variamente ricamato. — v. 2. *co'*, capo; così almeno usa anche Dante questa parola in numerosi casi (*Infern.*, XX, 76; XXI, 64; *Purg.* III, 128; *Paard.* III, 96) — *gente*, è l' aggettivo gentile abbreviato (cfr. son. XII, v. 14) e usato in forza avverbiale, con significato identico al nostro *bene*. — v. 3. *terra d'Abruzzo*; questa espressione geografica ci fa capire che la patria del poeta doveva essere piuttosto lontana da quel luogo, e quindi potrebbe servire, come prova indiretta, a conferma di quanto si è detto nel cap. I. — v. 4. *coralmente*, di cuore; è parola così frequentemente usata in questo senso dai poeti cortigiani che infiniti sarebbero gli esempi che se ne potrebbero addurre. — v. 5. A quali persone si alluda non appare troppo chiaramente; si cfr. però con la nota posta al v. 13 del son. XII. — v. 7. *co'*; attenendoci a quanto abbiamo detto in nota al v. 2. dovremmo spiegare *capo*, ma forse qui sarebbe piuttosto da intendere *coda*.

vv. 9 e sgg. Per la esatta intelligenza di questo luogo si veda quanto abbiamo osservato nel cap. X. —

v. 11. verso mirabilmente pittorico e originale nella vivezza dell' espressione. L' argomento del sonetto in generale ricorda, più che i sonetti e le canzoni, le ballate amorose di Guido Cavalcanti e specialmente quella « *In un boschetto trovai pasturella* », la quale offre una situazione (vv. 19-20) molto simile a quella indicata dai vv. 9-11 del presente.

XXIII.

Diavol te levi, vecchia rabbïosa,
e sturbigion te fera in su la testa:
perchè dimori in te tanto nascosa,
che non te ven a ancider la tempesta?

Arco da 'l ciel te mandi angoscïosa v. 5
saetta che te fenda, e sïa presta:
che se finisse toa vita noiosa,
avrei, senz'altro aver, gran gioi' e festa.

Chè non fanno lamento gli avolture
e nibbi e corbi a l'alto deo sovrano, (v. 10
chè lor te renda ? già se' lor ragione.

Ma tanto hai tu sugose carni e dure,
che non si curano averti tra mano;
però rimani, e quest'è la cagione.

Anche per questo sonetto, in generale, si vedano le osservazioni fatte da noi nel cap. X. Il suo argomento, nuovo anch' esso nella lirica del nostro, ma diverso dal precedente, ricorda i sonetti realistici composti parallelamente agli ideali da tutti più o meno i poeti volgari dell' ultimo Dugento; se ne veda un esempio in quelli scambiatisi fra Dante e Forese Donati. — v. 1. la dieresi nella parola *rabbiosa* fa sì che, scomponendo il dittongo, la voce del lettore è costretta a insistere e trattenersi più a lungo su essa; efficace trovata dell' arte per esprimere la malevolenza del poeta. — v. 2. *sturbigion*; nessuno vorrà dire che sia parola toscana, ma piuttosto di un dialetto settentrionale, se pure non precisamente del bolognese; vale *tempesta, turbine.* — v. 5. *arco*; non si creda che sia l' *arcobaleno,* ma un arco offensivo probabilmente quello di Amore. Anche in questa seconda strofa le dieresi frequenti ottengono quel medesimo effetto di cui ho accennato nella nota al v. 1. — v. 9. *avolture, avvoltoi*; secondo la forma latina, di cui conserva perfino la terminazione (*vultures*). — v. 11, *già*;

latinismo (jam), *ormai*; — *ragione*, diritto, spettanza; tu spetti a loro ormai. — Il v. 12 soprattutto è quello, mi pare, sul quale si può fondare meglio che sugli altri la mia ipotesi circa l' origine e lo scopo di questo sonetto. Con questo e coi versi seguenti l' ironia raggiunge veramente l' amarezza pungente del sarcasmo. — v. 14. *rimani*; è Indicativo, non Imperativo presente.

Poesie incertamente attribuite a m. Guido Guinizelli.

XXIV.

Questa canzone è attribuita a G. Guinizelli soltanto da G. M. Barbieri (*Dell' origine della poesia rimata*; Modena, Tiraboschi, 1790; pag. 146-7); la maggior parte dei codici ne fa autore Tommaso da Faenza e uno solo, il Palatino, (418) l'assegna a messer Siribuono giudice.

Spesso di gioia nasce et incomenza
ciò ch' adduce dolore
a core umano, e parli gioi' sentire,
e frutto nasce di dolze semenza
v. 5 che d' amaro savore
spess' ore l' ho veduto addivenire;
dicol per me, che 'n folle intendimento
credendom' aver gioia,
gaudente incomenzai
v. 10 amor di gioia piagiente et altera
per uno sguardo, ond' ebbi allegramento,
laond' eo patisco noia;
da poi ch' eo' namorai
stata m' è sempre selvaggia e guerrera.

v. 15. Ben mi credetti aver gio' compita
quando lo dolze sguardo
vidi ver me giecchito et amoroso,
ora dispero, poi che m' è fallita,
e di mortale dardo
v. 20 sentomi al core colpo periglioso.
Ah, che per gli occhi passao, similmente
como per vetro passa
sanza lo dipartire,
e oltra luce de lo sole spera;

v. 25 e como specchio passa immantenente
figura, e no' lo passa,
me credo, a lo ver dire,
lo meo cor è partuto e morte spera.

Sperando morte, oi deo, porìa guarire
v. 30 la mia crudel feruta,
sì ch' eo non fosse in tutto a morte dato;
chè ricevuta l' ho per folle ardire,
laudando mia veduta,
e credendom' aver gioioso stato,
v. 35 penso ch' amor porìa in gioi' tornare,
sol per una sembianza,
che d' amoroso core
perseverando da lei me venisse,
ch' a Pelleus la posso assimigliare,
v. 40 feruto di soa lanza
non guerìa mai, s' altrove
con ella forte no' lo riferisse.

Donqua, m' è uopo di chiamar mercede
de lo so fallimento
v. 45 e umiltate e merzè di lei mostrare:
ma 'l so gran pregio no' lo mi concede
dire che tradimento
potesse loco in tal donna trovare
in cui è senno e tutta conoscenza;
v. 50 per ciò merzè le clamo
che fallir non porìa
merzè, ove son tutte altre vertute;
e non dovrìa dar morte, a mia parvenza,
lo viso ch' eo tanto amo:
v. 55 sguardando anti dovria
tutt' altre morti guarire e ferute.

Poi che 'n speranza di mercede, rendo
ne lo so segnoraggio
umilemente core e corpo e vita,
v. 60 tutto valere in ella conoscendo,
so che salute avraggio,
e del meo male per merzede aita:
ch' a simigliante de lo bon segnore
quand' omo a chi combatte
v. 65 s' arrende per oltrato,

ogne fallire e torto li perdona:
sì segnoreggia in ella nobel core
che de 'l leone abbatte
orgoglio sormontato,
v. 70. e umiltate ha messa in lei corona.

XXV.

Dei codici, il Vaticano 3793 e il Laurenziano-Rediano 9 attribuiscono questa canzone a Paganino da Serezano, e il Palatino 418 la reca anomima; quasi tutte le Raccolte a stampa di poesie antiche là dicono del Guinizelli.

Contra lo meo volere
amor me face amare
donna di grande affare, — troppo altera;
però che 'l meo servere
v. 5 non me porìa aiutare
per lo so disdegnare, — tant' è fera:
chè la soa fresca cera
già d' amar non s' adotta,
nè giorno non annotta — là ov' appare.
v. 10 Donqua s' aggio provato
l' affanno e lo martìre
ch' amor face sentire — a chi gli è dato,
d' amor prendo commiato — e voi' partire.

Lo partir non me vale;
v. 15 ch' adesso me riprende
amor, chi non offende — poi li piace,
chè tutto lo meo male
di gran gioi' si riprende,
s' ella inver me s' arrende, — e d' amar face
v. 20 pur uno poco in pace
la mia piacente donna,
ch' amor di bona donna — non discende;
donqua s' a lei piacesse
d' amare eo l' amerìa:
v. 25 con meco porterìa — lo mal ch' avesse,
e, poi lo mal sentesse, — il ben vorrìa.

Si com' omo distretto
che non pote fuggire
conveneli seguire — l' altrui voglia,
v. 30 me tene amore afflitto,

che me face servire,
et amando gradire — e più m' orgoglia
madonna che me spoglia
di coraggio e di fede;
v. 35 ma s' ella vol merzede — consentire
tutto lo meo corrutto
serà gioi' e dolzore:
ma più li fora onore — s' a 'l postutto
me tornasse in disdutto — di bon core.

v. 40 Ahi, piacente persona,
cera allegra e benegna,
di tutte altezze degna — e d' onore;
ciascun omo ragiona:
quella donna dislegna,
v. 45 che mercede disdegna — et amore:
donqua vostro valore
e merzede me vaglia
ch' a foco me travaglia — che no' spegna
e vostra conoscenza
v. 50 ver me d' amor s' inflame
e a ciò me rechiame — benevolenza,
avendo al cor soffrenza — che eo l' ame.

Quando fra due amanti
amore equalemente
v. 55 si mostra benvolente — nasce bene,
di quell' amore manti
piaceri un omo sente,
gioia al core parvente — e tutto bene:
ma s' ella pur si tene
v. 60 ad uno e l' altro lassa,
quello penando atassa — e sofferente
del mal d' amor gravoso,
pieno di desïanza,
vive in disperanza — vergognoso:
v. 65 donqua s' eo son dottoso — non è infanza.

Merzè, donna gentile,
a cui piacer aspetto
nostro senno perfetto — me conforte;
e per me non s' avvile
v. 70 tenendomi in dispetto,
ch' eo non aggio sospetto — de la morte:
e ciò me piace forte,

solo ch' a vo' non sia
ritratto a villania — per sospetto:
v. 75 che se vo' m' aucidete
ben dirìa Paganino:
troppo fora al dichino — ben sapete
l' alto pregio che tenete — in dimino.

XXVI.

La maggior parte dei codici e delle Raccolte a stampa attribuisce questa canzone a Cino da Pistoia; ma il codice Vaticano 4823 la assegna al Guinizelli e, insieme con lui, altri pochi editori di Rime antiche.

La bella stella, che il tempo misura,
sembra la donna che m' ha innamorato,
posta nel ciel d' amore;
e come quella fa di sua figura
v. 5 a giorno a giorno il mondo illuminato
così fa questa il core
de li gentili, e di quei c' han valore,
co 'l lume che ne 'l viso le dimora;
e ciaschedun l' onora,
v. 10 però che vede in lei perfetta luce,
per la qual ne la mente si conduce
piena virtute a chi se n' innamora;
e quest' è che colora
quel ciel d' un lume che a li buoni è duce,
v. 15 con lo splendor che sua bellezza adduce.

Da bella donna più ch' io non diviso
son io partito innamorato tanto
quanto convien a lei,
e porto pinto ne la mente il viso;
v. 20 onde procede il doloroso pianto
che fanno gli occhi miei.
« O bella donna, luce ch' io vedrei,
s' io fossi là dond' io mi son partito
afflitto sbigottito »
v. 25 dice tra se piangendo il cor dolente:
più bella assai la porto ne la mente
che non sarà nel mio parlar udito
per ch' io non son fornito
d' intelletto a parlar così altamente
v. 30 nè a contar il mio mal perfettamente.

Da lei si move ciascun mio pensiero,
perchè l' anima hà preso qualitate
di sua bella persona;
e viemmi di vederla un desidèro
v. 35 che mi reca il pensier di sua beltate,
che la mia voglia sprona
pur ad amarla e più non m'abbandona,
ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso
v. 40 e la vita dolente in pianto meno;
e s' io non posso dir mio duolo a pieno,
non me 'l voglio però tenere ascoso;
ch' io ne farò pietoso
ciascun cui tiene il mio signore a freno
v. 45 ancora ch' io ne dica alquanto meno.

Riede a la mente mia ciascuna cosa
che fu di lei per me già mai veduta
o ch' io l' udissi dire;
e fo come colui che non riposa,
v. 50 e la cui vita a più a più si stuta
in pianto ed in languire:
da lei mi vien d'ogni cosa il martìre;
che se da lei pietà mi fu mostrata
et io l' aggio lassata,
v. 55 tanto più di ragion mi de' dolere
e s' io la mi ricordo mai parere
ne' suoi sembianti verso me turbata
o ver disnamorata,
cotal mi è or quale mi fu a vedere;
v. 60 e viemmene di pianger più volere.

L' innamorata mia vita si fugge
dietro al desio ch' a madonna mi tira
senza niuno ritegno;
e 'l grande lagrimar che mi distrugge,
v. 65 quando mia vista bella donna mira,
diviemmi assai più pregno,
e non sapre' io dir qual io divegno;
ch' io mi ricordo allor quand' io vedia
talor la donna mia,
v. 70 e la figura sua ch' io dentro porto
surge sì forte ch' io divengo morto:
ond' io lo stato mio dir non potria,

lasso, ch' io non vorria
già mai trovar chi mi desse conforto,
v. 75 fin ch' io sarò da 'l suo bel viso scorto.

Tu non sei bella ma tu sei pietosa,
canzon mia nova ; e cotal te n' andrai
là dove tu sarai
per avventura da madonna udita :
v. 80 parlerai riverente e sbigottita
pria salutando, e poi sì le dirai,
com' io non spero mai
di più vederla anzi la mia finita,
perch' io non credo aver sì lunga vita.

XXVII.

Questa canzone vien data anonima da alcuni codici ; il codice Boncompagni n. 7 l' attribuisce a Monaco da Siena, mentre alcuni editori di Rime antiche, fra cui il Carducci, l'hanno supposta opera del Guinizelli.

Madonna, dimostrare
ve vorria com' eo sente
la grave pena, che per vo' soffero ;
da poi che me fa stare
v. 5 a vo' fedel servente
amor, vedendo 'l vostro viso clero,
di cui amico vero
credea esser tenente,
però ch' amor sovente
v. 10 sol per servir gli amanti meritare.

E s' eo per aspettare
di servir fedelmente
me trao inganno, mettromi in dispero,
e arò consumare,
v. 15 com' om d' amor perdente,
che si distrugge como al foco cero ;
chè eo non ho sentero
di salamandra neente,
che ne lo foco ardente
v. 20 vive, e me conven morte pigliare

S' eo mor, donna, biasmare
credo v' arà la gente ;

però sacciate che in tal guisa pero
com' omo ch' è in lo mare
v. 25 e la serena sente
quando fa 'l dolce (canto) ch' e sì fero
e l' om ch' è piacentiero
de lo canto piacente
si fa in ver lei parvente,
v. 30 e la serena aucidelo 'n cantare.

Et eo per affidare,
oi lasso, simplemente
sono feruto d' uno dardo intero;
ciò è il vostro guardare,
v. 35 che sì amorosamente
me dimostraste, ch' ora m' è guerrero;
e sì como sparvero
posso dir veramente
ch' eo son pres' malamente,
v. 40 quando l' ausello vede cibellare.

Però san dimorare,
canzonetta piacente,
va, di' a madonna esto motto veritiero:
como non po' avanzare
v. 45 la beltà lungamente,
se pïetà non l' adduce primero;
et eo pietanza chero,
e ritorno tenente
al vostro son frangente,
v. 50 sì com cervo ch' è lasso di cacciare.

XXVIII.

I codici quasi tutti, gli editori e illustratori antichi e moderni sono così concordi nell' assegnare questa canzone a Cino da Pistoia che io ho creduto sufficiente trascriverne qui solo una parte a soddisfazione di quei pochissimi i quali la ritengono opera del N.

Avvegna i' m' abbia più volte per tempo
per richiesto pïetade a amore
pur confortar la vostra grave vita;
e' non è ancor sì trapassato il tempo,
v. 5 che 'l mio sermon non truovi il vostro core
piangendo star con l' anima smarrita

fra sè dicendo: « già sarà in ciel gita,
beata cosa ch' uom chiamava il nome; »
Lasso me, quando e come
v. 10 vedermi potrò io visibilmente,
sì che ancora presente
far i' vi possa di conforto aita?
Dunque mi udite, poi ch' io parlo a posta
d' amor, a li sospir ponendo sosta.

v. 15 Noi proviamo che in questo cieco mondo
ciascun ci vive in angosciosa noia,
chè in ogni avversità ventura il tira:
beata l' alma che lassa tal pondo
e va nel cielo dov' è compita gioia!
v. 20 glorioso il cor fuor di corrotto e d' ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira,
che rallegrar si dee del suo migliore?
chè dio nostro signore
volle di lei, come avea l' angel detto,
v. 25 fare il cielo perfetto:
per nova cosa ogni santo la mira,
ed ella sta dinanzi a la salute,
ed in ver lei parla ogni virtute.

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia
v. 30 chè dovreste d' amor sopraggioire,
che avete in ciel la mente e l' intelletto?
. . . .
. . . .

XXIX.

La maggiore e miglior parte dei codici attribuiscono questa canzone a Cino da Pistoia; il Grion solo (art. cit), riferendosi ad un elenco di rime antiche edito dal Colocci, la dice opera di Guido Guinizelli.

Tanta paura m' è giunta d' amore,
che io non credo giammai spaurire,
nè che in me torni ardire
di parlar mai, sì sono sbigottito;
v. 5 in ciascun membro mi sento tremare,
lo qual ogni mio senso fa smorire
e in tal guisa smarrire,
che lo intelletto par da me fuggito;

per ch' io mi veggio a tal mostrare a dito,
v. 10 che, se savesse ben cosa è amore,
convertirebbe 'l su' riso in sospiri,
che per li miei martìri
pietate li faria tremar lo core;
però, canzon, ch' ogn' uom t' ascolti e miri:
v. 15 se da viltate mi venne paura,
ti mando che per me parli sicura.

Canzone, i' so che ti dirà la gente:
perchè quest' uom fu di tremor sì giunto?
che non parlava punto?
v. 20 dov' era 'l suo parlar d' amor allora?
deo, teme questi così mortalmente
solo una donna, per cui amor l' ha punto
che si stava disgiunto
d' ogni sentor, com' uom di vita fôra;
v. 25 nè rispondea ch' era peggio ancora?
E tu, canzone, allor ti trai avanti
e dì che avea però tanta temenza
di stare 'n sua presenza,
ch' altra fïata vidi per sembianti
v. 30 che dimostrò ch' io l' era in dispiacenza:
là 'ndio mi vergognava ancor più forte,
che dato non m' avea però la morte.

Vergognavasi sol perch' io era vivo
che morto non m' aveva e corrutto
v. 35 chè m' ha tanto distrutto
già lungo tempo per lo suo sdegnare;
paura avea perchè io era del cor privo
e perchè amore mi stringea sì tutto,
ch' io non potea far mutto;
v. 40 ed ogni volta ch' io l' udìa parlare,
mi sermontava amor tanto, che stare
non potea il meo spirito in (quel) loco
chè bella sua figura oltrepiacente
uno splendor lucente
v. 45 . . . . oco
. . . . ente
e non avea chi mi desse conforto:
ben fu miracol ch' io non caddi morto.

Cosa vivente nel mondo non temo
v. 50 così come fo' lei, per cui mi tene

amore in tante pene,
che il dì divento morto molte fïate;
però se presso a lei smarrisco e temo,
maraviglia non è se ciò m' avvene,
v. 55 chè amor, cui servir vene
ciascun per forza, no' ha in lei potestate;
dunque conven che per sola pietate
acquisti 'n lei per su' onor mercede,
chè la morte cui teme ogni persona
v. 60 per lei m' è dolce e bona:
però dio, che 'l sa bene e il mio cor vede
et che forza e savere e vertù dona,
metta ne lo suo cor tanta pietanza,
ch' ella proveggia inver la mia pesanza.

v. 65 La pesanza d' amor sì forte sento,
che non sol lo smarrir pres' ho da quella
perdendo la favella
e star lontan pensoso tuttavia;
ma se così continua il tormento,
v. 70 perch' io non mora prenderà novella,
nè già bona nè bella,
a tutto 'l mondo de la vita mia,
chè de la mente per malinconia
uscir sì tutti, che picciolo e grande
v. 75 maladiranno amore e sua natura:
tanto è mia vita oscura
e lo dolor, che sovra me si spande,
che l' anima mia piange e si rancura;
e non ho posa mai nè non avraggio,
v. 80 pauroso son sempre e più saraggio.

Canzon, con tutto tu non aggi detto
di mille parti l' una di mi' stato,
chi ben t' avrà 'scoltato
non parlerà di me, ma sospirando
v. 85 andrà fra sè parlando:
ahi deo, com' è di costui gran peccato.

XXX.

Questa canzone in alcuni codici si trova anonima, in altri è detta opera di re Manfredi; il Bilancioni, forse male interpretando un luogo dantesco (*De vulg. eloq.*, I, 15), la ritenne composta dal Guinizelli.

Donna, lo fino amore
m' ha tutto sì compreso.

che tutto son donato a voi amare;
non po' pensar lo core
v. 5 altro che amore acceso,
e come meglio vi si possa dare:
e certo lo gioioso cominzare
isforza l' amorosa mia natura,
ond' io mi credo assai magnificato,
v. 10 e 'nfra gli amanti in gran gioi' coronato.

Eo porto alta corona,
poi ch' eo vi son servente,
a cui m' assembra alto regnar servire,
sì alta gioi' mi dona
v. 15 a voi stare ubidiente
pregone voi che 'l degnate gradire:
e vero certamente credo dire,
che 'nfra le donne voi siete sovrana
di ogni grazia, e di vertù compita,
v. 20 per cui morir d' amor mi saria vita.

Se lingua ciascun membro
de 'l corpo si facesse,
vostre bellezze non porian contare;
ad ogni gioi' v'assembro
v. 25 che dicer si potesse,
ciò avete bel che si può divisare:
molto ci ha belle donne e d' alto affare,
voi soprastate come il ciel la terra,
chè meglio vale aver di voi speranza,
v. 30 che d' altre donne aver ferma certanza.

Ancor che sia gravezza
lo tormento d' amore,
ma ciò ch' abbo d' amor m' assembra bene;
e nulla crudelezza
v. 35 pote pensar lo core
che aveste, donna, 'n voi che non s' avvene
gioco e sollazzo me sostene in pene
sperando ch' avveñir può la gran gioia:
meglio mi sa per voi mal sostenere,
v. 40 che compimento d' altra gioia avere.

Madonna, il mio penare
per fino amor gradisco,
pensando ch' è in voi grande conoscenza;

troppo non de' durare
v. 45 l' affanno che soffrisco,
chè bon segnor non dà torta sentenza;
compiutamente è 'n voi tutta valenza,
merito voi sïete e morte e vita,
più vertudiosa siete in meritare
v. 50 che io non posso in voi servendo amare.

XXXI.

Questi 3 sonetti (XXXI-XXXIII) si trovano adespoti nel Chigiano L. VIII, 305 e negli altri codici, ma lo Zambrini pubblicandoli (1877, Imola) e poi il Grion (art. cit.) congetturarono non infelicemente che si debbano ascrivere al N.

La divina potente maestate
con volontate di far nova cosa
mostrò sforzatamente la bontate
de la gran deitate che in lei posa;

v. 5 sì che trasnaturò l' umanitate,
che di beltà è fatta sì forzosa,
una figura ch' ave angelitate,
se ben guardate soa cera amorosa.

Dunque chi osa loda divisare,
v. 10 simile o pari di lei non si trova,
perdut' ha prova chi le vol contare;

ma chi vol far d' intaglio cosa nova
presente mova vo', donna, guardare,
poranne trarre esemplo, se la prova.

XXXII.

In un bel prato di fiori e d' erbetta
il dì di Pasqua m' arrivò amore,
dove avea donne di pregio e d' onore
e ciascuna facea sua ghirlandetta;

v. 5 poco stante levársi suso in fretta
et fecero una danza con sentore,
s' al potentissimo signore amore
portasser fede leale e perfetta.

Sovr' ogni altra era bella e gentile
v. 10 quella che mi sguardò sì dolcemente
et mi parlò d' amore tutta umile;

chè se mi fosse dato interamente
a quella che mi fa pensar sottile,
ben mi farei di lei tosto servente.

XXXIII.

S'i' fosse in mia virtù, che i' potesse
distinguer lo mio cor ch' è su' signore,
non ho penser che imaginar volesse,
donna, di farmi vostro servidore;

v. 5 pensando ben che non si convenesse
a tal donna sì picciolo amadore,
ver cui nïente fora ben ch' avesse
mille per un, più ch' io non ho, valore.

Ma vo' sapete che in uman podere
v. 10 non è distretto, nè rinchiuso giace
lo spirito c' ha libero volere;

dunque, se que' a vo' servir mi face,
mio inamorar non vi de' già spiacere,
che contrastar non posso, sì li piace.

XXXIV.

Nel codice Laurenziano-Rediano 9, che solo lo presenta, si trova questo sonetto subito dopo la risposta di Guittone al son. XX del N. ed è seguito da un altro sonetto di risposta dello stesso Guittone.

Alquanto scusa l' omo dicer fermo
di cosa ch' ello palpi o veggia ad occhi,
tale languisce crudelmente fermo
in altrui forza ligato con sprocchi;

v. 5 e 'n breve pensi d' imbracciar lo schermo,
lo qual non falsa per ferir de stocchi,
chè tanto è sodo che non teme guermo:
ben doverea pensare a cui che tocchi,

che qual è quello che spart' ha somenza
v. 10 che se raddoppierà di simil seme
e tal fo desïato ante comenza,

che per soperchio giustizia lo teme:
unde giustizia conven ch' il semenza
poi contra 'l giusto scudo seco inseme.

XXXV.

(Il codice Casanatense d. V. 5 (c. 110 a) attribuisce questo Sonetto a Guido Guinizelli).

Madonna mia, quel dì ch' amor consente
ch' i' cangi core, volere o maniera,
o ch' altra donna mi sia più piacente,
tornerà l' acqua in su d' ogni riviera,

v. 5 il cieco vederà il muto parlente
et ogni cosa grave fia leggera;
sì forte punto d' amore et possente
fu 'l giorno ch' io vi vidi a la 'mprimiera.

Et questo posso dire in veritate
v. 10 ch' amore et stella fermaron volere
ch' io fosse vostro et hanlo giudicato;

et se da stella è dato, non crediate
ch' altra cosa mi possa mai piacere,
se dio non rompe in ciel ciò c' ha firmato.

INDICE

PARTE PRIMA — La Vita

PARTE SECONDA — Il Canzoniere.